

IL PIUMETTIN DI TRE COLORI

Deposi dal cappel la piuma nera
Perché è passato il tempo dei dolori,
E in sua vece una giovane guerriera
M'ha posto il piumettin di tre colori.
Era da prima un piumettino bianco,
Come la vesta che le cingie il fianco
V'appose il verde, allor che sopra il trono
Sali di Roma l'immortal Pio nono.
Quando i Tedeschi discacciò Milano
Nel sangue il tinse di sua propria mano.
E il piumettin così caro e bello
Lo vo' sempre portar sul mio cappello.

Mattia Massa

(*Strambotto*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema",
mercoledì, 26 aprile 1848)

Angelo Stroppa

IL PIUMETTIN DI TRE COLORI

MEMORIE NON AUTORIZZATE DI LODIGIANI
PROTAGONISTI DEL RISORGIMENTO NAZIONALE
(1848 – 1871)

*Prefazione
di
Ferruccio Pallavera*

EDIZIONI DELL'«ARCHIVIO STORICO LODIGIANO»
LODI - 2011

QVADERNI DI STVDI LODIGIANI

Volumi pubblicati

1. N. CUOMO DI CAPRIO - S. SANTORO BIANCHI, *Lucerne fittili e bronzee del Museo Civico di Lodi, 1983.*
2. A. CARETTA, *La lotta tra le fazioni di Lodi nell'età di Federico II (1199-1251), 1983.*
3. M. GROSSI, *Antonio Fissiraga signore di Lodi (1253 c.a.-1327), 1985.*
4. A. PEVIANI, *Giovanni Vignati, conte di Lodi e signore di Piacenza (1360 c.a.-1416), 1986.*
5. A. BIANCHI - E. GRANATA, *Il perimetro urbano di Lodi negli interventi tra '700 e '800, 1988.*
6. M. CRESPI - M. GELLARI - S. GELMETTI, *Il complesso conventuale di S. Domenico in Lodi, 1990 (esaurito).*
7. ORFINO DA LODI, *De regimine et sapientia potestatis, a cura di Sara Pozzi, 1998, rist. 2001.*
8. A. CARETTA - E. GABBA - R. BARBISOTTI - A. COVA - C. PIASTRELLA - M. L. PAGLIARI - L. FARINELLI - D. MORSIA - L. SAMARATI, *Le riviste storiche fra coscienza Nazionale e memoria Municipale, 2002.*
9. FRANCESCO DE LEMENE (1634-1704), *Atti del Convegno, a cura di Luigi Samarati, 2005.*
10. LODI TRA IL BARBAROSSA E LA LEGA LOMBARDA, *Atti del Convegno, Lodi 8-15-22 Novembre 2008, a cura di Luigi Samarati, 2010.*
11. LA COLLEZIONE MARIA E RICHARD COSWAY A LODI, *a cura di Monja Faraoni.*

Fuori Collana:

Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799). Atti del Convegno storico internazionale nel secondo centenario della battaglia al ponte di Lodi (10 maggio 1796). Lodi 2-4 maggio 1996. A cura di Luigi Samarati, Lodi 1997.

*Si possono richiedere presso la sede della Società Storica Lodigiana:
via Fissiraga, 17- 26900 Lodi
tel. 0371 424128 - Fax 0371 422347
e-mail: societastorica@comune.lodi.it*

Nel ricordo del mio trisavolo codognese
Giovanni Carlo Stroppa
che “fortemente volle essere volontario”
nella guerra del 1866.
Senza dimenticare
Giovanni e Remo, lodigiani da anni,
e neppure Marco Giovanni e Laura Patrizia
cittadini del futuro.

Questo volume è stato realizzato con il contributo della



e con il patrocinio di



Camera di Commercio
Lodi

CENTRO STUDI
E DOCUMENTAZIONE
"PAOLO GORINI"
LODI

il Cittadino
RIVISTA DI STORIA E SOCIETÀ

L'autore desidera ringraziare Otello Bosio, Federico Conte, Ferruccio Pallavera, Orietta Porchera, Luigi Samarati, Antonella Tornesi e tutto il personale dell'Archivio storico comunale di Lodi per la preziosa collaborazione fornita nell'ambito della ricerca. Un grazie, soprattutto, a Daniela Patrizia Roberta Segalini per la pazienza con la quale ha sopportato e supportato il mio lavoro. Un particolare ringraziamento a Pasqualino Borella (Archivio L'Immagine) per l'elaborazione e la realizzazione diretta delle immagini fotografiche; a Carlo Vailati Riboni per aver concesso la riproduzione della fotografia di pagina 80; ed alla Camera di Commercio di Lodi per quella di pagina 260.

PREMESSA

La riconsiderazione del passato, soprattutto degli aspetti finora trascurati dalla ricerca storica ufficiale, si è imposta, negli ultimi tempi, come fenomeno generale. La riscoperta delle proprie "radici" viene intesa e vissuta, in certa misura, come un tentativo di ancoraggio a qualche cosa di certo, di concreto, di conosciuto e di profondamente umano, capace di far meglio affrontare le ansie del nuovo che il divenire storico propone e impone.

Una risposta ci proviene dal volume di Angelo Stroppa che, inserito nella preziosa collana dei "Quaderni di Studi Lodigiani" edita dalla Società Storica Lodigiana, ripercorre tutte le tappe del Risorgimento del nostro territorio: a partire dagli avvenimenti della primavera del 1848 fino a Roma capitale ed oltre, includendo e documentando anche la partecipazione dei garibaldini lodigiani alla campagna di Francia; il tutto arricchito da una preziosa serie di atti e documenti (quasi tutti inediti) che attengono specificatamente alla nostra storia locale.

Anche l'apparato iconografico composto da molte fotografie inedite e coeve (compresa quella poco conosciuta di un giovane Tiziano Zalli) dei lodigiani protagonisti delle vicende militari, politiche e sociali degli avvenimenti narrati segue un percorso lineare e conseguente che lo porta a valorizzare il contenuto dei testi.

Il libro, edito dalla Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso di Lodi in occasione delle celebrazioni del suo cento cinquantenario di fondazione, risulta essere il primo atto ufficiale del neonato Centro Studi e Documentazione intestato alla memoria di Tiziano Zalli che proprio presso questo storico sodalizio lodigiano ha trovato la sua sede ideale. Istituzione culturale di livello il Centro Studi e Documentazione "Tiziano Zalli", che può contare, fin da oggi, sulla fattiva collaborazione di un notevole gruppo di storici locali e non, si pone come uno dei suoi principali obiettivi proprio quello di raccogliere e conservare parte del ricco patrimonio documentario sul "mutualismo e la cooperazione" di Lodi e del Lodigiano rendendolo fruibile e pubblico, nonché quello di assistere studenti e studiosi fornendo loro, gratuitamente, l'eventuale documentazione necessaria al compimento delle proprie ricerche.

Quasi una necessità dovuta, un desiderio realizzato soprattutto in questo delicato momento storico che vedrà presto la nostra ultracent-

naria Banca Popolare di Lodi “fondersi” per incorporazione delle controllate nel Banco Popolare. Una scelta forte e responsabile ma tuttavia compiuta per il bene comune del nostro territorio e nel pieno interesse dei soci-clienti della storica Banca Popolare lodigiana.

Siamo però anche certi che saranno proprio iniziative culturali come la pubblicazione di questo libro (che da subito ha incontrato il nostro pieno favore) a mantenere sempre viva ed indelebile la “gloriosa” ed antica storia del Lodigiano e delle sue istituzioni. Il tutto nella piena convinzione che l’impegno per un recupero della memoria storica, come fonte di consapevolezza e identità del presente, possa suggerire ai giovani quei principi indispensabili per la costruzione di una società moderna e civile.

Il primo passo è stato fatto.

Tocca ora soprattutto alle nuove generazioni raccogliere il “testimone” e continuare gli studi.

Un particolare ringraziamento deve essere rivolto all’appassionato lavoro dell’autore che con impegno e professionalità ha sostenuto e seguito la realizzazione di questo strumento di approfondimento culturale unico nel suo genere.

Lodi, 18 settembre 2011

Mario Minoja
Presidente
Banca Popolare di Lodi

Guido Duccio Castellotti
Presidente
Fondazione Banca Popolare di Lodi

PREFAZIONE

Milazzo, 20 luglio 1860. I Mille sono sbarcati in Sicilia e hanno iniziato a incamminarsi verso Palermo. Al crocevia fra le due marine e la città di Milazzo ad aspettarli ci sono i borbonici. Hanno piazzato due cannoni per tenere d’occhio la strada. Non appena i garibaldini mettono il naso fuori, i cannoni sparano a mitraglia. Una strage, la strada è piena di morti. A quel punto una pattuglia di lodigiani in camicia rossa decide di mettere a tacere le due artiglierie sorprendendole sul fianco. Si buttano tra i campi, solcati da enormi filari di fichi d’India che formano siepi foltissime e quasi impenetrabili. Saltano da una siepe all’altra, non visti. Raggiungono le case che stanno alle spalle dei due cannoni. E mentre questi continuano a tuonare, i lodigiani dalle case iniziano a sparare sugli artiglieri napoletani. Un po’ cadono uccisi. Ma gli altri vendono cara la pelle, rispondono al fuoco, e le palle dei loro fucili bucano le pareti della camere dove stanno i lodigiani. Pareti sottili, fatte di canne. Altri caduti, altri feriti, altri morti. Alla fine i borbonici scappano con uno solo dei due cannoni, l’altro lo abbandonano sul posto, in mano a quei giovani pazzi che hanno lasciato Lodi e il Lodigiano per seguire Garibaldi.

Sembra un copione da film, ma è tutto vero.

E’ uno dei tanti episodi di questo libro che non è scritto da uno storico dalla prima all’ultima pagina, perché questa volta l’autore è andato alla ricerca di testimonianze, diari, lettere e racconti scritti dai lodigiani coinvolti da quell’evento passato sotto il nome pomposo di “Unità d’Italia” e che non è mai stato indagato a fondo. La storia, infatti, per cent’anni ce l’hanno raccontata come hanno voluto Garibaldi Cavour Mazzini. Vittorio Emanuele Pio IX e la bella Rosina. L’incontro di Teano e la breccia di Porta Pia.

Ad Angelo Stroppa non gliene importa proprio niente di queste vicende scolpite nel marmo, impiastriate sulle lapidi, trascritte nei cartelli che danno i nomi alle strade, fuse nei monumenti di bronzo, imbellettate nel colonnato che fa da sfondo alla scalinata del Vittoriano.

La storia, Stroppa la fa raccontare da chi l’ha vissuta, talvolta da piccolo protagonista, altre volte da testimone, altre ancora da comprimario, nel piccolo territorio del Lodigiano, una lingua di terra incuneata tra l’Adda, il Lambro e il Po.

La sua è una storia fatta dal basso, letta dalle radici, in uno spaccato più unico che raro. Il libro ci presenta più di cinquanta testimonianze sul Risorgimento, raccontate non in punta di penna, ma a colpi d'accetta.

Ne viene fuori un affresco unico e variopinto, di vescovi e malfattori, generali e meretrici, scienziati e calzolari, spesso intinto nella verità più cruda.

Come i volontari lodigiani di buona famiglia, accorsi a Torino per arruolarsi nell'esercito sabauda, che non capiscono un'acca degli ordini ricevuti, perché nella città del Re tutti i graduati parlano l'indecifrabile lingua ufficiale, che è il dialetto piemontese. E talvolta questi damerini profumati e impomatati che fino alla sera prima si erano coricati in letti con le lenzuola di seta si trovano a dormire per terra, a fianco di coetanei malvestiti sudati e puzzolenti.

Poi lo sbarco in Sicilia, tutti in camicia rossa.

Di colpo la guerra non si rivela la passeggiata cavalleresca che hanno immaginato. Qualcuno si imbatte nell'immagine raccapricciante di quattro giovani squartati e fatti a pezzi dentro un casolare disabitato. La cavalleria? Cercatela da un'altra parte.

Garibaldini fatti di carne e ossa. Come quando, accaldati e assetati, nelle segrete di un castello trovano un tesoro: venti grandi botti piene di vino di Marsala, di Cipro, di Calabria. Risalgono le scale ubriachi fradici, da non reggersi in piedi, e cadono tutti addormentati, alla faccia dei borbonici, che invece pensano siano lì, pronti a sferrare loro l'attacco decisivo. Lodigiani che, affamati, non esitano a ripulire i pollai e a prendere a fucilate le poche galline magre e spennacchiate della povera gente che sono venuti a "liberare".

E l'impatto con un fanatico Nino Bixio che urla: qui comando io, qui io sono tutto, lo zar, il sultano, il papa, voglio obbedienza assoluta, e chi si ammutina verrà ucciso. E loro, i volontari, ne sono talmente invasati che gli urlano dietro: viva Nino Bixio!

Uno di San Colombano al Lambro arriva a Bronte, vede "gli avanzi di crudeltà che se non li avessi veduti non si potrebbero credere" e compiaciuto assiste alla fucilazione di sei "briganti". La storia ci insegnerà che le cose andarono diversamente.

E poi Garibaldi. Garibaldi che passa in rassegna i volontari. Garibaldi che dal tetto di una casa guida l'assalto delle camicie rosse, alla baionetta. Garibaldi che promette: avrete come tetto il cielo e come letto la terra. Garibaldi che "durante il combattimento fu sempre in mezzo alle palle". Garibaldi che fa fucilare chi non gli ubbidisce. E i lodigiani scrivono a casa: "Egli è il nuovo messia, colui che riscatta gli uomini

dalla schiavitù, che dona loro la libertà". Garibaldi affaticato dalle mille peripezie, invecchiato anzitempo, piccolo e tracagnotto. Un codognese lo descrive in modo differente: "Come è bello! Quanta soavità traspira da quella sua maschia e angelica figura...".

In Sicilia i volontari accorsi dal Lodigiano ne vedono di tutti i colori. Preti fanatici per l'indipendenza che stampano proclami per Garibaldi, ma non va sempre così. A Gaeta uno di Codogno, in catene e incolonnato con altri prigionieri, è accolto dalla folla che grida: viva lo Re, morte a Garibaldi! E lui, di rimando, pensa (e scriverà): "Canaglie! Bei paesi che siamo venuti a liberare".

Non mancano gli accenti "proibiti" e licenziosi: "Donzelle – esorta un sovversivo sul Proletario – quando faranno ritorno al vostro seno i nostri giovani guerrieri reduci dalla guerra della libertà, cingeteli soffuse d'amore colle voluttuose braccia e trovino ambito premio nei vostri ardenti baci". Qualcuno tra i giovani guerrieri se la cava con altre donzelle. Sul vapore francese che trasporta i volontari da Genova a Palermo non c'è solo un capitano irlandese dell'Armata delle Indie che va a mettersi sotto gli ordini di Garibaldi. Ci sono anche due signore ben vestite che dicono di essere lì per curare i feriti ma che in realtà esercitano il mestiere più antico del mondo.

Ci sono anche cose che fanno sorridere, perché i lodigiani hanno a che fare con boscaglie di essenze che non hanno mai visto prima, e il Carlo Gattoni di Codogno, tutto rapito nell'impegnativa battaglia di Milazzo, impreca contro "quei maledettissimi fichi d'India coi loro minutissimi spini che ti danno un prurito del diavolo".

Nelle quinte, la città di Lodi. Con l'andirivieni di Radetzky, una città che il feldmaresciallo conosce fin troppo bene, perché la raggiunge spesso di notte, per fare visita alla sua amante. Radetzky acquartierato fuori città. Radetzky chiuso con il suo quartier generale nel castello di Camairago.

Poi, le singole figure dei lodigiani.

Lo scienziato Paolo Gorini, che ha scoperto il segreto per accendere la polvere da sparo con il filo del telegrafo. E Tiziano Zalli, che di lì a qualche anno fonderà la Banca di Lodi, la prima banca popolare d'Italia, che racconta per primo ai lodigiani, sul "Corriere dell'Adda", lo svolgimento della battaglia di Milazzo.

E il generale Saverio Griffini, tanto bravo e coraggioso quanto ingombrante per le alte sfere dell'esercito sabauda, che all'unificazione dell'Italia si precipiteranno a coprirlo di medaglie e a mandarlo in pensione. Per sempre.

E l'Enrico Bignami, che fonda a Lodi un settimanale col nome che è tutto un programma – “La Plebe” – sul quale scrivono due pericolosi tedeschi, Marx ed Engels, “La Plebe” che diventerà il primo quotidiano socialista d'Italia. Pazzi coraggiosi, repubblicani e massoni dall'unglia dei piedi alla punta dei capelli, come Luigi Perla, che si imbarca coi mille e seguirà Garibaldi dovunque egli andrà, fino a morire ucciso a Digione, in Francia, nei terribili scontri che precedettero alla Comune di Parigi.

E i preti. Uno di Sant'Angelo che pare un frequentatore di osterie. Preti lodigiani sovversivi e che accorrono armati sulle barricate nelle Cinque giornate di Milano. Preti ricercati dalla polizia, come i due che hanno la cura d'anime di Castelnuovo Bocca d'Adda. E preti cappellani degli austriaci, che insultano i prigionieri chiusi in castello.

Sullo sfondo giganteggia la figura di un novantenne amato come pochi: il santo vescovo Gaetano Benaglio, che interviene ripetutamente per evitare le fucilazioni dei sovversivi, e tira fuori dal carcere i giovani studenti che hanno in odio l'Imperial Regio Governo. Giù le mani dal vescovo Benaglio. Giù le mani anche quando morirà. I parenti vogliono seppellirlo a Bergamo, nella cappella di famiglia, e allora Lodi scende in piazza, la gente si impossessa dal feretro, lo porta nella chiesa della Maddalena, tutte le campane della città suonano a stormo, devono intervenire da Milano due squadroni di cavalleria per sedare la rivolta. Giù le mani dal vescovo Benaglio.

Ma giù le mani anche dalle ragazze di Lodi. Come nel settembre del 1866, quando a San Fereolo alcuni garibaldini si permettono “atti licenziosi verso donne accompagnate da borghesi”. L'episodio corre in tutta la città, i lodigiani sono pazzi di gelosia. L'indomani i garibaldini che scendono tracotanti e sciupafemmine nel quartiere della Maddalena sono fatti oggetto di spintoni, vola qualche cazzotto, se le danno di santa ragione, sembra una rissa da saloon. I garibaldini ne hanno la peggio, uno si busca anche una coltellata. I maddalenini dicono: giustizia è fatta. Vossia, altro che Vespri siciliani.

Il libro è questo e tante altre cose. Veramente molto bello, da leggere e da gustare.

Ti trovi a scriverne la prefazione e sei contento che ti abbiano invitato a farla, perché queste pagine ti hanno coinvolto, appassionato. Intrigato.

Diavolo d'un Angelo Stroppa, cosa ci riserverai per il futuro?

Ferruccio Pallavera

UN VIAGGIO NELLA MEMORIA INDIVIDUALE E COLLETTIVA DEI LODIGIANI

di Angelo Stroppa

Vi fu un periodo della nostra storia nel quale molti lodigiani, studenti ed insegnanti, possidenti e commercianti, professionisti ed artigiani, nobili e sacerdoti, operai e contadini non hanno avuto paura della libertà, l'hanno voluta, cercata e hanno dato la loro vita per realizzare il sogno della nazione divenuta patria.

E' stato il tempo del Risorgimento quando la libertà significava verità, sentirsi, anzitutto, partecipi di un'Italia comune, non «dell'espressione geografica» degli stati e staterelli ostili fra di loro e posti sotto stretta sorveglianza di alcune potenze straniere.

La conquista della libertà “italiana” è stata la rivendicazione dell'unità culturale, storica, ideale di un popolo rimasto per secoli interdetto e separato, la fine delle molte subalternità alla Chiesa del potere temporale, l'ingresso nell'Europa moderna delle Costituzioni, dei diritti dell'uomo e del cittadino, del senso della giustizia e del valore dell'eguaglianza ereditati dalla rivoluzione francese¹.

Il tempo ammaestra più d'ogni approfondimento contemporaneo dei fatti; illumina il passato di una luce che penetra e si estende quanto più gli anni trascorrono e gli avvenimenti si susseguono. Così il tramonto delle passioni libera l'animo dai pregiudizi e ridona equilibrio alle valutazioni troppo parziali ed analitiche.

E' ormai cosa certa che le vicende del nostro Risorgimento si siano svolte su una base di violente passioni politiche e profondi contrasti interiori. Non è tanto il richiamo ad una rivoluzione locale o la descrizione di una battaglia di eserciti schierati che possa darci la chiave adatta a comprendere quel dramma: è nell'animo degli individui che una crisi storica affonda le sue radici, e soltanto lì possiamo trovare la genuina fisionomia dei grandi contrasti².

E' fuor di dubbio che «la società italiana di ogni ceto abbia sentito nel proprio animo l'ansia dell'unità e dell'indipendenza patria»; tuttavia questa sensibilità presentava aspetti ben differenti a seconda delle con-

1. L. Villari, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Bari 2009, p. VII e segg.

2. P. Barbaini, *I più vivi contrasti del nostro Risorgimento*, in “Il Cittadino”, 29 maggio 1959.

dizioni religiose, culturali ed economiche che avevano contribuito a costituire una personalità, un ambiente, un movimento rivoluzionario, una corrente politica ed anche soltanto il “temperamento popolare” di un determinato territorio. E’ certo che una gran massa di persone fra le classi subalterne - i molti contadini delle campagne lodigiane unite ai pochi operai della città - non aveva la facoltà di presentarsi il problema nella sua viva capacità ed urgenza: subiva la divulgazione delle idee (anche attraverso la diffusione della stampa locale) e le conseguenze rivoluzionarie o reazionarie con animo indifferente, scettico e talvolta irritato (soprattutto nei confronti della leva obbligatoria); preferiva la continuità serena della vita normale anziché coltivare una speranza che il calcolo «di un modesto e limitato intelletto non poteva presentare come facilmente e prossimamente realizzabile»³.

Sicuramente la formazione della coscienza nazionale fu un processo non lineare in cui confluirono i “desiderata” di numerose personalità portatrici di programmi e diverse idealità: nazionalisti, protosocialisti, repubblicani, monarchici, liberali, cattolici, clericali, laici e massoni. La maggior parte di loro, alla fine del percorso, convenne col principio esposto da Giuseppe Mazzini nello Statuto della “Giovane Italia” del 1831: «senza Unità non v’è veramente Nazione».

I testi che seguono sono tratti dai diari, dalle lettere, dagli articoli dei giornali, da vari documenti e dagli scritti - proposti in prima persona o sotto la forma di intervista - dei protagonisti di un’epoca travolta dalle grandi e molteplici passioni.

Si tratta di una pluralità di memorie, comprese fra il 1848 ed il 1871, di molti lodigiani che svolsero ruoli più o meno rilevanti nel processo che porterà alla nascita dell’Italia unita ed oltre.

Molti ebbero modo di combattere la loro battaglia con le armi convenzionali altri lo fecero con la penna e il calamaio ma tutti con la piena consapevolezza di vivere una grande stagione di libertà.

Una lunga serie di ricordi tratti dagli scritti di Giovanni Agnelli, Onorato Barbetta, Dionigi Biancardi, Emilio Bignami, Enrico Bignami, Gaetano Benaglio, Angelo Maria Bodio, Luigi Cingia, Vincenzo Colombo, Genebardo Crociolani, Michelangelo Dossena, Alessandro Fe, Carlo Gattoni, Innocente Gobio, Paolo Gorini, Francesco Grecchi, Natale Griffini, Giuseppe Monico, Alberico Pasini, Arrigo Pigna, Salvatore Premoli, Felice Ray, Annibale Riboni, Giuseppe Rossi, Francesco Roz-

3. P. Barbaini, *I più vivi contrasti...*, cit.

za, Antonio Scotti, Bassano Sommariva, Feliciano Terzi, Bartolomeo Vanazzi, Vincenzo Vanazzi, Giovanni Vigentini, Angelo Volontieri, Enrico Wilmant, Tiziano Zalli e Giovanni Maria Zanoncelli a cui si accompagnano quelli dell’unica donna, Carlotta Ferrari, ed una serie di autori anonimi: un cronista, un operaio, uno studente e due soldati.

Una storia che attraversa oltre un ventennio e che, a partire da Lodi, si irradia in tutto il territorio lodigiano: da nord a sud e da ovest ad est coinvolgendo grandi e piccoli comuni come Brembio, Casalmaiocco (l’antica Cologno), Casalpusterlengo, Castelnuovo, Codogno, Lodivecchio, Maleo, Orio Litta, Ospedaletto, Sant’Angelo, San Colombano, Terranova dei Passerini, Zelo ed altri ancora che si sono trovati, spesso loro malgrado, al centro degli avvenimenti storici del Risorgimento non solo locale.

Questo volume raccoglie oltre cinquanta episodi che, attraverso l’analisi dei documenti (nella maggior parte inediti), ci restituiscono la visione di una società lodigiana in movimento, desiderosa di vivere con pienezza la grande «stagione delle nuove libertà» anche se non ancora completamente affrancata dalle «vecchie ritualità ed abitudini d’ancien régime».

La grande avventura di tanti giovani ricchi d’entusiasmo che vollero fare l’Italia a tutti i costi; e che certo, nella nostra memoria collettiva, meriterebbero qualche cosa di meglio di un modesto ricordo pubblicato in questo volume (che fra l’altro, temo, non li abbia ricordati nemmeno tutti), sicuramente molto di più di una semplice scritta col nome e cognome incisi sopra una lastra di marmo...

* * *

Il testo dei documenti è riportato integralmente.

Per rendere più spedita la lettura e la comprensione sono intervenuto, in rarissimi casi e comunque sempre nei limiti del possibile, sulla punteggiatura oltre che per opportune correzioni ortografiche e sintattiche.

Ho posto fra parentesi [...] i miei interventi esplicativi.



INNOCENTE GOBIO

IL RETTORE DEI BARNABITI CONFESSÒ IL RE *di padre Innocente Gobio*

Il 1848 costituisce uno spartiacque fondamentale in tutta la vicenda risorgimentale: fu proprio in quei mesi, e soprattutto nelle giornate che precedettero e seguirono l'insurrezione milanese, che si decise «l'egemonia che avrebbe assunto in seno al movimento patriottico la fazione moderata fautrice della monarchia sabauda».

La sera del «18 marzo [1848], come di consueto, passeggiavamo insieme io - scriveva il lodigiano Leopoldo Gorla, autore della memoria¹ - coll'amico Luigi Cingia e col suo cugino Paolo Griffini² capitano di un reggimento di Cavalleggeri italiani di guarnigione in Ungheria, allora qui a Lodi presso la sua famiglia in permesso, e che fu poi distinto ufficiale generale nell'Esercito nazionale, ci venne incontro il tipografo signor Enrico Wilmant e ci disse alla sfuggita che Milano era in piena rivoluzione. Intontiti per tale notizia direi quasi istintivamente ci avviammo verso porta Nuova [chiamata in seguito porta Milano] giungendovi quando il suono di cornetta d'un postiglione avvertiva dell'arrivo d'una carrozza che entrava quasi contemporaneamente in città. Stavano in essa in borghese parecchi ufficiali dei Dragoni qui [a Lodi] stanziati, e dai quali il capitano Griffini apprese che i medesimi recatisi a Milano per passarvi la successiva domenica non v'erano potuti entrare perché chiuse le porte e la città in subbuglio».

A Lodi era giunta così la notizia «degli accadimenti rivoluzionari milanesi».

Un cronista del Collegio s. Francesco³ nelle sue annotazioni conservò la memoria degli eventi che si svolsero a Lodi in relazione alle Cinque giornate di Milano e la conseguente guerra d'indipendenza. L'estensore fu il padre barnabita Innocente Gobio, «candido e fecondo scrittore

1. *Risorgimento italiano. Carteggio di Eusebio Ohel col padre. Lettera di Leopoldo Gorla a Giovanni Agnelli, Lodi, 18 giugno 1910*, in "Archivio Storico Lodigiano (d'ora innanzi "A.S.Lod.)", Lodi 1910, p. 117. Per le necessarie informazioni sulla vita di Eusebio Ohel v. *Eusebio Ohel. Nato a Lodi, 15 dicembre 1827 - morto a Pavia, 5 aprile 1903*, in "Corriere dell'Adda", 16 aprile 1903.

2. Sulla figura e l'opera di Griffini v. F. Zavalloni, *Paolo Griffini*, (ad nomen), in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 59, Catanzaro 2002, pp. 371-373.

3. Sulla storia del Collegio San Francesco in Lodi v. T. M. Abbiati - G. F. De Ruggiero - C. M. Barzaghi, *I Barnabiti a Lodi. III Centenario. I° centenario del Collegio S. Francesco*, Milano 1934, pp. 9 e segg.

d'agiografia, esatto raccoglitore di memorie storiche e autore di una storia della letteratura italiana che ebbe fortuna principalmente in ambienti ecclesiastici». Uomo tutto dedito «a' suoi doveri e amministratore del Collegio, nota con diligenza quanto può interessare i posteri del suo Istituto» e, senza alcuna «intenzione porta alla storia un contributo fresco e spontaneo, libero da qualunque ispirazione politica, ma non estraneo all'amor di patria»⁴.

Il primo accenno agli avvenimenti si trova in data

«19 marzo [1848]

Terminati i sacri riti vespertini, più voci vanno gridando che si deve chiudere tosto le porte della chiesa perché si tumultua sulla piazza Maggiore [oggi della Vittoria]. V'era infatti ivi grande clamore e accorrere di gente: alcuni ufficiali [austriaci] erano con cittadini; da una parte e dall'altra s'era ricorso alle armi e v'erano feriti, il popolo faceva gran chiasso. Caddero colpiti da ferite uno dei militari e uno dei nostri, certo Paolo Fornari, nobile uomo lodigiano; però nessuno dei due morì⁵.

20 marzo

Essendo ancora in fermento la città, alle dieci di mattina si chiude la chiesa. In piazza v'è ancora agitazione: si domanda insistentemente la Guardia civica a difesa della città e a repressione dell'audacia dei soldati. Viene concessa tanto dai Rettori della città [il podestà e gli assessori] quanto dal principe austriaco Ernesto [d'Asburgo], generale delle truppe, per calmare il popolo; quindi s'innalza la bandiera tricolore italiana; si grida per la città: “Evviva, evviva l'Italia!” e tutti i cittadini, spontaneamente o costretti, portano al petto la coccarda tricolore. La chiesa rimane chiusa affinché non diventi ricetto di dimostranti.

4. T. Abbiati, *Le impressioni a Lodi delle Cinque giornate di Milano e della guerra d'indipendenza del 1848 nei ricordi del cronista del Collegio san Francesco*, in “A.S.Lod.” Lodi 1930, pp. 183-189; e, seppur con alcune limitazioni, v. pure G. Agnelli, *Lodi e i lodigiani nel 1848*, Lodi 1949, pp. 35-37. Il padre Innocente Gobio (1819-1874), «nativo di Mantova, insigne letterato, poeta e storico apprezzato» era giunto al Collegio di San Francesco come docente di materie letterarie nel settembre 1842; rimase a Lodi fino al 1850 e durante la sua permanenza pubblicò alcune composizioni poetiche, soprattutto sonetti, tra cui una del 1847 dal titolo “*Per la signora Angela Zalli, che veste l'abito della Visitazione in Brescia*” ed un'altra nel 1850 “*Per la professione religiosa nel monastero delle Salesiane (Visitandine) in Brescia di suor Angelica Caterina Zalli*”, entrambe editate dalla Tipografia lodigiana di Enrico Wilmant, v., a tale proposito, G. Rinaldi, *Cronologia essenziale (1605-2005)*, in “1605-2005. Testimoni nella città. 400 anni dei Barnabiti a Lodi”, (a cura di A. Gentili e G. Riccadonna), Castelseprio 2008, p. 347.

5. Come conseguenza della ferita «il Fornari ebbe una gamba storpiata per tutto il resto della sua vita» v., a tale proposito, *Fornari Paolo*, in “Corriere dell'Adda”, supplemento straordinario del 16 agosto 1887; ma anche la versione dei fatti fornita da Luigi Meazza riportata in questo stesso volume.

21 marzo

Di notte da una delle guardie civiche fu ucciso un soldato austriaco. Non si aprono le porte della città e s'ordina a tutti, sotto grave pena, che si ritirino le bandiere e i segni di ribellione e si portino ai comandanti militari tutte le armi che si trovano in città. Incombendo il pericolo di sommossa, alle otto si chiudono tutte le chiese; i buoni lodigiani consegnano le armi; non tutti però. Il restante della giornata non fu né del tutto tranquilla, né del tutto torbida e le porte della città con non poco danno dei cittadini rimasero chiuse. Avutasi notizia verso il pomeriggio che i milanesi combattono fortissimamente a scacciare gli austriaci dalla città e dai confini d'Italia, è incredibile qual tumulto sia sorto qui [a Lodi] tra la speranza e il timore degli animi.

22 marzo

L'inizio della giornata è abbastanza quieto; tuttavia non ci furono aperte le porte. A mezzogiorno si tumultua: si domanda infatti di nuovo [la] Guardia civica e la si ottiene. Frattanto i soldati austriaci, chiamati alle armi, assediano dovunque le vie e preparano tutto l'occorrente per combattere. Dopo il tramonto verso Milano si ode continuamente e di frequente il rombo dei cannoni. C'è grande e forse esagerata trepidazione. Le porte del Collegio come quelle delle altre case vengono rinforzate per timore di predoni.

23 marzo

La notte passò tranquilla. Un tale di buon mattino assicurò il popolo della vittoria conquistata dai milanesi; di qui agitazioni sulla piazza, che a stento le insegne auguste [quelle del principe Ernesto d'Asburgo, arciduca d'Austria] e la parola del nostro vescovo [Gaetano Benaglio]⁶ riuscirono a calmare. Al dopo pranzo il conte Giorgio Barni aveva parlato poco occultamente di scuotere il giogo degli austriaci e fu arrestato dai soldati. Tosto condannato a morte fu condotto fuori della città per l'esecuzione della sentenza. Il nostro amatissimo vescovo con l'arciprete della chiesa Cattedrale intervennero sollecitamente in suo favore e non invano, sebbene riuscirono a strapparli da morte, ma non dalla prigionia⁷.

6. Sulla figura e l'opera del vescovo Gaetano Benaglio v. L. Samarati, *I vescovi di Lodi*, Milano 1965, pp. 308 e segg.; ma anche *Gaetano Benaglio*, in “Corriere dell'Adda”, 18 marzo 1989.

7. «Giorgio dei conti Barni, il giorno 19 marzo 1848, si era recato dalla sua campagna, ove viveva ritirato, in Lodi e quivi col podestà Terzaghi, un assessore, un consigliere ed il cittadino Ohel, costituitisi in deputazione, si avviava dall'[Imperial Regio] Delegato [austriaco Carlo] Berchet allo scopo di ottenere il permesso di formar una Guardia civica armata in difesa della persona e della proprietà. L'arciduca Ernesto, comandante militare della Guarnigione di Lodi [temporaneamente alloggiata in Castello] si oppose fermamente alla richiesta ed anzi intimò la consegna delle armi, sotto minaccia di giudizio immediato pei renitenti». Il Barni ebbe poi un alterco con un capitano dei Cacciatori, «da lui sfidato; ottenne un rifiuto ma venne invitato da un'altro ufficiale [austriaco] colla sciarpa a tracolla [forse perché di servizio alla porta carraia del Castello], a recarsi con urgenza dall'arciduca Ernesto che desiderava parlare con lui». Dopo alcune richieste sulla persona da cui partiva «l'invito, il Barni si decise a seguire l'ufficiale, dicendogli: “Sia il Principe che mi chiama, o sia per l'affare del Capitano, eccomi a Lei”. Avanti la porta del

24 marzo

Di buon mattino l'esercito austriaco combattuto, vinto, anzi stritolato dal fortissimo popolo di Milano fidente nel nome di Dio e di Pio IX, arrivò qui oppresso dalla fame e dalla stanchezza e parte prese stanza in città, parte s'accampò fuori delle mura al di là dell'Adda.

Vennero riaperte le porte.

25 marzo

I battaglioni austriaci occupano ancora queste terre e fanno trasporti. I loro movimenti non mostrano abbastanza che cosa hanno intenzione di fare. In città v'è quiete e trepidazione.

26 marzo

Tra le sette e le otto del mattino, esultando tutta la città, l'esercito austriaco levò gli accampamenti e si diresse verso Crema. Perciò i lodigiani si rianno dalla lunga oppressione: fa piacere andar a visitare i luoghi e i lidi abbandonati. La milizia civica è di nuovo ricostituita; i nostri giovani domandano di essere iscritti nelle centurie: tutti portano la coccarda tricolore. Dovunque si spiega al vento la bandiera tricolore. Tuttavia per comando del vescovo tutte le campane delle chiese tacciano affinché il popolo, come successe altrove col troppo esaltarsi, non faccia irruzione a suonarle.

30 marzo

Nei giorni scorsi fu immenso il gaudio di tutti per la sconfitta data, quasi ovunque, alle soldatesche austriache; ma tuttavia, come le campane, per le accennate ragioni, tacciano ancora, così nella domenica non si recitò il Vespro, né si tenne il discorso morale.

Oggi il re di Sardegna e di Piemonte [Carlo Alberto] con le sue truppe si è fermato in questa città. E pel suo arrivo giustamente si è rotto il silenzio delle campane.

Castello incontrò quello stesso Capitano, lo apostrofò e colui rispose: "Non c'è tempo da perdere, il Principe desidera di parlarvi". Appena entrato dalla porta fu incatenato, tenuto prigioniero e minacciato di fucilazione. Grazie all'intercessione ed i buoni uffici di molte riguardevoli persone fu liberato negli ultimi giorni di luglio», sull'episodio v. G. Oldrini, *Il nostro ponte sull'Adda. Ricordi storici dal 1158 al 1864*, Lodi 1923, pp. 72-76; nonché *Don Giorgio dei conti Barni*, in "Corriere dell'Adda", supplemento straordinario del 16 agosto 1887. Del fatto esiste anche una versione diversa che vedrebbe il conte Giorgio Barni «arrestato sotto le mura di Milano durante le Cinque giornate» mentre tentava di introdursi con altri animosi in città per portare il suo aiuto ai cittadini insorti. Salvato dalla pena di morte per intercessione del vescovo Gaetano Benaglio «seguito incarcerato l'esercito nemico fino a Verona dove fu chiuso in carcere», cfr. a tale proposito, L. Biancardi, *I moti del 1848 a Lodi*, Tesi di Laurea, Università Cattolica di Milano, anno 1943, p. 13; ma anche e soprattutto cfr., quanto pubblicato da Gius. Agnelli, *Eventi storici di Lodi nei ricordi e nella vita di Feliciano Terzi*, in "Bollettino della Banca Popolare di Lodi", n. 2, aprile 1939, p. 45.

31 marzo

Il p.[adre] rettore del Collegio d.[on] Giacomo Volontieri, invitato, si porta dal re di Sardegna per ascoltare la sua sacramentale confessione. Nel giorno dopo il re partì con le sue truppe.

Iddio favorisce l'indipendenza italiana. Oggi le campane della nostra chiesa e di tutta la città, sonando a distesa tutte insieme, annunziarono l'espugnanza della munitissima fortezza di Peschiera, fatta dai fortissimi piemontesi. Il barbaro austriaco lascerà quanto prima i dolci campi d'Italia! Rendiamo grazie imperiture a Dio, a Pio IX e a re Carlo Alberto nostro salvatore!

16 luglio

S'incominciò un triduo di preghiere con benedizione col S.S. Sacramento per le urgenti necessità di guerra, affinché Iddio conceda alle armi nostre di sconfiggere le truppe tedesche e di scacciarle per sempre al di là delle Alpi. O signore, salva il tuo popolo!»

L'euforia della vittoria sarà di breve durata e ben presto tutto tornerà come prima.

«31 luglio

Le truppe austriache hanno occupato Cremona. L'esercito italiano tenta [di] impedire al nemico il passaggio dell'Adda: in città sono tutti in ansia; molti, spaventati in modo che desta stupore, si danno alla fuga.

1° agosto

Per giuste ragioni abbiamo riconsegnato "ad tempus" ai loro parenti la maggior parte dei nostri alunni. Il re di Savoia coi figli e col nerbo dell'esercito è entrato in città. All'estremità del ponte dell'Adda furono disposti due cannoni. Verso il pomeriggio si vedono al di là del fiume alcuni della cavalleria nemica vagare esplorando: due sono uccisi dai nostri, gli altri scappano. Quindi messo sotto al ponte dei fasci di legna e dato il fuoco, parte del ponte resta abbruciato ed è abbattuto per impedire la via al nemico: ma non giovò allo scopo. Molti dei più nobili e dei primi dell'esercito nostro, oggi si sono fermati da noi, il comandante Agostino Chiodi, il capitano di cavalleria Bandi di Selve e altri due ufficiali con alcuni cavalli e soldati.

2 agosto

L'esercito piemontese, rifattosi abbastanza, verso il pomeriggio partì prestamente per Milano. L'illus.[trissimo] e rev.[erendissimo] nostro vescovo ascoltò la predica nella nostra chiesa [di s. Francesco] e impartì la benedizione col S.S. Sacramento ai fedeli. Così abbiamo posto fine al Triduo. Ieri, per il panico che v'era in città, non vi fu discorso, né solenne benedizione.

4 agosto

Ieri e oggi le milizie austriache senza aver danni e senza arrecarne entrarono in città e tosto si indirizzarono su Milano. Oggi nel pomeriggio si udiva il rombo del cannone.

6 agosto

In questo tristissimo giorno la città di Milano, per opera nefanda di traditori, discese a patti col nemico, avendo tentato nessun combattimento e noi ci troviamo così ancora sotto il giogo austriaco.

31 ottobre

Oggi dovemmo dar ricovero a quaranta soldati austriaci recenti di malattia e, senza che si dovesse prestar opera, o cose, o spesa da noi assegnammo quella parte del Collegio che dalla chiesa alla porta maggiore guarda la strada pubblica, tolta ogni comunicazione con la restante parte della casa».

Con questa notizia termina la relazione di padre Innocente Gobio che “haec dulcia limina linquens”, come si esprime egli stesso, il 2 novembre, sempre del medesimo anno 1848, parte, indirizzato al Collegio di s. Maria degli Angeli in Monza⁸.

8. T. Abbiati, *Le impressioni a Lodi delle Cinque giornate di Milano...*, p. 189.

IL FELDMARESCIALLO RADETZKY ACCAMPATO ALLA CASCINA SPOLVERERA di Feliciano Terzi

All'epoca dei «fatti rivoluzionari del Quarantotto» Feliciano Terzi, nato a Lodi il 16 ottobre del 1841, aveva da poco compiuto sei anni. Ebbe quindi modo di “vivere” gli avvenimenti di «quell'anno particolare» da piccolo spettatore e da un punto di vista privilegiato. Di tutte quelle vicende conservò ricordi «ben chiari ed indelebilmente impressi nella memoria anche quando, a distanza di molto tempo, avrà modo di raccontarli a Giuseppe Agnelli» che lo intervistò verso la fine degli anni Venti del Novecento.

Dal resoconto del suo antico allievo ricaviamo quanto segue¹:

«A proposito del 1848 dirò quanto ricordo. Benchè ragazzo i fatti memorandi che si svolsero a Lodi, sono incisi nella mia memoria; né i molti anni trascorsi da quell'epoca sono valsi non dirò a cancellarli, ma neppure a sbiadirli. Il mio più lontano ricordo mi porta al lontano 19 marzo: giorno di san Giuseppe. Nel pomeriggio di quel giorno, i miei fratelli Paolo e Giovanni ed io con essi, si giocava a palla con altri compagni sulla piazza dell'Ospedale [oggi piazza dell'Ospitale]. Nella chiesa di Sant'Antonio [da Padova, rimasta in esercizio fino al 1861, in seguito teatro Gaffurio ed attualmente trasformata in un condominio] si celebravano riunioni religiose in onore al santo che si festeggiava in quel giorno. La chiesa era affollatissima quando ad un tratto fu un fuggi fuggi generale lasciando solo il sacerdote che dal pergamo pronunciava il pannelirico del santo. I devoti correvano gridando che in piazza Maggiore c'era la rivoluzione. Intanto si udiva lo sbatacchiar delle porte di casa che si chiudevano a precipizio. Noi ragazzi fummo chiamati in casa dalla mamma e la porta fu chiusa². Che cosa era successo? In piazza Maggiore, il caffè Geroni, era il ritrovo dell'ufficialità austriaca. Alcuni cittadini, fra i quali Paolo Fornari, passeggiando sotto il portico vennero a diverbio con gli ufficiali che sedevano fuori del caffè. Il motivo nol seppi mai. Dalle parole si passò ai fatti. Nella colluttazione il Fornari fu gettato a terra: un ufficiale, che già aveva snudato la sciabola, calò un fendente che spaccò al caduto la rotella del ginocchio. Portato

1. Gius. Agnelli, *Eventi storici di Lodi nei ricordi...*, p. 41 e segg.

2. Feliciano Terzi abitava, all'epoca, nella casa “Boffa” (dal nome dei proprietari, la madre era appunto una Boffa) che sorgeva nella piazza dell'Ospitale sull'area oggi occupata dal monumento a Paolo Gorini v., a tale proposito, A. Stroppa, *La pietra e la cenere. Il monumento a Paolo Gorini in Lodi*, (con introduzione di A. Carli), Corno Giovine 2011, pp. 35-54.

all'Ospedale il Fornari guarì, ma con una gamba rattappa³. [...] La città era deserta, le case ed i negozi chiusi, non una persona nelle vie percorse solo da molte e grosse pattuglie di soldati; le porte della città guardate da forti schiere che proibivano così l'entrata come l'uscita non solo, ma arrestavano quei pochi che per impellenti necessità si presentavano alle porte. [...]

Di quel che sia avvenuto in città dopo la colluttazione di piazza Maggiore, ho un'idea assai confusa pel fatto che noi ragazzi fummo per qualche giorno tenuti chiusi in casa, non essendoci concesso neppure di scendere in cortile. Il portone di casa rimaneva sempre asserragliato. La notte tutti gli inquilini validi vegliavano in casa nostra, temendosi il saccheggio: erano state approntate armi d'ogni sorta, fucili, pistole, sciabole, picche e financo un trombone, pronti tutti a rintuzzar gli assalti dei croati dei quali si temeva la crudeltà, la ferocia. Non so quel che si faceva nelle altre case però suppongo che, in generale, si tenessero armati, pronti ad ogni evento. Finalmente si conobbe l'esito vittorioso della insurrezione di Milano, vittoria non dubbia perché avvalorata all'abbandono della città fatto dall'esercito austriaco e dalla sua ritirata su Lodi. Infatti le schiere austriache, il 24 marzo, si accamparono nei dintorni della nostra città ed il [Feld] Maresciallo Radetzky che le comandava pose il suo Quartier generale alla cascina Spolverera nei pressi della Fontana [frazione di Lodi].

Qui apro una parentesi per accennare ad un fatto di cui sono venuto a conoscenza qualche tempo fa. A Lodi, subito che si seppe della rivoluzione scoppiata a Milano, si costituì un Comitato, naturalmente segreto, per cogitare i mezzi per portar aiuto agli insorti. A capo di questo Comitato figuravano i mazziniani più ardenti quali Paolo Gorini e gli abati Luigi Anelli, [Pasquale] Perabò de' Colombani e Cesare Vignati⁴. [...] Prima di abbandonare Lodi l'esercito austriaco cercò di bruciare il ponte sull'Adda, il quale era di legno; non vi riuscì perché molestato da pochi che facevano bersaglio delle loro fu-

3. Luigi Meazza, per molti anni segretario della Società dei Reduci dalle patrie battaglie di Lodi e Circondario e probabile testimone della colluttazione di piazza Maggiore attribuisce una ragione differente all'accaduto, sostiene che «in quei giorni, in Crema erano insorti quei cittadini alle armi contro gli austriaci e che un Corpo di truppa, stanziato in Lodi, moveva dal Castello verso quella città per sedarvi gli scatti rivoluzionari. Erano soldati italiani che marciavano contro i fratelli ed il nostro Fornari, con un cerchio di amici, s'era appostato per vederli davvicino all'angolo della piazza Maggiore che imbecca il corso Vittorio Emanuele. Quei suoi amici, con lui, erano sdegnosi in cuore di veder i fratelli andar contro i fratelli e lanciavan tratto tratto ai soldati la frase loquace: "Giovinotti ricordatevi che siete italiani!" L'ufficiale austriaco che comandava quei soldati udì e capì assai bene quella frase ripetuta e furibondo si lanciò verso il gruppo dei giovani patrioti, menando a destra e a manca gran colpi di sciabola. Il Fornari, trentenne e robusto, si lancia contro al tedesco e gli caccia sul capo il proprio mantello. Ne succede una lotta accanita nella quale il povero Fornari ne sorte ferito in più parti ed assai gravemente alla gamba si che vien trasportato in grave stato a casa. A causa di quel fatto e quelle ferite fu poi quasi infermo per assai tempo e cagionevole di salute e mai più la gamba ferita potè distendersi, si che per camminare aveva bisogno di sostegno» (cfr., quanto pubblicato da Gius. Agnelli, *Eventi storici di Lodi nei ricordi e nella vita...*, p. 42). Paolo Fornari morirà a Lodi il 26 maggio 1889.

4. V., a tale proposito, A. Stroppa, *Il fuoco di carta. Le vicende del quarantotto nelle cronache della Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema*, in "A.S.Lod.", Lodi 2004, pp. 86-87.

cilate i soldati che erano stati comandati alla distruzione del ponte stesso. La più sbrigliata fantasia non saprebbe come descrivere, ma neppure immaginare, l'aspetto che presentava la città subito dopo la scomparsa dell'ultimo soldato per l'acquistata libertà che ai cittadini non era costata sacrifici. Il giubilo della cittadinanza d'ogni ordine e classe era indescrivibile e si manifestava con le parole e i fatti che a me, ragazzo, sbalordito da tanti e sì strani eventi sembrava che tutti impazzissero.

Tutti, uomini donne, fanciulli e fin anco i preti facevano sfoggio di larghe coccarde tricolori e di medaglie con l'effigie di Pio IX. Dai balconi, dalle finestre, anche dalle case più modeste e povere, sventolavano drappi tricolori. Il motto "Viva Pio IX" era ripetuto sui muri degli edifici pubblici, delle chiese, delle case private. Bande musicali percorrevano le vie della città suonando inni patriottici imparati lì per lì. Ben pochi erano quelli che pensassero al futuro prossimo.

L'entusiasmo si limitava alle grida di "Viva l'Italia", "Viva Pio IX", "Morte all'Austria", mentre sarebbe stato necessario che tutti i cittadini validi si armassero ed inseguissero il nemico non lasciandogli tregua fino a che l'avessero cacciato di là dalle Alpi.

Di armi non si difettava, almeno a giudizio di me ragazzo, perché vedevo signori, commercianti ed operai gironzolare per la piazza e le vie della città armati fino ai denti. Era uno spettacolo attraente ed insieme buffo. Sciabole d'ogni specie; pugnali ed anche coltellacci; pistole, talune delle quali potevano esser credute piccoli fucili; schioppi da caccia, fucili militari parecchi dei quali a pietra focaia: un vero arsenale ambulante. A quale scopo tanta moltitudine di armati? Sulla città non incombevano pericoli di sorta: i fautori dell'Austria se ne stavano timorosi e nascosti; l'esercito nemico era già lontano, né c'era a temere un subitaneo tritorno. Anche oggi, ripensandoci, non trovo altro motivo di tale apparato di forze, se non quello di fare bella mostra di sé stessi. [...]

Il 30 marzo fece la sua entrata in Lodi, proveniente da Pavia, l'esercito piemontese guidato dal Re. Vidi Carlo Alberto mentre entrava nel palazzo Pitoletti - allora casa Ghisalberti - dove eragli stato preparato l'alloggio. Cavalcava un cavallo bianco. Di lui ricordo la faccia austera; le ovazioni della folla più che commuoverlo, pareva gli tornassero fastidiose. [...] Un particolare colpì la mia immaginazione quando vidi i soldati piemontesi. Il kepi della fanteria, alto fuor di misura e rosso scarlatto; il copricapo dei granatieri, altissimo, di pelo d'orso, ma più di tutto il piumato cappello dei bersaglieri, i cui ufficiali avevano il piumaggio verde. Non bastando gli esercizi pubblici, alberghi e osterie a dare alloggio a tutti gli ufficiali, molti dei quali furono alloggiati in case private e la nostra famiglia ebbe ospiti per una notte due ufficiali di fanteria.

Chi sa che sarà avvenuto di loro!»

VOLEVANO FUCILARE IL DROGHIERE
DI SANT'ANGELO LODIGIANO
di Francesco Rozza



LE BARRICATE DELLE CINQUE GIORNATE DI MILANO,
TEMPERA DI G. LONGHI

Nell'approssimarsi della primavera del 1848 l'ostilità nei confronti del Governo austriaco era un sentimento ormai radicato anche nelle campagne lodigiane tuttavia «il segnale della rivoluzione venne dalla città, da Milano, insorta il 18 marzo. Tra i fattori del successo delle Cinque giornate, oltre all'efficacia sul piano tecnico-militare e la lotta di strada condotta con le barricate, va annoverata la concomitante rivolta delle altre province della Lombardia che vide una iniziale, larga partecipazione anche dei contadini»¹. Quasi da ogni luogo convennero sulla capitale lombarda «turbe di villici», armate alla bell'e meglio, sotto la guida di possidenti, affittuari, medici, studenti, parroci: «dall'alto dei nostri campanili - ricordava Carlo Cattaneo - si videro fra le campagne le strade biancheggianti oscurarsi ed ingombrarsi all'arrivo di quelle moltitudini; e innanzi ai loro colpi fuggire le vedette nemiche»². Tredici «grandi areostati a fiamma» lanciati in aria dalla città di Milano diffusero nel territorio circostante, per un raggio di alcune miglia, vibranti appelli all'insurrezione. «Nel 21 marzo [1848] appena letti i bollettini, portati da un pallone areostatico, di appello ad ajuto fatto alle circosvicine popolazioni - si legge in una testimonianza del tempo - [...] trovata una vettura andammo in varj paesi ad eccitare all'armamento. L'esito fu coronato da buonissimi e prontissimi risultamenti, per il buon volere delle deputazioni e de' parroci di varj comuni, alcuni de' quali [...], col fucile a spalla, precedevano i loro parochiani armati e proveduti di vittovaglie; ed avvicinandosi verso Milano, gridando: "Morte ai tedeschi"; "Evviva l'Italia!" La nostra missione spontanea si prolungò fino a Lodi, da dove i giovani più decisi, più risoluti erano già usciti colle armi»³. Così gli echi dell'insurrezione milanese «giunsero come sospirate diane di riscossa anche a Sant'Angelo [Lodigiano] la cui popolazione non li

1. M. L. Betri, *Le campagne e i contadini lombardi nel 1848*, in "Quando il popolo si desta ... 1848: l'anno dei miracoli in Lombardia", (a cura di N. del Corno e V. Scotti Douglas), Milano 2002, p. 134.

2. C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano e della successiva guerra, Lugano 1849*, p. 51; traggio la citazione dal saggio di M. L. Betri, *Le campagne e i contadini...*, p. 134.

3. M. L. Betri, *Le campagne e i contadini...*, p. 134.

intese a sordo».

Ecco quello che scriveva in proposito il barasino Francesco Rozza:

«Nei primi giorni del 1848 mano ignota insozza di sterco la firma di una notificazione dell'imperatore Francesco Giuseppe esposta per manifesto e, me inconscio, la colpa è mia epperçiò a buon conto, onde non essere arrestato, mi fo profugo fino al 18 marzo.

Al 19 marzo rientro in paese. Levate le armi ai gendarmi, soldati e finanzieri della guarnigione, tolte all'esattore delle Im.[perial] R.[egie] Imposte, Andrea Tassi, lire austriache trentasei mila, mi avviai nel medesimo giorno alla volta di Milano con 300 uomini dei miei. Nella sosta a Landriano, pregato a farlo da quel Municipio, levai le armi pure a quei gendarmi ed ai soldati ivi di guarnigione.

Verso la sera del 19 presi quartiere alla cascina Morivione fuori di Porta Vigentina. Appena quivi un giovane prete della parrocchia di Vigentino e due francesi, custodi del Gasometro, mi forniscono di polvere ed aiutano i miei uomini a formare le occorrenti cartucce. Avendo noi una cinquantina di fucili, ce ne forniscono altri, oltre a numerose ronche, falci, forche bidenti e tridenti. La mattina dipoi, del 20 marzo, colla scorta del giovane ed animoso prete [Giuseppe Sirtori, il futuro generale garibaldino] e dei due francesi, andiamo al Gasometro. Al passaggio della Cavalleria e della Infantaria sopra i bastioni facciamo reciprochi spari. La truppa austriaca teneva più l'esterno che l'interno [della città di Milano]. Noi distesi per terra sulla strada di Circonvallazione esterna, difesi dalli ippocastani e dai platani, e dai parapetti di muro, ed i cavalieri austriaci verso la città, allo scoperto. Certo Guy di Belgioioso ed altri che non ricordo caddero a terra colpiti in fronte da palle nemiche.

La mattina seguente del 21 [marzo] un altro giovane prete accorrendo ansante mi avverte che due dei miei uomini stavano per fucilare sul piazzale della chiesa di Vigentino, uno dei miei stessi sotto-tenenti. Accorro ed arrivo appena in tempo a salvarlo. Era egli uno dei miei più fidi, tale Zerbi di Sant'Angelo, droghiere, il quale era già in ginocchio e bendato, tenuto a bada da due, e altri due collo schioppo spianato. Erano questi due ultimi i famigerati "Boggini" evasi dalle carceri di Cormons. Che dirò della loro fine? Nel 1849 e propriamente quando [Johann Joseph Franz Karl] Radetzki passava per Sant'Angelo proveniente da Lodi e diretto in Piemonte, il primo dei due uccise a coltellate il fratello ed ebbe la ferocia di consegnarlo alla madre perchè le tenesse compagnia nella notte. L'uccisore fu poi arrestato e fucilato a Cremona.

E siamo alla sera del 21.

Il prete di prima coi due francesi mi proposero l'assalto al Portello [che poi venne indicato come Porta Ludovica]. Un qualche dubbio nei miei ufficiali. Per non sembrare da meno dichiaro esserci la necessità di ispezionare il luogo per darvi la scalata. Decido di recarmicivisi io stesso [sul posto] con la scorta e con un ex sergente austriaco disertore di Chignolo Po. Era ubriaco questi in

quel momento, e per il fatto di aver appartenuto all'esercito nemico mi dava qualche sospetto. Giunto in vista della Porta, un'incendio di un magazzino di olio in città e quasi in contatto della Porta istessa ci consigliano l'assalto per la notte dell'indomani. Di ritorno al quartiere il non mai interrotto sparo dei cannoni ed il continuato suono a stormo di tutte le campane della città mettono me e la scorta in grave apprensione.

Raduno in fretta tutti i miei ed altri molti venuti frattanto da Chignolo Po, che poi furono abbandonati dal loro capitano e decido di stenderli in un fosso parallelo alla provinciale Milano-Landriano coll'assoluta proibizione di chiasso e di sbaro [sparo] attendendo il da farsi. Mi fermo con alcuni ufficiali davanti all'osteria del Vigentino in unione al mio cappellano don Valentino Onesti [quasi certamente un sacerdote di San Colombano al Lambro] ed a due porta tamburi.

Splende chiara la luna.

Alla mezzanotte circa scorgo sulla strada venire a noi una mano di cavalleggeri Ulani ed io coi miei li faccio prigionieri. Indi viene avanti un convoglio di carriaggi a quattro e due ruote portanti casse con abiti da ufficiali. Sono pure fatti prigionieri. Uomini, cavalli, carriaggi, tutti dentro nella corte dell'Osteria. La stanchezza dei militi era tanta che caduti in profondo sonno non si accorsero del passaggio di tutta la truppa durato per molte ore. Ed ecco come avvenne il passaggio della truppa che fuggiva.

Era su quattro linee. Sulle due interne il Reggimento "Ceccopieri", italiano colle mostre rosse. Sulle due esterne i croati con l'abito caffè e le mostre gialle e celesti.

Nel mezzo tra l'avanguardia e la retroguardia, una miriade di carriaggi e carrozze, e fra queste ultime quella di Radeszky. Alle quattro antimeridiane del giovedì 23 [marzo] è un respiro per tutta Milano per la fuga degli austriaci ed un timore per il loro ritorno. Sulla piazza della chiesa di Vigentino tiene un discorso il giovane prete e la Messa il nostro cappellano Onesti.

Verso mezzogiorno sfilo con tutti i miei per Milano. Colà le barricate mi destarono un senso di sorpresa di cui l'immaginazione non arriva a comprenderne lo studio, la molteplicità della materia e la brevità del tempo impiegato per la loro erezione. Prima di sera sono al Castello a ricevere gli ordini. Dalle stesse mani di [Gabrio] Casati, e presente un Borromeo ricevo il brevetto di capitano.

L'ordine impartito è quello di recarmi al mio quartiere e di non allontanarmene senza un'avviso, per la tema di un ritorno degli austriaci. Sollevato dalla ferma verso la fine di marzo, coi carriaggi, uomini miei e prigionieri e quant'altro, abbandono Milano e rientro in Sant'Angelo. Subito per parte del Governo Provvisorio mi vengono chiesti i prigionieri, i carriaggi ed i cavalli. Sono qui [in Sant'Angelo] eletto nel Comitato dei tre. Presago del probabile ritorno degli austriaci e di dover loro rendere conto delle 36 mila lire levate d'improvviso all'esattore Andrea Tassi, deposito presso il notaio Angelo Bassi lire 33 mila (le altre tremila andarono spese nel viaggio di andata, nella

ferma e nel ritorno da Milano) così come deposito le chiavi delle casse, con l'ingiunzione di nulla dare o concedere a chicchessia senza il mio consenso. Sconfitto l'esercito piemontese sotto Mantova, invece di ritirarmi con la truppa nel Piemonte, prendo con pochi dei miei la via dell'esilio per la Svizzera. A Lugano il mio alloggio è presso l'albergo Italia, la mia stanza rimpetto a quella del duca Litta, pure esule. Il nostro pranzo allo stesso tavolo del Mazzini...»⁴.

Tornato a Sant'Angelo e restituito il denaro sequestrato Francesco Rozza venne eletto "Deputato" [uno dei tre assessori che amministravano il comune durante il periodo austriaco], ricoprendo tale carica fino al 1859⁵.

Durante la sua vita ebbe sempre modo di ricordare, amareggiato, che in paese lui ed i suoi militi venissero irrisi come «quei ch'ien n'dai a Murivion a mangià el latt»⁶.

4. G. Pedrazzini-Sobacchi, *Sant'Angelo Lodigiano ed il suo mandamento nella storia e nell'arte*, in "A.S.Lod.", Lodi 1923 pp. 138-143.

5. A. Montenegro, *L'ing. Francesco Rozza. Un clericale intransigente dell'Ottocento*, in "Il Ponte", dicembre 2003.

6. Gius. Agnelli, *Lodi e i lodigiani ...*, pp. 21-25; ma anche e soprattutto F. Rozza, *Raccolta di varii scritti in prosa ed in versi dell'ing. Rozza Francesco, Consigliere Provinciale, Sant'Angelo Lodigiano 1898*; e pure G. C. Bascapè, *Una borgata storica. Sant'Angelo Lodigiano*, Sant'angelo Lodigiano 1981, p. 67 e 69.

LA "LEGIONE GRIFFINI"

di un legionario anonimo

In occasione della ricorrenza del cinquantenario del 1848 il settimanale "Il Po. Gazzetta di Codogno e mandamenti limitrofi", che si stampava e diffondeva a Codogno e nei comuni della "Bassa lodigiana", pubblicava una serie di articoli che ricostruivano le «vicende militari di Zaverio Griffini e della Legione intestata al suo nome»¹.

Siamo in piena epoca

«di commemorazione [1898] di quanto avvenne nel 1848 per il Risorgimento nazionale, ed è bene che - scriveva il noto giornale codognese - chi vive ancora e fu testimone o parte di quei fatti rammenti all'attuale generazione quanto si fece da noi ad illustrazione del proprio paese.

Poichè anche i lodigiani ebbero viva parte in quelle gesta, combattendo con una propria accolta di volontari a fianco dell'esercito di Carlo Alberto. [...]

Ma per dire come si formò questa Colonna di volontari e come prese il nome di "Legione Griffini", quale fu il nocciolo e la ragione della sua costituzione, occorre che torni un po' indietro, richiamando fatti e persone che appaiono quasi estranei.

Era il 1846, ed incominciavano ad aver vita le speranze del patrio risorgimento. La "Giovane Italia", che aveva le sue ramificazioni anche in questi paesi, aveva già gettato nei nostri cuori il germe della riscossa. [...] La nostra gioventù cominciava già a sentire il bisogno di riunirsi e di intendersi, ed ogni occasione a tal fine era buona.

Certo che il parlare di Patria, allora, era pericoloso, e bisognava andar cauti; ma in tutti era unico pensiero: la cacciata degli austriaci ed il modo di effettuarla. La cosa era molto difficile e problematica; nullameno i giovani la speravano ed i vecchi, sebbene la desiderassero, ci chiamavano teste calde. Il Carnevale del 1846 fu la prima spinta. A Casale [Casalpuusterlengo] si ideò ed eseguì, col concorso dei paesi circonvicini, Codogno non escluso, una grande mascherata detta "dei gnocchi"², con gran numero di carri allegorici d'ogni foggia. Intervenne anche la musica di Codogno. Alcuni di questi carri portavano una cucina ove, con sacchi di farina, burro formaggio, si confezionavano si cuocevano i gnocchi. Più di una balla di burro e di una forma di formaggio trovò la sua

1. *Memorie del 1848. La Legione Griffini*, in "Il Po. Gazzetta di Codogno e mandamenti limitrofi", 19 e 26 febbraio; 5, 12, 19 e 26 marzo; 2, 9 e 16 aprile 1898; devo la segnalazione dell'esistenza di questi articoli alla gentilezza di Ferruccio Pallavera.

2. In corsivo nel testo originario.



ZAVERIO GRIFFINI

fine in quella cucina, e ricordo ancora il grido che il capo cuoco, il droghiere Tronconi andava ripetendo dall'alto del suo carro: "*Dagh del vonc / Ai gnoch mal cons*"³.

Alla mascherata presero parte tutte [le] principali famiglie di Casale, Codogno e dintorni, ed un numero stragrande di gente era accorsa a Casale, che ricorda ancora oggi [nel 1898] quella eccezionale festa. D'allora s'incominciò a sentirsi fratelli. Verso sera s'improvvisò sulla piazza Maggiore un gran festival, nonostante il divieto della polizia. L'I.[mperial] R.[egio] Commissario Leggi voleva far troncato ipso facto il ballo, ma non avendone il coraggio ricorse alla buona opera di Santo Griffini deputato politico [amministratore comunale] di Ospedaletto [Lodigiano], pregandolo di volersi interporre per far cessare il ballo. [...] Il buon uomo, che aveva nella comitiva anche dei nipoti, si portò tra noi, ed alle sue preghiere, il ballo cessò, per dar luogo invece ad un sontuoso banchetto.

Era questa la prima infrazione alle ferree disposizioni della polizia, che si commetteva con vera voluttà.

L'anno dopo, un'altra riunione cementava maggiormente la fratellanza della gioventù e la animava a sensi di patriottiche discipline. Il 7 aprile 1847 i giovani di Casalpusterlengo si erano dati convegno ad una gran partita di caccia nelle vicinanze di Melegnano e Cologno [oggi Casalmaiocco]. Eravamo circa un centinaio, ed anche qui, la caccia, andò a finire con un banchetto, dopo il quale, uno dei commensali, invitò i compagni a fare alcuni esercizi militari. La proposta venne accolta con grandi battimani ed approvazioni di "Bravo, bene!" e tutti ci alzammo come un sol uomo e, dando mano al fucile, scendemmo in istrada. Li per li fu nominato capitano Andrea Secondi. Egli ci riordinò sopra due file e marciammo così in un campo, ove si fecero esercitazioni a fuoco.

A Milano il 19 marzo 1848 era cominciata la lotta e tutta la Lombardia stava in pensiero per saperne l'andamento e l'esito. Naturalmente anche da noi l'apprensione era somma. In quel giorno stesso si celebrava a Brembio la sagra del paese e molti giovani erano convenuti colà per festeggiarla, facendo capo alla casa dal sacerdote don Vittorio Griffini.

L'unico argomento dei nostri discorsi era la rivoluzione di Milano, della quale ciascuno dava quelle notizie che aveva potuto raccogliere. Mentre si stava così conversando giunse pure Paolo Secondi il quale, più informato degli altri dell'andamento della lotta, dimostrava la necessità di accorrere in soccorso dei milanesi facendo in modo di impadronirsi di una delle porte della città per assicurare agli insorti il mezzo di avere i viveri di cui abbisognavano.

Per quel giorno nulla si concluse, ma ci diedimo convegno per il susseguente lunedì a Casalpusterlengo, ove infatti trovammo aderenti i fratelli Bezza, l'ing. Pelloni, l'ing. Cesaris e molti altri. La prima cosa fu la scelta della persona che dovesse assumere il comando della colonna, e tutti convennero che il più adatto sarebbe stato il sig. Zaverio Griffini già aiutante di campo nell'ultima guerra

3. In corsivo nel testo originario.

di Spagna, domiciliato ad Orio Litta⁴. In giornata, tre compagni si recarono da lui per comunicargli la cosa. Il Griffini sulle prime, rimase perplesso ma dopo pochi minuti, la risoluzione era presa. Sono con voi, disse il Griffini, la patria penserà ai miei figli, e si partì tosto per Casale [Casalpusterlengo], ove il Griffini si consultò cogli altri compagni.

Alla sera dovevamo trovarci tutti ad Ospedaletto per partire subito l'indomani. Non erano ancora le 3 pom.[eridiane] di quel lunedì e quell'amenno paesello brulicava di giovani. Si prese quartiere nel Monastero, ove domiciliava Giuseppe Griffini, e siccome le maggior parte di noi era provvista di semplici fucili da caccia ed altri ne erano affatto sprovvisti così, su proposta di Vincenzo Ferrari Aggradi, si decise che una comitiva di 8 o 10 [persone] assaltasse i posti lungo il Po delle guardie di finanza, per disarmarli, e così provvedere la Colonna di buoni fucili.

L'operazione riuscì felicemente, poichè non si trovò resistenza alcuna, e così si potè completare l'armamento della colonna che già ascendeva a 150 militi. Al mattino del successivo martedì si partì per tempissimo dirigendoci a San Colombano [al Lambro] e Sant'Angelo [Lodigiano] raccogliendo ovunque nuovi proseliti.

Dopo un breve riposo marciammo su Melegnano ma, a metà strada, ci arrestammo avendo saputo che Melegnano era stato occupato dagli austriaci fuggenti da Milano.

Intanto anche a Melegnano i fratelli Secondi avevano formata una colonna di volontari, i quali dopo di aver barricato il ponte sul Lambro, avevano dovuto lasciare il paese, dandosi alla campagna. Continuando però la loro marcia di ritirata gli austriaci avevano abbandonato Melegnano, dirigendosi su Lodi. Allora la Colonna Griffini occupò il cascinale Calvenzano, in allora tenuto in affitto dai fratelli Emanuele, Vittorio, Luigi, Antonio e Natale Griffini, e qui avvenne la congiunzione delle due colonne Griffini e Secondi. Mentre le due compagnie di volontari si andavano organizzando, addentrandosi nei dintorni di Melegnano al maneggio della armi, il capitano Zaverio Griffini si recava a Milano per essere riconosciuto dal Governo provvisorio e per ricevere ordini dal Comitato di Guerra. [...]

Avvenuta così la fusione delle due compagnie Griffini e Secondi, il nuovo corpo prendeva il nome di "Colonna [Legione] Griffini", dal suo comandante, come facevano anche tutti gli altri Corpi staccati di volontari. Per eseguire l'ordine ricevuto a Milano la Colonna Griffini doveva scendere da Milano, e la sua prima tappa infatti fu Lodi, ove ebbe alloggio nella Caserma Fontanella, indi a Casalpusterlengo e poscia a Pizzighettone. Da questo paese ci portammo a Casalbuttano; poi proseguimmo per Pontevico giungendo fino ad Asola. Qui la Colonna ebbe ad affrontare le prime difficoltà. I maggiorenti del paese non vollero riceverci perchè, troppo pochi, non eravamo sufficienti a tener testa

4. Sulla figura e l'opera di Griffini v. F. Frascini, *Saverio Griffini patriota mazziniano*, in "A.S.Lod.", Lodi 2005, pp. 64 e segg.

agli austriaci che ancora bivaccavano nei dintorni. Eppure eravamo stanchi dalle marce forzate sostenute e sentivamo il bisogno di un po' di riposo. In mancanza di meglio ci recammo in un vicino cascinale, ove pernottammo quasi alla serena. Al mattino per tempo ci dirigemmo alla Marianna. Era una festa. Qui vi sentimmo la messa ed il prete ci benedì la bandiera.

Alla nostra Colonna, che si era già di molto ingrossata, in quel giorno capitava un disertore tirolese, certo Hoffer Pietro, che fu poi costantemente nostro compagno d'armi e confidente del Comandante la Colonna. Ottima invece fu l'accoglienza avuta a Casatico, ove il Comandante ebbe avviso che un pattuglione austriaco di ulani e tirolesi si era recato a Marcaria in ricognizione. Allora il capitano c'inviò ad occupare Ospedaletto [Mantovano], e mentre ancora eravamo in marcia per questa destinazione, incontrammo gli austriaci che ritornavano da quel paese.

Eseguito un movimento di fianco per tagliare la ritirata al nemico stavamo per piombargli addosso ma, accortisine, gli austriaci si diedero a precipitosa fuga attaccandosi persino i tirolesi alla coda dei cavalli degli ulani. Però la nostra avanguardia potè fare qualche fucilata colla retroguardia degli austriaci, che lasciarono sul terreno un ulano, mentre dei nostri nessuno rimase leso.

Dopo questo primo fatto d'armi la Legione⁵ prese una posizione più prudente, recandosi sulla destra dell'Oglio, nelle vicinanze di Marcaria.

Finalmente dopo alcuni giorni, verso il 3 aprile [1848], se non erro, comparve l'avanguardia dell'Esercito piemontese alla cui ala destra fummo e rimasimo sempre aggregati per tutta la durata della campagna. L'aggregazione all'Esercito piemontese ci rincorò alquanto, poichè altrimenti saremmo rimasti troppo isolati. [...] I primi soldati piemontesi da noi visti furono alcuni cavalleggeri seguiti da un reparto dello Stato Maggiore i quali venivano in ricognizione e, quando seppero che il paese era occupato da noi, si spinsero avanti per prendere cognizione delle altre località. Intanto sopraggiungeva uno squadrone di lancieri che occuparono Marcaria. Non posso dirvi la nostra contentezza nel trovar[ci] finalmente assieme alle desiderate uniformi; le lagrime di gioia ci sgorgavano dal ciglio; abbracci e baci erano all'ordine del giorno. Quei soldati divennero subito altrettanti nostri vecchi camerati. Ma quella amicizia fu poco durevole. Verso la sera di quello stesso giorno la nostra Legione venne spedita ad occupare una posizione più in basso verso il Po onde assicurare meglio l'estremo fianco destro dell'Esercito piemontese: partimmo.

La prima notte che le truppe regolari avevano occupato Marcaria, ebbero subito una brutta sorpresa. Gli austriaci entrando, non si sa come, per un fianco nel paese, poterono occupare inosservati un cortile, dal quale poi improvvisamente sbucarono facendo alcuni prigionieri, coi quali ritornarono a Mantova.

Il colpo, si capisce, era diretto alla nostra Legione per vendicarsi dello scacco subito due giorni prima ad Ospedaletto [Mantovano]. Il 6 aprile si fece un movimento verso Goito, ove il successivo 8 [aprile], si combattè la prima bat-

5. La colonna Griffini viene indicata per la prima volta come "Legione"

taglia, alla quale la nostra Legione prese parte, prendendo posizione al fianco destro del ponte sul Mincio. Il fianco sinistro era già stato occupato dai bersaglieri. Per arrivare al posto designatoci fu gioco forza passare attraverso ad una fitta grandine di palle dei Cacciatori austriaci; nulla meno con risolutezza ammirabile, superammo gli ostacoli. Il nostro Comandante fu uno dei primi a toccare la sponda sinistra del Mincio, passando sopra una spalla del Ponte che non era del tutto rovinata.

L'onore della giornata fu sostenuto dall'intero Corpo dei bersaglieri e dalla Legione Griffini, la cui brillante condotta valse al suo comandante la medaglia d'oro al valor militare, e venne segnalata dallo stesso re Carlo Alberto in una rivista passata pochi giorni dopo quella battaglia alle truppe, dando alla nostra Legione un posto d'onore come ai bersaglieri⁶. Intanto gli austriaci si erano ritirati a Roverbella, lasciando sul terreno non pochi morti, feriti, armi e munizioni, che vennero tosto raccolte da noi e servirono così a completare il nostro armamento. Noto però che anche dopo quella battaglia una dozzina di prigionieri tirolesi-italiani entrarono nella nostra Legione, rimanendovi per tutta la campagna da bravi e buoni soldati.

Dopo quel fatto d'armi la Legione Griffini venne destinata non solo a mantenersi legata all'estrema ala destra dell'Esercito piemontese, ma altresì a fare frequenti ricognizioni per accertare la posizione degli austriaci.

Dopo la battaglia di Goito, la nostra Legione fu infatti inviata in ricognizione lungo la sinistra del Mincio verso Mantova. Partimmo così meglio armati ed equipaggiati ed anche meglio organizzati. A pochi chilometri da Soave la nostra avanguardia, composta di due decurie, s'incontrò con gli austriaci. Tosto ci si fece prender posizione. Le decurie dei granatieri colla bandiera furono appostate dietro il cimitero, che costituiva il nostro punto di ritirata, quelle [le decurie] dei voltreggiatori furono disposte in catena, avanzando lentamente. Il comandante col suo cannocchiale cercava il nemico o ne studiava le mosse e le intenzioni. D'improvviso dal paese usciva un corpo di 150 austriaci i quali disposti tutti in ordine di battaglia apersero contro di noi un ben nutrito fuoco d'insieme al quale si rispondeva da parte nostra continuando ad avanzare. Eravamo a poca distanza, quando gli austriaci fecero un dietro front scomparendo. Noi li inseguimmo a passo di corsa, entrando in Soave, ove rimanemmo fin quasi a sera. In questo piccolo scontro la nostra bandiera ebbe il battesimo del fuoco poichè la trovammo trapassata da una palla austriaca. Ottenuto così lo scopo della ricognizione e saputo dagli abitanti di Soave che gli austriaci ebbero più di un ferito, anche noi tornammo al nostro accampamento, ricevendo quivi nuovi encomi dal comando dell'Esercito piemontese.

Dopo Goito e Soave, presimo la direzione di Somma Campagna occupando una chiesa staccata dal paese verso Verona; ed anche qui nuova ricognizione a Caselle, tra Somma Campagna e Verona. Giunti a Caselle la trovammo deserta

⁶ *La prima medaglia d'oro del Risorgimento. Il bersagliere Saverio Griffini*, in "Il Popolo di Lodi", 2 luglio 1932.

ma tosto comparvero alcune pattuglie nemiche, le quali alla nostra vista si ritirarono, meno una che ci volle attaccare, ma che dopo i primi colpi fu pure costretta a ritirarsi lasciando sul terreno un soldato ferito mortalmente da arma bianca dall'ajutante Luigi Griffini. Era tale la nostra vicinanza agli austriaci, che si sentivano distintamente gli ordini impartiti nel loro campo ed i movimenti dell'artiglieria, così che prudenza voleva che ci ripiegassimo ancora sopra Somma Campagna ciò che fu fatto, appoggiati in questo movimento da uno squadrone di Cavalleria.

In seguito fummo destinati ad occupare un cascinale ai piedi della collina di Custoza, da dove ci venne l'ordine di prender le mosse per Villafranca e Verona, tenendo sempre l'estrema ala destra dell'Esercito piemontese. Al primo albeggiare toccavamo già Villafranca, indi Verona, perlustrando tutti i cascinali lungo lo stradale, che mette a S. Lucia. A Dossobuono un vivo e continuato cannoneggiamento si sentiva all'estrema ala sinistra, nullameno continuammo la nostra marcia, toccando le prime case di S. Lucia, occupata dagli austriaci, contro i quali aprimmo tosto il fuoco cacciandoli di casolare in casolare fino alla sponda destra dell'Adige. In quello scontro perdemmo uno solo dei nostri. Mentre si credeva tutto finito, e di essere padroni del campo, verso le due pomeridiane l'ala destra dell'esercito regolare fu sorpresa in S. Lucia stessa dal fuoco di una batteria austriaca che era stata ivi mascherata, producendo nei soldati un panico che determinò il loro movimento retrogrado. E fu tale il panico che invase la Brigata Passalacqua che né gli ufficiali, né la nostra fermezza potè frenarlo, così che quel movimento di ritirata si cangiò in vera fuga. La nostra Legione scortata da due pezzi d'artiglieria e da uno squadrone di lancieri, attese di piè fermo l'avvicinarsi del nemico che, con fuoco nutritissimo, lentamente muoveva verso di noi sostenendo così la ritirata, che si potè effettuare con un certo ordine sostando di quando in quando, finchè a notte inoltrata potemmo entrare in Villafranca. Così la giornata che era cominciata sotto si lieti auspici finì senza alcun risultato.

La nostra Legione però andava così acquistando sempre più maggiori simpatie e considerazione presso il Comando dell'Esercito piemontese. [...] Si diceva anzi che lo Stato Maggiore aveva assegnate alla Legione dieci medaglie d'argento, al valor militare da distribuirsi dal nostro comandante ai militi che più si distinsero. Ma saputo ciò tutta la Legione si riunì in assemblea, e riconoscendosi da tutti che tutti avevano fatto il loro dovere, senza distinzione di maggiori o minori meriti, si stabilì che le dieci medaglie venissero tutte appese alla bandiera. Allora il Comando superiore pensò meglio di non dar ulteriore seguito alla cosa, lasciando però alla Legione un posto distinto nelle riviste.

In Villafranca la Legione sostò per diversi giorni, facendo però continue ricognizioni notturne. Si sortiva alla mezzanotte e si rientrava all'alba, tutti inzuppati di rugiada, poichè si marciava sempre pei campi o tutt'al più sulle strade campestri, mai sulle comunali.

Un giorno d'un tratto si ode un forte allarme dalla parte di Verona. Era infatti un grosso corpo di cavalleria austriaca che si avanzava. A tale notizia il paese

fu preso da un panico terribile. La popolazione, tolte le bandiere dalle finestre si ritirava in casa chiudendosi dentro. Ma invece i pochi militi della Legione che si trovavano in paese, corsero al Quartiere [generale] dando di piglio alle armi. Ordinatici in fretta, colla fanfara in testa, a passo di corsa massimo verso il luogo donde veniva l'allarme, a circa due chilometri da Villafranca. Questo nostro procedere franco e sicuro, valse ad infondere anche un po' di coraggio nella popolazione che si apprestava venirci in aiuto in caso di conflitto. Ma conflitto non vi fu: gli austriaci raggiunto il loro intento se ne ritornarono a Verona, come noi ritornammo a Villafranca accolti dalla popolazione festante. Verso il 20 maggio, un drappello dei nostri fu ordinato di scorta ad alcuni ufficiali del Genio, incaricati di rilevare la topografia dei dintorni di Mantova. Insieme a quel drappello però partì tutta la Legione. Alle Grazie questa si divise in due centurie, comandate l'una da Mansueto Pelloni, la quale prese la sponda del lago formato dal Mincio, sequestrando alcune barche, l'altra centuria agli ordini dello stesso comandante Griffini, si diresse a Curtatone, ove per la prima volta si fece l'incontro dei volontari toscani, dai quali ebbero un mondo di accoglienze.

Da Curtatone passammo a Montanara, ove si rinnovarono le accoglienze fraterne cogli altri soldati e volontari toscani che occupavano il paese, entusiasti tutti del loro bel modo di parlare, del loro dolce e simpatico dialetto. Seguendo l'itinerario stato designato dagli ufficiali del Genio che erano con noi, presimo poi la via di Cerese. Si capiva che [gli] austriaci erano a poca distanza da noi, ed infatti in quel giorno ci scambiammo alcune fucilate. Qui si distinse molto il tirolese Pietro Hoffer che era con noi. Quelle fucilate però avevano destato il campo nemico, e si aspettava l'avanzarsi degli austriaci. Ma li attesimo inutilmente per più di un'ora. Intanto gli ufficiali del Genio avevano ultimate le loro operazioni e con loro si ritornò a Montanara a notte.

Il giorno appresso lasciammo anche questo paese, salutati e salutando con viva effusione quei bravi toscani che purtroppo non dovevamo più rivedere. Nonostante il coraggio e gli atti di eroismo da essi compiuti, sostenendo vigorosamente per due giorni l'urto delle masse austriache, sopraffatti dal numero dovettero soccombere nella memorabile battaglia del 29 maggio: "Onore ai morti di Montanara e Curtatone".

Dei sei mila volontari toscani, soli 1.800 sortirono incolumi da quella terribile zuffa, ripiegandosi parte su Marcaria, e parte sopra Goito, ove al primo cannoneggiare, re Carlo Alberto aveva pure concentrato il grosso del suo esercito. Gli austriaci, comandati dal Radetzky in persona, il giorno successivo attaccano i nostri ed un'altra splendida vittoria ci arride. Sfortunatamente la Legione Griffini non potè prender parte alcuna a questo combattimento trovandosi all'estrema destra occupante Gazzoldo. La rotta degli austriaci è piena. Mentre il nemico era in fuga, giunge un messaggio al re col quale il duca di Genova gli annuncia la resa di Peschiera, ove la dimane [il giorno dopo] re Carlo Alberto fa il suo solenne ingresso al grido di "Viva l'Italia".

Dopo questi fatti alla nostra Legione fu fissata per dimora il paese di Pozzolo

sulla sinistra del Mincio, quasi in seconda linea.

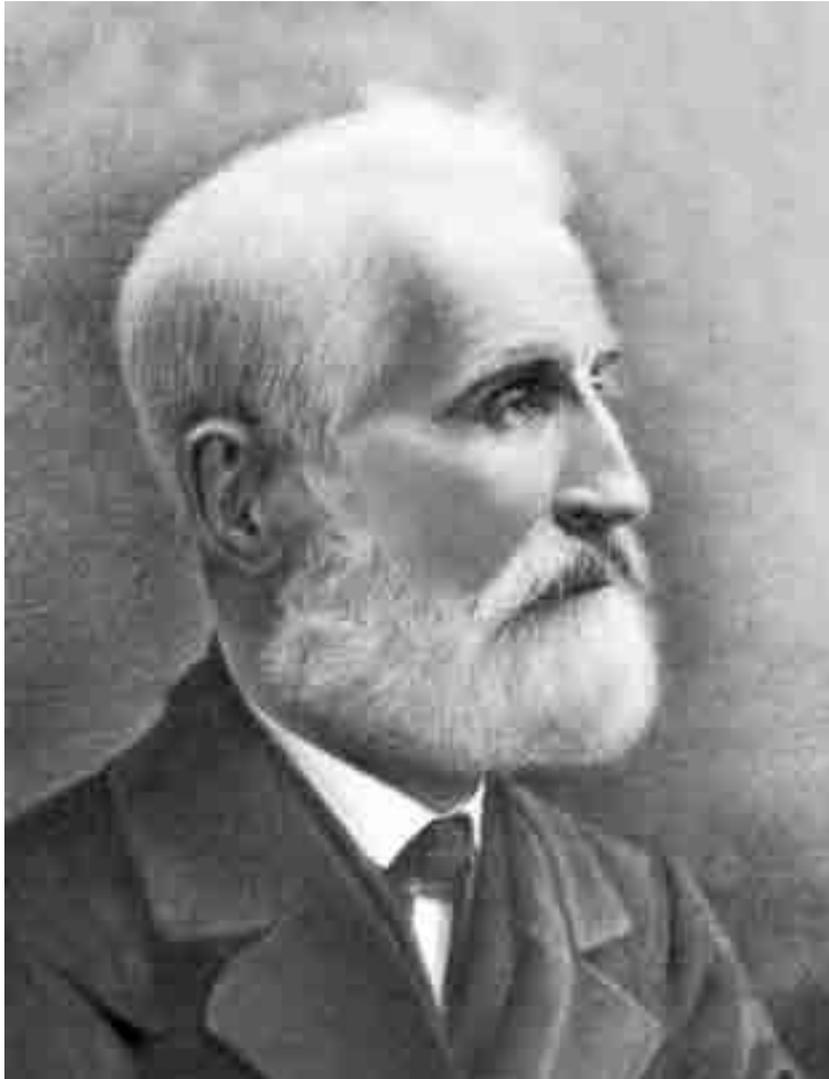
Verso il 29 di luglio il nostro comandante ricevette l'incarico di assumere la difesa di Brescia. L'intera Legione pure sperava di essere destinata colà ma invece rimasimo (sic!) sempre aggregati all'Esercito piemontese. Ma gli avvenimentiolgevano purtroppo alla peggio. La disastrosa giornata di Custoza fu il colmo della sventura. La nostra Legione già ridotta a poco più di una centuria, senza capo e senza ordini, fu costretta a sciogliersi. A Brescia Griffini venne promosso generale. [...]

La Legione Griffini però essendo composta esclusivamente di volontari, non venne contemplata nell'armistizio Salasco, stipulato unicamente per le truppe regolari di Carlo Alberto, per cui non poteva rientrare in Piemonte se non disarmata. Il suo comandante quindi pensò, prima di varcare il Ticino, di riparare in Svizzera ove venne fatta consegna a quel Governo di tutte le armi e munizioni che ancora possedeva. Ottemprato così agli obblighi dell'armistizio, la Legione entrò in Piemonte ove si sciolse. Non pochi volontari però fecero domanda di entrare nell'esercito regolare, e costoro furono tutti inviati al deposito di Moncalvo ove, superati gli esami di prammatica, dopo pochi mesi ne sortirono col grado di sottotenente. Il comandante general Griffini fu messo in disponibilità ed iscritto nella Riserva, ove rimase sempre sino alla morte. [...] I quadri della Legione Griffini, il cui numero massimo raggiunse i 430, si trovano presso il municipio di Lodi, lasciati nelle memorie dell'avvocato Antonio Scotti altro dei volontari di questa Legione»⁷.

7. Oggi, purtroppo, non esiste traccia di tale documentazione.

ACCENDEREMO LA POLVERE PIRICA
PER MEZZO DI UN FILO DEL TELEGRAFO

di Paolo Gorini



PAOLO GORINI

Il patriottismo di Paolo Gorini diede la sua grande prova nel 1848 durante le Cinque giornate di Milano¹; non poté combattere perché la salute glielo impediva ed egli stesso si rammaricò per non aver potuto pagare la sua «quota di debito verso il Paese»². Fece però parte del Comitato segreto costituitosi a Lodi al giungere delle notizie sull'insurrezione milanese³ e quando, nell'estate 1848, la sorte delle armi volse a sfavore dell'esercito di Carlo Alberto, il Gorini prese posizione per la difesa a oltranza di Milano e propose di applicare a tale scopo una sua invenzione. Leggiamo nell'autobiografia che nel mese di aprile «avev[a] trovato un mezzo sicuro di accendere la polvere pirica ad una distanza qualunque per mezzo di un filo telegrafico»⁴. La scoperta sarebbe poi stata divulgata da altri intorno al 1850, ma allora era abbastanza sconosciuta per garantire la possibilità di una sorpresa. Perciò Paolo Gorini sottopose al Comitato milanese un piano per la difesa della città basato su tale ritrovato. Nel suo documento, dopo un esame della situazione della Lombardia, esorta Milano a resistere al nemico ed espone un piano in dieci punti che prevede fra l'altro il rafforzamento dei bastioni, la creazione di un sistema di barricate all'interno della città per un'eventuale resistenza a oltranza, la disposizione di mine comandate a distanza col filo elettrico sotto le vie d'accesso alla città e sotto il castello, per far saltare in aria tali posizioni quando il nemico le avesse occupate. Interessante notare che fra i punti del Progetto appare il consiglio di creare comunicazioni sotterranee fra i vari settori dell'apparato difensivo, onde permettere il collegamento e lo spostamento sicuro dei resistenti.

1. Cfr. L. Samarati, *Paolo Gorini: l'uomo e i tempi*, in "A.S.Lod.", Lodi 1963, pp. 116-117 e 146-149, al quale deve essere riconosciuto il merito di aver reso pubblico e pubblicato, per la prima volta, il Progetto sottoposto dal Gorini al Comitato di Difesa di Milano nel luglio 1848.

2. P. Gorini, *Autobiografia*, (a cura di A. Carli e A. Stroppa con postfazione di G. Broich ed una bibliografia di M. Cottini), Villasanta (Mi), p. 20.

3. P. Timossi Andreoli, *Paolo Gorini. 1813-1881*, Bergamo 1958, rielaborazione del volumetto edito in Lodi nel 1931 col titolo originario di *Cenni biografici e attività scientifica di Paolo Gorini. 1813-1881*, pag. 12.

4. P. Gorini, *Autobiografia...*, p. 21.

Questo lo scritto di Paolo Gorini⁵:

«Dopo la sconfitta delle armi piemontesi sul Mincio, il Quartier generale di Carlo Alberto retrocesse fino a Cremona e la Lombardia é minacciata d'un'invasione austriaca. Brescia é la città più esposta. Resisterà essa? Quali sono i formidabili preparativi di difesa ch'essa si apparecchiò nei quattro mesi della sua libertà? La fusione col Piemonte; la perpetuità del suo Governo provvisorio, alcune barricate, vari grandi crocifissi sui baluardi della città, e accanite persecuzioni contro quelli che parteggiavano per la Repubblica! Alcuni suoi cittadini han parlato d'arrendersi. Guai a quella città lombarda che prima disonorasse il nome italiano con una viltà. Sovra di lei graverebbe irreparabile infamia⁶. Ma se anche Brescia e Cremona e Lodi divenissero la preda del barbaro nostro nemico, Milano, la città delle barricate, Milano resisterà. Qui dov'ebbe principio la gloriosa nostra rivoluzione, qui deve forse avere il suo compimento. Le feroci orde nemiche sono forse destinate a trovare intorno a Milano il loro sepolcro. Quando Milano insorse e riportò completa vittoria compì un'impresa prodigiosa; l'impresa che ora le si presenta da compiere la coprirà di gloria, è un'impresa che richiede uomini forti, ma per la quale avendo il tempo a prepararsi avremo per alleate tutte le circostanze che allora invece ci eran contrarie. La nostra situazione è senza confronto migliore. E' vero che il nemico si presenterà sotto le mura di Milano più numeroso che quando le abbandonò; ma questo nemico che allora ci travagliava le viscere non potrà più lavorare che all'esterno, e noi padroni dei migliori posti da cui allora abbiam dovuto snidarlo, più numerosi anche noi, non più inermi, ma bene armati ed agguerriti avremo bel gioco a far la caccia a questa nube di barbari che elimineremo e disperderemo. Ma perché la vittoria ci costi minori sacrificii, siano più variati e divertenti i dettagli, e il barbaro riceva tal formidabile lezione che mai più non si lasci tentare di voler profanare la nostra sacra terra é necessario che il tempo di piena libertà che ancora ci avanza sia intensamente impiegato a provvedere ai mezzi di far più energica la difesa più pronta ed efficace la vittoria. Intanto credo che tutti converranno meco sulla convenienza di adottare le seguenti misure, ch'io verrò additando considerandole come capitali.

1°. La nazione deve dichiararsi solidale di tutti i danni che ai cittadini verranno fatti per cagioni di guerra.

2°. La città deve essere approvvigionata almeno per un mese.

3°. Sui Bastioni tutt'all'intorno bisogna fino all'altezza di 4 piedi elevare una cinta di fascine coperta di terra per sottrarle al pericolo d'incendio.

4°. Alla distanza di 600 o 700 passi l'una dall'altra tutta la cerchia dei Bastioni

5. Progetto sottoposto da Paolo Gorini nel luglio 1848 al Comitato di Difesa di Milano in vista di un assedio degli austriaci, vincitori a Custoza (23-25 luglio), pubblicato da L. Samarati, *Paolo Gorini...*, pp. 146-148; il manoscritto è senza titolo ed indirizzo e presenta parecchie correzioni, tutte cose che lasciano supporre si tratti di una minuta.

6. Sotto, cancellate con un tratto di penna, si leggono le parole «graviterebbe un'immensa responsabilità».

deve essere tramezzata da solide barricate.

5°. Barricate in tutte le contrade principali della città.

6°. Sotto alle strade che conducono alle porte della città devono essere praticate lunghe e numerose mine, le quali per mezzo di fili metallici si possono accendere secondo l'opportunità stando in qualche luogo eminente della città, ove col mezzo di cannocchiali si possano dominare le strade minate.

7°. Devono esser preparate comunicazioni fra tutte le case costituenti le diverse isole [quartieri] nella città, ed anzi sarebbe utile per mezzo delle cantine o di vie sotterranee far comunicare le diverse isole fra di loro. Con questo mezzo i nostri combattenti oltre al poter rendersi senza mai esporsi con grande facilità là dove il loro concorso è più necessario, essi diventano invincibili per la quasi certezza di non poter essere attrappati.

8°. Il castello dovrebbe essere anch'esso minato. Dopo averlo difeso fino agli estremi, quando i nostri avessero dovuto sgombrarlo e vi fossero entrati i nemici si farebbe saltar per aria.

9°. Si potrebbero forse anche costruire alcuni forti esterni comunicanti sotteraneamente colla città; ciascuno di essi dovrebbe poter contenere 4 cannoni e una cinquantina di bersaglieri. Dovrebbero tali forti essere abbastanza solidi, ma ...⁷ di costruzione semplice e poco elevati. Con essi si potrebbe forse tenere il nemico tanto lontano d'impedirgli di scagliar bombe nell'interno della città. Le vie sotterranee di cui discorsi dovrebbero avere rotaie di legno per ricondurre in città i cannoni tosto che fosse impossibile tenere il forte più a lungo.

10°. Alla distanza di un miglio tutt'all'intorno della città tutti gli alberi dovrebbero essere atterrati, e le case spianate, affinché il nemico si presenti affatto scoperto ai colpi dei bersaglieri dei nostri Bastioni.

Io penso che prese tali disposizioni si possa rendere la città imprendibile ad un esercito nemico di 200.000 uomini. Il generale austriaco dovrebbe fare un immenso sforzo per poter condurre sotto alle mura di Milano un esercito di 80.000 uomini. Speriamo che non gli riesca di ricondurre ...⁸ in Germania nemmeno la quarta parte.

Pensiamo che con mille combattenti male armati abbiamo fatto fronte e posto in fuga un'esercito agguerrito di 15.000 uomini. Ora ...⁹ avremo 40.000 fucili e vari cannoni da opporre agli 80 m.[ila] di Radesscki (sic!). Allora eravamo uno contro 15 ora siamo uno contro due. Le altre circostanze saranno per noi infinitamente migliori: se siamo gli stessi uomini dovremo dubitare della vittoria?

Venga pure il nemico sotto le mura di Milano, é il modo più pronto e più glorioso per noi di porre un termine alla grande questione».

Il tentativo di bloccare il ritorno degli austriaci non potè essere messo in pratica per mancanza di tempo.

7. La parola è cancellata.

8. Seguono due parole cancellate.

9. La parola è cancellata.



UNIFORMI DEL CORPO DEGLI STUDENTI LOMBARDI
(DAL DIARIO DI G. CROCIOLANI, 1848)

L'AVVENTURA MILITARE DI UNO STUDENTE LODIGIANO di Genebardo Crociolani

Il desiderio di prendere parte attiva alle vicende rivoluzionarie del 1848 si era sparsa a macchia d'olio anche fra gli studenti lodigiani arrivando pure a contagiare quelli del Seminario di Lodi¹. Si arruolarono quasi tutti nel "Corpo degli Studenti" che fu «l'unico dei regolari lombardi che abbia avuto il battesimo di fuoco». Costituito da due Battaglioni composti di quattro Compagnie ciascuno agli ordini dei maggiori Antonio Fossati ed Angelo Pavesi, «professori il primo di un Liceo milanese e l'altro dell'Università di Pavia, era comandato dal colonnello conte Cavagnoli di Fubine [Casalmonferrato]»².

Questa la testimonianza del giovane Genebardo Crociolani, all'epoca studente dell'Università di Pavia³, che si era arruolato a Milano col gruppo guidato dal professor Antonio Oehl⁴.

«Il racconto di questo viaggio e delle accessorie avventure, altro non è che l'espressione storica del fatto. Nulla vi ho aggiunto o levato, ne esagerato. Nell'esposizione strettamente e fedelmente mi attenni alle annotazioni che ad ogni tappa era equo di fare. Le impressioni, le gioie, i piaceri, i disagi, gli errori, le privazioni, sono genuine e da quelle cavate, che come le prime per vere e naturali le apprezzo.

La narrazione è isolata. Al soggetto solo si riferisce, senza che alle nostre le operazioni di altri corpi vengano combinate: salvo quei casi in cui per la natura

1. L'elenco completo degli arruolati è pubblicato in *Risorgimento italiano. Dal carteggio di Eusebio Oehl*, in "A.S.Lod.", Lodi 1910, pp. 154-155. Al ritorno degli austriaci in città don Francesco Majocchi, insegnante di Storia naturale e matematica presso il Seminario, sarà accusato di aver «istigato i chierici suoi allievi ad issare il tricolore e di aver favorito, col suo atteggiamento, l'arruolamento dei seminaristi nel Corpo degli studenti» cfr. a tale proposito *Il 17 marzo si celebra il 150° dell'Unità d'Italia. Preti ma non solo: il contributo dei cattolici codognesi al Risorgimento in una nota dell'Archivio parrocchiale*, in "Il nuovo popolo codognese", febbraio 2011.

2. Memoria, in "Fanfulla", 21 agosto 1909.

3. Sul frontespizio del Diario (suddiviso in due parti), che si conserva in Archivio storico comunale di Lodi, "Fondo Livio Migliorini" compare la scritta "Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi. Quattro mesi di Campagna. Battaglione studenti Lombardi dal 23 aprile al 24 agosto 1848. Memorie d'uno studente del Battaglione scritto sul campo"; a fondo pagina compare l'annotazione "Riveduto nel 1856". Il primo scritto riporta la dicitura sopra indicata mentre il secondo viene contraddistinto come "L'Allegato B. AA - BB. Notizie dal 1° novembre 1848 al 16 ottobre 1849. Il Diario è stato parzialmente trascritto e pubblicato a cura di M. Schianchi, *Dentro il 1848. Memorie di Genebardo Crociolani del battaglione degli studenti lombardi*, Bergamo 2007, pp. 44-119.

4. *Volontari che nel 1848 presero le armi contro l'Austria*, in "Fanfulla", 14 agosto 1909.

del fatto ciò si rendesse indispensabile.

Nella dizione dei singoli fatti, volentieri ho usato il numero plurale, perchè mai sempre ebbi fedele compagno, sagace consi[g]liere e in ogni circostanza come fratello l'amico e collega Leopoldo Gorla fra quant'altri il più desiderato e di tutti il più degno e di cui fino dai primi teneri anni dolce vincolo [d'amici-zia] mi si lega. Nelle traversie, nelle gioie, nell'abbondanza e nelle privazioni sempre indivisibile ed eguale. Tutte l'ore ci videro compagni. Pronti a vicendevolmente sacrificare i nostri gesti per compiacerci, vissi della sua amicizia orgoglioso e riconoscente.

Formazione. Istruzione equipaggio e armamento del corpo 23 aprile al 5 giugno⁵.

Dopo le memorabili giornate del marzo rinchiuso il nemico nelle quattro fortezze [di] Mantova Peschiera, Verona e Legnago che disposte in quadrato guardano il confine della Lombardia con Venezia: esteso campo agli insorti e all'accorso Piemonte offriva a dar prove di loro valore: ne i fatti mancarono Santa Lucia, Curtatone, Goito, Governolo, Somma Campagna e molt'altri rimarranno eterne memorie dell'Italiano valore.

Fatti son questi tutti luminosi e che costarono sacrifici immensi senza avvantaggiar l'impresa. Chi resse ha il debito della risposta, come di tanto valore siasi usato?

Assai gioventù Lombarda si riuniva sotto il tricolore vessillo al comando dei scelti capi retti a guisa de' corpi franchi a Roma al ...⁶ allo Stelvio e a difesa di molti altri importanti passi, precedettero l'armata Sarda e le truppe Toscane che alla comune lotta concorre.

Agli studenti nell'Università di Pavia forte svegliosi in petto desio di guerresche imprese. Dalle recenti gloriose gesta e dalla memoria delle antiche spronati, fermavasi sacro voto di prender parte attiva nella guerra d'indipendenza. Istituita a tal fine [una] Commissione scelta fra gli studenti stessi, inoltrava questa a nome del corpo, analoga istanza al Governo, dal quale veniva accolta con scoraggiante freddezza apponendo ostacoli d'ogni sorta. Ma le nostre reiterate istanze e il buon volere l'ebbero vinta, superati gli elevatici ostacoli s'ottenne l'implorato arruolamento in corpo speciale. Al 23 aprile fu aperta la Matricola d'iscrizione. Al mezzo di del 27 fui iscritto al n° 497 della stessa Matricola: ai primi del maggio la lista era completa; sommava a 1.500.

A centro di riunione e per conferma ci venne assegnato il locale detto di Bernardino in Con.[trada] Torchio dell'Olio [in Milano] caserma già occupata dai poliziotti austriaci. La circostanza spiacque pel momento, ma l'entusiasmo tutto fece dimenticare. In meno d'un mese all'esercizio delle armi ci addestrammo; di evoluzioni poco o nulla ci appresero. Equipaggiati meschinamente at-

5. Nella versione originaria appare cancellata la scritta "del Corpo".

6. Non è stato possibile trascrivere con certezza i vocaboli che seguono perché di difficile interpretazione

tendevamo la partenza.

L'organizzazione materiale del corpo era così costituita: l'intero corpo venne diviso in due battaglioni cad.[aun]o di 4 compagnie. Un colonnello, due aiutanti formavano lo Stato Maggiore. Cad.[aun]a compagnia aveva un capitano e due tenenti. Le comp.[agni]e divise in 4 squadre comandate cad.[auna] da un sergente e caporale. Un foriere [furiere] col grado di sergente provvedeva (o almeno avrebbe dovuto provvedere) ai bisogni della compagnia, e un tamburro. Due Alfieri col grado di Sottotenenti. Banda composta da soldati del corpo ma essi pure all'armi obbligati.

Già truppe regolari del nostro Governo erano state spedite al campo: prima i due reggimenti "Sessa" e "Visconti": artiglieri e cavalli dappoi li seguirono. La nostra impazienza era giunta al sommo grado. Tratto tratto con voci e promesse di prossima partenza cercavano di aquetarci. Il Governo esitando indugiava. La presenza al campo di un corpo pensante molti adombrava da ciò gli innumerevoli ostacoli elevati alla nostra organizzazione e i moltissimi per impedire o almeno procrastinare la partenza nostra. Le promesse però a lungo non ci tennero all'innazione. In quel finire del maggio, in pubblica dimostrazione una sera avanti la loggia del Palazzo di residenza del Governo altamente dichiarammo, che ove il governo non credesse ordinare la n.[ost]ra partenza, prese armi e bagaglio saremmo partiti egualmente per conto nostro. Da ciò gl'innumerevoli ostacoli elevati alla nostra organizzazione e i moltissimi per impedire o almeno procrastinare la partenza nostra. E al dimane ricevemmo Decreto che fissava la marcia pel giorno 5 giugno [1848].

Ad impedire forse scandaloso disordine il Governo aderiva alle nostre brame, ma con freddezza e forzato.

L'ardore nostro e delle truppe che ci precedettero era indicibile. Ridestatasi una volta negl'italiani quella scintilla di amor patrio d'indipendenza, di gloria, onore che agli Eroi avi nostri ferveva, tosto si alza in fiamma di tutto sprezzante all'indipendenza alla gloria, all'antico onore gli animi nostri anelavano. Ma chi reggeva, inetto, non comprese, o ubbidiente a superiore ordine finge non comprendere, la sua missione di nobile slancio non seppe approfittare; e se la Santa impresa ebbe tristo il fine, certo non delle truppe ne è la colpa. Opportunissimi furono i mezzi ma assai male [in]dirizzati. Fosse imperizia o arte, gli è mistero.

Partenza da Milano. (5 giugno)

Nebbiosa e presaga di triste giorno sorse l'alba del 5 giugno. Benchè la nostra partenza fosse precisata pel mezzo giorno, un insolito tramestio, con convulso movimento agitava la bella Milano quella melanconica mattina. Il bruno aspetto del cielo faceva eco al cuore dei milanesi che all'addio de loro cari avvicinava. L'ultimo tocco del mezzodì squillava ancora per l'aura, e le nostre fila erano compiute. I due battaglioni schierati in bell'ordine sotto il porticato nella corte della nostra Caserma, festosi attendevano il desiderato segnale. La

pioggia da un ora cadeva a rovesci di quando in quando sospinte dal vento nere nubi s'accavallavano minacciose, male augurando alla nostra spedizione. Per non istancarci di troppo in quella prima marcia, i nostri baggagli caricati sui carri ci precedettero.

Da un'ora attendevamo sotto l'armi, quando [giunse] il nostro Colonnello Pasotti cavalcante un lungo e magro cavallo di nero mantello, accompagnato dal suo piccolo stato maggiore. Allora lasciata la caserma schiera[mmo] in quella contrada e dopo breve rivista [fummo] disposti per squadra fu gridato "marsc". Precedevano i capi a cadaun battaglione stava alla testa l'alfiere portante spiegati i nostri vessilli, dono magnifico uno della C.[ontes]sa Verri e l'altro lavoro e dono delle Educande di⁷ in Cont.[rad]a Torchio dell'Olio. La nostra banda suonava bellicosa marcia. Animosi avanzavamo.

Il fiore della Gioventù lombarda abbandonava la sua capitale e questa ad un ben condegno addio l'attendea. Mesto, commovente ed in pari tempo brillante ci fu. Il cielo da dirotta pioggia ci fu largo e ancor più bello e toccante rese quell'addio.

La nostra dipartita da Milano fu veramente trionfale. Corone e mazzi di fiori da per ogni dove ci venivano gettati e riconoscenti ce n'adornavamo. Per tutta quanto lungo è il cammino che dalla Caserma San Bernardino alla barriera di P.[or]ta Orientale conduce volgendo verso il Cordusio e di là dalla piazza del Duomo al corso Francesco infine alla barriera, tutte le case erano adornate a festa. Bandiere tricolore, tappeti arazzi d'ogni sorta, che riunendo i più svariati colori porgevano al riguardante il più gradito contrasto. Sfidando la pioggia, accalcata, la folla faceva ala al nostro passaggio. Balconi, finestre, terrazze, porte e botteghe tutte erano gremite d'interessate spettatrici e spettatori. Sulla piazza del Duomo la Guardia Nazionale a piedi e a cavallo ci attendeva. Tre bande musicali coi loro armoniosi suoni cogli addii dei milanesi confondevano.

Arrivati qui una parte della Guardia ci precedette fino alla stazione, la restante chiudeva la marcia. Lunghissimo il corso di P.[or]ta Orientale e là dove la sua larghezza è maggiore molti cocchi scoperti erano disposti in fila: da essi assai leggiadre figlie dell'Olonza dimenticando l'imperversare del tempo lacrimose plaudivano alla nostra partenza.

Lungo tempo si spese nella traversata, ad ogni passo trattenuti da nuova commovente scena di mesto addio. Là un padre abbracciando il figlio lo benediceva, altrove una madre rammentando al suo caro gli ultimi ricordi dati affettuosa lo baciava.

L'innamorata vinto dall'estremo ogni terreno riguardo fra [le] braccia l'amato cingeva e nel lor muto linguaggio eloquenti parole scambiavano. L'amante all'amata giurando nuova fede d'un furtivo bacio le pudiche gote arrossava. Strette d'amico, addii di conoscenti, benedizioni da vecchi, auguri dai giovani ad ogni tratto rinnovavasi e strappavano lagrime d'amore.

7. Non indicato nel testo originario.

Erano le 4 pom.[eridiane] quando toccammo la stazione della Ferrovia di P.[or]ta Tosa, accompagnati dalla Guardia e benedizioni da molta parte dei congiunti agli arruolati. Tra questi brillavano molte gentili signore che la pioggia e il fangoso cammino non trattenne dall'accompagnare fin dove loro era dato, il figlio, l'amante, il fratello.

Gli ultimi addii, gli ultimi baci più fervidi più amorosi giungevano al cuore. Oh giornata di paradiso, perchè mai tramontasti?

Il segnale della stazione era dato: partimmo».

Nel testo del Diario che segue Genebardo Crociolani racconta, con dovizia di particolari, quattro mesi di peregrinazioni con il Battaglione fra Pavia, Vercelli e Mantova senza preoccuparsi molto della vicenda politica e militare che si sviluppa intorno fino alla parte finale quando riassume, succintamente, il ritorno a casa e la gelida atmosfera in cui viene accolto dalla famiglia.

«L'alba del 23 [agosto 1848] spiegava maestosa le sue vampe sulla dormente natura; m'alzai a godervi del spettacolo sublime. Verso le 5 partimmo alla volta di Milano. Oltrepassato Saronno, Borgo alla sinistra dello stradone per Milano, sul torrente Lura, rinomato ai tempi nostri pel Santuario che vi si trova dedicato alla B.[eata] V.[ergine], dopo due miglia di viaggio si incontra Caronno piccola borgata di circa 1.800 abitanti sulla sinistra del Lura, abbellita da molte villeggiature signorili e di quà a Milano ove giunsi a nove ore antimeridiane. Il dopo pranzo di quello stesso 23 [agosto] a 4 ore abbandonai questa città che tanto dissimile si presentava da quando l'abbandammo. Lo squallore e la mestizia che vi regnavano era somma e vivamente mi colpì.

Partito da Milano giunsi a Lodi la sera a otto ore e mezza e scesi alla casa. Fatti i saluti e ringraziamenti dovuti, mi restituì alla casa paterna. Erano le 9. Chiusa n'era la porta: battei, aprirono, e mi trovai in faccia ai miei.

Assai freddamente fui accolto, l'attribui a sorpresa; ma il trattamento dei giorni successivi abbastanza mi provò in qual conto vi fossi tenuto.

Per molti giorni mi lasciarono dormire su semplice materasso steso sulla nuda terra; la mia stanza era occupata dal fratello Gio.[vanni] ne si pensava di allestirmene altra. Tale stato di cose durò alquanti giorni, e mi lasciò profonda ferita che certo il tempo non varrà a rimarginare»⁸.

8. Sarà questa l'unica esperienza militare di Genebardo Crociolani; forse proprio «dallo scaramento che lo colpì a quell'epoca» potrebbe aver preso psicologicamente avvio quella lenta ed inarrestabile malattia che lo «avrebbe ucciso in giovane età».



NATALE GRIFFINI

SI SENTIVA CANNONEGGIARE...
ERANO GLI AUSTRIACI DIRETTI A MELEGNANO
di Natale Griffini

«Dell'ing. Natale Griffini, modesto quanto ardentissimo patriotta (sic!), possediamo una breve e disadorna, ma non per ciò meno interessante, biografia, favoritaci dall'egregio suo congiunto ing. cav. uff. Angelo Griffini. E' un prezioso documento, poiché se nella forma appare una biografia, di fatto è evidentemente un'autobiografia. Lo rivela la narrazione di particolari o di fatti episodici dei quali solo il Griffini poteva avere esatta conoscenza: lo chiariscono un passo del testo dove lo scrittore si lascia sfuggire l'espressione "la notte che precedette l'esodo dei milanesi fu la più triste della mia vita" ed altre affermazioni successive dove ripetutamente scrive in persona prima plurale».

Con questa breve introduzione, pubblicata nell'inverno del 1918 dal settimanale lodigiano "Il Fanfulla", veniva ricordata «l'attività cospirativa di Natale Griffini», tratta - come ricorda l'estensore dell'articolo -, da un prezioso manoscritto che nella nostra trascrizione restituiamo alla forma che riteniamo originaria¹.

«Nel dicembre 1847 [ero] studente di matematica a Pavia. Una mattina che la Polizia austriaca voleva praticare una perquisizione alla abitazione di Romolo Griffini, studente del sesto anno di medicina, avvisato di ciò e siccome sapevo che quel giorno Romolo Griffini si trovava in famiglia, non posi tempo in mezzo e corsi a Milano ad avvisare il cugino che fortunatamente trovai mentre usciva di casa. Raccontatagli la cosa, [lui] assieme a [me] si recò nei paraggi di s. Marco in un salone a pian terreno ove stava uno di quei Comitati [segreti] tanto ricercati dall'Austria. Assieme a molti giovani v'erano due signore, una doveva essere la sorella del patriota Piero Maestri, gli altri giovani erano i futuri collaboratori dell'illustre e celebre giornale il "Crepuscolo". Alla notizia della perlustrazione fatta a Romolo Griffini so che questi non si recò in famiglia alla notte ed il mattino prese con molte precauzioni la via della Svizzera.

Chiusa l'università di Pavia fec[i] ritorno in famiglia e vi stett[i] fino al 16 marzo. Quel giorno feci la [mia] prima bugia al fratello maggiore Emanuele che teneva il posto del papà defunto. Diss[i] di voler[mi] portare a Milano per principiare la pr-

¹. *La fuga di Felice Orsini e una biografia del lodigiano Natale Griffini*, in "Il Giornale", 7 febbraio 1918.

tica d'ingegnere. Il fratello buono subito accordò il permesso ed entro la giornata [fui] a Milano. Il giorno appresso, che era il 17 marzo [1848], invece di recar[mi] allo studio dell'ingegnere fec[i] ricerca di un maestro d'armi e lo trov[ai] nella via delle Cornacchie presso il maestro Carmine. Là vi pass[ai] l'intera giornata ed a furia di maneggiare la sciabola fin[ii] la giornata affranto e spossato.

Combatt[o] con gl'insorti milanesi

[Mi rialzai] il mattino del 18 [marzo] ignaro del trambusto in cui si trovava l'intera città, cors[i] dal cugino Romolo, ma esso, che era da qualche giorno tornato dalla Svizzera, si trovava in quel gruppo che si recò alla Luogotenenza [della città di Milano]. Ciò nonostante, armato di una piccola pistola a pietra focaia, fec[i] opposizione al papà di Romolo che non voleva che discendess[i] in contrada. Vid[i] il primo morto in un giovane farmacista del negozio Ravizza, aiut[ai] insieme ad altri a rovesciare fiaccheri [carrozze pubbliche] portando via le ruote e, dopo mezzodì, [mi] arruol[ai] con un nucleo di combattenti comandati dal capitano [Ernesto di] Tamberg, ufficiale svizzero, che per caso si trovava nella Contrada dei Bocci. Gli austriaci volevano occupare il Tribunale d'Appello ove giaceva un milione di ragione del [Fondo dei] Minorenni. Lo tentarono alla sera del 18 [marzo], ma furono respinti; ritornarono la mezzanotte in maggior numero, ma furono respinti di nuovo. Pres[i] parte all'assalto del Genio militare nonché all'azione dei facinorosi di Porta Tosa. Qui assieme a diversi occup[ai] una casupola di ortolani, dalle finestre del primo piano si faceva un fuoco nutrito sugli austriaci occupanti il passeggio interno da Porta Tosa a Porta Renza, ma una cannonata spazzò via la scaletta esterna ed i popolani, vistisi in [una] posizione [un] po' compromettente, evasero dal primo piano facendo un buco nel soffitto e, come provetti ginnasti, si trovarono a pian terreno. Là fece impressione l'aver trovato pacifico il comandante Tamberg seduto su una scranna, che fumava una sigaretta [sigaro] avana; la scena li rincorò.

Da Melegnano a Goito

Era il giorno di martedì, i milanesi [erano] vincenti su tutta la linea, ma le porte erano ancora in mano agli austriaci. Un drappello della colonna Tamberg, fra cui c'era [anch'io], fu ordinato alla guardia delle barricate prossime a Porta Tosa con ordine di fermarsi tutta la notte. Quella notte il cannone austriaco non faceva mai tregua. Si sentiva un carreggiamento proveniente dal di là del Dazio; erano gli austriaci che prendevano la via di Melegnano. Venuto il mattino il cannone cessò completamente: si diceva che gli austriaci non avessero più polvere, ma presto si seppe che il nemico aveva abbandonato Milano.

Ai combattenti delle Cinque giornate, passate senza svestirsi, occorreva un po' di riposo, e fu allora che gli eroi... della sesta giornata saltarono fuori armati di tutto punto con coccarde a profusione².

² Il riferimento, non troppo velato, potrebbe riguardare anche la spedizione dei santangiolini capitanati da Francesco Rozza.

Il giovedì 23 [marzo] un'avanguardia della colonna Tamberg si portò a Melegnano ed [io mi trovai] assieme ai [miei] due fratelli Luigi e don Vittorio; quindi preg[ai] Thannberg di lasciar[mi] libero e così fec[i] parte della Legione Griffini e siccome io era stato al fuoco delle Cinque giornate, così fu[i] creato Decurione. La prima marcia assieme ai fratelli Secondi, fu Lodi, poi Casalpusterlengo, indi Pizzighettone, Casalbuttano. Il primo scontro cogli austriaci fu ad Ospedaletto [Mantovano]. La colonna [Legione Griffini] restò illesa, gli austriaci lasciarono un ulano morto. Arrivati i piemontesi a Marcara, la Legione non abbandonò più l'esercito, prestando servizi frequenti di esplorazione e la ["mia"] Decuria era sempre comandata in avanguardia. A Goito e Santa Lucia la Legione si fece molto onore.

Dalla guerra agli studi ed alla agricoltura

Sugli estremi della guerra del 1848, ammalato [mi] era recato in famiglia ma avvicinandosi gli austriaci a Milano voll[i] recar[mi] a Milano, dicendo fra me: "Là si farà fuori!" Ma non vi era più il coraggio delle Cinque giornate; vi era l'accasciamento generale. Si fece una larva di resistenza a Porta Romana ove ebb[i] parte anch'io: "La notte che precedette l'esodo dei milanesi fu la più triste della mia vita". Arrivato in Piemonte [m]i riduss[i] a vita privata fino alla primavera del 1849. Nei dintorni di Castel S. Giovanni il conte Pietro Zanardi mise assieme un battaglione assoldato da Guerrazzi e con quello, assieme ad Antonio Scotti, Leopoldo Boselli, Destefani e Galleani, si passarono gli Appennini; ma anche qui, dopo la battaglia di Novara, tutto fu sciolto. Molti del corpo Zanardi ritornarono alle loro famiglie.

[Io] voll[i] recar[mi] a Roma e là [m]i arruol[ai] nella Legione Medici. Il 3 giugno fu[i] ferito; guarito in quindici giorni ritorn[ai] alla Legione, ma sulla fine di giugno anche questo sforzo del patriottismo dovette capitolare. Agli 11 di agosto rientr[ai] affetto da una epatite.

Ritorn[ai] agli studi a Milano. Il fratello Luigi [mi] spediva per mezzo del corriere di Codogno libri editi da Mazzini e compagni; il deposito era allo stallazzo della Samaritana, fuori di Porta Romana; e là [io] andava a rilevarli portandoli all'avv. Maccabruni, che fu poscia deputato di Corteolona di Pavia. L'anno appresso, per ultimare gli studi di matematica, [mi recai] a Pavia ove fec[i] la conoscenza del Tenente Colonnello Bassini Angelo. Questi [m]i consegnava varie cedole del prestito Mazziniano e [me] ne dava in tale quantità, che un giorno andando a lezione ne avev[o] indosso per 30 mila lire. Ne smerci[ai], ma in misura troppo tenue; queste cedole mettevano troppo timore. Lo sa il dottor Francesco Rossetti³ di Lodi, quanto gli costò il possesso di una sola!

Ottenuta la laurea in matematica [mi] ritir[ai] in famiglia e [mi] died[i] all'agricoltura.

³ Sull'arresto di Rossetti v. *Ricordo della Gita a Caprera. Il dott. Francesco Rossetti*, in "Corriere dell'Adda", supplemento straordinario del 16 agosto 1887; G. Oldrini, *Il nostro ponte sull'adda...*, pp. 76-78; ed ancora Gius. Agnelli, *Il dottor Francesco Rossetti. Biografia*, in "Bollettino della Banca Popolare di Lodi", n. 4, agosto 1939, pp. 5 e segg.

Cooper[o] alla fuga dell'Orsini

Fatta l'affittanza di s. Sisto nelle vicinanze di Piacenza, Luigi Folli di Codogno, patriotta senza pari, offerse ai fratelli Griffini l'incarico di curare il modo di trasportare Felice Orsini, quando evadesse dalle prigioni di Mantova, in Piemonte.

I fratelli Griffini accettarono, felici di procurare la libertà ad un prigioniero politico dell'Austria.

Il giorno venne e la cosa fu un po' scabrosa, ché Felice Orsini non poteva camminare avendo le gambe scorticate per la caduta, non essendo stata la corda [usata per la fuga] lunga a sufficienza. Fu giuocoforza passare sul ponte a chiatte, di fronte a Piacenza, in carrettella. Il veicolo era guidato da [me] avendo alla [mia] sinistra Orsini ed alla destra Giuseppe Guglieminetti. Il momento difficile era quello di oltrepassare il casello delle guardie di Finanza e del Commissario di Polizia, ma la fortuna ci venne in aiuto. Erano le sette di sera, c'era un buio fitto, anzi piovvinava. Trovati[mi] di fronte al casello, [io] ferm[ai] i cavalli: le guardie giocavano alla morra. Visto che nessuno si presentava rallent[ai] le redini e passo passo [m] inoltr[ai] sul ponte, giunto alla mèta [m] fec[i] un gran sospiro. Guadagnata la sponda piacentina si entrò in città. Anche qui guardie di polizia, ma non c'era tanto rigore e potemmo entrare in città. Usciti da Porta s. Antonio facemmo buon viaggio fino al casello disarmato, ove abitava la famiglia di Odoardo Guglielmetti. Il mattino dopo, guadando il torrente Bardoneggio, fummo in Piemonte. [Io] ebb[i] ordine da Luigi Folli di fornire Orsini di mezzi pecuniari e gli consegn[ai] un borsellino contenente 50 marengi. Orsini, contatili, ne prese dieci restituendone quaranta e dicendo che questi bastavano per recarsi a Genova. Voleva fare una ricevuta, ma [io] diss[i] che non [m] occorreva, perché aveva fatto il [mi]o dovere verso la Patria.

Per la Patria

Nell'inverno dal 1858 al 1859 gli austriaci fecero dei forti sulla sponda sinistra del Po, di fronte a Piacenza, e precisamente sul tenimento Traversi, condotto dai fratelli Griffini. [Io] pot[ei] fare la topografia dei forti e ne fec[i] due copie facendo[ne] tenere una al Console piemontese a Milano per mezzo del nobile Ghisalberti di Lodi, e l'altra al Comitato di Stradella per mezzo del dottore di Chignolo, e queste copie erano destinate allo Stato Maggiore dell'Esercito piemontese.

Procura[i] il passaggio a molti giovani che si dirigevano in Piemonte».

Le vicende legate alla rocambolesca fuga dell'Orsini, e di chi ebbe modo di aiutarlo, trovano ulteriore testimonianza in una lettera inviata dal codognese Giovanni Faruffini a Luigi Cingia nella primavera del 1884⁴:

4. Il testo della lettera, inviata da Codogno il 29 marzo 1884, venne pubblicato integralmente dal settimanale lodigiano "Corriere dell'Adda" v., a tale proposito, *Ricordo della Gita a Caprera. Fuga di Felice Orsini dalle prigioni di Mantova*, in "Corriere dell'Adda", supplemento straordinario del 16 agosto 1887.

«Amico carissimo,

a sollecito riscontro del gradito tuo foglio di jeri ti dirò che oramai siamo ancora ben pochi depositari del segreto concernente la fuga di Felice Orsini dalla Torre di Mantova.

Senza togliere il merito a chicchessia, posso assicurarti che tre specialmente furono i benemeriti che organizzarono e tradussero ad effetto l'ardita evasione. Il primo è morto da molti anni ed è il mio amico Luigi Folli figliastro di Leopoldo Gattoni. Esso stando a Codogno ed aiutato dalle preziose relazioni che aveva incontrate a Nizza presso l'Emigrazione, senza badare a sacrifici d'ogni genere potè concertare un piano di evasione col prigioniero. Nel giorno prefisso trovossi nella località intesa il bravo Pietro Baggi (pure di Codogno già sergente dei Dragoni Lombardi) dotato di un coraggio a tutta prova il quale seppe eludere la sorveglianza della polizia conducendo seco il prigioniero evaso presso il nostro comune amico ing. Natale Griffini allora affittuario alla cascina s. Sisto in comune di San Rocco al Porto. Di qui il Griffini con un ardimento che trova pochi riscontri nella storia guidava l'Orsini in Piemonte, attraversando la Fortezza di Piacenza, coadiuvato a Sarmato dal signor Guglielmetti, e fino a che munito il profugo di larghi sussidi, potè spingersi a Genova e poscia a Nizza.

Ti autorizzo a far uso della presente come meglio crederai del caso, garantendoti la scrupolosa esattezza dei fatti.

Il tuo aff.[ezionatissimo]

Gio.[vanni] Faruffini

Codogno, 29 marzo 1884».

Liberata la Lombardia dal «dispotico dominio austriaco» Natale Griffini venne ripetutamente eletto Consigliere provinciale di Milano per il Mandamento di Casalpusterlengo⁵ e per altrettanti anni fu sindaco di Ospedaletto Lodigiano dove diede vita, anche col proprio patrimonio, all'asilo infantile al quale aveva poste le basi il fratello don Vittorio. Natale Griffini morirà il 2 aprile 1903⁶.

5. Dal 1860 al 1865, dal 1868 al 1870 ed ancora dal 1885 al 1889 v. *Guida di Milano per l'anno 1860*, a. XXXVII, Milano 1860, p. 162; *Guida di Milano per l'anno 1861*, a. XXXVIII, Milano 1861, p. 138; *Guida di Milano per l'anno 1868*, a. XLV, Milano 1868, p. 116; *Guida di Milano per l'anno 1885*, a. LXII, Milano 1885, p. 198; *Guida di Milano per l'anno 1889*, a. LXVI, Milano 1889, p. 189.

6. *La morte d'un patriota*, in "Corriere dell'Adda", 5 aprile 1903; la popolarità di Griffini trovò vasta eco nei suoi funerali «che riuscirono imponentissimi: le popolazioni di Ospedaletto Lodigiano, Senna, Corte S. Andrea vi parteciparono in massa; si crede che vi intervennero dalle quattro alle cinquemila persone e le Associazioni di Veterani di Milano e dei Reduci di Lodi. [...] Innumerevoli furono i telegrammi giunti alla famiglia» v., a tale proposito, *I funerali dell'Ing. Griffini*, "Corriere dell'Adda", 9 aprile 1903.



LA NUOVA "VESTE" TIPOGRAFICA DELLA «GAZZETTA DI LODI E CREMA» (1848)

LA "GAZZETTA DELLA PROVINCIA DI LODI E CREMA"
SI LIBERA DELL'AQUILA AUSTRIACA
di padre Angelo Volontieri

Nella primavera del 1848 la "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", fino a quell'epoca portavoce semiufficiale dell'amministrazione austriaca¹, si appresta a vivere il «proprio grande momento»: quello in cui le «notizie non saranno più guidate o forzate dalla censura». Dopo le Cinque giornate di Milano, col doppio numero del 1° aprile 1848, il giornale semplifica la propria denominazione in "Gazzetta di Lodi e Crema" e modifica la testata togliendovi l'aquila austriaca. La responsabilità di redattore capo viene assunta da padre Angelo Volontieri, insegnante nel Ginnasio locale².

E' un momento di grande euforia. Ci si sveglia da un lungo sonno e ci «si apre su un ordine di cose che chiama ognuno ad esercitare responsabilmente le proprie funzioni». La stampa si «libera degli impacci della censura e la "Gazzetta di Lodi e Crema" - annuncia l'editore³ - non è più costretta a copiare linea per linea gli articoli di una sola Gazzetta privilegiata [quella di Milano], ma libera nelle sue opinioni potrà non solo togliere quanto di più importante vi si trovasse nei molti fogli nazionali e stranieri, ma ben anco compilare articoli originali sia di politica che di pubblica economia o di letteratura»⁴.

La tendenza politica espressa dal giornale in questo periodo è sostanzialmente filo piemontese⁵. Anzi, un pezzo dello stesso padre Volontieri firmato l'8 maggio⁶ chiarisce inequivocabilmente la linea della "Gazzetta". L'articolo di fondo ha lo scopo di orientare l'opinione pubblica indicando

1. Sulla storia del giornale v. A. Stroppa, *La Gazzetta di Lodi e Crema. Preludio al Quarantotto*, prima e seconda parte, in "Bollettino della Banca Popolare di Lodi", rispettivamente, nn. 2-3, maggio-dicembre 1997 e n. 1, gennaio-aprile 1998.

2. Padre Angelo Volontieri, indicato a volte erroneamente come Volontieri da non confondersi con il rettore del collegio San Francesco di Lodi, padre Giacomo Volontieri, (v., a tale proposito, T. Abbiati, *Le impressioni a Lodi delle Cinque giornate di Milano e della guerra...*, pp. 189-191) fu anche apprezzato autore di numerose pubblicazioni di argomento religioso. Per ulteriori informazioni sulla sua figura ed opera si rimanda ad A. Stroppa, *Il fuoco di carta. Le vicende...*, p. 78.

3. Il giornale apparteneva, dal 1839, alla famiglia Wilmant v., a tale proposito, quanto pubblicato da A. Stroppa, *Il fuoco di carta. Le vicende...*, p. 74.

4. A. Stroppa, *Il fuoco di carta. Le vicende...*, p. 82.

5. Cfr. *Il giorno 9 aprile 1848*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 12 aprile 1848.

6. *Lodi. 8 maggio. Sulla condizione nostra attuale*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 10 maggio 1848.

«l'unica posizione possibile [per il nostro territorio]: formare un Regno dell'Italia superiore che [si] stenda da Ticino all'Adriatico, e abbracci gli Stati sardi, Parma, Piacenza, Modena, Reggio, la Lombardia ed il veneziano (a cui agguinceremmo - sostiene Volontieri - l'Istria ed il Tirolo italiano) riunito sotto lo scettro costituzionale di Carlo Alberto.

In ciò solo è la salute d'Italia.

Dicevamo essere questo partito non solo l'unico possibile, ma l'unico di cui si possa sperare prontamente tranquillità e grandezza. [...] Se la necessità di questa fusione emerge chiarissima ed evidente dal considerare i rapporti nostri cogli altri Stati d'Europa, emerge ancor più evidente per noi lombardo-veneti se consideriamo le nostre interne condizioni. La condizione nostra attuale è grave e difficile assai; è d'uopo dunque di coraggio per considerarla svelatamente, e d'uopo di calma e di imparzialità per avvisare ai mezzi di uscirne felicemente giacchè non bisogna farci illusioni; un passo falso, un ritardo inopportuno potrebbe farci piombare sotto il peso di sventure tremende, incalcolabili.

Nulla diremo di taluni ora per ventura, almeno lo crediamo, scemati di numero i quali vagheggiavano il pensiero di veder foggiate le provincie Lombardo-Venete ad una, a due o fors'anche più repubbliche. [...] Noi peroriamo la immediata fusione. [...]

Ma sebbene sia questo, lo ripetiamo con compiacenza, il voto della maggioranza, non possiamo dissimulare agitarsi un partito di taluni che vorrebbero la costituzione bensì, ma vorrebbero che la Lombardia ed il Veneto formassero uno Stato da sé, e si mostrano tementi della fusione col Piemonte, quasi che unirsi al Piemonte retto da un Re italiano valesse subito una dominazione sotto un Re forestiero.

Ma Dio buono!

Vogliamo l'Italia libera e una e poi ci mostriamo ripugnanti a quella sola unità che oggi è possibile. [...] Dovrebbe qui soccorrere alla mente di ciascheduno una considerazione che può dirsi vitale: per formare uno stato forte, grande e felice abbisognano, siccome elementi principalissimi, esercito, arsenali, finanze; abbisogna il credito pubblico; abbisognano uomini di Stato. Colla mano sul cuore, spogli di ogni orgoglio municipale, e con mente tranquilla, domandiamo a noi stessi: "Ove abbiam tutto ciò? Principj, buon volere, forse probabilità per l'avvenire; ma realtà pel presente? No. Al contrario stringendoci con quel magnanimo popolo che è venuto a spargere il sangue per noi, con quel Re che è l'anima di quell'esercito, e che è venuto con cuor generoso ad offrire se stesso ed i suoi figliuoli, noi abbiamo tutto; noi veniamo a costituirci in una nazione forte che avrà i suoi baluardi su tutta la corona delle Alpi. [...]

Non basta prendere questo partito, bisogna prenderlo presto; ogni indugio potrebbe essere fatale; la sollecitudine siccome quella che darebbe un impulso determinato ed uniforme alle cose farebbe cessare le ambagi, imporrebbe allo straniero e ridonerebbe la calma alle passioni. Ma questo presto... noi non possiamo affrettarlo che coi più ardenti desiderj del cuore».

Lo stesso articolo sarà causa involontaria di alcuni incidenti «provocati dal sobillato popolaccio lodigiano» accorsi ai sacerdoti Cesare Vignati e Pasquale Perabò de' Colombani ed anche a Paolo Gorini, «riconosciuti come i più decisi repubblicani antifusionisti; accusati, in sostanza, di voler rimandare ogni decisione circa l'aspetto politico dei paesi liberati dopo la cessazione della guerra»⁷.

I tumulti, provocati dai più facinorosi, vengono immediatamente sedati con l'intervento della Guardia Nazionale.

Poi si calmano gli animi con vari appelli di alcuni autorevoli esponenti della cultura e dell'amministrazione cittadina⁸, ma anche e soprattutto grazie alla netta presa di posizione del padre Angelo Volontieri pubblicata, sotto la forma di manifesto datato 13 maggio 1848, sulle colonne della medesima Gazzetta⁹.

7. Gius. Agnelli, *Lodi e i lodigiani* ..., pp. 56-59.

8. P. Andreoli, *Fatti di Lodi interessanti la storia del Risorgimento nazionale. Ricostruiamo una situazione*, in "A.S.Lod.", Lodi 1931, pp. 53-54.

9. A. Stroppa, *Il fuoco di carta. Le vicende...*, p. 87.



LODI. PIAZZA MAGGIORE

L'IMPROVVISO PARAPIGLIA QUANDO LE CAMPANE SUONARONO "IL BALLO DEI CANI"

di Feliciano Terzi

Per la descrizione degli avvenimenti «vissuti dalla città di Lodi fra la tarda estate del 1848 e la primavera del 1849» facciamo di nuovo ricorso alla memoria di Feliciano Terzi riportando, ancora una volta, alcuni brani tratti dall'intervista concessa in età matura al suo allievo Giuseppe Agnelli¹.

Durante l'effimera ripresa della guerra sul fronte del Ticino (marzo 1849), a Lodi, la chiesa di s. Francesco funzionò da luogo di detenzione per i prigionieri piemontesi, molti dei quali fuggirono approfittando proprio dell'ospitalità della vicina casa Boffa-Terzi².

«Nel luglio [1848], in seguito all'infesta giornata di Custoza [25 luglio] l'esercito piemontese fu costretto a ritirarsi e ai primi d'agosto gli austriaci ricomparvero a Lodi. Quando si sparse la voce del prossimo ritorno dei nemici, preceduta dalla fama di ferocia sempre esagerata, fu tra i cittadini uno sgomento indicibile. Si parlava di saccheggi, di incendi e financo di uccisioni perpetrate dai croati ebbri per la riportata vittoria. Per vero, salvo qualche raro caso e non grave, le truppe nemiche si mantennero, durante l'avanzata, molto disciplinate. Ad ogni modo l'orgasmo della paura aveva tolto la ragione anche ai più calmi ed assennati. Ricordo che nella giornata precedente a quella in cui entrarono in città gli austriaci fu in casa nostra un grande ed affrettato lavoro per incassare ed insaccare il meglio che si aveva: il tutto fu trasportato nell'Ospedale, ove pure la famiglia prese alloggio³. Il giorno di poi, quando gli austriaci occuparono la città, svanirono le paure. E' ben vero che venne pubblicato lo Stato d'assedio, requisite le armi e minacciata la fucilazione per ogni minima infrazione

1. Gius. Agnelli, *Eventi storici di Lodi nei ricordi* ..., p. 50 e segg. Feliciano Terzi, figlio di Angelo e Maria Boffa, era nato a Lodi il 23 ottobre 1841 e morirà, sempre a Lodi, il 16 settembre 1932, cfr. "Archivio Vecchio dell'Anagrafe del Comune di Lodi" (d'ora innanzi "A.d.C." - Lodi), Scheda anagrafica di Terzi Feliciano.

2. L. Samarati, *L'età medievale e moderna (1158-1860)*, in "Lodi. La storia dalle origini al 1945", Bergamo 1990, p. 282. L'abitazione sarà acquistata in seguito dalla famiglia di Alessandro Crociolani v., a tale proposito, G. Crociolani, 1866, *Diario, anno 10°, annotazione del 20 gennaio*, in "Archivio storico comunale di Lodi. Fondo Livio Migliorini". Venne abbattuta nell'ultimo ventennio dell'Ottocento; il luogo dove sorgeva è oggi occupato dalla statua a Paolo Gorini, cfr. A. Stroppa, *La pietra e la cenere. Il monumento a Paolo Gorini in Lodi*, Corno Giovine 2011, pp. 35 e segg.

3. Ospitati in quel luogo perché il padre di Feliciano Terzi, Angelo, era Capo farmacista dell'Ospedale Maggiore v., a tale proposito, Gius. Agnelli, *Eventi storici di Lodi nei ricordi* ..., p. 43.

ai draconiani e feroci ordini. Fino il suono delle campane fu proibito, memori i nemici del suono a stormo che incessante continuò a Milano per cinque giorni durante l'epica lotta. In quel [tempo] successe un episodio abbastanza comico che però prima fu causa di spavento, ma poi esilarò la cittadinanza. E' da rammentare che fino a pochi anni fa [ancora nei primi anni Dieci del Novecento] il battere delle dodici ore all'orologio del Duomo era seguito da una specie di scampanio, di breve durata, che dal popolino, sempre pronto all'arguzia, era chiamato "Ball di can" [Ballo dei cani]. Ora avvenne che a mezzogiorno, battute le dodici, ne seguì il relativo "Ball di can". I molti soldati sparsi per le vie della città, ignari di tale costumanza, credendo si suonasse a stormo, presi da subitanea paura, sguainate le armi, vociando, correvano ai propri quartieri. I pochi borghesi che erano fuori di casa, spaventati a lor volta dalla pazzia corsa dei soldati, con passo più che affrettato, si rifugiavano nelle botteghe che trovavano aperte. Quando l'equivoco fu chiarito la popolazione ne rise di cuore [ma] l'autorità militare proibì ogni suono che non fosse il semplice batter delle ore. L'alba della libertà spuntata in marzo, che parve e fu creduta annunziatrice di un lieto avvenire, spegnevasi quattro mesi dopo. I lombardo-veneti ebbero sul collo una più dura signoria».

Il racconto di Feliciano Terzi continua con i ricordi del 1849 quando in Lodi giunsero molti militari catturati dagli austriaci:

«Gl'italiani fatti prigionieri nell'infausta giornata di Novara [23 marzo 1849] furono avviati alle fortezze del Quadrilatero. Un forte contingente di essi fece sosta in città: i prigionieri furono chiusi nella chiesa di s. Francesco dove, naturalmente, non potevano esserci latrine. Essendo necessario trovare un luogo ove [i] prigionieri potessero soddisfare ai bisogni corporali, l'autorità chiese a mio nonno [Andrea Terzi] di poter usufruire della parte rustica della nostra casa. E' a sapersi che la casa era costituita da due parti distinte: la civile prospiciente l'Ospedale, la rustica verso s. Francesco. Nella parte rustica c'erano la stalla, la rimessa ed un vasto locale ad uso magazzino. Le due parti comunicava fra loro per mezzo di un oscuro andito. Non ho mai potuto sapere né in qual modo, né da chi, in un locale della casa civile ove si custodivano le carrozze, furono deposti abiti in grande quantità, per la più parte usati. Quando i prigionieri uscivano di chiesa per recarsi alla latrina, erano sempre accompagnati da armati, i quali li attendevano alla porta della casa per poi riaccompagnarli in chiesa. Se non che parecchi prigionieri più non tornavano in chiesa; poiché avvertiti non so da chi, per quell'andito a cui ho più sopra accennato, passavano nella casa civile entravano nella rimessa, donde uscivano in abito borghese ed infilata la porta di casa scomparivano. Non so quanti, certo molti, specialmente lombardi e veneti, approfittando di un tal mezzo, riacquistarono la libertà. Se l'autorità fosse venuta a conoscenza della cosa chi sa quali spaventose conseguenze ne sarebbero derivate, poiché nessuno avrebbe ardito supporre che il nonno ed il papà ignorassero quanto avveniva in casa loro».

SEICENTO SOLDATI PIEMONTESI PRIGIONIERI RINCHIUSI NELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO di padre Angelo Maria Bodio

Le cronache redatte, dal 19 marzo al 31 ottobre 1848, da padre Innocente Gobio del Collegio di s. Francesco vennero continuate dal confratello padre Angelo Maria Bodio, «esimio cultore di letteratura classica». Anche lui ci lasciò «qualche nota sugli avvenimenti di quella triste primavera del 1849» in relazione, soprattutto, alla chiesa del Collegio¹. Sicuramente era ancora vivo nella memoria del nostro cronista il tragico fatto dei primi giorni del gennaio 1849 che aveva visto il brutale assassinio del lodigiano Achille Bruschini ad opera di un'ufficiale dell'Imperial Regio esercito austriaco. Il giovane ventenne, raccontano i documenti del tempo, «apparteneva a stimata e civile famiglia della nostra Lodi; d'animo mite, dolce di modi, amato da tutti per queste sue doti, non era tale da suscitare le ire di chicchessia e nemmeno di essere la causa di fatti che potessero reclamare vendetta». L'autore dell'omicidio «certo Tizzoni era, all'epoca dei fatti, tenente nell'Imperial Regio reggimento d'Infanteria austriaco n. 3, "Ceccopieri" ed una sera spinto da soldatesca tracotanza senza veruna provocazione inseguì il giovane Bruschini e raggiuntolo con un colpo di pistola, preso da tergo, lo colpì alla nuca e lo stese esanime al suolo». Il fatto, che tanto scalpore aveva sollevato in città, venne immediatamente denunciato all'autorità giudiziaria che aprì un processo penale contro l'autore. La procedura fu «sospesa per intromissioni militari arbitrarie; ed il Tizzoni venne traslocato altrove», prima a Desenzano² e poi «a Bergamo ove pure commise atti di brutale prepotenza»³.

1. T. Abbiati, *Le impressioni a Lodi delle Cinque giornate di Milano e della guerra...*, cit. pp. 189-191.

2. «La "Gazzetta del Popolo" di Torino del 5 Ottobre 1859 pubblicava la notizia che fosse «giunto a Desenzano il capitano di gendarmeria Tizzoni, con altri 14 gendarmi ed un Commissario di polizia, usciti da Verona», cfr., a tale proposito, *Memoria illustrativa dei documenti del risorgimento italiano presentati alla mostra di Torino del 1884 dal Comune di Lodi*, (a cura di A. Scotti), Lodi 1884, pp. 19-20.

3. La liberazione della Lombardia dal dominio austriaco spinse il podestà di Lodi a far deliberare, nella seduta del Consiglio comunale del 7 ottobre 1859, la richiesta di apertura di un nuovo «processo penale incoato nel 1849 e sospeso per indebite ingerenze», cosa che avvenne il 9 ottobre dello stesso anno. La notizia che l'autorità giudiziaria desse segno di voler rinnovare le indagini spinse Tizzoni a suicidarsi, per la vergogna, a Torino «dove aveva richiesto ed ottenuto di essere ammesso all'arma dei Reali Carabinieri», v. *L'uccisione di Achille Bruschini di Lodi*, in "Corriere dell'Adda", supplemento straordinario del 16 agosto 1887.



LODI. PIAZZA DEL MERCATO

La prima delle annotazioni del diario di padre Bodio risale, comunque, al

«16 marzo 1849

Questo pomeriggio abbiamo ricevuto una cattiva notizia: la nostra chiesa così veneranda per tanti titoli è stata destinata ad alloggiare le soldatesche, senza speranza di poterla sottrarre; sarà occupata domani alle nove. Senza indugio per tutta la sera e la notte trasportammo via tutte le cose che si potevano trasportare, affinché non restasse cosa che potesse essere profanata o rubata. Abbandonammo alla provvidenza i dipinti alle pareti!

17 marzo

Al mattino, circa le otto, la chiesa incominciò ad essere occupata dai soldati; e ritirandosi essi all'indomani mattina, altri ne arrivarono; così per più giorni.

25 marzo

Si dovette mettere di nuovo la chiesa a disposizione per circa seicento soldati piemontesi, fatti prigionieri in guerra. E al pomeriggio fu occupata anche parte della casa, cioè il primo chiostro, da quelli che facevano da mangiare ai prigionieri.

27 marzo

La chiesa restò libera dal mattino.

30 marzo, venerdì di Passione

E' da segnarsi con bianco sassolino, perché fu portata la notizia che il lunedì seguente la chiesa resterebbe, non succedendo altro, definitivamente libera.

3 aprile 1849

Si diede tosto a pulir la chiesa.

4 aprile

La chiesa fu di nuovo occupata dai prigionieri.

5 aprile

Finalmente lasciata libera definitivamente [la chiesa]. Dopo la pulizia dei due giorni si poté restituirla al culto.

Il giorno antecedente 4 [aprile] mercoledì della settimana santa, l'ill.[ustrissimo] e rev.[erendissimo] vescovo di Lodi [Gaetano] Benaglio, fatta la comunione pasquale e sedici prime comunioni ai convittori, si era portato alla chiesa e con gioia di tutti l'avea ribenedetta solennemente, celebrandosi immediatamente una messa».

Col richiamo alla celebrazione religiosa nella chiesa riconsacrata si chiudono le annotazioni di padre Angelo Maria Bodio.



IL PROCLAMA DEL GOVERNATORE JOHANN JOSEPH FRANZ RADEZKY (1853)
(DOCUMENTO INEDITO)

QUESTI SACERDOTI SONO TUTTI SOVVERSIVI...
SOPRATTUTTO I DUE PRETI DI CASTELNUOVO BOCCA D'ADDA
di Giovanni Agnelli

Dopo la fallita insurrezione milanese del febbraio 1853, nella quale era stato coinvolto anche il lodigiano Ugo Oppizio¹, il feldmaresciallo Radetzky instaurò un duro regime poliziesco dando una caccia spietata ad ogni sospetto, vero o presunto, di cospirazione. Fra questi ultimi troviamo anche dei sacerdoti indicati dalla guardinga polizia austriaca come sovversivi.

Così, nella tarda estate del 1853,

«il capitano Kreschel del Reggimento di Gendarmeria n° 14 accusa presso il signor Giuseppe Chinali, I.[mperial] R.[egio] Delegato provinciale di Lodi e Crema, nel modo più farisaico, alcuni sacerdoti della Diocesi di Lodi perché “gran porzione di essi” non comprende “la vera ed alta missione e si perde in abusi e vizi che sparir fanno lo splendore e la stima che vestir dovrebbe un vero sacerdote”: presenta a questi mal consigliati l’esempio del “vicino ed infelice Piemonte ove la Chiesa, la religione ed il Papa vengono calpestati”, nella persuasione che ne facessero riflesso “alla protezione e privilegi che godono dal Governo austriaco” servirebbero “con decoro la Chiesa ed il sì magnanimo e grazioso loro imperatore.

I preti “più macchiati” davanti all’Imperial Regia Gendarmeria erano Battaini don Giuseppe, di Lodi, d’anni 60; Biondi don Michele, di Lodi, d’anni 45; Dioberti don Costantino, di Lodi, d’anni 25; Uggetti don Ezechiele, di Lodi, d’anni 35; Vignati don Cesare, di Lodi, d’anni 34. Alcuni di questi sacerdoti che vissero più lungamente, sono stati abbastanza conosciuti e giustamente giudicati. [...] Ma la Gendarmeria l’aveva più specialmente con due preti di Castelnuovo Bocca d’Adda e cioè col parroco, don Domenico Anelli, e con don Francesco suo fratello, cappellano, che vengono da essa qualificati con parole infamanti.

Inutile il dire come il parroco di Castelnuovo si discolpi di queste infami calunnie lanciategli dalla Polizia austriaca.

Il Feldmaresciallo Radetzky invece scrive [3 settembre 1853] al Vescovo [mons. Gaetano Benaglio] che questo sacerdote non può più essere tollerato

1. Cfr. *Sentenza contro i sotto indicati individui pronunciata il 18 luglio 1853*, in “Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema”, 17 settembre 1853; ed ancora, *7 settembre 1853. Condanna di Ugo Oppizio*, in “Fanfulla da Lodi”, 7 settembre 1895.

nel “sacro ministero di cura d’anime” e che quindi ne sia allontanato, come pure venga allontanato dall’istruzione elementare anche il sacerdote Cesare Vignati qualora la sua condotta deviasse dalla volontà dei superiori. Il vescovo scrive alla Deputazione [l’Amministrazione comunale] chiedendo informazioni sul prevosto Anelli.

La Deputazione non dà evasione alla domanda, non vuol giustificare il parroco. Invece la Pretura di Codogno, il 19 settembre [di quello stesso 1853] risponde al Vescovo che niente risulta a carico del prevosto di Castelnuovo.

I parroci ed i sacerdoti del Vicariato [di Codogno], in numero di 15, dichiarano ingiuste e calunniose le recriminazioni della Polizia. Il sacerdote Stefano Mariconti non firma la dichiarazione per “degni motivi”, ma scrive [21 settembre 1853] una lettera al Vescovo segnalando i raggiri dei nemici del parroco che chiama “terribili, accertissimi”. Sembra che il parroco si sia lasciato sfuggire qualche parola meno che accorta su fatti politici, e che i suoi nemici ne abbiano usato per ottenere tristissimi intenti”.

Il Vescovo, conte Benaglio il 25 sett.[embre 1853] risponde al Radetzky difendendo strenuamente il parroco. Premette che il paese di Castelnuovo è di una “difficile accontentatura” e che racchiude “umori acri e biliosi”. Confuta l’accusa di sordidezza dimostrando, anzi, il contrario. Difende come può i “malsani principi”, e combatte i rapporti della Gendarmeria dicendoli “falsissimi”².

In aiuto del vescovo vennero anche «moltissimi capi di famiglia del paese che firmarono una dura protesta contro la Deputazione comunale» accusata di «aver poco fatto a difesa dei due sacerdoti».

Don Domenico Anelli resterà parroco di Castelnuovo Bocca d’Adda fino alla sua scomparsa, avvenuta il 3 settembre 1868³.

Al di là delle esteriori manifestazioni di ossequio verso il regime austriaco il vescovo continuava a simpatizzare per le idee patriottiche⁴.

2. Giov. Agnelli, *Memorie storiche lodigiane. Il Clero anti-austriaco*, in “Il Fanfulla”, 31 luglio 1909.

3. Giov. Agnelli, *Il clero lodigiano antiaustriaco*, in “A.S.Lod.”, Lodi 1909, pp. 179-181. L’episodio è riportato anche da L. Samarati, *I vescovi di...*, pp. 315-316; ed è riassunto nell’articolo *Il 17 marzo si celebra il 150° dell’Unità d’Italia. Preti ma non solo: il contributo dei cattolici codognesi al Risorgimento in una nota dell’Archivio parrocchiale*, in “Il nuovo popolo codognese”, febbraio 2011.

4. L. Samarati, *Dalla riforma tridentina ai nostri giorni*, in “Diocesi di Lodi”, (a cura di Adriano Caprioli - Antonio Rimoldi - Luciano Vaccaro), Varese 1989, pp. 80-82.

IL BARCAIOLO BESTEMMIÒ: «NON SA CHE QUI COMANDA L’AUSTRIA?»

di un cavalleggero lodigiano anonimo

Il tutto ebbe inizio da un brutale pestaggio effettuato dai “polizai tedeschi” in servizio in piazza Broletto a Lodi nella primavera del 1859. Il fatto, raccontato in una bella ed inedita intervista rilasciata nel gennaio 1918 da un anonimo cavalleggero lodigiano ad un cronista del settimanale locale “Il Giornale”, ben descrive la paura, la tensione e l’ostilità che caratterizzavano i rapporti dei cittadini di Lodi col «paternale regime austriaco» che viveva, nel sospetto, gli ultimi mesi della sua esistenza¹.

«Quanto sto per narrarle - comincio il mio cortese interlocutore² - accadde l’anno di grazia 1859. La nostra città, aveva in quel tempo un presidio di truppa austriaca al comando di un maggiore. L’ordine pubblico era mantenuto da un corpo numeroso di poliziotti di stanza in [piazza] Broletto in un locale adiacente alle carceri. Un Corpo di guardia stava poi costantemente in fazione in un locale oggi ridotto a semplice porticato dove presentemente [ancora nei primi anni del Novecento] nei giorni di mercato si vende il pollame, ma all’epoca di cui parlo era tutto chiuso da muro e cinto da alta e robusta inferriata. Un giorno i “polizai” tedeschi, non so per qual motivo, avevano tratto in arresto, e condotto al posto di guardia, un individuo affatto innocuo, venditore ambulante di zolfanelli. Il disgraziato, colto il destro di una momentanea distrazione de’ suoi custodi, vistasi aperta dinanzi la via d’uscita, se la diede a gambe per [la attuale] via Volturmo [all’epoca Contrada San Damiano, ma oggi corrispondente all’edificio della Banca Intesa - S. Paolo]³, verso la chiesa di s. Filippo. I poliziotti, accertisi della fuga e riavutisi dallo stupore, si diedero ad inseguirlo e raggiuntolo lo percossero in sì malo modo che l’infelice grondava sangue. Così fu ricondotto in guardina. Siffatta brutalità generò disgusto negli spettatori: la notizia si diffuse rapidamente per la città, sicché tosto nelle vie adiacenti alla piazza Broletto s’andarono formando gruppi di persone che mostravano il loro malcontento con imprecazioni e con grida mal represse. Io e un mio compagno di scuola, certo [Antonio] Oldrini⁴, da corso Um-

1. *Interessante episodio del paterno regime austriaco in Lodi*, in “Il Giornale”, 10 gennaio 1918.

2. Non è stato possibile stabilire con certezza l’identità di chi raccontò questo episodio, possiamo solo ricordare che questo lodigiano si arruolò nell’anno 1859, appena diciassettenne, nei “Cavalleggeri Piemonte”

3. *Lodi. Guida turistica e stradario*, (a cura di V. Bottini - A. Caretta - A. Degani - A. G. Riu e L. Samarati), Lodi 1971, pp. 119 e 121.

4. S. Canevara, *E’ scritta nelle tombe degli eroi la storia del Risorgimento a Lodi. Con il loro coraggio fecero l’Italia, oggi riposano spesso dimenticati*, in “Il Cittadino” (GustaLo), 24 marzo 2011.

berto infilando la via Volturmo notammo quell'insolito affollamento e, ignari dell'accaduto, tratti dalla curiosità di sapere, ci fermammo sull'angolo dell'attuale via Giordano Bruno [all'epoca via Dei Tresseni ed oggi via Giuseppina Strepponi]⁵ a udire i commenti di uno di quei crocchi, con le spalle rivolte al Corpo di guardia. Intanto pattuglie di poliziotti uscivano a sbandare gli assembramenti: bastava la loro comparsa perché tutti si affrettassero a squagliarsi. Ma io, che non m'ero accorto del loro avvicinarsi, mi sento a un tratto afferrare pel collo da una mano pesante, mentre un'altra afferrava il mio amico, e senza aver tempo di articolare parola, ci vediamo trascinati da due ceffi tedeschi nel Corpo di guardia.

Un ufficiale austriaco venne tosto ad interrogarci nella sua lingua ostrogota; ma quando da un timido mio gesto comprese che il suo gergo grottesco non era da noi capito s'imbestialì ed alzò una mano per darmi una ceffata. Un moto istintivo del mio capo fece andar a vuoto quel colpo. Compresi però che la nostra posizione minacciava di farsi grave: con l'Austria non si scherzava; bastava un semplice sospetto di colpa per essere tradotti subito a Milano e, dopo un giudizio sommario, impiccati nelle fosse del Castello. E questo era ciò che capitava a tutti gli ingenui che per un motivo qualunque avevano la disgrazia di cadere nelle unghie della polizia austriaca. Dico il vero però che l'idea di una così terribile morte non mi passò allora neppure pel capo: pensai invece a mia madre - mio padre era già morto - al dolore che le avrebbe procurato la notizia della mia cattura e piansi. Di lì a un'ora mi sento chiamare dalla finestra [del Corpo di guardia], riconosco quella voce: era di mia madre che veniva a portarci la parola di conforto e di speranza. Ci esortava a confidare che la cosa si sarebbe accomodata pel nostro meglio. La poveretta infatti, ottenuta udienza da monsignor [Gaetano] Benaglio, vescovo della città, aveva impetrato il suo benevolo intervento a nostro favore, e fu per l'autorevole opera di lui se quella sera stessa fummo tradotti alle carceri civili di [piazza] Broletto. Era già buon segno: il nostro presunto reato era dunque di competenza della magistratura civile e con ciò scompariva la necessità della pericolosa gita a Milano. Ricordo ancora la gentilezza di modi con cui il capo custode delle Carceri c'introdusse nella cella a noi assegnata; ci raccomandò la calma, ci incoraggiò con paterne parole e ci promise il pranzo. E fu davvero un pranzo abbondante e squisito che ci mandarono le nostre famiglie a cui s'aggiunse un vassoio ricolmo di dolci e bottiglie di vino generoso che signore della città, rimaste a noi sempre sconosciute, vollero offrirci e che noi generosamente dividemmo coi carcerieri. La mattina dopo, verso lo dieci, risvegliati dal profondo sonno - a 17 anni e colla coscienza tranquilla si dorme saporitamente - fummo condotti alla presenza dell'Imp.[erial] R.[egio] Delegato [il conte Giuseppe Piccioni]⁶, il quale,

5. *Lodi. Guida turistica e ...*, p. 115.

6. Sulla cronologia degli Imperiali Regi Delegati v. A. Stroppa, *Il lodigiano nell'Ottocento. La struttura, l'organizzazione, i comuni e le frazioni della provincia di Lodi e Crema*, Borghetto Lodigiano 1992, p. 37.

facendo la voce grossa, ci rivolse un solenne rabbuffo, volle che promettessimo che non ci saremmo mai impiccati di politica, e poi ci rimandò liberi alle nostre case. Ma la polizia austriaca non la intendeva così e per quell'assoluzione masticava amaro. Guai se avesse potuto trovare un pretesto per acciuffarci di nuovo! E spiava tutte le occasioni; non potevamo uscire di casa senza che fossimo pedinati come due esseri pericolosi.

Un bel giorno, stanco di quell'insistente persecuzione, dissi fra me: "Qui conviene mutar aria!" Confidatomi con persona autorevole, seppi che nella nostra città c'era un Comitato segreto di emigrazione, il quale sedeva in permanenza nella casa Narcisi, in via s. Francesco. Senz'altro mi presentai e chiesi di parlare a qualcuno del Comitato. Sulle prime fui accolto con diffidenza; mi fu anzi risolutamente risposto che quivi non risiedeva nessun Comitato; ma quando feci il nome della persona che mi aveva quivi indirizzato, fui ammesso a esporre i miei desideri. Mi sarei recato a Torino ad arruolarmi, nel corpo dei volontari. [Quella stessa] sera fu tutto combinato.

La mattina seguente - era di domenica - vestito degli abiti migliori, tolto dal cassetto materno quanto più denaro potei, tutto solo uscivo lemme, lemme da porta Cremona. Giunto alla Gatta [frazione di Lodi] trovai una carrozza chiusa che mi attendeva: aprii lo sportello e montai; vi trovai già dentro seduto il conte della Scala, mio concittadino, e compagno della via dell'esilio.

Dopo un viaggio di parecchie ore attraverso a campi e a boscaglie, giungemmo sulla riva del Po, dove un battelliere ci attendeva. Riconosciutici al segnale convenuto, ci fece entrare nel suo battello e cominciò la traversata del fiume. A un certo punto, credendomi ormai al sicuro, "Viva l'Italia!" urlai; ma il barcaiuolo mi troncò quel grido con una bestemmia "Non sa che qui comanda ancora l'Austria? Siam sotto Piacenza. Si accovacci nel battello e stia cheto". E raddoppiando di forza, risaliva il fiume a ritroso, finché dopo un'ora ci deponeva all'altra riva. "Ora si - ci disse salutandoci con effusione -, possono gridare quanto vogliono: siamo a Port'Albera; quel campanile lassù è Stradella". Eravamo in salvo.

Due mesi dopo ero volontario nei "Cavalleggeri Piemonte", e a Vinzaglio avevo il primo incontro coll'odiato tedesco e il battesimo del fuoco.

Del compagno [Antonio] Oldrini per parecchio tempo non ebbi notizie; ma tornato, a cose finite, nella mia nativa Lodi, lo rividi mutilato: aveva lasciata una gamba [sulle alture di Monte Suello] combattendo eroicamente sotto le file di Garibaldi»⁷.

7. Sulla figura di Antonio Oldrini v. *Necrologio*, in "Corriere dell'Adda", 10 marzo 1898.



FELICIANO TERZI

TUTTI I SUPERIORI PARLAVANO LA LINGUA UFFICIALE: IL DIALETTO PIEMONTESE

di Feliciano Terzi

Nelle note del suo Diario il lodigiano Feliciano Terzi narra «della propria partecipazione, come volontario diciottenne, alla Campagna di liberazione della Lombardia nel 1859, minutamente descritta in un centinaio di pagine, densa di osservazioni e di soggettive impressioni»; in queste pagine riporteremo solo il periodo in cui abbandonò deliberatamente la famiglia fino all'arruolamento nell'esercito piemontese¹.

«La notte che precedette la partenza la passai insonne. Mille pensieri mi turbinavano, mi cozzavano nella mente. Io era per abbandonare tutti i miei cari a loro insaputa. Più volte mi era venuto il pensiero di svelare al mio buon padre la decisione presa; ma sempre mi trattenni dal farlo nel timore che egli si opponesse alla mia partenza, per quanto lo sapessi di sensi italianissimi.

Andavo verso l'ignoto. Non davo gran peso ai pericoli in cui mi sarei trovato, né al rischio d'essere ferito o morto, se, come ardentemente speravo, si fosse combattuto per l'indipendenza della patria. Né pure volevo pensare ad un insuccesso e cioè che l'Austria potesse riuscire vittoriosa. In questo disgraziatissimo caso quelli che avevano esulato in Piemonte, e che avevano preso le armi contro di essa, si sarebbero trovati grandemente compromessi. Per chi poi, come me, era poco più che un ragazzo, inesperto, senza un'arte a cui chiedere il pane, la vita doveva purtroppo essere aspra se mai la via del ritorno in famiglia fosse stata preclusa.

Queste riflessioni non m'avrebbero impedito di placidamente dormire in quella notte che poteva essere l'ultima che riposavo sotto la protezione dei lari domestici. Ben altri furono i pensieri che mi tennero desto. Partire di casa, ove forse non sarei più ritornato; abbandonare il padre, i fratelli, le sorelle, la vecchia nonna - la mia cara mamma l'avevo perduta il 1° gennaio del 1858 - senza un saluto, un bacio [...], segno tangibile del loro affetto, mi desse ed accrescesse la forza di sopportare le traversie di una vita di stenti, di privazioni e di pericoli; fuggire di casa, dove ero circondato dall'affetto di tutti, come un malfattore e, approfittando delle tenebre della notte, lasciare tutti i miei cari che forse non avrei più riveduti, furono i pensieri che mi tennero in orgasmo tutta la notte.

Finalmente venne il momento di effettuare quanto da me era fortemente voluto. Mi vestii senza far rumore, scesi le scale e aprii la porta di casa. Nel varcare

1. Gius. Agnelli, *La seconda guerra del risorgimento italiano nei ricordi...*, pp. 15-37.

la soglia mi colse un grande abbattimento, una forte commozione, uno strugimento indefinibile; m'appoggiai alla porta e silenziosamente piansi. Ma fu un attimo, reagii contro sì fatta debolezza ed asciugai le lagrime. In quel mentre udii la mia buona nonna muoversi nella sua camera, era suo costume levarsi per tempissimo; mi prese un vivissimo desiderio di rivederla e salutarla. Entrai con un pretesto nella sua camera, le augurai il buon giorno, le dissi che uscivo per una scampagnata cogli amici - cosa del resto non insolita - e che non sarei tornato che a sera; e, salutatala con voce abbastanza ferma, uscii. Assicuro che quella, più che una partenza, fu una fuga, perché temevo non mi riprendesse la commozione, da cui poco prima ero stato quasi vinto.

Alle cinque del mattino del 12 marzo 1859 i miei amici ed io ci trovammo pronti al luogo del convegno, che era fissato nelle vicinanze dell'ora soppresso Cimitero di S. Fereolo². Nessuno di noi era in vena di parlare e si capisce: gli stessi pensieri non lieti che opprimevano me, si leggevano negli occhi degli amici. Dopo breve attesa comparve la carrozza che doveva portarci a Belgioioso. Chi faceva da cocchiere era un tale Emanuele Caprara, di professione scrivano, figlio dello scaccino del Duomo. Saliti, ci mettemmo in viaggio, e, fatta una breve sosta a Sant'Angelo per prendere con noi un certo Bassi, che pure migrava in Piemonte, senza incidenti giungemmo a Belgioioso, ove scendemmo all'Albergo Grande, situato sulla piazza, condotto dal signor Cavrotti. Fummo fatti salire il piano superiore, in una sala le cui finestre guardavano sulla piazza, e ci venne raccomandato di non affacciarci ad esse, per timore che qualche confidente della polizia - allora serpeggiava tale trista genia - vedendoci, non ci procurasse delle noie. Dopo colazione il nostro automedonte faceva ritorno a Lodi, e noi rimanemmo sequestrati per tutto il giorno fra le pareti di quella sala: solo a notte sarebbe venuto a rilevarci la persona incaricata di farci tragittare il Po. Come fu eterna quella giornata! Ma siccome il tempo é galantuomo, anche quelle lunghe ore di tediosa attesa trascorsero e si fece sera. Poco dopo l'Ave [Maria, le cinque del pomeriggio], l'albergatore turbatissimo sale da noi: ci dice che i gendarmi eran giù al pian terreno, chiedendo che ne fosse di quei giovinotti che, entrati il mattino nell'albergo, non furono visti uscirne: ci consigliò di nasconderci, temendo una perquisizione.

Fu un momento di grande trepidazione per noi, ed io pensavo che, se scoperti dai gendarmi, non solo il divisamento di passare il confine ne andava frustrato, ma che sarei con i miei compagni stato arrestato, tradotto come un delinquente comune in carcere, donde sarei uscito chi sa quando. Se non che uno de' miei amici ci ricorda che la finestra del pianerottolo guardava in un giardino e - come tutti noi avevamo potuto constatare durante la giornata - la finestra non aveva inferriate e un albero spingeva i suoi rami fino ad essa, e propone di calarci dall'albero. Detto, fatto: in pochi minuti fummo tutti in giardino, il quale, come seppi dappoi, apparteneva alla casa della contessa Bellerio, casa in quella stagione disabitata.

2. Oggi non più esistente; si estendeva nella zona dell'attuale via Carlo Besana.

Fortuna volle non ci fossero cani, se no chi sa cosa sarebbe accaduto! Seguendo il muro di cinta, ci portammo verso quella parte del giardino che confinava con la campagna. Qui vi tenemmo consiglio sul da farsi. Tutti convenimmo che era pericoloso il fermarsi in un luogo chiuso, ma che era assai più pericoloso il farsi aprire da chi aveva in custodia la casa: meglio dar la scalata al muro e attendere nell'aperta campagna che alcuno venisse a rilevarci. Aiutandoci a vicenda, senza troppa fatica, fummo di là dal muro, ci sedemmo sulla proda del campo e in silenzio stemmo in attesa in mezzo alla più fitta oscurità, poiché il cielo si era coperto di dense nubi promettenti pioggia: l'attesa fu lunga.

Verso mezzanotte il pesante silenzio notturno fu rotto dal rumore di passi che si avvicinavano e da voci sommesse e, dopo qualche istante, dallo squittire di un cane. In quel mentre udimmo chiaramente le parole: "Sono qui!" e quasi nello stesso tempo un piccolo cane, correndo, si avvicinava a noi con dimostrazioni di amicizia, quasi ch'è ci conoscesse. Le due persone che seguivano il cane si fecero conoscere. Erano quelle incaricate di guidarci nel passaggio del confine; e siccome ciò non poteva effettuarsi che fra qualche ora, c'invitarono a seguirle nella loro casa, ove con maggior comodo avremmo aspettato.

Accettammo e dopo aver attraversati alcuni campi, entrammo in una casupola, ove una donna di mezza età (che dappoi sapemmo essere la moglie di una delle nostre guide) ci attendeva, avendo preparato un bel fuoco, da che la notte burrascosa era piuttosto fredda, e parecchie bottiglie di ottimo vino. Trascorremmo qualche ora discorrendo con quella buona gente ed apprendemmo che le nostre guide erano contrabbandieri, e che il contrabbando che loro maggiormente rendeva era quello del vino piemontese ed era fatto di notte, col tacito consenso degli impiegati di dogana del confine i quali naturalmente godevano di lauti sbruffi. Prima che albergasse ci ponemmo in cammino.

Precedevaci di un centinaio di metri una delle nostre guide, accompagnata dallo stesso cane che ci aveva scovati poche ore innanzi; noi seguivamo coll'altra guida. Entrati nei boschi che coprono la sinistra del Po, fummo pregati dalla nostra guida di camminare in silenzio. Di lì a poco odesi l'abbaiare del cane: ci si ordina di fermarci e rimanere immobili. Trascorsi alcuni minuti colui che ci precedeva venne a noi per assicurarci che ogni pericolo era scomparso: il cane aveva avvertito l'avvicinarsi di gente, che egli aveva poi riconosciuta per guardie di finanza.

Riprendemmo il cammino e senza altre peripezie giungemmo alla riva del Po che in quel punto misurava forse cinquecento metri di larghezza: cominciavano i primi alberi. Le nostre guide accesero dei fiammiferi: dall'opposta sponda si ripeté lo stesso segnale e non passò molto che si udì un tonfo misurato di remi e, indi a poco, si scorse una macchia oscura muoversi in mezzo al fiume la quale, poco appresso, assunse la forma di una barca: era quella che ci avrebbe tragittato.

La barca toccò la riva e i miei amici ed io vi entrammo. Ringraziate e salutate le nostre guide, la barca prese il largo. Non eravamo per anco giunti in mezzo al fiume, quando sulla sponda da noi poco innanzi lasciata, comparve una

pattuglia di quattro ulani, i quali, allorché videro la barca, si arrestarono; né si mossero finché approdammo alla riva piemontese.

Finalmente calcavo una terra libera non soggetta ad esoso straniero. Rivolto uno sguardo alla terra lombarda, le mandai un saluto col fervido augurio e la ridente speranza di ritornarvi il giorno non lontano, in cui l'austriaco più non spadroneggiasse su essa. I barcaiuoli ci accompagnarono sino a Port'Albera, villaggio posto a breve distanza dal Po: indi noi procedemmo per Stradella, in cui entrammo verso le otto.

Primo nostro pensiero fu di scrivere a casa, per togliere i nostri cari dalle angustie in cui dovevano essere per la nostra scomparsa, e fatta una parca colazione, prendemmo la ferrovia per Voghera. Avremmo potuto fare gratuitamente il viaggio da Stradella a Torino con la ferrovia; ma avendo commendatizie per il padre [Angelo] Volontieri, lodigiano, che insegnò fino al 1848 nel locale Ginnasio e che per le sue opinioni politiche - era un ardente patriota - fu costretto ad esulare in Piemonte, dove fu nominato Ispettore scolastico di Voghera³, credemmo conveniente di fare a nostre spese il viaggio a Voghera. Aveva egli per segretario il professor Sayler, parente del mio amico Pedrolì. Il padre Volontieri e il professor Sayler ci accolsero come vecchi amici, chiedendoci notizie dei moltissimi che conoscevano a Lodi. Il [padre] Volontieri ci consegnò, per ogni buon fine, una sua lettera, con la quale avremmo potuto presentarci all'avvocato Sebastiano Tecchio, profugo veneziano, deputato al Parlamento Subalpino, ed avere da lui consiglio sul da farsi, giunti che fossimo a Torino.

La sera dello stesso giorno 13 marzo [1859] eravamo in questa città.

Nel convoglio che ci trasportò facemmo la conoscenza di parecchie decine di giovani che, come noi, avevano emigrato; la maggior parte di essi appartenevano ai ducati di Parma e di Modena, alcuni pochi erano delle Legazioni. Uscendo dalla stazione, ebbi una gradevolissima sorpresa: ecco corrermi incontro l'amico Giuseppe Bocconi, che da qualche settimana mi aveva preceduto a Torino. Ricambiati abbracci, saluti e notizie, m'avviai con lui all'albergo "La Rocca Cavour" dov'egli era alloggiato e quivi, cogli amici, presi io pure alloggio. [...] Ci presentammo all'on. Tecchio, che, udito il nostro proposito di arruolarci grandemente ci encomiò e, con calda parola, ci espose la situazione politica assai scabrosa in cui in quel momento trovavasi il Piemonte, il quale diretto, come era, dal genio illuminato di Cavour, mediante l'aiuto francese, avrebbe nella guerra, ormai ritenuta imminente, fatta indipendente l'Italia dalla dominazione austriaca. Congedandoci, ci invitava a rivolgerci a lui, quando avessimo bisogno.

Un'accoglienza altrettanto cordiale ci fu fatta dal lodigiano Paolo Griffini, colonnello del reggimento "Cavallegeri Saluzzo", altro profugo del 1848. Era ufficiale di cavalleria nell'Esercito austriaco allorché scoppiò la rivoluzione nel Lombardo-Veneto e, seguendo gli impulsi del suo cuore di italiano, non

3. Sulla figura e l'opera di padre Angelo Volontieri v. A. Stroppa, *Il fuoco di carta. Le vicende...*, p. 78.

si peritò a disertare ed entrare nell'Esercito piemontese. La guerra del 1859 lo trovò, come dissi, colonnello. Successivamente raggiunse il grado di Luogotenente generale e rappresentò il Collegio di Lodi al Parlamento per alcune legislature⁴. Anche per lui avevamo commendatizie e, quando seppe il nome di Pedrolì ed il mio, ci abbracciò in ricordo della calda amicizia che lo avvinceva ai nostri genitori. Ci disse che sarebbe stato lietissimo di averci nel suo Reggimento, da che tanto il Pedrolì che io avevamo espresso il desiderio di militare nell'arma di cavalleria; però soggiunse che, se eravamo passati in Piemonte coll'intendimento di prendere parte attiva alla guerra, egli ci consigliava ad arruolarci nella fanteria, perché entrando nella cavalleria, l'istruzione essendo assai lunga, non avremmo potuto partecipare alla campagna, se non dopo parecchi mesi, quando cioè le sorti della guerra sarebbero già decise.[...] Dopo averci fatto larghe profferte, e invitati a ricorrere a lui per qualunque contingenza, ci congedò facendoci promettere di ritornare a salutarlo prima della nostra partenza da Torino. Durante la nostra permanenza in città i giorni furono occupati nella visita. [...]

Un'occupazione gradita era quella di recarci giornalmente alla stazione di Porta Nuova ad attendere l'arrivo dei convogli, dai quali scendevano a torme giovani provenienti da ogni parte d'Italia, ma più specialmente lombardo-veneti, accorrenti a Torino per arruolarsi; e non passava giorno che fra i nuovi arrivati non vi fossero lodigiani nostri amici o conoscenti. Essi erano da noi accolti con grandi manifestazioni di giubilo e a noi si univano, cosicché in pochi giorni il nostro drappello s'era andato meravigliosamente ingrossando tanto da divenire coorte.

Per quanto fossimo parchi nello spendere, il peculio andava assottigliandosi, per modo da lasciar prevedere prossimo il giorno in cui sarebbe esaurito; decidemmo, pertanto, di arruolarci. E di fatti la mattina del 23 marzo ci presentammo all'Ufficio d'arruolamento e, subita la visita medica, fummo assegnati, Pedrolì ed io che avemmo la previdenza di pregare la Commissione d'arruolamento di non separarci, all'Ottavo Reggimento Fanteria, Brigata Cuneo, e Bacchetti al Settimo Reggimento della medesima brigata: il Bassi già da qualche giorno ci aveva lasciati per unirsi ad alcuni suoi amici. Da questo momento fummo soldati e non eravamo più liberi di noi stessi. Tanto è vero che ci venne ordinato che la sera ci dovessimo presentare alla caserma "La barra di ferro", poiché il mattino successivo si sarebbe partiti in ferrovia per Genova, ove era la sede e il deposito del nostro reggimento.

Alcuno potrebbe domandare: "Perché non vi siete arruolati con Garibaldi?"

L'arruolamento con Giuseppe Garibaldi era per verità aperto; ma veniva in mille modi, e non tutti corretti, ostacolato ed osteggiato. La stessa Commis-

4. Sarà eletto deputato nel Collegio di Lodi nell'VIII°, IX°, X° e XIII° legislatura (rispettivamente nel 1864, 1865, 1867 e 1876); alla Camera sedette fra gli indipendenti, schierandosi con la Sinistra su questioni importanti come Roma capitale e la tassa sul macinato v., a tale proposito, F. Zavalloni, *Paolo Griffini ...*, pp. 371-372.

sione d'arruolamento ci dissuase dall'entrare nel corpo di Garibaldi. Militari e non militari, ogni persona con la quale si parlasse dei garibaldini, nei pubblici ritrovi o in privato, lasciava intravedere una certa noncuranza, o dirò meglio una velata diffidenza verso di essi. Ci si diceva da ogni parte che si arruolavano nel detto corpo solo o i troppo giovani o i troppo vecchi, o coloro che per qualche fisico difetto non erano ritenuti abili per l'esercito regolare. V'era anche chi assicurava che quel corpo era costituito dalla feccia dei volontari: tutti i senza mestiere, i vagabondi erano reclutati per Garibaldi. E noi, inesperti e troppo creduli, non incontrando persona che ci aprisse gli occhi e ci consigliasse, ci lasciammo persuadere ad entrare nell'esercito regolare. [...]

La caserma in cui dovevamo presentarci la sera del nostro arruolamento era situata in uno dei vecchi quartieri della città ed era un antico convento. Lunghi ed oscuri corridoi mettevano alle varie camere destinate a dormitori. Queste erano orribilmente sudice: chissà da quanti anni le pareti non erano state toccate dalla calce! I letti erano sacconi di paglia deposti sul pavimento, con una coperta ed un guanciale: di lenzuola neppur l'ombra. Noi, che fino a quel dì avevamo dormito in letti puliti non ci sentimmo il coraggio di coricarci e vigilammo tutta la notte.

Il mattino successivo, ognuno di noi ricevette ottanta centesimi - due mute come allora dicevano - indi fummo accompagnati alla stazione della ferrovia e si partì per Genova, dove arrivammo per mezzogiorno. Il viaggio era stato quanto può dirsi allegro. Eravamo un centinaio di giovani provenienti, dall'Italia Superiore e Centrale, diretti ai depositi dei reggimenti 5° e 6° della Brigata Aosta, 7° e 8° della Brigata Cuneo. [...]

A Genova la squadra dei volontari si divise in gruppi, a seconda i dei reggimenti a cui si era assegnati. Pedroli, io e una ventina d'altri fummo condotti al quartiere di s. Leonardo, un ex convento, posto sui bastioni di s. Chiara, dominante la piazza d'arme, la foce del Bisagno e il mare. Nello stesso giorno fummo vestiti e completamente arredati e armati: io ebbi il numero 15439 di matricola e, coll'amico Pedroli, fui assegnato alla seconda compagnia di deposito, che era costituita da soli volontari. [...]

Il giorno successivo incominciò l'istruzione militare, prima sui bastioni predetti poi, quando fummo sufficientemente addestrati, in piazza d'armi al Bisagno. Tutti i superiori, dal caporale al maggiore comandante il deposito, parlavano il dialetto piemontese: lingua ufficiale. Ed era bello e divertente l'udire le spiegazioni che davano durante le istruzioni. Per noi lombardi non riusciva troppo difficile l'intenderli, non così succedeva ai volontari delle altre provincie, specie i toscani; e più di una volta udii taluno di questi, dopo una lunga chiacchierata dell'istruttore, rivolgendosi al vicino, chiedergli: "Che cosa ha detto il signore?". Le ore libere erano assai limitate e le spendevo, con altri commilitoni, nel visitare la città. [...]

Non passava giorno che non arrivassero nuovi volontari; e non appena ci era segnalato qualche lodigiano, noi si correva in cerca di esso, se non altro per avere notizie di casa. In breve ci raggiunsero a Genova moltissimi lodigiani, fra

i quali ricordo Pietro Moro, Raimondo Bocconi, Ulisse Gandini miei intimi, Francesco Boggiali, Federico Carabelli, Giacinto Zuffada, Luigi Giovanola, Achille Negri e Gaetano Prina. I giorni trascorrevano con una uniformità che, se fosse durata un po' a lungo, mi avrebbe accasciato. [...]

Il pensiero della famiglia tornavami spesso: un grande sollievo provavo rileggendo le lettere di mio padre e di mio fratello Paolino, i quali non solo mi davano particolareggiate notizie di ciascuno della famiglia, e in modo speciale della mia vecchia nonna, a cui volevo tanto bene; ma anche, per quanto velatamente, di ciò che si pensava in Lombardia degli avvenimenti che s'andavano maturando.

La corrispondenza epistolare co' miei cari cessò verso la fine di aprile col rompersi delle ostilità e d'allora fin verso la metà di giugno più non potei mandare né ricevere nuove da casa, di modo che rimasi privo di così dolce conforto. Il 23 aprile, un mese dopo d'essermi arruolato, essendo sufficientemente istruito nel maneggio delle armi e nelle evoluzioni, con circa duecento altri, passai al reggimento e fui incorporato nel 2° Battaglione, 5° Compagnia. [...]

Nel pomeriggio del giorno 25 montai la mia prima guardia»⁵.

5. Gius. Agnelli, *La seconda guerra del Risorgimento Italiano nei ricordi...*, pp. 36-37.

È SEPOLTO NEL CIMITERO DI COMO,
NELLA CAPPELLA DEI GARIBALDINI
di Annibale Riboni



ANNIBALE RIBONI

Nel libro dei ricordi dell'ing Annibale Riboni, dedicato ai figli, in data 20 febbraio 1889 così è scritto:

«Ed ora eccoci al 1859, anno che segna la perdita del mio [fratello] Carlo. Era di me maggiore di poco più di un anno e l'affezione che ci univa era tale da essere, nel Collegio di Cassano d'Adda, dove fecimo i primi nostri studi, presi ad esempio.

Io non ricordo che fra noi due sia avvenuto il più piccolo incidente.

Sebbene di carattere assai più vivace del mio sovrabbondava nella bontà del cuore in modo che quest'ultimo aveva sempre il sopravvento.

Di statura era pari alla mia ma di complessione più robusta, era di colorito meno bianco ed i capelli castano scuri. Di ingegno svegliato e prontissimo suppliva con esso al difetto di volontà di occupazione, cosa questa che gli fece troncare gli studi alla 2.^a [seconda] liceale in quell'anno che furono istituiti i cosiddetti esami di rigore che possono paragonarsi agli attuali [del 1889] di licenza liceale.

Abbandonati gli studi, si diede alla conduzione delle Cassine in sussidio al [l'altro nostro fratello] Giovanni, finchè, arruolatosi nel 1859 sotto Garibaldi, cadde colpito al cuore da palla austriaca nel combattimento di San Fermo di Como del 27 maggio detto anno.

La determinazione di arruolarci nell'armata del Piemonte per prendere parte alla lotta contro i tedeschi, l'avevamo presa d'accordo fino dal primo manifestarsi delle tendenze bellicose del Piemonte. Si era nel gennaio del detto 1859 e chiusa l'Università di Pavia, nei torbidi colà avvenuti e che si sono accentuati coll'uccisione del professore di Veterinaria Briccia, venne accordato agli studenti della detta Università di continuare li studi presso quella di Padova. Mi era io [Annibale Riboni] quindi iscritto a quest'ultima Università e però mi teneva in continua corrispondenza col mio povero Carlo ed il proposito nostro era di passare in Piemonte quando la lotta fosse stata decisa. E così, ai primi di aprile, circa venti giorni prima dell'intimazione di guerra fatta dall'imperatore d'Austria a Vittorio Emanuele, ritornai a casa per dar seguito alla deliberazione presa d'accordo col Carlo di arruolarmi con lui sotto Garibaldi. Ma grandissima fu la mia sorpresa quando arrivato a casa seppi che mio fratello era partito due giorni prima.

La causa di questa anticipata sua partenza fu l'essersi compromesso, in un momento di esaltazione, coll'avere all'osteria delle Cassine tolta dal braccio

del cursore comunale [messo e guardia comunale] l'arma austriaca e gettata a terra. In quei momenti la tensione degli animi era vivissima; potentissima la Gendarmeria e tutto ciò che aveva carattere di ostilità verso i tedeschi, severamente punito. Fu quindi opportuna la sua anticipata partenza, ma tolse a me di dividerne i pericoli. Tuttavia sperava che mi avrebbe scritto e chiamato presso di lui, ma attesi invano.

Intanto gli austriaci occuparono tutta la riviera del Po e del Ticino e fu resa impossibile ogni comunicazione col Piemonte. Attesi che gli eventi aprissero il passo ma mi giunse invece la dolorosa notizia che mio fratello era caduto a San Fermo. La triste partecipazione l'ebbi in una domenica, tre giorni dopo il fatto ed al successivo lunedì corsi a Como ad arruolarmi. Dire cosa io abbia provato in quei giorni e quale fosse lo stato del mio animo tenterei invano di esprimerlo.

Dal Capo del Municipio di Como mi venne detto che il mio povero Carlo aveva una ferita di palla al costato e dai suoi compagni mi feci narrare tutti i particolari della sua morte.

Egli è caduto da eroe combattendo alla testa della sua Compagnia.

Trovasi sepolto nel cimitero di Como, nella cappella dedicata ai garibaldini caduti in quella giornata»¹.

Carlo Riboni fu decorato post-morte con la Medaglia d'argento al Valor militare.

Successivamente il fratello Annibale raggiungerà i volontari garibaldini, “sostituendo il fratello caduto e partecipando valorosamente alle battaglie di San Martino e Solferino”².

1. La trascrizione del documento (estratta da un manoscritto inedito di Annibale Riboni del 1889 e denominato “Appunti storici sulla famiglia Riboni”) mi è stata gentilmente fornita da Carlo Vailati Riboni; sull'Archivio della famiglia Riboni (dal 10 dicembre 2010 riconosciuto dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Soprintendenza Archivistica per la Lombardia come Archivio storico di particolare interesse) v. S. Canevara, *I diari di un possidente “illuminato”*, in “Il Cittadino” (Gustalo), 17 febbraio 2011. La figura di Carlo Riboni è stata tratteggiata da Giacomo Bassi in una conferenza pubblica tenuta il 5 giugno 2011 a “Cascine dei Passerini” - Lodi.

2. Il suo nome figura infatti fra gli iscritti all'Album-Tabella della Torre Storica di San Martino della Battaglia al n° 26306 della pagina 1376 libro V° della Provincia di Milano, custodia 5 con la seguente nota “Annibale Riboni di Giuseppe, soldato volontario del 5° Reggimento dei Cacciatori delle Alpi, annata 1859”. In seguito ricevette la Medaglia francese commemorativa della campagna d'Italia dell'anno 1859.

MIGLIAIA DI FERITI NELLE VIE DI LODI SENZA UN CHIRURGO CHE SE NE OCCUPASSE

di Giovanni Agnelli

Le vicende lodigiane «del radioso mese di giugno 1859»¹ vennero sinteticamente riassunte in una serie di articoli pubblicati sul “Corriere dell'Adda”, quasi mezzo secolo dopo, dallo storico locale Giovanni Agnelli che le aveva vissute in prima persona².

«La città e territorio di Lodi fruiscono già del più regolare ordine e governo, retto dal capo inviato dal Re dei voti nostri e di tutta Italia.

Se appena possiamo prestar fede a noi stessi per una tanta transizione del tirannico dominio dello straniero al regime nazionale, però la gioia inesprimibile e le profonde emozioni di questi giorni hanno già impresso nei cuori e nella mente di tutti tali memorie che le angosciose ultime ore dell'oppressione austriaca son fatte ricordanze lontane dal ritornare sulle quali rifuggirebbe il pensiero, alieno dal rinnovarsi tanto dolore, se non fosse opportuno di farne breve cenno.

Dopo la rotta di Montebello, da cui una parte dei corpi battuti ripiegò su Lodi a riordinarsi, da tutti si attendeva ansiosamente il principio delle operazioni offensive delli alleati, che le continue mosse dei corpi austriaci nella provincia, i loro preparativi di guardia ai ponti di passaggio sull'Adda, e quel silenzio foriero di prossimi grandi fatti, ci facevano sperare imminenti.

Né male ci apponemmo. Verso sera del primo giugno vidimo arrivare, traslocato da Pavia a Lodi, il Comando generale della Seconda armata colle Cancellerie dell'esercito ed il comando sanitario. Era l'effetto delle due gloriose giornate di Palestro, che noi per alcuni giorni ancora ignorammo, vinte dal nostro Re con tanto e sì pericoloso slancio, le quali in uno alla mossa dall'Esercito francese dalla destra sulla sinistra, costringevano gli austriaci a ripiegarsi sui Ticino.

Nei tre giorni successivi fu un continuo arrivare di trasporti di feriti caduti a Palestro od in incontri anteriori, e tolti agli ospedali di Lomellina e di Pavia. É impossibile di farsi un'idea dell'inumano abbandono, della assoluta trascuranza in cui erano lasciati quei miseri sofferenti, ai quali da giorni non si corrispondevano paga, né cibo di nessuna sorta, e che sebbene feriti da tre, quattro giorni, e traslocati da un ospedale all'altro, non erano ancora stati veduti

1. Sulle vicende dell'estate 1859 v., soprattutto, *10 giugno 1859-10 giugno 1909. Ricordando*, in “Corriere dell'Adda”, 10 giugno 1859.

2. *Da una cronaca del mese di giugno 1859*, in “Fanfulla da Lodi”, 24 giugno; 8, 22 e 29 luglio 1905.

da alcun medico. E si noti che questa era la sorte comune degli ufficiali come dei soldati. Si videro migliaia di feriti stipati in pochi locali e giacenti per le vie sul nudo suolo, senza chirurgo militare che pensasse a loro sebbene alcuni pur [ce] ne fossero. L'umanità del popolo non poté resistere alla vista di tante sofferenze e, per quanto le era dato, li soccorse di medicazioni e di alimenti.

I sacrifici ed i mali che derivano dalla guerra sono pur gravi e deplorabili, e visti si dappresso si è quasi condotti a non disapprovare in tutto quella dottrina che non trova ragione valida per far getto volontario di tante vite umane; ma le orribili sofferenze che noi vidimo non sono effetto di guerra, sibbene della inumanità della barbarie dell'austriaco sistema, che mai non mentisce a sé stesso. E certo sulla bilancia delle opinioni, e sul giudizio delle storie, come sul morale delle sue truppe tale contegno non sarà indifferente causa della sua caduta.

Nel giorno 5 [giugno] passarono da Lodi li scomposti avanzi dei corpi battuti a Magenta. [...] Con essi furono trascinati oltre l'Adda quattordici prigionieri, cittadini di Varese, stati arrestati da Urban, ai quali la rotta degli austriaci valse i più crudeli trattamenti. Essendo stati condotti anche in città, per due giorni il vescovo, il podestà ed i principali cittadini di Lodi s'interposero presso i generali austriaci affine di ottenerne la libertà, o che fossero almeno collocati nelle nostre prigioni. Non si ottenne che la liberazione d'uno d'essi [Giuseppe Monico], dopo che fu battuto con sessanta colpi di bastone, e di recar cibo agli altri che da più di un giorno ne erano privi.

Continuo fu il movimento dei Corpi d'armata nei successivi di fino al 10 giugno.

La città venne oppressa da militari requisizioni, per respingere la esorbitanza delle quali, e spesso l'arbitrio d'inferiori ufficiali, che ne facevano mezzo di lucro per sé, l'assessore [Dionigi] Biancardi ed anche altri assessori ebbero a correre pericoli.

Le campagne circostanti furono devastate da accampamenti ed opere di difesa presso le mura; il ponte sull'Adda fu preparato per essere abbruciato, e precipitosi ordini si diedero perché un altro ne fosse costruito alcuni miglia sotto Lodi presso Bertinico, ponte che non fu potuto costruire. Per tal modo la città giacque per tre di sotto la spaventosa oppressione di veder combattuto sotto le sue mura e nelle strade medesime una grossa battaglia di circa 70.000 uomini concentrati nei dintorni e di correre le sorti di Magenta e di Melegnano.

La notte del 9 e la mattina del 10 la sollevarono da tale incubo, essendosi il grosso di quel corpo diretto verso Pizzighettone, e circa 20 mila uomini avendo passato l'Adda, sicché a tre ore pomeridiane la città era intieramente evacuata, e veniva dato fuoco al ponte.

Partiti gli austriaci, e dato fuoco al ponte [incendiato da questi ultimi], istantaneamente si pronunciava un universale grido di gioia di evviva all'Italia, a Vittorio Emanuele ed a Napoleone III; tolte le insegne austriache ogni casa innalzava il vessillo nazionale colla croce di Savoia. Il Municipio assumeva tosto la direzione degli uffici del cessato Governo che si erano posti sotto sua tutela ed ordinava la continuazione delle loro funzioni. Chiamava alcuni cittadini

perché tosto procedessero ad ordinare una Guardia Nazionale a difesa della proprietà e delle persone, la quale dietro il volonteroso accorrere dei cittadini era già distribuita in posti di guardia e pattuglie per la sera ed incominciava le sue funzioni.

Nella notte la Congregazione municipale deliberò di aggregarsi provvisoriamente tre altri cittadini come assessori, perché la soccorressero nel disimpegno degli affari della città e di parte della provincia che da lei dipendevano, ed istituiva una Commissione di pubblica sicurezza, e due giorni dopo nominava un provvisorio Comandante della Guardia Nazionale. Le persone per tal modo chiamate reputarono dovere loro di accettare l'invito ed entrare immediatamente in funzione.

Per tali provvidenze Lodi non ebbe a lamentare alcun disordine, alcuna offesa né alle persone né alle proprietà e nessun moto d'avidità e d'anarchia si palesò nella massa della popolazione bisognosa. Alcuni avrebbero voluto che si venisse ad atti di rigore contro i più conosciuti per devozione all'austriaco dominio, ma parve al Municipio che la moderazione in sì gravi momenti fosse il miglior modo di giovare l'unanime pronunciamento nazionale, di evitare arbitrii ed eccitamenti a private animosità e vendette e di tutelare così anche l'ordine. Pensò inoltre che il trattamento loro dovesse dipendere dai principii che avrebbe adottato il Governo sardo col quale si faceva atto d'unione, e non dalle separate ispirazioni municipali le quali, agendo di proprio capo, potevano crearli ostacoli. Fu lieto nel vedere che eguale moderazione palesò di fatto anche il popolo che si astenne in quei momenti da ogni dimostrazione contro le persone avute in concetto di avverse alla nazionale emancipazione.

La mattina del giorno 11 giugno [1859] il Municipio acclamava l'unione col Piemonte e l'omaggio di sovranità al Re Vittorio Emanuele. Una deputazione di due assessori veniva incaricata di presentare a Sua Maestà un indirizzo esprimente tale voto per la città e il territorio. La Deputazione era accolta la mattina del 12 [giugno] dal Governatore [della Lombardia] Vigliani in Milano, ed indi diretta al Quartiere generale del Re a Vimercate, ove alle tre pomeridiane aveva l'onore d'essere ammessa a rimmettergli l'indirizzo e fargli omaggio, e si trattenne non breve tempo discorrendo dei nazionali gloriosi eventi, sicché partiva ammirata dei modi cortesi ed affabilissimi del Re, la sola vista del quale vale a concigliargli indelebile affetto.

Chiamato il Consiglio comunale nel giorno 13 [giugno] a pronunciarsi sugli atti sino allora compiuti dalla Congregazione municipale ad acclamazione e con ripetuti evviva approvava l'unione al Piemonte e l'omaggio della sovranità fatto al Re Vittorio Emanuele: sanzionava del pari le provvisorie nomine fatte dal Municipio. Anche dai comuni della Provincia pervengono ogni dì al Municipio conferme del voto di unione, le quali sono inoltrate al Governo.

Dalla partenza degli austriaci in poi la città fu in continua gioia, ed in attenzione ansiosa dell'arrivo di qualche corpo dell'esercito alleato cui apprestava le più festose accoglienze. Ma fino ad ora non vide compiuta tale sua speranza, tuttavia pubbliche dimostrazioni dell'universale contento ebbero luo-

go in occasione del rendimento di grazie per la ottenuta liberazione all'arrivo dell'Intendente generale per la Provincia ed alla rappresentazione teatrale data a favore dei feriti dell'Esercito Italo-Franco.

Nominato dal Re ad Intendente generale [una sorta di prefetto] per la Provincia [di Lodi e Crema] il cav. [Carlo] Riccati [Cera], già Intendente a Mondovì, giungeva in Lodi la sera del 18 [giugno 1859], e sebbene il Municipio e la città sapessero solo per privata e dubbia notizia il suo arrivo, rapidamente si adunò la popolazione ad accoglierlo fra gli evviva al Re ed all'Italia, e la sera si ebbe spontanea illuminazione in tutta la città.

Il dì seguente presentava egli al Municipio il dispaccio del Governatore, che annunciava la sua nomina, ed invitata a rimettere in sua mano l'esercizio della autorità eccezionale esercitata sino allora dal Municipio. Ciò veniva fatto, esponendo in tale occasione al R.[egio] Intendente alcuni voti della città, fra cui il ritorno alle sue funzioni dell'abate Luigi Anelli già professore del Ginnasio [di Lodi], membro del Governo provvisorio del 1848 e da allora in poi emigrato. [...]

Assunte dall'Intendente generale le sue funzioni, il Municipio ritornava alla sua ordinaria sfera d'azione e quindi i tre assessori aggregati, riconoscendo con ciò cessate le speciali circostanze per la durata delle quali erano stati assunti e confermati, si ritiravano il giorno 20 [giugno] dalla Congregazione municipale. Così si compiva in questa città il faustissimo mutamento dalla più odiosa tirannide al reggimento nazionale che si inizia sotto si gloriosi auspicii, e da cui si attende alla fine l'adempimento delle nazionali tendenze e la costituzione di una pubblica economia che svolga e protegga le tante fonti di ricchezza e di benessere sino ad ora trascurate ed avversate».

GLI AUSTRIACI ABBANDONARONO LA CITTÀ DOPO AVER INCENDIATO IL PONTE SULL'ADDA

di *Alessandro Fe*

Dal coro «degli applausi inneggianti» alla Lodi «liberata dal dispotico Governo austriaco ed il faustissimo mutamento dalla più odiosa tirannide al reggimento nazionale» si discosta la voce del mazziniano Alessandro Fe, già capitano della Guardia Nazionale di Lodi¹, che in un lungo e sofferto articolo, pubblicato sulla “Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema” a poche decine di giorni dall'abbandono «degli ultimi militari “tedeschi” occupanti», denuncia con forza l'immutata e stagnante situazione della città, governata da inetti, paurosi ed irresoluti amministratori ancora preda degli austriacanti².

«Il Municipio di Lodi, a mia memoria, non fu sempre modello di civica rappresentanza; ma da dieci anni - lo dico con dolore - né una volta oppose dignitosa resistenza all'imperioso giogo dei Delegati Imperiali [i prefetti dell'Imperial regio Governo austriaco] e soggiacque ad una serie non interrotta di avviliamenti - sia detto per scuola del futuro - sostenuta con deplorabile sommissione. Appena fuggiti gli austriaci da Lodi, il giorno 10 giugno [1859], il Corpo municipale parve prediligere di promulgare la sua effimera esistenza un po' in là nel nuovo ordine di cose e richiese, o fu richiesto richiedere, una Giunta straordinaria che si trovò bella e parata a recargli l'aiuto della propria intelligenza³. Gli individui della Giunta apparvero nelle sale del Civico Palazzo col fatuo ardimento delle meschine ambizioncelle e allora che fu tempo di librarsi a modico volo, palpatisi i fianchi, non rinvennero le ali.

Senza lo slancio della circostanza, anziché rilevarlo, compressero l'entusiasmo del popolo. Fecero niente; epperò fecero male. Ma se pur non mente la fama che questi membri tolti dall'Areopago⁴ asserissero non poter essere all'altezza dei tempi gli uomini che varcarono l'ottavo lustro; allora dimostrarono ad esuberanza come poco oltre del sesto si possa essere decrepiti.

In tanto difetto di provvidenze, si attese l'arrivo del primo Magistrato della Provincia [l'avvocato piemontese Carlo Riccati Cera, Intendente generale] quando egli giunse il mondo vecchio non fu menomamente rovistato. [...] Ed

1. Sulla figura e l'opera di Alessandro Fe v. A. Stroppa, *Il fuoco di carta. Le vicende...*, p. 84.

2. *Lodi, il 15 luglio 1859*, in “Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema”, 20 luglio 1859.

3. In corsivo nel testo originario.

4. In corsivo nel testo originario.



IL PRIMO NUMERO DELLA «GAZZETTA DELLA PROVINCIA DI LODI E CREMA» (1823)

in taluni fuvvi tanta labilità di convinzione e abitudini di servaggio da scambiare in un Proconsole romano l'Intendente Generale, Regio impiegato costituzionale.

Scorsero quaranta giorni [Alessandro Fe scriveva queste note il 20 luglio 1859] da quando fuggirono da Lodi gli austriaci armati, e lo dico coll'anima affranta, ovunque si scorgono austriaci vestiti a civile costume. Le persone fortemente pregiudicate di fronte all'opinione pubblica e al nuovo reggimento costituzionale sono accolte a preferenza da chi meno il dovrebbe.

Le spie incarcerate si rimandano libere col Codice austriaco alla mano!!! e quindi s'aggirano secure per la Città con portamento sollevato e spiranti dal lurco sguardo la speranza di tornar utili strumenti⁵.

La reazione vomitata da un pergamo da un prete fu impunita! E se ciò non basta eccovi là negli impieghi, e nella sommità degli impieghi tanta Austria spaccata!!!⁶ V'hanno taluni che col vieto argomento che tutto s'accomoda col tempo consigliano a pazienza ... pania ingannevole! Cotestoro, o sono stolti o temono nel sistema contrario compromessi anche i loro colori.

Giovani combattenti al vostro vittorioso ritorno, pieni la mente delle vostre gloriose gesta, mesto il cuore pei perduti commilitoni, n'andrete tristi e scorati narrando per conforto i fatti della gran tenzone, mentre assisi a lucrosi posti, vi sogguarderanno con ghigno di scherno i mostri che avversavano il vostro diparto, che vi calunniavano, che vi accusavano.

La mente superiore del ministro Cavour avrà di certo compreso che noi rifugiamo dall'idea d'esser governati da uomini incapaci di comprendere i tempi e inetti a farci obliare i patiti affanni.

Ma noi però sempre fermi e fiduciosi, sorvolando alle inevitabili serie, andiamo col pensiero a congiungerci col gran giorno che ci attende».

Ancora due anni dopo lo stesso Alessandro Fe rincarava la dose; questa volta dalle colonne de "Il Proletario"⁷, giornale da lui fondato in Lodi il 2 giugno 1860⁸, con un articolo che ricordava gli avvenimenti del giorno 10 giugno 1859.

«Qui, come nelle altre città Lombardo-Venete, l'orgasmo si sosteneva crescente da otto mesi e per sorte non ci erano note le combinazioni di Plombieres, ma invece la sicurezza d'una conflagrazione che, quanto più estesa, ci rendesse più probabile e vicina l'emancipazione dallo straniero, era nella mente di tutti e dirigeva le nostre azioni.

Il cannone diede il segnale, e il terribile rimbombo non ci giungea foriero di

5. In corsivo nel testo originario.

6. In corsivo nel testo originario.

7. Il giorno 10 Giugno 1859 in Lodi, in "Il Proletario", 10 giugno 1861.

8. Sulla storia del giornale lodigiano v. A. Vergnagli, *Al bivio fra mazziniano e socialismo: "Il Proletario" di Lodi (1860-1865)*, in "A.S.Lod.", Lodi 2008, pp. 474 e segg.

spavento, bensì indizio di vicina riscossa.

Alle reiterate battaglie seguirono reiterate vittorie, e Melegnano coprì Lodi.

Il giorno 9 giugno [1859] una potente armata austriaca si ritirava dagli accampamenti posti al di qua dell'Adda e, ripassato il ponte, si tenea pronta ad arderlo, ciò che eseguì il dì susseguente.

Ecco la città di Lodi da quel giorno libera dallo straniero, in balia di se stessa per mancanza di Commissari regj, e sciolta sì da poter dare esempio di senno, di fermezza, e di quel trasporto rivoluzionario che quasi sempre contrassegna il passaggio dalla schiavitù alla libertà.

La parte più vitale, la gioventù combatteva per la causa italiana fra le file dei reggimenti piemontesi, o fra i Cacciatori [delle Alpi] di Garibaldi.

Perché risalti il ritratto morale della nostra città nel giorno 10 giugno dello scorso anno [1859], è mestieri un breve epilogo degli ultimi giorni del dominio austriaco. Gli impiegati attaccati al vecchio governo, o per lunga abitudine, o per pravo istinto, erano costernati, perplessi fin sull'ultimo se rimanere o seguire l'armata tedesca. Gli austricizzanti indipendenti, e solo per amore dediti alla Casa Asburgo-Lorena, giravano sospettosi, colle facce lunghe, smorte e smunte. Le spie pagate ed officiose, gli sgherri, il personale di polizia apertamente pregiudicato, tutta questa genia non si trovava bene e il suo sconcerto era manifesto. I paurosi tremavano al solito ma, dopo il giorno 8 [giugno], non rifinivano dall'encomiare la bella strategia che salvava Lodi colla battaglia di Melegnano. Per ultimo, gli iniziati, preventivamente nella malvece politica lambiccata, distillata alla Mecca, spiavano l'istante per associarsi agli elementi malleabili.

Ma sorge il giorno 10; e i tedeschi, verso le ore 3 del pomeriggio, si ritirano del tutto al di là dell'Adda e il generale Benedek, che la sapea far bene da cavaliere quanto da carnefice, prese da noi commiato con una gentilezza straordinaria. Dal ponte in combustione si alzava una densa colonna di fumo quasi cupo e muto simbolo del dispotismo spirante.

Eccoci divisi dagli austriaci.

In un momento tutta la città fu parata a festa, le bandiere tricolori sventolavano dalle finestre, ed era delitto il non portar coccarda; i municipali [gli amministratori comunali] erano in moto, e il popolo... il popolo quasi ignaro riguardava attonito intorno di sé, e la sua apatia l'avresti detta uno sbadiglio sulle labbra di novella sposa. Non fu in debito modo chiamato a respirare largamente, e quello che avvenne in appresso prova con chiarezza quanto in lui sia fino il senso e infallibile l'intuizione. Si eresse in sistema la più sfacciata transizione, che represses l'entusiasmo e ingenerò la sfiducia; gli uomini di perduta fama, già sgherri o spie dell'Austria, respirarono più liberamente, imbaldanziti dalla riprovevole indulgenza degli uomini di potere; e quanto vi fu d'inconciliabile colle istituzioni di un libero Stato, venne accolto ed amalgamato col nuovo ordine di cose. Tutto converse a mistificare l'alto concetto e a forviare il popolo dalla vera educazione politica; e il popolo si ritrasse in disparte e non partecipò alla gioia dei pochi ma, grande e generoso, attende, con longanimità solo degna di lui, tempi migliori.

Dopo sei giorni dalla partenza degli austriaci, si cantò nella Cattedrale il consueto "Te Deum", quel tal "Te Deum" così elastico che serve a tanti usi. Parrà una sconveniente insistenza la nostra, ma anche in questa circostanza "si fecero le cose in famiglia"; il popolo non fu prevenuto di questa solennità con cui si intendeva inaugurare l'era novella; e tanto è vero che, accortosi il Municipio del grosso marrone, decretò un po' di "circenses senza pane", facendo la sera scorrere le contrade della città dalla civica banda.

Queste sono verità mal sentite, è vero, ma sono verità! Ed è sperabile che ora, che vanno sminuendosi le difficoltà nella gestione della cosa pubblica, difficoltà non mai disgiunte dai mutamenti politici, si vorrà seriamente rivolgere il pensiero alla classe proletaria, la più numerosa, la più commendevole parte della società, e fare in modo che assapori de' materiali vantaggi, per i quali possa persuadersi che la libertà frutta per tutti e non solo per i gaudenti privilegiati»⁹.

9. A. Vergnaghi, *Al bivio fra mazzinanesimo...*, p. 477.



GAETANO BENAGLIO

I CONTADINI IMPEDISCONO L'USO DELLE COCCARDE E L'INNALZAMENTO DELLE BANDIERE

di [monsignor Gaetano Benaglio]

Una sola volta, nel corso dell'Ottocento, i contadini del Lodigiano, sempre ritenuti «per natura o per indole pacifici, tranquilli e in tutto sottomessi all'autorità»¹, assumono un atteggiamento di aperta ribellione in proporzioni tali da suscitare la viva preoccupazione del vescovo di Lodi. Scrive monsignor Gaetano Benaglio in una circolare ai parroci del 15 giugno 1859, pochissimi giorni dopo l'abbandono degli austriaci della città:

«Ci pervenne con grave nostro dispiacere la notizia che in alcune Parrocchie si appalesò tra i contadini un certo spirito ostile al grande movimento nazionale che s'effettua innanzi ai nostri occhi, e che in qualche luogo il loro malanimo si spinse sino ad impedire l'uso delle coccarde e l'innalzamento delle bandiere.

Quantunque questo spirito di opposizione sia affatto parziale e non abbia in sè la minima importanza, tuttavia per le dispiacevoli conseguenze a cui potrebbe dar origine dovette naturalmente svegliare la pastorale nostra sollecitudine. Fedeli pertanto a quei sentimenti di ordine e di conciliazione che lo Episcopale nostro ministero ci detta, Noi esortiamo la S.[ignor]ia V.[ostr]a, ove lo richieda il bisogno della sua parrocchia, ad adoperare tutti i mezzi che le offre il parrocchiale di lei officio onde illuminare le menti e sedare gli animi indisCIPLINATI.

Ed è principalmente a rischiarare i loro spiriti che deve essere rivolta l'anima di un parroco doveroso e zelante. Poiché questi germi di resistenza, che in taluno tra i contadini si mostrano da altro non provengono che dall'ignoranza in cui giacciono da gran tempo intorno ai veri loro interessi e sull'opinione pubblica, che non potè diffondere insino a loro i suoi lumi. In taluni forse questa ritrosia ad associarsi ai sentimenti che animano le Province Lombarde nascerà dalle false idee di cui furono imbevuti sulla libertà, confusa da essi colla religione e con la licenza.

Sia cura di V.[ostr]a S.[ignor]ia di far loro intendere che la libertà che i lombardi si ripromettono non è libertinaggio irreligioso, epperò lasciamo libero alla saggezza di S.[ignor]ia V.[ostr]a di scegliere all'uopo quegli ammaestramenti che le parranno più opportuni»².

1. M. D. Contri, *Sulle condizioni di vita dei contadini della diocesi di Lodi nel corso del secolo XIX sino al primo ventennio unitario*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", Milano 1966, I, pp. 81-82.

2. *Circolare ai Parroci del vescovo Gaetano Benaglio, 15 giugno 1859*, Lodi, p. I, in Archivio parrocchiale di Codogno, cart. Pastorali n. 3.

Le complesse motivazioni di questa protesta contadina andrebbero senza dubbio indagate ulteriormente³, tuttavia la circolare del vescovo, chiaramente ispirata dalla preoccupazione di dover rispondere alle accuse al clero dei nuovi governanti, testimonia il nesso vitale che collegava la condizione dei coloni lodigiani richiamata e gli atteggiamenti di una parte dei parroci nei riguardi di un rivolgimento politico che tendeva in prevalenza ad ignorarla e a non considerarla un vero problema⁴. L'esistenza di precise accuse di ostilità al nuovo ordine mosse dal Governo al clero lodigiano è ancora documentata da una circolare del vescovo Benaglio datata 17 marzo 1860:

«Sua Eccellenza il signor Governatore di Milano con lettera del 4 corr.[ente] marzo [1860] mi faceva avvertito che in alcune Parrocchie di questa Diocesi si tengono segrete adunanze alle quali intervengono parroci ed altri Eccl.[esiast]ici in cui fannosi discorsi ostili al Governo del Re, invitandomi perciò ad emettere una circolare in cui sia espresso che il R.[egio] Governo procederà con tutto il rigore delle leggi contro quei parroci ed Ecclesiastici di qualunque ordine ne prendessero parte a simili adunanze. Io risposi al Governatore che nulla mi constava di tali adunanze, anzi che potevo assicurarlo di tutto il contrario, sulla conoscenza che io ho del mio clero e che perciò non giudicavo opportuno emettere una circolare che lo faceva apparire presso il pubblico come ostile all'attuale governo, mentre anzi si professa obbediente e soggetto, non per solo timore, ma specialmente per dovere di coscienza. Sua eccellenza approvando le mie osservazioni, mi soggiunse che, abbandonato il partito della Circolare, non crederebbe possa aver io difficoltà di ricorrere a qualche altro espediente, perché il mio clero sia reso consapevole delle intenzioni del Governo, e si associ nel proponimento di allontanare ogni pericoloso dissenso, mentre non poteva tacermi che gli consta di alcuni fatti accaduti in questa Diocesi, che sarebbero della natura di quelli sui quali egli richiamava la mia attenzione con l'anzidetta lettera»⁵.

La strisciante ostilità di alcuni parroci verso il «nuovo ordine di cose voluto dai piemontesi» ebbe modo di continuare ancora per qualche anno sfociando, in alcuni casi, in aperto contrasto»⁶.

3. Le manifestazioni di ostilità dei contadini al movimento nazionale sono state interpretate da F. Della Peruta (*I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*, in *Movimento Operaio*, V, 1953, n. 4, p. 558) nel senso di un rifiuto ad una rivoluzione sentita come estranea al desiderio di «migliori e più umane condizioni di esistenza».

4. M. D. Contri, *Sulle condizioni di vita dei contadini della diocesi di Lodi nel corso...*, p. 82.

5. Copia manoscritta della Circolare di mons. Gaetano Benaglio del 17 marzo 1860, pp. 1-3, in Archivio parrocchiale di Codogno, cart. Varie n. 8; il testo è riportato anche da M. D. Contri, *Sulle condizioni di vita dei contadini della diocesi di Lodi nel corso...*, p. 82. Sul «patriottismo» del vescovo di Lodi v. A. Caretta, *Noterelle di storia ecclesiastica lodigiana (quinta serie)*, in «A.S.Lod.», Lodi 2003, 102-106.

6. Eclatanti saranno i casi dei sacerdoti barasini Bassano Dedè e Domenico Savarè; sulle loro vicende v. S. Angelo *ricorda il centenario del monsignor Dedè e Salvò S. Angelo dall'Austria*, entrambi gli articoli in «Il Cittadino», rispettivamente 14 febbraio 1992 e 4 settembre 1995.

MILLE VOLONTARI MALVESTITI E PUZZOLENTI IN UN CONVENTO CHE AVEVA OSPITATO VENTI MONACHE di Antonio Scotti

Nei primi giorni del marzo 1859 Antonio Scotti, avvocato appena trentenne ma già veterano delle campagne militari del Quarantotto (quando aveva combattuto agli ordini di Francesco Zaverio Griffini), decide di tornare ad arruolarsi, questa volta con i volontari di Giuseppe Garibaldi. Dalle sue lunghe memorie, (scritte fra la primavera e l'estate del 1859), consegnate al neonato settimanale lodigiano «Corriere dell'Adda» e da quest'ultimo pubblicate a puntate a partire dal 14 gennaio 1860, abbiamo selezionato la parte che solamente attiene alla sua sofferta decisione di ritornare, dieci anni dopo, ancora a combattere¹.

«Dopo le famose parole pronunciate da Napoleone a l'ambasciatore austriaco, nel primo giorno dell'anno scorso [il 1859], in occasione del ricevimento del Corpo diplomatico, le voci di prossima guerra trovarono una conferma e le speranze degli italiani cangiaronsi in certezza.

L'entusiasmo divenne generale, le dimostrazioni già cominciate fin dal mese di novembre, si traducono in fatti, si pensa seriamente ai mezzi della guerra, senza darsi per accorti dalla polizia e da' suoi cagnotti.

La convinzione di romperla una volta con questi stranieri, dopo un'agonia di dieci anni, infonde nuova vita, agita, commove gli animi, si bandiscono le titubanze, si vincono i timori e si pronunciano apertamente le aspirazioni soffocate da tanto tempo, di indipendenza e libertà. La polizia sbalordita da questa agitazione, che ogni giorno progredisce gigantesca e con franchezza insolita, si concentra, comprende che le sue reti son troppo anguste e deboli, che l'affare è brutto, brutto dovendo prendersela con un popolo intiero, pel quale non bastano i suoi cento occhi, né i suoi segugi a contenerlo, ma che ormai richiedevansi altri mezzi un po' più energici. [...] Tali atti compievansi sotto i nostri occhi in quei mesi che precedettero la campagna, epoca impareggiabile per le sublimi commozioni, per le grandiose speranze. [...]

A quell'appello, che chiamava gli italiani alla riscossa, le nostre città e borgate evacuavansi di giorno in giorno dalla gioventù atta alle armi, che accorreva ad ingrossare le file dell'Esercito italiano nel vicino Piemonte, unica terra d'Italia ove tenevasi inalberato il vessillo tricolore.

1. *Diario della scorsa campagna di un milite di Garibaldi*, in «Corriere dell'Adda», 14, 25 e 28 gennaio e 8 febbraio 1860. Una sintesi molto ricca dello scritto di Antonio Scotti è stata pubblicata da A. Papagni, *Garibaldini. Storie di lodigiani in camicia rossa*, Lodi 2007, pp. 5-17.

Ogni giorno scompariva un numero rilevante di giovani, l'entusiasmo era giunto al colmo e diffondevasi l'esaltazione in tutte le classi ed abbiamo molteplici esempi di giovanetti non ancora quindicenni, affatto inesperti, evadersi alla sorveglianza dei genitori, traghettare il Po per farsi soldati senza conoscere ove si recassero, trasportati da un'idea, di cui, le loro tenere menti erano ancora incapaci di misurare l'importanza, come i giovani corpi erano impotenti a sostenere le fatiche a cui andavano incontro.

Nei circoli, nei luoghi pubblici non parlavasi d'altro e i giovani dichiaravano palesemente di giorno divisato per passare il confine e l'arma alla quale predileggevano arruolarsi. Nelle città, nelle borgate, nei villaggi eransi costituiti dei comitati diretti a raccogliere i mezzi per sussidiare quei giovani che ne avevano d'uopo, e a facilitare il passaggio della linea di confine, la quale per essere, nella nostra Provincia [di Lodi e Crema], tracciata da un grande fiume, produceva ostacoli non lievi. Lungo la spiaggia del Po eransi istituite, nelle posizioni meno soggette alla sorveglianza, delle comunicazioni continue e così ben dirette che, in onta alla vigile custodia delle autorità politico-militari, durante quei tragitti, accadde radissime volte di incappare nelle pattuglie; e si che il passaggio era frequentissimo notte e giorno! [...] Questo gran fatto dunque di cui discorrevo più sopra e che riempì di stupore tutto il mondo politico, si è la prodigiosa emigrazione della gioventù, organizzata e diretta in modo da vestire le foggie di regolare coscrizione alla quale non vi era famiglia che non avesse negato il tributo di un membro, quando non erano due, tre, quattro, l'intera figliolanza maschile. E alcune tra le nostre donne rodevansi, in quel generale fermento, della condizione di femmina, la quale impediva loro di partecipare a quei grandiosi avvenimenti coi fratelli congiunti e forse alcuna tra queste, avrà mascherato con croniche aspirazioni, il dolore di qualche abbandono. [...] Intanto avvicinavasi la primavera, scorreva anche il marzo [del 1859] e le voci di guerra pareva si traducessero in fatti. Dopo avere con altri, contribuito da qualche mese, a inviare soldati all'Esercito sardo, il lavoro veniva meno, perché la gioventù era partita quasi tutta, ad eccezione di certi bellimbusti, incapaci ad ogni sentimento dignitoso, per fortuna del nostro paese limitati a pochissimi, e allora ripiegai il pensiero sopra me stesso per meditare su di una risoluzione, che cominciava a predominarmi. Le sensazioni degli anni 1848 e 1849, in cui formai parte di quelle giovani schiere improvvisate e poste insieme dall'entusiasmo, ridestansi e predispongonmi a farmi soldato di nuovo. In quegli anni avevo militato nella Legione Lombarda, comandata dal Maggiore generale in aspettativa, Saverio Griffini, composta da giovani quasi tutti lodigiani, il cui primo nucleo erasi formato a Casalpusterlengo, per accorrere in aiuto dei milanesi durante le memorabili Cinque giornate, ingrossatosi poi nel suo passaggio da Lodi, ove mi vi aggregai anch'io [Antonio Scotti], al numero di circa duecento. E questi furono i primi armati che inseguirono l'esercito in ritirata ed arrivavano sull'Olio quando l'Esercito sardo era ancora all'Adda. Con questa Legione [Griffini] avevo preso parte ai fatti d'armi di quella campagna e fra i principali a quelli di Goito e Santa Lucia e ad altri scontri di

minore importanza sostenuti da soli, senza il sussidio dell'esercito, col quale durante la campagna si agì sempre di concreto seguendone tutte le mosse. L'esperienza quindi del passato impediva in me il primo impeto dell'entusiasmo e il pensiero, non dei pericoli, giacché questi formano l'oasi del militare, ma delle privazioni e degli stenti sofferti mi presentava in modo imponente il dubbio se fossi ancor atto a sostenerli nell'epoca attuale e per gli anni aumentati [Scotti era nato nel 1829] per le abitudini, che invecchiando divengono tiranne delle volontà ed esercitano un predominio qualche volta invincibile.

Nell'oscillazione delle notizie, oltremodo grande in quell'epoca e per aquetare le interne smanie, verso il giorno 20 di marzo, faccio una corsa a Torino e Genova, con la fiducia di attingere, calandomi nel cratere del vulcano, qualche pozione un po' più positiva delle notizie di ogni genere che le ardenti immaginazioni ponevano in circolazione per eccitare il fermento. Parlavasi già di non so quanti francesi sbarcati a Genova, di altro numero sorprendente che valicava le nevi del Cenisio e di mille altre invenzioni di questo stampo, da far perdere la bussola a chicchessia; notizie a quell'epoca fallaci e senza fondamento. A Torino ove affluiva tutta la gioventù emigrante, era uno spettacolo commovente e indescrivibile; ogni giorno arrivavano a centinaia questi giovani di ogni parte d'Italia, vigorosi e pieni di energia. [...] Il fermento insolito di quei momenti, il trovarsi fra quella entusiasta gioventù piena di vita e vigoria, la certezza della guerra, le lusinghevoli attrattive di un prospero evento, valsero a superare in me ogni perplessità, quello spettacolo m'inebriò. [...]

In questa determinazione ritorno a Lodi ove mi trattengo ancora qualche giorno per dispormi alla definitiva partenza e il mattino del giorno 6 aprile, passo legalmente il confine colla certezza di ripassarlo in breve, con un passaporto di altro genere, mi reco a Stradella e di là a Torino ove giunsi la sera dello stesso giorno. Nell'istessa sera, appena giunto a Torino mi do cura di avere precise nozioni su questi corpi volontari, delle condizioni di ruolo e dell'opinione ufficiale e semi-ufficiale esistente intorno ad essi. Raccolsi che, a Cuneo, erasi già chiusa l'iscrizione e completato il primo reggimento sotto il comando del colonnello [Enrico] Cosenz; che un altro secondo stavasi organizzando a Savigliano dal colonnello Giacomo Medici, e anche questo quasi completo, e stavasi per aprire l'iscrizione per un terzo reggimento, pure in Savigliano, sotto gli ordini del colonnello Arduino. Ufficialmente non dovevano entrare nella formazione di questi reggimenti, composti esclusivamente di volontari, se non quei giovani che avessero o non ancor raggiunta l'età prescritta, secondo le leggi del Regno [di Sardegna], o l'avessero sorpassata, o fossero dichiarati inabili a entrare nell'esercito regolare. E dicevasi che il Ministro della Guerra, solo a siffatta condizione, erasi indotto alla concessione di questi corpi, a cui era trascinato dalla voce di qualche autorevole personaggio e della pubblica opinione. [...] La voce che Garibaldi doveva comandare questi reggimenti erasi diffusa per organi che ricevevano ispirazione dall'alto e quindi ritenuta ovunque con certezza.

Quasi tutta la gioventù che emigrava in Piemonte eravi spinta dalla ferma idea

di entrare in questi corpi sotto il comando di Garibaldi, era la fama, la simpatia di quel nome che trascinava le falangi di giovani da ogni parte d'Italia, attraverso a pericoli infiniti, con mirabile abnegazione e coraggio affrontati.

Quel nome era per la gioventù italiana un mito, in cui raffigurava la libertà, l'indipendenza, la rigenerazione d'Italia. [...]

Giuseppe Garibaldi suonava alle nostre menti indipendenza e libertà, e come fiducia illimitata la gioventù faceva capo a quel nome intemerato, ripromettendosi in esso la soluzione del programma. Quel nome dava corpo all'idea, dava appoggio all'entusiasmo e porgeva un pegno per l'esito. [...]

La mia determinazione di farmi soldato, ora che mi trovavo vicino a tradurla in effetto, mi suscitava delle cupe riflessioni, il ritornare dopo dieci anni alla dura vita militare, ai disagi e alle privazioni che la susseguono, l'abbandono di tutte le abitudini che avevano tanta prevalenza, mi poneva fortemente in pensiero; se a tutto ciò aggiungi poi quel bello spettacolo che avevo scorto nelle alte sfere, formavasi un tessuto fitto, fitto da oscurare l'orizzonte certamente quel giorno fu uno dei più tremendi pel mio povero spirito. Il contrasto ferveva più che mai nel mio interno, misuravo col pensiero i disagi a cui mi sobbarcavo in un'età nella quale, per la lunga abitudine alla quiete, non ero sicuro di trovarmi atto. [...] A questo tumulto di sensazioni non trovo la forza d'animo di determinazione e ricorro a una via di mezzo, recarmi a Savigliano per vedere le cose da vicino e poscia risolvere.

Infatti nello stesso giorno, 7 aprile, mi reco a Savigliano per visitare quei volontari e istruirmi sull'organizzazione di cotesti reggimenti. Giunto a Savigliano, mi reco indilatatamente al luogo ove trovavasi il Deposito del secondo reggimento; era un vasto locale, che fino allora aveva servito di convento a una ventina di monache, capacissimo ma privo delle comodità richieste per farne una caserma.

I giovani ivi stanziati ascendevano già a più di un migliaio.

Erano ancora vestiti dei loro abiti e non portavano alcun distintivo militare, né segnale uniforme. Tale riunione porgeva lo spettacolo di una miscela la più svariata e inconcepibile in qualunque contingenza sociale; quivi trovavasi avvicinato il facoltoso, l'uomo di lettere, l'artista, l'avvocato, l'ingegnere, il giudice, il fabbro, il manuale [manovale], il vetturale, l'artigiano; quivi la società aveva una rappresentanza di ogni classe, ogni provincia d'Italia i suoi figli. Vicino a chi vestiva abiti ricchi ed eleganti scorgevasi un altro lacero e semi-ignudo; la varietà di quella miscela era posta in evidenza dalla diversità dell'abito e produceva un contrasto sorprendente, ma poco confortevole, a chi vi si affacciava per la prima volta, tant'era la singolarità di quell'amalgama.

Il Ministero [della guerra] avrebbe dovuto evitare queste stranezze, concedendo tosto al nuovo arruolato un abbigliamento uniforme se non per intero, almeno in parte, per togliere lo sconcio di quelle discrepanze che disanimava e produceva cattiva impressione, e questo provvedimento era inoltre richiesto dalla decenza e dal bisogno. Alcuni erano sì laceri da eccitare ribrezzo in chi li avvicinava, pensate poi quali attrattiva per chi doveva dormirvi vicino; altri

mancavano affatto di biancheria o l'avevano indosso sudicia e ributtante, né si pensava punto né poco a provvederli.

Il clima di Savigliano, per la vicinanza dei monti nei primi di aprile, faceva sentire ancora un po' di rigidità, e non si pensava a fornire di abiti chi ne aveva d'uopo, ed erano molti, giacché tanti fra que' giovani, anche di condizione civile, o pel bisogno durante il viaggio, o per sbarazzarsi d'un impaccio, nella lusinga che, appena arruolati, ne sarebbero stati provveduti, eransi privati degli abiti, e così toccò loro di gustare anche un po' di freddo. [...] Lo stato deplorabile di quei giovani, il maltrattamento, con cui venivano rimeritati per la loro buona volontà, mi spaventarono, mi tolsero ogni coraggio, corro in furia alla ferrovia e ritorno a Torino, colla malinconia la più tetra in cuore. Qui incomincia una lotta che spossa il mio spirito, tuttavia, nella certezza che la guerra poteva scoppiare quanto prima, mi poneva in angustie, il dubbio di non parteciparvi riesciva, e questo ancor più penoso per me, degli orrori di Savigliano, la speranza poi che, una volta entrati in campagna, scomparirebbero quegli ostacoli, mi spingono alla risolutezza inconcussa, e il giorno successivo, 8 aprile, ritorno a Savigliano colla decisione di fermarmivi, apparecchiato al tutto. Dopo questo conflitto ero sicuro del fatto mio, giacché tutto avevo ponderato, avvertito, e la risoluzione non poteva più essere revocata in dubbio, ed anzi raccolsi dalla lotta una rassegnazione che tanto mi giovò nel tratto successivo. Nel giorno seguente, 9 aprile, verso le dieci ore, mi arruolai e da quel momento fui soldato, nello stretto senso della parola. [...]

Il Secondo Reggimento, nel quale entrai, era comandato dal colonnello Giacomo Medici ed aveva stanza nel convento delle monache come narrai più sopra. L'organizzazione era precisamente sul sistema della linea regolare. Il reggimento componevasi di mille e duecento uomini, suddiviso in due battaglioni di quattro compagnie, cadauna della forza di cento cinquanta militi. Io fui aggregato all'Ottava compagnia, ma a quell'epoca non essendo chiuso l'assento, non erasi ancora proceduto alla divisione per squadre; questo avvenne qualche giorno dopo e fui ascritto, come semplice milite, alla prima squadra».



GIUSEPPE MONICO

BASTONATO A SANGUE DAI SOLDATI AUSTRIACI, POI BUTTATO NELLE PRIGIONI DI LODI

di Giuseppe Monico

In un volumetto pubblicato a Varese nel 1859¹ il lodigiano Giuseppe Monico ci regala un racconto «chiaro e palpitante di quanto successe in quella città nei primi giorni di giugno del cinquantanove, e di quanto è capitato a lui, ad altri varesotti e ad una dozzina d'altre persone che gli austriaci, nella loro precipitosa ritirata dopo la disfatta di Magenta, fecero prigionieri e trassero seco fino a Lodi». Il Monico, militante nelle schiere di Garibaldi, non potendo seguirlo per una ferita al piede, fu fatto «prigioniero il 3 giugno, colle armi alla mano, in una cascina vicino a S. Ambrogio, sopra Varese, e fu tratto prima a Milano e quindi, incatenato e fustigato a Lodi in mezzo ai soldati che non mancarono di infliggergli indicibili sofferenze»².

Lasciamo al suo racconto quanto gli successe:

«Verso le quattro ore pomeridiane [del 5 giugno 1859] si pervenne a Melegnano ove si rimase sino alle otto di sera in cui si riprese via per Lodi.

I soldati e gli ufficiali erano divenuti più accaniti contro di noi e non v'era parola ontosa o minaccia che non ci risparmiassero. Alcuni vedendomi affranto di fatica dicevanmi, sogghignando d'un ghigno diabolico, che presto avrei trovato il fine d'ogni mia pena, e che ormai poteva contare le ore che mi restavano di vita. Ma io più non badava a queste loro improntitudini, giacchè in mio cuore ero già disposto a tutto soffrire, né ad aspettarmi riguardo alcuno da gente cotanto infellonita.

Pertanto dopo una marcia continuamente interrotta ed impedita dal passaggio di convogli, artiglierie, da battaglioni che nel massimo disordine andavano e venivano, fra l'incessante stizzire dei capi, si arrivò finalmente a Lodi, ove varcato il ponte sull'Adda, fummo collocati fra i soldati accampati di contro alla città. Quivi io venni assalito da teneri e nello stesso tempo mesti pensieri. Andava meco pensando che là entro io aveva dischiuse le pupille al giorno, e bevuto le prime aure di vita, che ivi ero stato educato ed aveva aperto il cuore ai primi affetti. Pensava che in quell'istante forse i miei più cari dormivano tranquilli i sonni, ignari del pericolo che mi sovrastava. Ed io doveva starmene,

1. G. Monico, *Il pronunciamento di Varese e il generale Urban*, Varese 1859.

2. *Ricordo della Gita a Caprera*. Prof. Giuseppe Monico, in "Corriere dell'Adda", supplemento straordinario del 16 agosto 1887.

sebbene così vicino, senza neppur vederli o poter dar loro l'ultimo bacio, l'estremo addio, e confortarmi almeno al pensiero del loro compianto! Tra queste cogitazioni incominciò a farsi giorno e verso le sei ore comparvero nel campo alcuni rivenduglioli di acquavite e di commestibili. Deliberato a cercar modo di far tenere qualche notizia di me a mio fratello e a' miei parenti, adocchiato un giovanetto, che al parlare sembrava lodigiano gli dissi se mai conoscesse mio fratello. Al che avendo quegli risposto di sì, lo pregai di correre a riferir loro, come io quivi mi trovassi per fatalità della sorte in forza de' soldati. Infatti circa un'ora dopo la di lui partenza, comparvero i miei parenti tutti addolorati, ma non potei dir loro che poche parole in lontananza, giacchè s'impedì loro di accostarsi. Ma questo bastò per la mia salvezza.

Il sole intanto splendeva in tutto il suo splendore vibrando più che mai cocenti i raggi. Mentre però i soldati destramente colli frondi degli alberi, che essi venivano continuamente tagliando e configgendo al suolo, schermivansi dal soverchio ardore, noi miseri al contrario, privi di ogni riparo eravamo costretti a subirne tutta la forza. Dovevamo inoltre, più che in passato sopportare l'improntitudine dei soldati, specialmente dei Cacciatori e degli ufficiali, i quali passando a noi dinnanzi, come a spettacolo, vomitavanci contro le più sconce villanie e maledizioni: "Briganti e garibaldini" chiamandoci. Ma più di tutti eccedeva per procacia di contumelie un capitano veneto del reggimento Zannini. Venuto il mezzogiorno ecco presentarsi a noi un ufficiale assieme ad un medico, il quale chiamato ciascuno a nome, ne visitò tutta la persona. Gli altri compagni stupiti di questo mi interrogavano a che mirasse una tal visita; ma io prevedendo pur troppo di che si trattasse per non iscoraggiarli dissimulai. Venute le due ore ecco un improvviso battere di tamburo e tutti i soldati in piedi recarsi quindi in una più vasta campagna lungo lo stradale di Crema.

Era passata ormai un'ora, quando noi pure venivamo ivi condotti e messi in parte dove, per essere la truppa disposta a cerchio dietro di noi non potemmo dapprima scorgere la tetra scena, che là in mezzo si andava disponendo. Poscia ciascuno venne tradotto a sua volta innanzi a un'accolta di ufficiali, tra i quali primeggiavano il Tenente maresciallo [comandante la Divisione austriaca sull'Adda Wilhelm Albrecht Furst] di Montenuovo, un Generale di brigata, due commissari di guerra e diversi tra colonnelli, maggiori ed ufficiali. Il tenente maresciallo Montenuovo allora guardandomi torvamente dopo avermi dato in custodia ad alcuni gendarmi ivi presenti, disse che io stavo per subire in quel momento la prima punizione.

A queste parole io soggiunsi: "Eccellenza, e per qual motivo ella mi condanna senza prima esaminarmi regolarmente e sentire le mie giustificazioni? Io mi dichiaro per nulla reo di quanto mi si vuole imputare e reputo un simile procedimento affatto indegno di gente onorata". Al che egli quasi ributtandomi rispose: "Tacete che io non ho nulla a che fare con voi, io eseguisco degli ordini, m'intendete?" Ciò detto fece aprire le file de' soldati e allora apparve in tutta la sua orridezza il supplizio, che n'era sciaguratamente riservato.

Stavano qua e là disposti nel mezzo fasci di bastoni, e nerboruti granatieri

senza divisa e colle maniche della camicia rimboccate sul braccio venivano scomponendo provando sul terreno la resistenza de' legni e via gettando tutti quelli che deboli erano trovati. Indi afferratici tutti (eravamo in quel punto diciotto essendo stati a noi aggiunti due altri, che poscia seppi essere di Trento, rei di non so qual delitto) ci stesero capovolti sul terreno. Era più d'ogni altro commoventissimo e tale che arrovesciava l'animo vedere un povero vecchio, prostrato vicino al figlio, per essere orrendamente flagellato, e che dirottamente piangeva e dimandava mercè.

Dopo un istante di esitazione il Tenente maresciallo Montenuovo diede il segno della flagellazione, durante la quale tutti di conserva i generali e gli ufficiali battendo le mani fra molte risate gridavano: "Viva l'Italia, viva la Francia, viva Varese, viva Garibaldi".

Dopo questo orrendo supplizio venni alzato e consegnato a' gendarmi. Mentre uno di costoro stava mettendomi le ritorse, il Tenente maresciallo accostatosi mi sussurrò all'orecchio: e per voi restano tre palle in fronte. Poscia legato con catene insieme agli altri sciagurati mi fece su di un carro tradurre in città alla caserma denominata il Castello, che tale non è propriamente. Quivi m'attendevano novelli insulti per parte di alcuni soldati e d'un cappellano, ai quali tutti non potendo più contenere l'ira, che entro divoravamo, posto omai in non cale ogni riguardo, risposi come ben si meritavano, e li costrinsi ad ammutire. Si fecero discendere dal carro gli altri quindici, che furono collocati in una medesima stanza, mentre noi tre di Varese, contro i quali era maggiore la collera, quali prigionieri di città considerata ribelle, scortati da gendarmi per le principali contrade di Lodi fummo condotti nelle carceri della gendarmeria. Ivi passammo la sera ed ebbimo qualche cortesia per parte del sergente e dei gendarmi del posto. Ma dopo mezzanotte per comando superiore venimmo di bel nuovo tradotti in Castello e messi in compagnia degli altri. Quivi non pagliericci, non paglia, su cui adagiare le guaste membra, ma il nudo ammattonato, così che a sollievo di dolore eravamo costretti a starcene rovesciati col petto sul nudo pavimento. Nessuno inoltre appariva né a vedere se eravi bisogno di medicamenti, di cibo o di bevanda; mentre tutti addoloravano in modo che altro lamento non s'udiva, massime di coloro, cui era sopraggiunta una febbre gagliardissima.

Venne la mattina del giorno 7 [giugno], ed erano ormai passate le dieci ore e non vedevasi comparir persona, cosicché i più stimavano volessero contro di noi servire anche col digiuno.

Quando verso il mezzogiorno s'apre la porta del carcere e n'entra un ufficiale seguito da due soldati armati di fucile. Mi chiama a nome e mi ordina di seguirlo ponendomi tra i due uomini. Allora credendo ch'essere condotto alla fatale esecuzione diressi un melanconico sguardo d'addio ai compagni ed uscii. Ma, fatti alcuni passi fuor della prigione, vidi con mia sorpresa il signor ingegnere [Antonio] Sirtori, assessore municipale, il quale, portami gioialmente la mano, di misse, stessi pur di buon animo, che da quel momento era libero. Quindi salita una carrozza pronta nel cortile della caserma, con lui attraversai

la città per recarmi dal generale che alloggiava in casa Ghisalberti. Durante il cammino seppi come i miei parenti, gli amici e molti distinti cittadini di Lodi, facendo propria la mia causa, s'erano rivolti a mons.[ignor] vescovo, conte Gaetano Benaglio, all'Imp.[erial] R.[egio] Delegato conte [Giuseppe] Piccioni e ai membri del Municipio perché si recassero dal Tenente maresciallo [Wilhelm Albrecht Furst di] Montenuovo, a intercedermi grazia, e che essi di buon grado e con tutta sollecitudine assumendone l'incarico, avevano ottenuto l'intento. Laonde mi corre l'obbligo, per non incorrere nella taccia di ingrato, di significare pienamente i sentimenti della mia stima e indelebile gratitudine, rendendo noto al pubblico la loro veramente nobile e filantropica azione.

Finalmente il calesse fermavasi sotto l'atrio del palazzo Ghisalberti.

Discesi e fui introdotto col sig.[ignor Antonio] Sirtori in una stanza dove stava attendendoci il Montenuovo; il quale al primo vedermi presa la parola così disse: "A norma degli ordini ricevuti io dovevo quest'oggi farvi fucilare: tuttavia siccome mons.[ignor] vescovo, l'Imperial Regio Delegato e il Corpo municipale sono da me venuti ad intercedere per voi come loro concittadino, e siccome d'altronde la città di Lodi s'è data premura di curare i feriti ed i nostri ammalati, ho creduto di accondiscendere alle loro istanze e ringraziarvi della vita, a patto però che questi signori siano in avvenire garanti della vostra condotta". Ciò detto ce ne congedò³.

Giuseppe Monico morì nel 1875 mentre aveva la responsabilità della Direzione del Ginnasio di Caltanissetta⁴.

3. *Negli ultimi giorni del dominio austriaco*, in "Il Fanfulla", 3 luglio 1909.

4. Una versione sintetica delle vicende di Giuseppe Monico si trova in A. Papagni, *Garibaldi...*, pp. 19-25.

MORIRE A 22 ANNI, FERITO DA UN COLPO DI MITRAGLIA

di Vincenzo Vanazzi

Ancora nei primi anni del Novecento, presso il Museo civico di Lodi, si conservavano alcune lettere scritte da Vincenzo Vanazzi dalle quali si rilevava la descrizione dei particolari del suo arruolamento avvenuto nei primi giorni del marzo 1859; vi si narrava «il viaggio avventurato suo da Lardera¹, [paese] nel basso Lodigiano, fino all'imbarco su di un battello che scendeva dal Po per il colatore Gandiolo, la traversata padana, l'arrivo in territorio del ducato di Parma e Piacenza, il passaggio attraverso sabbie, ghiaietti e boscaglie, il varco del torrente Nure, il pernottamento a Caorso e la ripresa del viaggio sino a Borgonuovo Val Tidone. Da questo paese, con la guida di un contrabbandiere e camminando a lungo, giungeva ad Alessandria».

Questa l'unica delle lettere oggi ritrovata che venne inviata da Vincenzo al fratello Bortolo tre giorni dopo la battaglia di San Martino che lo aveva visto subire una grave ferita²:

«Bortolo carissimo,

mi approfittai scrivendoti darti mie relazioni a mezzo di un soldato che qui venne cercando il suo capitano ferito.

Ieri l'altro quando fui trasportato alla cascina e che tu mi accompagnasti fino al tuo accampamento, mi trasportarono qui, nel teatro del paese, sopra un incomodissimo pagliericcio, ed anche questo me lo favorirono dietro le preghiere che feci al medico; che all'incontrario li altri feriti erano tutti sulla paglia.

Il giorno seguente, per caso, un signore mi chiamò di che paese ero: li dissi di Lodi, e mi rispose che qui c'era un medico lodigiano che è [Carlo] Arrigoni e corse subito a chiamarlo e venne subito, e Lui stesso si diede premura di

1. La famiglia Vanazzi era originaria di Palazzo Pignano v. Gius. Agnelli, *Lodi e i lodigiani nel 1859. Il campo dopo il combattimento*, in "Corriere dell'Adda", 28 maggio 1960.

2. «Ferito gravemente all'assalto della Colombara da palla di moschetto alla parte superiore della coscia destra, essendo i nostri momentaneamente respinti, rimase prigioniero. Gli austriaci gli prestarono le prime cure e tentarono di trasportarlo ma fu poi subito abbandonato perché gli italiani tornavano all'assalto delle posizioni. Durante il medesimo [assalto] il Vanazzi, sebbene adagiato in un rigagnolo, ebbe a ricevere un'altra palla all'avambraccio sinistro. Nella notte venne assieme ad altri feriti trasportato in una casa privata a Desenzano; ma qui purtroppo, causa la ferita alla coscia, giudicata mortale, spirava dopo pochi giorni», cfr. *Un martire lodigiano*, in "Fanfulla da Lodi", 15 ottobre 1887; e v. anche Gius. Agnelli, *La seconda guerra del risorgimento italiano nei ricordi...*, pp. 130-132.

cercarmi un buon letto in una casa particolare e li riuscì di trovarlo in una casa di povera gente ma buona e di carità che mi usano tutte le delicatezze e la premura che si può immaginare. Che mi spiace è che in questo paese ci sono una immensa quantità di feriti e scarsità di dottori che sino a quest'ora non sono ancora venuti ad accomodarmi la mia disgraziata gamba.

Bortolo! il dirti che sono in casa di povera gente ti potrai immaginare che ogni minima cosa la paghi col marengo, quindi ti puoi immaginare che presto è finito; ti prego quindi che se nel caso tardasse a venire il papà o qualcun altro della famiglia, di spedirmi tu qualcosa d'altro.

Facendomi io trasportare quella notte dal campo a quella cascina, il caporale che più si prese premura ha perduto il zaino e voleva lasciarmi là vicino al nemico, dove c'era ancora il dubbio che s'avanzassero, per cercare il suo zaino, io per timore d'esser preso ancora dal nemico gli promisi il mio, che credo che sarà venuto a prenderlo. Se non fosse ancora venuto aspetta qualche giorno e poi mi spedirai le camicie a questo indirizzo:

Soldato V.[incenzo] V.[anazzi] presso il signor Salvi Bortolo, al civico n.° 53 in Desenzano.

Ti prego, caro Bortolo, di farti coraggio e guardarti bene che non t'abbi a succedere quel che a me m'è successo, perché il tormento che io provo è insopportabile, senza quello che dovrò soffrire per farmi l'operazione. Io però ringrazio sempre Iddio di essere fuggito dalle mani del nemico perché a quest'ora, se fossi stato nelle sue mani, sarei già spirato; che all'incontrario o con due o con una gamba spero guarire.

Ti scriver[ei] di più ma sono stanco. Ti prego dai miei gentilissimi saluti al gentilissimo Monsieur Golgia nonché a tutti gli amici nostri e dilli che li prego di fare la mia vendetta.

Scrivimi presto e dammi le relazioni della compagnia che mi sarà cosa graditissima e che mi parerà risollevarmi dal tormento che di continuo mi sento. Salutandoti con tutto il cuore mi dico il tuo affezionatissimo fratello Vincenzo

Desenzano il 27 giugno 1859».

Il “cerusico” Carlo Arrigoni³, che aveva constatato la gravità delle ferite, «ebbe a dare la breve relazione seguente sulle condizioni dell'infermo ad un altro dei fratelli Vanazzi, Giovanni»⁴:

3. Arrigoni Carlo, medico (Abbiategrosso - MI, 4 ottobre 1834 – Lodi, 14 novembre 1880), fu collaboratore de “La Plebe” e de “Il Gazzettino Rosa” di Milano, dove firmava i propri articoli con lo pseudonimo di “Semplicione”; sulla figura di Arrigoni v. “A.d.C.” - Lodi, Scheda anagrafica di Arrigoni Carlo; *La mattina di domenica 14 corrente*, in “Il nuovo Raccoglitore”, 18 novembre 1880; *Movimento di Stato civile del Comune di Lodi e Chiosi. Morti dal 12 al 19 corr. maggiori degli anni sette e La consorte*, entrambi in “Fanfulla da Lodi”, 20 novembre 1880; *Morti di Lodi e Chiosi*, in “Corriere dell'Adda”, 20 novembre 1880; *Morti di Lodi e Chiosi dall'11 al 25 novembre 1880*, in “il Lemene”, 27 novembre 1880.

4. Indirizzata “Al Signor Ingegnere Giovanni Vanazzi, presso l'ingegnere Zalli – Lodi”.

Carissimo Giovanni Vanazzi!

Il maggiore dei tuoi fratelli arrolati nel 13° d'Infanteria, venne colpito in battaglia la sera del 24 corrente.

Egli trovavasi in Desenzano, ove io lo feci trasportare presso una buona famiglia, che gli prodigherà le cure necessarie. La famiglia presso la quale egli si trova abita precisamente rimpetto al Teatro.

Andai in compagnia di un mio amico valente chirurgo a riconoscere le ferite, una di mitraglia al braccio, veramente lievissima, una più grave alla coscia con frattura.

Lo abbiamo già medicato.

Io non so se potrò ancora vederlo, dovendo raggiungere le ambulanze avanzate; caso che io partissi non mancherò di raccomandarlo caldamente a qualche bravo medico.

Tuo fratello sopporta con coraggio la sua gloriosa sventura; soltanto desidera vederti.

Addio

tuο amico

Dr. Carlo Arrigoni

Desenzano, 26 giugno [1859]»

A causa di un'aggravamento delle ferite riportate Vincenzo Vanazzi morirà pochi giorni dopo, alla giovane età di 22 anni⁵.

5. Gius. Agnelli, *La seconda guerra del risorgimento italiano nei ricordi* ..., pp. 130 e 160.

UNA STAMPA FINALMENTE LIBERA,
SENZA IL VISTO DELLA CENSURA
di Enrico Wilmant



ENRICO WILMANT

Personaggio influente e molto conosciuto nella Lodi austriaca grazie alla sua professione di tipografo e giornalista, «soprattutto di “non allineato” e perciò sospetto al regime dominante», Enrico Wilmant si era spesso trovato, proprio per il «suo acceso ed esercitato amor di Patria», a rischio d’arresto. «Fu un vero patriota - si sosteneva in un articolo che lo ricordava ancora molti anni dopo la sua scomparsa - e non esitò a sfidare il patibolo quando si assunse il pericoloso incarico di stampare opuscoli di propaganda compilati da cospiratori dell’epoca, fra cui il “Prestito Mazzini”. Infatti durante una perquisizione effettuata, in sua assenza, nello stabilimento [tipografico] dai Gendarmi austriaci gli fu sequestrato il ritratto ad olio a mezzo busto di Giuseppe Garibaldi che egli teneva appeso ad una parete del suo studio privato. Scampò la vita e il carcere per opera della moglie, Cunegonda Ruggeri, che con presenza di spirito e fredda calma dichiarò all’ufficiale Comandante che non si trattava del grande italiano ma di Gesù Nazzareno per una strana somiglianza fra i colori dell’immagine. Fortunatamente nessuno scritto o segno ne rivelava l’autenticità e, dopo qualche giorno, il ritratto fu restituito con l’ordine di toglierlo dalla vista del pubblico»¹.

Quando gli austriaci saranno costretti ad abbandonare Lodi sarà proprio Enrico Wilmant, editore, proprietario e responsabile della “Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema”, a firmare, il 18 giugno 1859, il primo articolo con la notizia «dell’insediamento del nuovo libero governo cittadino» che il giornale potrà pubblicare senza visto della censura²:

«Il nuovo ordine di cose che va a stabilirsi, tolti gli ostacoli della Censura, la “Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema” non è più costretta a copiare e riportare articoli di letteratura soltanto, condizione alla quale dovette piegarsi dopo la sospensione temporaria avuta e la cauzionale austriaca imposta per tutti i giornali politici.

Ora libera nelle sue opinioni potrà non solo attingere al più importante conte-

1. *Un illustre nipote di Enrico Wilmant ne rievoca il patriottismo e la generosità*, in “Corriere dell’Adda”, 30 gennaio 1960.

2. *Il nuovo ordine di cose*, in “Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema”, 18 giugno 1859.

nuto nei più accreditati fogli nazionali ed esteri ma ben anche fornirsi di lavori originali sia di politica che di economia e letteratura.

Inoltre sottratti dal giogo straniero sotto del quale per quasi mezzo secolo eravamo stati miseramente curvati ci si apre davanti un campo in cui ciascuna capacità può farsi valere, in cui ogni cittadino deve sapere che cosa si opera nel suo paese e deve prendervi parte efficacissima per quanto per lui si può.

Finalmente composte le cose e fusi i parziali interessi in un interesse generale è duopo che ogni provincia abbia un organo per quale possa esprimere i suoi voti anche quando i suoi rappresentanti, o li ignorassero, o li disconoscessero. Per tutte queste ragioni ognuno vede come anche la “Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema” possa levarsi con nobile dignità a conveniente altezza; altezza che pur raggiungeva già in epoca in cui la stampa non era forzata dalla Censura austriaca³.

Per questo gli editori si propongono di pubblicarla due volte per settimana cominciando col semestre che decorre dal 1° luglio prossimo venturo.

L'editore proprietario e responsabile
Enrico Wilmant»

Qualche mese dopo sarà ancora Enrico Wilmant che, con alcuni amici (fra cui Antonio Scotti e Francesco Cagnola⁴), darà vita ad una nuova testata: il “Corriere dell’Adda”. Il primo numero del settimanale, che manterrà come sottotitolo quello di “Gazzetta di Lodi”, composto nella bottega-laboratorio di Piazza Maggiore (oggi della Vittoria), sarà pubblicato a partire dal 14 gennaio 1860⁵.

Massone ed influente «dignitario della R.: L.: “Abramo Lincoln” all’O.: di Lodi»⁶ Wilmant dirigerà il giornale fino al 1865.

Morrà a Lodi il 16 novembre 1873⁷.

3. Chiaro riferimento alla «primavera rivoluzionaria del 1848» quando il giornale ebbe modo di esprimere «le proprie libere opinioni» v. A. Stroppa, *Il fuoco di carta. Le vicende ...*, p. 82.

4. Cfr. A. Stroppa, *Francesco Cagnola e la Società lodigiana di cremazione*, Lodi 1992, p. 8.

5. V., ad esempio, *Programma. Lodi, il 10 gennaio 1860*, in “Corriere dell’Adda”, 14 gennaio 1860. Passato quasi indenne attraverso le alterne vicende della storia nazionale e locale il “Corriere dell’Adda” sospenderà le pubblicazioni il 14 dicembre 2001.

6. A. Stroppa, *Enrico Bignami, Giuseppe Mazzini e “La Plebe” di Lodi*, in “A.S.Lod.”, Lodi 2005, p. 23.

7. *In morte di Enrico Wilmant*, in “Corriere dell’Adda”, 22 novembre 1873.

L’AGIATEZZA DEI RICCHI È MOTIVO DI ODIO PER COLORO CHE VIVONO NELLA MISERIA

di Antonio Scotti

Per la prima volta, dopo secoli di silenzio, una voce si leva a denunciare pubblicamente le tristi condizioni in cui si trovano i contadini del Lodigiano.

In un articolo dall’eloquente e suggestivo titolo “Una mano al cuore!”, pubblicato il 1° febbraio 1860 sulle colonne del “Corriere dell’Adda”, il garibaldino Antonio Scotti si schiera apertamente dalla parte delle «povere classi agricole» invitando tutti a prendere coscienza del fatto che solo con il coinvolgimento delle masse contadine (e del miglioramento della loro esistenza), sarà possibile ottenere il loro consenso al nuovo ordine di cose¹.

«Indipendenza, libertà, progresso, miglioramenti sociali, tutte belle, bellissime parole per noi che ne partecipiamo, ma se vogliamo veramente gustarle senza rimorsi e rimproveri dovrebb’essere nostra cura precipua, di sollevare grado, grado dall’abiezione materiale e morale, in cui giacciono attualmente, le classi povere e specialmente le agricole del nostro territorio e porle in condizioni che abbiano a risentire anch’esse qualche vantaggio dalle nuove istituzioni.

A dir vero non sono un insulto al procedere degli odierni miglioramenti sociali, coteste masse, colla quale voi non potete di nulla intrattenervi, quasi non fossero della vostra schiatta, perché incapaci a comprendervi, conservate estranee affatto alle diverse forme di governo e ai benefici di libertà? E poi si dicono avversi a libertà, partitanti degli stranieri e tante altre insulsaggini; ponetevi una mano al cuore, prima di giudicarli, esaminate la loro condizione, il vostro contegno a loro riguardo e poscia non avrete più coraggio di ripetere questi insulti e rimontando alla causa troverete in voi la colpa del loro stato attuale. Limitiamoci a considerare la condizione del nostro contadino e la troveremo ben poco migliorata da quella dello schiavo romano o del servo della gleba dell’*evo* medio.

Il diritto a migliorare il loro stato, la proprietà esclusiva del frutto delle proprie fatiche, la facoltà di cangiar padrone, prescindendo dalla libertà personale, costituirebbero i vantaggi dei nostri contadini su quelle classi, ma guardandoli da vicino coll’occhio del pratico questi privilegi divengono poscia illusori nell’attivazione, e di nessun efficacia.

1. A. Scotti, *Una mano al cuore. Lodi, 25 gennaio*, in “Corriere dell’Adda”, 1° febbraio 1860.

Il guadagno del contadino è sì limitato che riducesi a fornirle delle cose strettamente necessarie a trascinare innanzi miseramente l'esistenza, l'alimento componesi esclusivamente di sostanze vegetali² con detrimento dell'organismo umano che richiede l'alternativa delle sostanze animali pel completo sviluppo e conservazione il guadagno pecuniario è sì meschino che il più delle volte è assorbito dal farmacista, con pochi residui pel vestiario.

Ecco dunque che dopo un lavoro incessante e faticoso, non ritrae che un meschinissimo e insufficiente alimento, e arriva alla fine dell'anno quasi sempre con qualche debito.

Ditemi un po' un uomo più di lavorare tutte le ore di un giorno.

Cosa può fare ancora?

E se dopo tutto questo non arriva a saziare la fame e provvedersi il vestito, a cosa gli gioveranno il diritto alla proprietà del proprio lavoro e la facoltà di migliorare la propria condizione se lo ponete in cerchi di ferro, ove diventa impossibile di porli in effetto? Non rimane che la facoltà di cangiar padrone, ma anche da questa qual vantaggio? Le condizioni sono le eguali sotto qualsiasi padrone e questo arbitrio è un fenomeno a danni maggiori, giacchè tante volte se ne prevalgono, com'è naturale in chi trovasi male, e s'accorgono poi tardi che non ritraggono che il danno di consumare col trasporto le povere masserizie. Fanno come l'infermo che col cangiar posizione s'illude di alleviare il male, ma dopo breve momento s'accorge tosto del malore anche nella nuova posizione e muta desiderio ancora. E' un'arrabattarsi senza vantaggio.

Dopo di avere così stentata la parte più vegeta della vita, l'insufficienza e cattiva qualità dell'alimento, le privazioni d'ogni sorta, i patimenti, le fatiche gli frustano e logorano in modo la salute che la maggior parte a cinquant'anni trovansi già inetti al lavoro e decrepiti: e allora conchiudono il residuo degli anni o negli ospedali, tormentati dalla pellagra, o accattando di uscio in uscio. Mentre le classi agiate sono in continua commozione per migliorare le loro condizioni tanto nell'ordine politico, intellettuale che materiale, abbiano anche un sentimento di pietà per questi sgraziati artefici delle ricchezze, così mal retribuiti, mentre si poche sarebbero le loro pretese; pongano fine al miserevole spettacolo che nella zona più fertile, più ricca di Lombardia, abbia ad esistere una classe d'uomini nell'abiezione la più compassionevole! Si dirigano gli sforzi al miglioramento intellettuale e materiale di queste povere classi, e allora s'affezioneranno anch'esse al regime attuale che tanto confà ai nostri desiderii e ne diverranno validi sostenitori; ma finchè non lo comprendono e basiscono di fame, come potete pretendere un'interessamento dal canto loro? Se sono contrari al nuovo ordine di cose e decantano gli austriaci, non è per convinzione, sono incapaci di averne (finchè la loro condizione è sempre la stessa non ponno avere predilezioni), ma per quel livore che conservano contro

2. Sull'alimentazione dei contadini lodigiani A. Stroppa, *Alimentazione e società: alle origini della cucina lodigiana*, in "A tavola nel Lodigiano. Storia, cronaca ed attualità del prodotto tipico", (a cura di Angelo Stroppa), Milano 2002, pp. 21 e segg.

i loro padroni. Essi vedono che questi sono propensi al nuovo Governo e per far dispetto, e non per altro, si manifestano contrari per poter in qualche modo manifestare la continua opposizione a chi comanda loro. Perché questo livore? Pel cattivo trattamento, l'agiatezza altrui è oggetto di odio a chi trovasi nella miseria. Quando nel loro semplice linguaggio li sentite dire che importa a noi dei tedeschi, francesi, piemontesi, tanto per noi è sempre lo stesso, lavorare e patire, chiunque sia che comanda; cosa potete rispondere loro? E' un rimprovero troppo vero e giusto. Invece che queste classi sono inchiodate all'immobilità delle caste indiane, ponetele in condizione di risentire anch'esse dei cangiamenti politici e dei miglioramenti sociali, instruitele ed allora solo potrete pretendere un interesse. Finché i proprietari si comportano a loro riguardo a siffatto modo, non agiscono diversamente di quel che facevano i despoti con noi, abbrutirci ed impoverirci; se odiavano tale procedere verso sé stessi perché lo pongano in opera coi loro soggetti?

Della libertà non bisogna farne un monopolio, un patrimonio di casta, se volete sia durevole, ma estenderne i benefici influssi a tutte le classi, senza di ciò sarà sempre un partito e nulla più, e avrete sempre quei facili cangiamenti che disonorano l'umana schiatta.

E' necessario spogliarci dell'egoismo e innalzarsi al di sopra delle meschinità individuali altrimenti vi sarà sempre antagonismo e tutte le vicende del cozzo dei partiti.

M'intenda chi lo può»³.

3. A. Scotti, *Una mano al cuore. Lodi, 25 gennaio*, in "Corriere dell'Adda", 1° febbraio 1860.



IL PRIMO NUMERO DEL "CORRIERE DELL'ADDA" (1860)

IL PIÙ COMPLETO ABBANDONO DEGLI OPERAI CHE, LASCIATO L'ESERCITO, TORNANO A CASA di un operaio lodigiano anonimo

Nei primi anni della seconda metà dell'Ottocento si posero anche a Lodi le premesse per il risveglio della vita sociale attraverso l'affermazione del principio e del diritto di associazione che l'Austria, fino a quel momento dominatrice incontrastata del Regno Lombardo-Veneto, aveva limitato e controllato per più di quarant'anni. Associazionismo che, se si esclude qualche embrione di società di tipo mutualistico rappresentato dalle confraternite dei Sarti e sarte, dei Calzolai e dei Parrucchieri, che nel 1859 contavano rispettivamente 89, 62 e 41 associati, era risultato praticamente assente per tutto il periodo della Provincia di Lodi e Crema¹.

Condizioni estreme di lavoro e situazioni di igiene ai limiti della sopravvivenza caratterizzavano la vita dei lavoratori lodigiani dell'epoca. Una situazione che si distingueva anche per la provvisorietà e la mancanza di previdenza che in caso di malattia portava, come inevitabile conseguenza, alla povertà. La precarietà del lavoro era infatti direttamente proporzionale alle ore (quasi sempre 11 o 12) ed alle condizioni di estremo disagio che una vasta fascia della popolazione doveva accettare per vivere e non ridursi alla più totale indigenza².

Fedele ad una linea editoriale che aveva deciso di concedere ampio spazio ad ogni tentativo che potesse contribuire al miglioramento delle condizioni di vita «dei lavoratori più deboli» il "Corriere dell'Adda" pubblicava, in uno dei suoi primi numeri, l'accurato appello di un anonimo operaio lodigiano che si faceva promotore di una possibile iniziativa che portasse ad una fraterna conciliazione, e collaborazione, fra le classi³.

«Il nome di Vittorio Emanuele segna questa nostra rigenerazione politica, che non sarà più per venir meno, poiché tutti gli italiani sono convinti che il Re che ci governa, è galantuomo, e quindi non può mancare agli assunti impegni.

1. A. Stroppa, *Quando la storia si scriveva sui muri. I manifesti erano l'unico strumento di comunicazione di massa*, in "Il Cittadino", 16 marzo 2011.

2. A. Stroppa, *Società generale operaia di mutuo soccorso. Note storiche e Statuto*, Lodi 2007 p. 11

3. *Sull'Associazione di mutuo soccorso degli operaj di Lodi. Lodi, 11 aprile*, in "Corriere dell'Adda", 11 aprile 1860; l'articolo recava la firma di: "Un operajo".

E ben ci confermano in questi nostri pensamenti dieci anni di regno sempre integerrimo, sempre coerente ai principi liberali già proclamati fino dalla prima emanazione della costituzione. Ma alla rigenerazione politica tosto tien dietro la rigenerazione sociale, compresa già in embrione nei principi emanati dalla costituzione, e gran schiera di genj italiani, si va adoperando al maggior sviluppo di tutte quelle istituzioni, che hanno per base i più generosi sentimenti umanitarj e la repressione d'ogni sopruso, d'ogni violenza.

Al regno della forza subentra quello del diritto; alle personalità, ai monopoli sta per succedere la fraternità, l'umanità. Ed a questo scopo noi siamo qui radunati, stretti da intimo sentimento di fratellanza proveniente da comunanza di dolor finora sofferti e da eguali speranze finora nutrite.

Un governo libero non può a meno che basarsi sopra il concorso de' cittadini al comune miglioramento; né i cittadini possono meglio corrispondere alle mire del governo se non fraternizzando in grandi associazioni, poiché l'individuo da sé nulla può fare pel bene sociale, se le sue forze non vengono in certo qual modo centuplicate dall'unione e dal concorso degli altri.

La più gran parte del popolo sono operaj, sono artisti. Noi tutti apparteniamo a questa gran parte che lavora e che colle proprie fatiche provvede ai bisogni dell'altra parte dell'umana società. Sotto i governi barbari e stranieri, che da lunghi secoli insozzarono questa nostra cara patria, l'Italia, la gran parte dei lavoratori non faceva popolo, ma costituiva una massa, avvilita dalla miseria, oppressa da dure fatiche, snervata dai disinganni e dalle sofferenze e quasi stupidita dalle eterne privazioni e dall'impotenza di potersi svolgere al proprio perfezionamento.

Calpestate dallo straniero, sprezzata dall'uomo opulento, che in esso non vedeva che il servo dei propri capricci, cresciuta nell'ignoranza, non poteva elevarsi a dignitosi sentimenti, e per quanto il nostro secolo si vanti apportatore di luce e civiltà, tuttavia noi siamo testè sorti da una dura schiavitù e gli animi di molti fra noi risentono tuttora dello sgomento di lunga disperazione, ne ancora si sono spogliati delle tante animosità che l'un contro l'altro nutriva, benché tutti compagni di sventura; effetto di una piccola cerchia d'idee, per cui il benessere dell'uomo sembrava implicare il malessere dell'altro.

Ad onta di tutto questo furonvi e vi sono fra gli operaj uomini di squisito sentire, cuori che amavano e che amano, senza interessi, la patria e l'onore della nazione, e molti diedero generosamente la vita per difendere un nome, che era delitto il pronunciare, e pel sangue dei quali noi godiamo dell'aura di libertà.

Tuttavia nell'animo di molti rimangono non poche grettezze, cioè animosità personali, gelosie di mestiere, che impediscono l'armonia degli uomini tendenti a formare quella grande unità, in cui sola può stare la salute di ogni corpo politico e sociale. Corrono oramai tempi migliori e coi tempi dobbiamo rinnovare molte cose. Il fratello dia mano al soccorso del fratello, educiamoci onde meglio comprendere gli interessi della patria e dei nostri. Innalziamoci una volta da quell'avvilimento, in cui ci ha posti l'educazione viziata de' tempi scorsi.

È tempo che cessi la venerazione delle ricchezze in sostituzione del vero meri-

to. Noi non siamo secondi a nessuno in società: che importa mai se fortuna da una parte profuse i suoi tesori, privandone la maggioranza? A noi natura diede la forza e la robustezza del corpo, il che vale assai più che l'oro e l'argento. Anzi l'istessa parte facoltosa del nostro popolo conviene e stringe spontaneamente un nodo fraterno colla numerosa parte degli operaj, senza che vi sia indotta dall'impero della forza; ma un sacro dovere incombe ai facoltosi quello cioè di formare un fondo di cassa mediante il deposito di spontanee elargizioni, essendo impossibile che lo si possa formare altrimenti, avuto riguardo alle tenui somme, di cui può disporre l'operajo, ed agli immensi bisogni, che in questi tempi di miserie e di mancanza d'ogni lavoro tosto assorbirebbero quel piccolo capitale. Né questa può essere ritenuta un insulsa pretesa, qualora si pensi che l'agiatezza dei pochi è frutto del lavoro e dei sudori dei molti, mentre questi ultimi n'ebbero scarso guadagno, tante volte neppure sufficiente al necessario sostentamento.

È dunque dovere di giustizia pei facoltosi il concorrere alla formazione del fondo sociale a favore degli operaj, mentre nel caso nostro recente sorti dalla schiavitù e altresì dovere di gratitudine. La massima parte dell'esercito, che pugnò per la nostra indipendenza, erano operaj, dei quali quelli che ritornarono dal campo si trovavano nel più terribile abbandono, dopo i tanti sacrifici da essi sostenuti. Ragion vuole pertanto che la patria si mostri riconoscente, ne si potrebbe trovare più felice occasione per la classe dei facoltosi a dimostrare il loro patriottismo, che, come si mostrò forte in altre occasioni, non vorrà venir meno a se stesso. Ma siccome sarebbe cosa vana il provvedere ad un tal fondo di cassa senza fornire agli operaj lavoro, è necessario altresì ch'essi si sveglino dal letargo in cui sembrano assopiti colla scusa che a tempi migliori vi penseranno. I bisogni sono pressanti, si aggravano col tempo e spingono alla disperazione, ne il tempo attuale pare che debba essere tempo di sospensioni e di incertezze, e ciò che si deve fare domani, si faccia quest'oggi, se è possibile. Così succederà una fraterna riconciliazione tra il cittadino agiato e l'operajo, ne il primo si troverà d'ora innanzi avvolto in una turba ringhiosa, che sarà la sua eterna nemica, fino a che non venga sollevata con mano amichevole dello stato d'avvilimento, in cui trovasi, ad un certo benessere. Tutti poi e ricchi operaj dobbiamo procurare di togliere una volta il monopolio del lavoro, dispensandolo con maggior equilibrio.

Allora si verificherà nella società umana quella bella armonia, che risalta dalla combinazione delle diverse condizioni sociali nell'unità dello scopo, cioè del comune benessere e di una tranquilla e comoda convivenza».



FELICE RAY

SONO NINO BIXIO E COMANDO IO.
QUI SONO TUTTO: IL SULTANO, IL PAPA, LO ZAR
di Felice Ray

In città non si erano ancora sopiti i ricordi dei grandi avvenimenti del 1859 quando i lodigiani lessero sui manifesti, affissi ai muri di ogni contrada e ben visibili in piazza Maggiore, uno strano quanto eloquente avviso: «Quelli tra i volontari che intendessero recarsi in Sicilia, si dirigano per le relative istruzioni all'Ufficio del giornale "La Vanguardia", Contrada San Vittore e 40 Martiri n° 6, Milano»¹.

I giornali avevano fino ad allora taciuto: i preparativi di Garibaldi dovevano essere ufficialmente ignorati e tenuti più segreti possibile per non mettere sull'avviso il governo borbonico o provocare le proteste delle potenze europee. Tale l'atteggiamento deciso da Vittorio Emanuele e da Cavour in un Convegno a Bologna il 1° maggio 1860. Perciò l'appello ai volontari era apparso in forma quasi sibillina e senza commento².

Si avviava così la «grande avventura di Giuseppe Garibaldi per la liberazione dalla signoria borbonica del meridione d'Italia».

Alla spedizione dei Mille, partita da Quarto la notte del 5 maggio, parteciperanno il lodigiano Luigi Baj³, il casalino Luigi Martignoni⁴, Giovanni Enrico Mamoli di Lodivecchio, Luigi Ravini di Caviaga, Ferdinando Secondi di Cologno (oggi Casalmaiocco), Giovanni Battista Tirelli di Maleo e Felice Ray⁵, divenuto lodigiano d'adozione in seguito e, nel 1910, cittadino onorario⁶.

Questa la testimonianza del suo viaggio alla volta della Sicilia⁷:

1. A. Stroppa, *Quando la storia si scriveva sui muri. I manifesti erano l'unico strumento di comunicazione di massa*, in "Il Cittadino", 16 marzo 2011.

2. L. Samarati, *Il contributo di Lodi all'impresa dei Mille*, in "Bollettino della Banca Popolare di Lodi", nn° 5-6, dicembre 1960, p. 4.

3. M. Baratto, *Luigi Bay, l'adolescenza inquieta di un testimone dell'Aspromonte*, in "Il Cittadino", 4 aprile 2007.

4. Nato a Lodi era residente a Casalpusterlengo v. P. Migliorini, *Anche Casale nella scia dei Mille*, in "Il Cittadino", 30 marzo 2007; ed ancora A. Papagni, *Garibaldini...*, p. 27.

5. L. Samarati, *Il contributo di Lodi...*, p. 4.

6. Era nato a Soresina da famiglia lodigiana nel 1830, cfr. A. Papagni, *Felice Ray, il medico con il moschetto*, in "Il Cittadino", 14 marzo 2007; e del medesimo A. Papagni, *Garibaldini...*, p. 29; *Eroi del Risorgimento. Onorando Felice Ray*, in "Popolo di Lodi", 7 ottobre 1933; ed anche *La cerimonia di Saleramo in onore di Felice Ray*, in "Popolo di Lodi", 14 ottobre 1933

7. *Da Quarto a Marsala. Il 5 maggio 1860*, in "Corriere dell'Adda", 8 maggio 1910; e v. anche *Giornale della spedizione in Sicilia*, in "Corriere dell'Adda", 25 luglio 1860.

«La mattina del 5 maggio arrivai a Genova col mio carissimo amico Gramignola Innocente, milite esso pure nel secondo Reggimento Cacciatori delle Alpi nel 1859. Il Gramignola, amico intimo di Menotti Garibaldi, venne da esso avvertito che coi primi di maggio quasi con certezza si sarebbe fatta una spedizione per la Sicilia comandata dal di lui padre. Avvisato io pure dal mio amico, giovane assai ardito, combinammo di partire il 4 maggio. La sera del 5 tra le nove e le dieci una quarantina d'uomini parte marinai, parte volontari di buona volontà, attendevano in porto l'arrivo di [Gerolamo detto Nino] Bixio per comunicarci i suoi ordini. Appena a bordo cavò di tasca un berretto da Tenente colonnello, se lo cacciò sulle orecchie, e disse: "Signori, ora comando io, attenti ai miei ordini". Furono tutti eseguiti col massimo ordine e silenzio, e verso le quattro del mattino tutto era pronto e i due piroscafi girarono verso il punto designato all'imbarco. In meno di mezz'ora sul "Lombardo", ov'io mi trovavo, un mezzo migliaio di uomini furono saliti su, aiutati da noi con scale, corde, tutto ciò che era buono a salirvi. La partenza si effettuò all'alba del 6 maggio 1860. Durante il tragitto un volontario si lasciò sfuggire alcune brutte parole e Bixio, sempre tutto fosco, gli scaraventò un piatto in faccia; ne venne un po' di subbuglio. Come un razzo Bixio fu sul castello gridando: "Tutti a poppa, tutti a poppa!". Ritto lassù, con accento vibrato e iroso disse: "Io sono giovane, ho 37 anni, ho fatto il giro del mondo, sono stato naufrago e prigioniero, ma ora sono qui e comando io! Qui io sono tutto, lo Czar, il Sultano, il Papa, sono Nino Bixio; voglio obbedienza assoluta; guai [a] chi pensasse d'ammutinarsi; uscirei con la mia uniforme, colla mia sciabola e vi ucciderei tutti. Il generale [Giuseppe Garibaldi] mi ha lasciato, comandandomi di sbarcarvi in Sicilia. Vi sbarcherò. Là mi impiccherete al primo albero che troveremo, ma in Sicilia, ve lo giuro, vi sbarcheremo". Da tutti si levò una voce sola: "Viva Nino Bixio, viva, viva". Stette lassù fiero un poco, ma poi impallidì, gli balenarono gli occhi e ci volse le spalle. Una notte Garibaldi inquieto pel "Lombardo" che non appariva si mise con pena a cercarlo, e coloro che stavano sul "Lombardo" quando videro il "Piemonte" lo credettero una nave nemica che correva loro incontro a investirli. Lo credette lo stesso Bixio. Piantato sul suo ponte fece a noi tutti inastare le baionette, pronti per lanciarsi all'arrembaggio. Tutto il ponte del "Lombardo" fremeva e mancava poco al grand'urto. Ma allora sonò la voce di Garibaldi, del divino predestinato, che intuì col proprio infallibile genio essere il "Lombardo": "Capitan Bixio!". "Generale!", urlò Bixio, "Indietro! Macchina indietro! Generale non vedevo i fanali". "E non vedete che siamo in mezzo alla crociera nemica?" La commozione fu così grande per il rapido passaggio dallo sgomento alla gioia che la parola crociera non fece quasi niun senso e tutto tornò quieto; poscia i due vapori ripresero la loro via, sempre però il Piemonte un po' avanti. Nelle vicinanze di prender terra incontrammo un piccolo legno, bandiera inglese. Bixio prese un foglio, vi scrisse sopra qualcosa, fece fendere un pane e nel pezzo mise il foglio, poi quando il legno passò quasi rasente a noi gettò il pane che cadde in mare. Allora gridò facendo tromba colle mani: "Dite a Genova che il generale Garibaldi è sbarcato a Marsala oggi a un'ora pomeridiana". Era il giorno 11 maggio [1860]».

A BRONTE ASSISTO ALLA FUCILAZIONE DI SEI BRIGANTI CHE FOMENTARONO LA RIVOLTA di Alberico Pasini

Primogenito di Giuseppe e Giuditta Francesi Alberico Pasini nasce il 28 dicembre 1839 a San Colombano; studente di Giurisprudenza all'Università di Pavia disertò, «nell'alba fortunata del 1859, le aule dell'Ateneo. Fuggì sul finire di marzo, di notte, con alcuni compagni, varcò il Po e si arruolò a Torino nella Brigata "Regina" comandata dal generale Enrico Cialdini». Volontario dal 7 aprile 1859 «nel 10° Reggimento, 6^a Compagnia di Fanteria prestò servizio fino al 7 dicembre partecipando alla Campagna contro l'Austria: fu a Palestro e Solferino. Ritornato appena agli studi a Pavia il grido di guerra garibaldino ne lo distolse e partì di nuovo»¹.

La testimonianza del Pasini, scritta a partire dal 10 giugno 1860 e conclusa il 14 agosto del medesimo anno, pone l'accento sopra uno dei fatti più vergognosi del Risorgimento nazionale: la brutale e feroce repressione ordinata da Nino Bixio nei confronti degli incolpevoli abitanti di Bronte.²

Le annotazioni trascritte da un taccuino, «quasi illeggibile perché vergato a matita e gualcito» dalle comprensibili vicende subite, vennero pubblicate nel 1933 da Giovanni Battista Curti-Pasini legato da stretti vincoli di parentela con la famiglia di Alberico³.

«Giugno [1860]

10 domenica

Genova

Salpo verso le 6 pomer.[idiane].

12 martedì

Cagliari

Giungo dopo quaranta ore di viaggio; pranzo e da una "gondola" [sono] trasportato a bordo il martedì sera e vi rimango fino al sabato alle 11 ant.[imeridiane], quando salpo per la Sicilia.

1. G. B. Curti-Pasini, *Un ufficiale garibaldino sancolombanese. Alberico Pasini*, in "A.S.Lod.", Lodi 1933, pp. 81-82.

2. G. B. Curti-Pasini, *Un ufficiale garibaldino...*, p. 76 e segg.

3. G. B. Curti-Pasini, *Un ufficiale garibaldino...*, p. 76-77.

17 domenica

Castellamare

Giungo alla domenica verso le 10 pom.[eridiane] e sono alloggiato in questo borgo discretamente miserabile e sprovvisto di viveri. Parto il lunedì alle 5 pom.[eridiane].

18 lunedì

Alcamo

Giungo [in] questa città, vicina sei miglia, a sera inoltrata, ma vi trovo ben poco di che alimentarmi. Riparto alle 9 ant.[imeridiane] del martedì.

20 mercoledì

Partinico

Giungo in questo paese lungi 14 miglia sul far dell'alba e mi fermo tre giorni, partendo alle 5 pom.[eridiane] del terzo.

22 venerdì

Monreale

Pernotto qui e riparto il mattino del sabato per Palermo.

23 sabato

Palermo

Giungo alla città, dove mi trattengo tutto il sabato fino alla domenica sera.

24 domenica

Parco

Giungo in questo paese, lungi 7 miglia da Palermo, alla domenica sera e vi riman[go] fino al mercoledì sera.

28 giovedì

Piana dei Greci

Giungo in questo paese lungi 9 miglia, dove passammo giorni cattivi per mancanza di viveri e per un caldo insoffribile, me ne ripart[ii] il sabato a sera.

Luglio [1860]

1 domenica

Corleone

Giungo in questo borgo lungi 23 miglia alle 7 ant.[imeridiane] dopo aver marciato tutta la notte soffrendo molto male ai piedi; [sono] alloggiato, al solito male, in un Convento di frati e vi riman[go] fino al giovedì sera.

5 giovedì

Corleone

Parto per Campofiorito, lungi 11 miglia; nella notte vengono arrestati molti abitanti insorti.

6 venerdì

Campofiorito

Parto da Campofiorito per Chiusa [Sclafani], lungi 6 miglia, dove pernotto.

7 sabato

Palazzo Adriano

Giungo a Palazzo Adriano, lungi 8 miglia, subito il giorno dopo e vi arrivo stanchissimo, perché fu[i] obbligato a marciare su [e] giù pei monti non essendovi più da qui a Girgenti strada carreggiabile.

8 domenica

Piderono⁴

Parto da Palazzo Adriano il giorno dopo e giungo a Piderono, lungi 8 miglia, sull'imbrunire, in marcia sempre cattiva pei monti.

9 lunedì

Castronovo

Parto da Piderono alle due pom.[eridiane] ed arrivo a Castronovo, lungi 16 miglia, all'1 ant.[imeridiana] dopo una marcia faticosa sui monti, dove ci siamo anche perduti.

10 martedì

Castronovo

Sosto tutto il martedì fino al mercoledì alle 2 ant.[imeridiane]

11 mercoledì

Aragona

Giungo ad Aragona, lungi 12 miglia, e vi sosto quattro o cinque ore, ripartendo all'1 pom.[eridiana]. per Girgenti, dove giungo alle 5, alloggiando presso famiglia del luogo.

14 sabato

Girgenti

Parto per Naro alle 10 pom.[eridiane] e vi arrivo alle 8 ant.[imeridiane].

19 giovedì

Naro

Verso sera parto.

4. Località di difficile identificazione.

20 venerdì
Campobello [di Licata]
Sosto in questo paese, lungi 8 miglia e nella notte per Licata, lungi 18 miglia.

21 sabato
Licata
Parto da Licata per Terranova.

Terranova di Sicilia
In breve giungo [con altri], dopo aver molto sofferto per mare, a Terranova, lungi 18 miglia.

22 domenica
Terranova
Parto da Terranova e vado a Niscemi, lungi 10 miglia.

23 lunedì
Niscemi
Pernottato quivi, parto per Caltagirone, bellissima città fra i monti, lungi 12 miglia.
Caltagirone
Parto alle 11 di sera per Palagonia, lungi 18 miglia, dove sosto poche ore.
Palagonia
Parto per Scordia, lungi 12 miglia.

25 mercoledì
Scordia
Parto per Lentini, lungi 10 miglia.

27 venerdì
Lentini
Mi fermo per 3 giorni e parto per Carlentini, lungi 2 miglia, dove pernotto.

28 sabato
Carlentini
Parto da Carlentini alle 2 pom.[eridiane] del sabato, ritornando a Lentini, dove mi fermo fino alle 2 ant.[imeridiane] della domenica, quando parto per Catania.

29 domenica
Catania
Giungo qui, lungi 18 miglia, alle 8 ant.[imeridiane]; mi tratt[engo] fino alle 8 pom.[eridiane], quando parto per Acireale, lungi 2 miglia.
Acireale
Giungo qui e ne riparto in marcia forzata per un ordine pressante di Giuseppe Garibaldi.

Agosto [1860]
5 domenica
Galati
Mi tratten[go] a Galati, piccolo paese presso Messina; in questo frattempo, mi reco a Messina, dove trovo gli amici venuti con la spedizione di Cosenz; ricevo lettere dalla Lombardia e per la prima volta mi prendo qualche sollievo da che sono in Sicilia.
Dopo sei giorni va[do] in direzione di Catania per sedare una forte rivoluzione sorta nei paesi vicini all'Etna.

5 domenica
Bronte
Giungo qui, centro della rivoluzione, dove vedemmo appena gli avanzi di crudeltà che se non li avessi veduti non si potrebbero credere; catturati molti briganti che provocarono la rivolta.

10 venerdì
Bronte
Assisto alla fucilazione di sei dei principali fomentatori della rivolta.
Parto e ritorno a Giardini, dove mi fermo due giorni.

12 domenica
Giardini
Parto per Giarre, lungi 16 miglia, sulla via di Catania.

13 lunedì
Giarre
Mi fermo un giorno e [poi] ritorno a Giardini.

14 martedì
Giardini
Attendo d'imbarcarmi, [aspettiamo] i vapori che d[evono] condurci in Calabria».

Luogotenente della Brigata "Peuceta" dei Cacciatori Veneti nell'Esercito Meridionale dal 28 settembre 1860 Alberico Pasini diede le dimissioni il 31 dicembre del medesimo anno abbandonando definitivamente il servizio, che svolgeva a Napoli, il 13 gennaio 1861.
Si laureò a Pavia il 27 novembre 1861 iniziando una brillante carriera in Magistratura, purtroppo interrotta dalla sua prematura scomparsa, avvenuta a San Colombano al Lambro il 2 ottobre 1872.



CARLO GATTONI

A PALERMO TUTTI PORTANO ARMI, PERFINO LE DONNE

di Carlo Gattoni

Fuggito di casa a soli 17 anni¹ il codognese Carlo Gattoni ricorderà, in un lungo ed appassionato *Diario*², le sue peripezie al seguito di Giuseppe Garibaldi.

Le memorie iniziano col

«24 giugno 1860

Mi arruolo volontario nelle truppe garibaldine, 3° spedizione “Lista del Pittore [Eleuterio] Pagliano”.

1° luglio

Ordine di partenza per domani e di provvedere pane per due giorni. In compagnia di Ernesto [Torri] mio cugino e di Ratti [Pietro], vado all’Arena [di Milano] allagata a vedere i giochi.

2 luglio

Riunione nel cortile di una casa al di là del ponte di porta Tosa, strada a sinistra. Alla Stazione di Porta Nuova trovo il signor Francesco Mauri venuto per salutarmi e forse per impedirmi di partire. Ed io che credeva non sapessero niente a casa sua! Alle 5 e un quarto partenza da Milano fra gli evviva della popolazione.

3 luglio

Dopo essere stati pigiati per l’intera notte in certi vagoni di 1° classe non di certo, ma ho paura non fossero neppure di 3°, arriviamo al far del giorno a Sestri Ponente. Scesi dai vagoni ci mettiamo in rango sulla spiaggia. Poco lontano bordeggia un grosso bastimento a vapore; è quello destinato al nostro viaggio. Comincia l’appello. Dobbiamo essere un migliaio circa. Noi della “Lista Pagliano” facciamo a parte: siamo 142. Vedo per la prima volta il colonnello [Enrico] Cosenz, comandante la spedizione. M’ha il tipo più da professore che da soldato. Porta occhiali d’oro e veste un soprabitone lungo lungo. A Milano dicevano che sia versatissimo nell’arte militare e freddo al fuoco come davanti al proprio scrittoio. Meglio per noi. [...] L’imbarco è cominciato: viene il mio turno. Appena terminato l’imbarco si fa rotta per l’alto mare. [...]

1. *Le scuole e le aule consacrate al nome dei codognesi che militarono per l’unità e la grandezza della Patria*, Codogno 1932, pp. 67-69.

2. *Giornale di campagna di Carlo Gattoni*, in “Codogno e il Risorgimento Italiano”, parte II, Codogno 1961, pp. 31-36.

4 luglio

Mi sveglio più tranquillo. A poco a poco l'allegria degli altri si trasfonde anche in me. Mi trovo in buona compagnia. Sono con me Ernesto Torri, mio cugino, Pietro Ratti, Assuero Gnocchi, Pedrazzini Stefano, tutti e tre di Codogno. Enrico Salvini, Giuseppe Garbagnati, Enrico Mangili, già miei compagni a Milano. Sono pure con me, i due fratelli Mapelli, figli della sarta della mamma e Garbagnati Francesco, zio del mio amico Giuseppe.

Il mare è calmo come un lago.

Il bastimento, una bella nave tutta in ferro, a vapore e con elica fila come una freccia. Si chiama "Washington". Nome di buon augurio perché suona "Vittoria".

5 luglio

Arrivo a Cagliari. Imbarco di 200 volontari sardi. Dopo un'ora si parte. La "Maria Adelaide", fregata piemontese, ci scorta. Comincia la distribuzione del vestiario. Blusa di tela rigata scura. Calzoni di tela grossa greggia. Berretto di panno rosso, trombina [cornetta sormontata da una corona, fregio del berretto] in finissimo stagno. Coperta da campo. Borraccia in legno...

Si comincia a formare le compagnie. Noi della "Lista Pagliano" dobbiamo formare il nucleo del futuro Battaglione Bersaglieri. Veniamo per ora divisi in due compagnie, sempre nucleo, la prima di 80 uomini, di 62 la seconda. I miei amici, mio cugino ed io veniamo ascritti alla 1° Compagnia. Cosenz da il comando del Battaglione al maggiore Specchi. Il comando della mia Compagnia viene dato al Capitano Pilade Bronzetti. Oh! Questo si è proprio il prototipo del soldato. Alto, magro membra asciutte ma di bronzo, sguardo fiero, faccia abbronzita e certi baffi ispidi come setole. Tutto attività, tutto cuore. Il comando della 2° [Compagnia] è dato al Capitano Giuseppe Mirri, altro bello e buon soldato. Tanto Bronzetti come Mirri hanno già combattuto sotto le insegne di Garibaldi. Medico di Battaglione Cesare Fontana. Selem Stefano e Tomba Luigi ufficiali nella 1° Compagnia. Nella 2° Giudici Giuseppe e Veneziani Giovanni.

6 luglio

Ieri, verso sera, il mare si fece grosso e per tutta la notte vi fu una burrasca indiarolata con relativo mal di mare generale. Palermo è già segnalata. La [fregata sarda] "Maria Adelaide" non è più con noi. Finalmente, a mezzogiorno, arriviamo a Palermo. Alcune barche si avvicinano. In cambio di poche cattive arance cedo i miei abiti borghesi. Alle nostre due compagnie vengono distribuiti dei catenacci, chiamati fucili tanto per non parere. Niente munizioni. Sfido! Tutta la riva è gremita da gente di ogni sorta. Si sbarca e siamo passati in rivista da Garibaldi. Finalmente lo vedo da vicino colui che tanto fece battere il mio cuore! Ora finalmente sono come lui! Come è bello! Quanta lealtà, quanta soavità traspira da quella sua maschia e pur si angelica figura. [...] Per recarci al quartiere assegnatoci, traversiamo tutta Palermo fra le entusiastiche ovazioni della popolazione. Tutti portano armi, perfino le donne.

7 luglio

Ci vengono cambiati i nostri catenacci con delle buone carabine americane, dalla canna scura e baionetta a daga. Seguita il riordinamento del nostro battaglione. Prende il nome di 1° Battaglione Bersaglieri Brigata Cosenz. I volontari, nostri compagni di viaggio, cominciano a formare il 1° e 2° Reggimento Brigata Cosenz. [...]

8 luglio

Garibaldi passa in rivista la "Giovane Armata". Di volontari dell'Alta Italia non v'eravamo che noi della Terza spedizione: il rimanente era composto di Corpi siciliani, Guardie Nazionali ecc. ecc. ... e l'inevitabile popolo armato. Io credo vadano a letto con lo schioppo, o "schioppetta" come la chiamano loro. [Giacomo] Medici, colla seconda spedizione è partito per il Nord dell'Isola, verso Milazzo. [...] Quelli della prima spedizione sono chi con [Gerolamo detto Nino] Bixio chi con [Istvàn] Turr. Molti però sono ancora qui, feriti o convalescenti. A Palermo sono chiamati i "Mille" perché tale era il numero dei componenti la prima spedizione.

9 luglio

Si dice che a giorni partiremo per raggiungere Medici e quindi dare l'assalto a Milazzo. [...]

Vengono formate le altre due compagnie del mio Battaglione. Ne fanno parte giovani scelti della nostra Brigata. [...]

10 luglio

Gran festa per l'arrivo in porto della fregata Napoletana la "Veloce", comandata dal capitano Amilcare Anguisola. Trovandosi in crociera pensò bene di disertare con tutto l'equipaggio e venire sotto la bandiera della libertà. I marinai, bei giovanotti, fraternizzano coi nostri.

11 luglio

Imbarco delle 1° e 2° Compagnia sotto gli ordini di [Pilade] Bronzetti. Il comandante della nave è sempre l'Anguisola, ma la ciurma è tutta cambiata o quasi. Ignoriamo, noi soldati, la destinazione. Però, a quanto si dice, si dovrà menare le mani ... Garibaldi sale a bordo. Visita la nave e ne pare contento. Infatti è una bella nave e ben armata. Un grosso cannone a prua con due piccoli ai fianchi, un altro a poppa. I marinai dicono che fa onore al proprio nome. E' la più veloce delle navi napoletane. Garibaldi, dopo essersi trattenuto a lungo con Anguisola e Bronzetti, scende salutato dai nostri prolungati "Urrà". Vien levata l'ancora e si parte. Fuori porto troviamo la "Maria Adelaide" ancorata. Ci saluta suonando l'inno reale. La "Veloce" fila benone, costeggiando sempre la riva siciliana. Ci distribuiscono dei pistoloni con munizioni e delle piccole daghe senza fodero, quasi pugnali. Bronzetti, lì su i due piedi, come se fosse la cosa più facile di questo mondo, c'insegna la manovra per l'abbordaggio. "At-

tenti! La nostra nave abborda la nave nemica. Pistola in pugno, daga al fianco, si fanno alcuni colpi. Mai tirare a casaccio, bisogna sempre mirare un uomo. Al comando “All’arembaggio”, pistola al fianco, daga in pugno, si salta sulla nave nemica e giù [a] chi tocca tocca; si fanno tutti prigionieri. Avete capito?”. Eh! Altro che capito! Chi tocca, tocca! Basta! Vedremo come andrà a finire. Coraggio non ce ne manca. Siamo tutti allegri. Si scherza, si salta, si fa la lotta. [Assuero] Gnocchi si distingue per la sua forza, [Enrico] Salvini per i suoi salti.

12 luglio

La notte aveva calmato i nostri entusiasmi bellicosi, empita la nostra mente di mesti pensieri. Chi dorme; chi pensa al lontano paese, ai Cari abbandonati, al vicino pericolo. Quando d’improvviso un imperioso comando di Bronzetti: “Tutti in piedi!” Ci scuote e ci fa alzare. Che c’è? Dove siamo? Siamo nelle acque delle Calabrie; non veduti, o non riconosciuti, abbiamo passato la crociera napoletana. C’è in vista una nave. Dobbiamo abbordarla e farla prigioniera. Il mare si è fatto grosso e c’è un’oscurità d’inferno. Il Capitano è in osservazione sul ponte di comando. “Forza alle macchine!” grida il Capitano. “A terra!” comanda Bronzetti “Nessun grido, nessun movimento!” Ubbidiamo subito. Molto più che non era cosa facile stare in piedi con quel traballio. Dire che, in quel momento, il sangue affluisse regolarmente al cuore, sarebbe dire cosa non vera. Si vedono dei lumi sono le lanterne della nave nemica. I lumi si fanno più distinti. Si distingue una massa nera, nera. Siamo vicini. Il Capitano grida: “Oooh! Di qual nazione siete?” “Napoletani!” Risponde una voce con marcatissimo accento napoletano. “Qual porto? Qual nome?” “Napoli!, “Elba postale regio!” “Arrestate la macchina, il Capitano al mio bordo!”. Questo dialogo ci rinfranca un poco. Non deve essere molto battagliero un postale. Il Capitano napoletano viene a bordo e, capito subito il latino, si arrende. Alcuni nostri ufficiali e marinai vanno a visitare la nave e riferiscono avervi trovato solo pochi passeggeri provenienti da Messina e diretti per Napoli. Anguisola ordina al Capitano di tornare alla sua nave e di seguirci da vicino. Di non cercare a fuggire, di non far segnali, se non voleva essere colato a fondo.

Carichi della nostra preda, contenti per altro di averla a si buon patto, proseguiamo la nostra rotta. Dopo un paio d’ore è segnalata un’altra nave. Succede un dialogo come quello fatto con l’“Elba”, con identico risultato. E’ il “Duca di Calabria” proveniente da Napoli e diretto a Milazzo, carico di viveri. Ha a bordo diversi ufficiali napoletani. Prima che venga giorno ripassiamo la crociera ed a tutto vapore si fa rotta per Palermo ove arriviamo nel pomeriggio. Gran folla sulla riva, grandi evviva. Garibaldi viene a bordo e stringe la mano ad Anguisola ed a Bronzetti. Passandoci in rivista, dice: “Bravi i miei corsari!»

Alla fine del mese Carlo Gattoni prenderà parte al combattimento di Milazzo e verrà ferito; ecco come riassume l’avvenimento nelle pagine del suo Diario:

«20 luglio

Grande battaglia! [quella di Milazzo] Grande vittoria!

E’ proprio stata una gloriosa giornata per le armi garibaldine. Sono felice d’aver bagnata col mio sangue questa classica terra.

Alle 3 del mattino suona la sveglia. Si parte per Mery, ove troviamo quelli [i volontari] di Medici già tutti sotto le armi. Arriva un altro battaglione con Garibaldi. Questi dopo averci passati in rivista ed arringati ci pone in marcia verso Milazzo. Il mio battaglione, insieme alla compagnia dei Carabinieri genovesi, resta sotto gli ordini diretti del Generale. Dal tetto di una casa Garibaldi osserva il campo di battaglia e pone in posizione il suo piccolo esercito, da 4 a 5 [mila] uomini. Alle sei comincia l’attacco. Sotto gli occhi stessi del generale prendiamo d’assalto una cascina. [...]

Sempre dietro ordine del generale ci inoltriamo in un forte canneto dove trovansi nascosti molti Cacciatori borbonici, onde snidarli. Ma difesi essi da un lungo muro di cinta, ci offendono maledettamente e ci obbligano a ritirata. [...] Unitamente ai Carabinieri genovesi ed a un battaglione di Picciotti, e sotto gli ordini di [Giuseppe] Missori, il comandante delle Guide, sosteniamo e respingiamo una carica di cavalleria. [...] Abbiamo un terreno infame. Tutto a viti rasenti terra. Si casca ad ogni due passi. Poi quei maledettissimi fichi d’India coi suoi minutissimi spini ti ricoprono tutta l’epidermide e ti danno un prurito del diavolo. Sempre combattendo con più o meno fortuna ci portiamo in avanti. Garibaldi non è più con noi. I genovesi dicono che si sia imbarcato sul “Turchery”. Siamo al riparo dietro ad un casolare. [...] Ci raccontiamo le nostre impressioni.

Garibaldi ritorna. [Qualcuno] gli porge da bere con la propria borraccia. Beve e quindi ci ordina di bere subito, al passo di corsa, per la strada postale e portarci al ponte dove l’affare si fa serio. Arrivati al ponte troviamo già impegnato un forte combattimento. Due pezzi d’artiglieria, postati al di là del piccolo ponte, unitamente alle batterie del forte ci mitragliano maledettamente. La mischia si fa accanita, sanguinosa. [Il Maggiore] Specchi ordina l’assalto alla baionetta. Dopo replicate cariche ove cadono molti dei nostri fra una grandine di palle e mitraglie, al santo grido di “Viva l’Italia, Viva Garibaldi” i miei compagni passano il ponte e prendono i due pezzi. In quel punto, colpito ad un piede, cado a terra. Mi trovo in mezzo a un discreto numero di morti e feriti. Poco dopo vengo raccolto e portato all’ambulanza. Medicato momentaneamente vengo portato a Barcellona, sul sedile di dietro di una carrozza dove stanno i bauli. A Barcellona vengo portato nella chiesa Maggiore tramutato in ospedale»³.

3. *Giornale di campagna di ...*, pp. 40-41.

LE SANGUINOSE BATTAGLIE DEI GARIBALDINI RACCONTATE DA UN TESTIMONE

di Michelangelo Dossena



MICHELANGELO DOSSENA

Quando l'appena sedicenne studente liceale Michelangelo Dossena decise di abbandonare la famiglia, per arruolarsi fra i volontari di Giuseppe Garibaldi della Brigata di Giacomo Medici¹, non avrebbe mai pensato che l'esercito sarebbe stata «la sua casa» per quasi quarant'anni². La prima esperienza militare ci viene raccontata dal diretto interessato in una lunga nota che ricorda, con una narrazione viva e spontanea, il suo battesimo di fuoco³.

Dopo aver descritto le condizioni della Sicilia verso la quale si avviava con gli altri volontari suoi concittadini Michelangelo Dossena ci “porta” a Palermo, dove:

«Dopo cinque giorni di pericoli vi approdiamo il 14 luglio. Appena sbarcati fummo ricevuti dal nostro generale Garibaldi. Su quella fronte corrugata era dipinta la gioia nel veder tanti giovani che abbandonato tutto e parenti venivano disposti ad affrontare qualunque pericolo; dalla sua bocca composta a sorriso uscirono parole di consolazione per noi. Ora questo nostro prode capo così ci arringa: “Volontari! Il carico che vi siete addossato è grande: noi avremo a sorpassare grandi pericoli e a superare enormi fatiche; ma voi li saprete vincere e superare come avete sì nobilmente fatto nel [18]59; io vi avverto, noi avremo per tetto il cielo e per letto la terra”. Noi accogliamo queste parole del nostro Duce con acclamazioni di gioia e di entusiasmo, le grida di Viva Garibaldi, viva l'Italia si sentirono ovunque. Prima nostra cura fu di pensare e empirne il vuoto del ventre poiché erano cinque giorni che non si mangiava che un tozzo di pane duro (galetta) con acqua e cacio; mangiammo, o per meglio

1. «Correva l'anno 1860. Fremite d'entusiasmo animavano uomini e donne; la Patria, il sacrificio per essa era l'aspirazione di ognuno. Non sarebbe stato possibile che il giovinetto Michelangelo Dossena, così ardente nei suoi affetti, così nobile nei suoi ideali non si sentisse travolgere da quell'ondata di entusiasmo! E partì. Fuggì da casa senza salutare nessuno: nemmeno la mamma adorata. Si portò a Milano a piedi e di qui a Genova in ferrovia dove il 1° luglio si incorporò quale volontario nella seconda spedizione Medici per la guerra della liberazione della Sicilia e del napoletano» cfr. quanto pubblicato da Giov. Agnelli, *Note biografiche del Tenente generale commendatore Dossena ing. Michelangelo*, in “A.S.Lod.”, Lodi 1924, pp. 3 e segg.

2. Michelangelo Dossena, nipote di Tiziano Zalli, era nato a Lodi il 5 ottobre 1843 da Bassano e Maria Zalli (cfr. “A.d.C.” - Lodi, Scheda anagrafica di Dossena Michele Angelo); sulla sua vicenda militare v. anche A. Papagni, *Garibaldini...*, p. 73.

3. Giov. Agnelli, *Note biografiche del Tenente generale commendatore Dossena...*, pp. 1-38.

dire divorammo e pane e carne, dolci e poponi ed ogni sorta di cibo che ci si presentava. Così ben pasciuti ci avviammo da Borgo al Molo in Palermo ove ci avevano destinato l'alloggio. Entrammo nella città, qua e là ancora si vedevano gli avanzi della tirannide borbonica; percorriamo un buon miglio, finalmente ci fanno entrare in un Convento che ci avevano appositamente destinato. Tutto il giorno lo si passa in bagordi e a vagare per la città, visitandone le parti principali. Io non pratico quel luogo, né confacendomi il trattare di quella buona gente, mi accompagnai con un volontario già pratico della città e con esso passai il resto della giornata. Fatta sera il Municipio di Palermo ci vuol festeggiare facendo una illuminazione per tutta la città che durò sino a notte fatta. A stento riuscii a ritrovare il mio alloggio, appena colà arrivato entrai e subito mi coricai, e fino a mattina inoltrata non mi sono svegliato poiché stanco delle fatiche e delle corse fatte il giorno precedente. Alle ore 10 batte la riunione; tutti ci facciamo nei ranghi e ci vengono distribuiti gli uniformi che consistevano in una bluse, pantaloni bianchi, scarpe e bonetto [berretto di panno], camice e mutande; ci fanno la paga la quale era di 30 baiocchi al giorno; ci vien letto un ordine del giorno nel quale ci si raccomandava il contegno da soldati volontari, l'ordine per tutto e la pazienza perché fra qualche giorno si partirebbe. Il giorno appresso ci vengono consegnati i fucili, e così fu compiuto il nostro uniforme, e non ci mancava che di provare il nostro coraggio e fermezza. Erano le 9 del giorno 17 luglio: il rullo dei tamburi, lo squillo delle trombe ci annunziano prossima la partenza. Era un affaccendarsi; un tramestio continuo; chi terminava in fretta la parca colazione; altri insaccava l'occorrente biancheria, munizioni, cartucce ecc.; chi trafelato correva onde unirsi ai compagni che già s'erano posti in cammino onde non restare indietro. Alle 9 ½ tutti uniti marciammo difilati al molo, ci fanno imbarcare a bordo di un vascello inglese, il "Nortumberland". E' indescrivibile la nostra gioia e contentezza al veder con noi il prode d'Italia, Garibaldi; egli nuovamente ci esorta al coraggio, alla abnegazione e cordialmente ci saluta, e il suo labbro vien composto ad un sorriso, come quello di un padre che gioisce vedendo i portenti dei suoi figli. Su questo vascello eravamo in duemila, lombardi, siciliani, genovesi, veneziani e toscani, tutti giovani pieni di quel santo amor patrio che ci ha sempre condotti alla vittoria. [...]

Nella notte dal 17 al 18 [luglio] ci vien dato ordine di sbarcare e tutti senza fare il minimo rumore, scendiamo sulle numerose barche di quei buoni villici che frettolosi accorrono ad aiutarci; non appena fummo a terra ci ordiniamo, e lasciando a destra San Giorgio prendiamo una strada che saliva il monte. Questa era irta e fiancheggiata da folte siepi di fichi d'India, datteri, piante di arancio e limoni che profumavano bellamente l'aria. Dopo qualche miglia fatte su questo monte, sulla cima di esso, noi scorgiamo Patti. [...] Arrivati colà ci ristorammo di qualche generoso bicchiere di vino e poi proseguimmo la nostra strada per Barcellona distante un 15 miglia da costì. Durante questo cammino ci siamo rallegrati e pasciuti di uva, pere, meloni, angurie, che ivi erano in quantità; arrivammo a Barcellona sul far della sera in mezzo agli evviva degli

abitanti. [...] Colà appena giunti ci coricammo su un po' di paglia che ci avevano disposta quella buona gente. Non era per anco spuntata l'alba che ci fanno alzare, e ci fu somministrato un pane, e prendiamo la via di Menis.

Dopo sette od otto miglia giungiamo a questo piccolo paese fabbricato sulle rocce di qualche antico [avanzo] feudale del Medio Evo, senza saper nulla sulla nostra destinazione. Facciamo sosta per qualche ora; in questo frattempo si comincia a sentire un frequente cannoneggiamento e già cominciano a comparire alcuni feriti; su quelle fronti pallide eravi scolpita la rassegnazione; quei miseri forse pensavano alla cara madre da loro sì crudelmente abbandonata, al padre loro, ai fratelli, [alle] sorelle lasciati in patria che forse più non rivedrebbero; eppure così avvolti da sì tristi e lugubri pensieri gridavano: "Coraggio, compagni! Accorrete, la vittoria è nostra". [...] Intanto al cannoneggiamento si era unita una continua moschetteria; noi volgiamo un'occhiata ai nostri fucili, ma sono in ordine: quello che ci manca è il più essenziale: ma il nostro maggiore [Pietro] Vacchieri fa portare un barile di cartucce; ciascuno ne prende a piacere. [...]

Erano le nove del mattino; c'inoltriamo in una stradiciuola e continuiamo il cammino per una buona mezz'ora. Fra noi regnava un silenzio più che perfetto; ma ecco presentarsi ai nostri occhi una vista tristissima. Durante la strada era un continuo andare e venire di ufficiali a cavallo, ordini, contrordini da ogni parte; molti feriti si trovavano per la strada, chi piangeva la morte dell'amico, chi si stava medicando o la gamba od il braccio e di mano in mano traeva profondi sospiri, come se dicesse: "Povera madre mia, che cosa penserà di me! Se sapesse che sono ferito, in quali smanie andrebbe, non potendomi soccorrere, assistere!" Poi alzava gli occhi al Cielo in segno di rassegnazione, ci osservava e contemplandoci e sforzandosi si alzava e gridava: "Viva l'Italia!" Ma cadeva subito perché la ferita non gli permetteva reggersi e tornava nel primiero sopore. Alla svolta d'un casolare ora disabitato vedemmo supini a terra quattro poveri giovani, nuotanti nel proprio sangue; ben si vedeva che erano stati vittima di crudeli assassini, di persone comperate, che soperchiati dal numero furono tagliati a pezzi dai mostri di questi nostri nemici. Uno non gli restava che mezza nuca; l'altro era squartato e sparse qua e là le sue membra; un altro staccate le gambe dal busto, un quarto tagliato in pezzi. In sulle prime li contempliamo, ma poi inorriditi volgiamo altrove gli sguardi, poiché quella vista ci aveva tutti turbati; non si pensava alla morte, no ma ai cari nostri lasciati nella desolazione. Pochi passi avanti troviamo un regio supino a terra colpito da una palla al fronte; alcuno di noi aveva già alzato il ferro vendicatore, ma un sentimento di umanità si impossessò dei nostri cuori, gli volgiamo sguardi di rabbia e di compassione, e proseguiamo.

Si arriva in un luogo dove più sembrava fervere la pugna; in quadriglia entriamo per una porta a destra e prendiamo terreno; era precauzione lo stare chini affinché le palle ci rispettassero e zuffolando andassero altrove; passati due o tre vigneti ci si affaccia una muraglia oltre la quale stavano i regi che battevano i nostri alla sinistra; zitti ci vien dato ordine di saltare oltre, onde incalzare i



DURI SCONTRI CON I "REGI", DA UNA LITOGRAFIA CONSERVATA ALLA
SOCIETÀ GENERALE OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO DI LODI
(IMMAGINE INEDITA)

nemici al di là del ponte; eseguiamo con rapidità questo movimento e giù a rompicollo sulla strada maestra che conduce a Messina. I regi fuggono passando pel fosso nella lingua di terra tra i canneti, tra la strada ed il mare.

Qui due dei nostri prodi lodigiani vennero feriti, uno nell'occhio destro, l'altro nella spalla sinistra. Ci avanziamo coraggiosi fino al ponte, ma i nemici ci incalzano ed è forza ritirarci, e dove? Era quasi impossibile ripassare la muraglia; indietreggiamo; ma poi come gente disperata che tenta l'ultimo colpo ci avanziamo a testa bassa, facciamo fuggire il nemico e riprendiamo le nostre posizioni al di là del ponte e molestiamo il nemico che si trovava ancora fra i canneti. Ci ordinano di prendere la sinistra, entriamo in una casa, ci distendiamo in catena per i canneti, e dopo un miglio di cammino arriviamo dinanzi ad una pianura dalla quale si scorgeva Milazzo; a passo di corsa prendiamo terreno e ci avanziamo sotto la mitraglia del nemico sino alle prime case. Appena che esso si accorse della nostra presenza intorno alle mura di Milazzo ci fulminò con una fittissima moschetteria, che fece però poco danno sui nostri. Scaliamo una casa e dalle finestre molestiamo il nemico in città senza essergli dato di offenderci. Dopo qualche ora il nemico cede, e incomincia a rinculare; noi gli teniamo dietro ed entriamo in Milazzo e ratti ratti moviamo diffilati alla volta del Castello dove il nemico si era rinchiuso. Di là ci molestava un po' troppo sgarbatamente per le contrade, quindi noi avanziamo fino al Castello, e tra i primi che si presentarono alla porta furono dei coraggiosi giovani lodigiani; e là unitamente ad altri scalarono la prima cinta del Castello e ne presero possesso poiché i regi si erano già ritirati nella seconda cinta. Un'altra schiera, tra i quali mi trovavo io pure [Michelangelo Dossena], si muove rasente il Castello, si batte la destra e dopo breve cammino ci affacciamo alla porta d'un convento; quei religiosi ci aprono e ci offrono del pane nero ammuffito con dell'aceto; noi accettiamo poiché eravamo arsi dalla sete ed arrabbiati dalla fame, ed insieme a questo pane ed aceto trangugiamo del vino portatoci da questi borghigiani commossi dalla nostra miseria.

Intanto che noi entriamo dalla sinistra Garibaldi entra dalla destra con gli altri compagni e anche noi corriamo diffilati al Castello per tentare d'impossessarsene; ma tutti gli sforzi furono vani e si dovette accontentarsi e deferire l'assalto a tempo migliore poiché già il sole era sul suo tramonto e tutti eravamo stanchi pel lungo correre e per la battaglia che ci occupò tutta la giornata. Dal convento dove fummo trattati di aceto movemmo per ignoti sentieri fiancheggiati da un'alta muraglia alla volta del Castello, un centinaio di passi da esso troviamo una casa abbastanza decente, signorile e bella abitazione. Ci appostiamo presso quella casa e dalla muraglia che ivi era più bassa ci fu facilissimo uccidere le sentinelle che stavano sulle torri del castello per esplorare le mosse del nemico. Abbiamo continuato così per più d'un ora; finalmente accortosi il nemico della posizione che noi occupavamo, ci diressero qualche bomba, che ad elogio di quei artiglieri ci avevano colpiti nel segno, poiché una cadé sul tetto e l'altra sulla spianata della muraglia senza recar danno ad alcuno. Intanto erano giunte le sei ore, la moschetteria cessò per parte del nemico; noi

pure seguimmo il loro esempio, poiché il sonno e la stanchezza già prevaleva su qualcuno. Cessata era la moschetteria, non però il cannoneggiamento, che durò fino a notte inoltrata; tirarono però così alla ventura poiché il buio della notte non gli permetteva di distinguere gli oggetti né persona alcuna. Tutta la notte si dovette stare all'erta per non essere sorpresi. Ci recammo sul campo di battaglia, in modo però di essere pronti al minimo battere del rullo od alla chiamata dello squillo. Garibaldi intanto visitava le varie sentinelle, ordinate in pattuglie per esplorare il paese e comandava al Genio di sbarrare le contrade che mettevano al Castello e di fortificarle: così contento dell'operato e della buona riuscita della giornata, passò la notte pensando all'indomani e ciò che si doveva fare. Noi eravamo d'avamposto alla casa del Castello, lasciata la guardia in diversi luoghi onde essere sicuri dell'inimico, poscia sfondiamo la porta, entriamo e vediamo tutto in grande disordine, chi corre di sopra, chi visita le stanze terrene, e chi più astuto visita la cantina che racchiudeva ben ventuna e più botti la maggior parte vino di Marsala da 20 anni, da 15 anni. Vi erano altre qualità, come di Cipro, di Calabria, d'Asti ecc. ecc. Prima di far conoscere agli altri la nostra scoperta ne trangugiammo ben bene, riempiti i nostri due recipienti, andiamo a raccontare la bella ventura ai nostri compagni che tutti corrono, disputandosi fino l'entrata, tutti ne bevettero a piacimento di quel superbo vino e ne portarono con loro quanto poterono.

Così ristorati ci sdraiamo sulla terra a cercare nel sonno un riposo al nostro corpo; ma neppure quella notte si dormì, poiché anche in sogno chi s'alzava, prendeva il fucile, fuggiva, strepitava, poi ricadeva nel primiero sopore. Altri gridava, "Fuggi: arrenditi! Ammazza!" Tutte frasi interrotte che erano riproduzioni delle fatiche e fatti sostenuti nella terribile giornata. Così ebbe termine il giorno 21 luglio 1860; giorno sacro per tutti noi che ci rammenterà sempre le fatiche e le gesta divise col prode nostro generale Giuseppe Garibaldi. [...]

Il nemico si distendeva sullo stradone di Messina, poscia si avanzava fino a tanto che le loro avanguardie si scontravano colle nostre; e qui succedeva un combattimento micidialissimo per ambe le parti. Lo stesso Garibaldi, con dieci altri combattenti si trova circondato da un numeroso stuolo di cavalleria che lo minacciava da ogni parte. Sfortunatamente gli venne ucciso il cavallo sotto, ed egli a piedi col suo revolver nella sinistra e la sciabola nella destra, menava colpi in ogni senso, ne uccise due colla sciabola con una puntata al cuore ed alla testa, col revolver ferì vari e così cogli altri campioni che erano seco lui gli venne fatto di sbarazzarsi da quel nemico che sì destramente l'aveva attorniato. Cacciamo il nemico dalla strada di Barcellona e gli togliemmo un pezzo d'artiglieria con munizioni, e poscia ci venne fatto di prendergli i fucili e di cacciarlo anche dallo stradone di Messina e confinarlo tra essa e il mare, e qui i prodi siculi gli presero un secondo pezzo d'artiglieria. Allora vedendosi perduti non più a lungo resistono, cedono e cominciano la ritirata dalla sinistra, poscia cedono il centro e la destra e si rinchiudono nel Castello. Intanto che noi prendiamo possesso della città. Così ebbe fine questa memorabile giornata di Milazzo.

Durante la notte si formarono barricate per le contrade e si appostarono opportunamente le artiglierie. Allo spuntar dell'alba si comincia ancora per parte del nemico il cannoneggiamento senza recarci nessun danno. Fu il frutto della vittoria di Milazzo la resa di Messina, che seguì a questa di sei o sette giorni. All'indomani tutti sono sotto le armi. Garibaldi ci passa in rivista, si congratula seco noi della gloriosa giornata, ci loda dello spiegato valore e fermezza e ci anima ad altre imprese; poscia si passò tutto quel giorno non intenti ad altro che a sbarrare contrade e a fortificarci. Al dopo pranzo ci venne portato del pane ed il rancio che fu da noi in un momento divorato tanta era la nostra fame. I feriti, [in] parte erano stati mandati a Barcellona e a Merry e in parte a Milazzo dove erano quei buoni borghigiani che prestarono loro tutte quelle cure che si richiedevano e che si potevano fare fra più stretti congiunti. Passato questo giorno più quietamente dell'antecedente ci sdraiammo sul lastricato della Chiesa posta sulla gran piazza che guarda il mare e ci svegliammo di buon mattino onde attendere ai nostri interessi particolari. Impraticiti un poco del paese, ci ponemmo a dar la caccia ai polli, galline e poscia cucinammo alla meglio con quel poco condimento che ci fu dato di trovare e così li abbiamo mangiati allegramente, cantando bevendo, contenti della nostra sorte. Sul dopo pranzo arrivarono dei nuovi volontari a bordo di un vascello inglese che furono da noi accolti con grande festa. Il cannoneggiamento era cessato per parte del nemico e solo qualche colpo si sentiva qua e là per tenerci svegliati e dar prova di loro esistenza. Sull'imbrunire ci venne ordinata una pattuglia intiera al forte che durò due ore, e poscia dormimmo pacificamente fino al giorno appresso. Appena alzati demmo principio alla solita caccia che tanto ci diletta e così ci siamo procurati un altro pajo di polli, che sebbene magramente cucinati servirono benissimo al nostro appetito. Al dopo pranzo batte la generale e il nostro battaglione è destinato d'avamposto al Castello; ci mettono in marcia attraverso il monte dalla parte del mare e dopo un'ora di cammino arrivammo al luogo. Era un piccolo spianato posto quasi sulla sommità del monte di dietro al Castello, e noi eravamo coperti da questo da una muraglia che saliva sul monte e segnava la divisione delle diverse proprietà, e da un alto scoglio dello stesso monte qua e là sorgevano grossi e fronzuti olivi e la riva era ornata di fitti filari di fichi d'India d'enorme grossezza e grandezza, ed arance grosse, che di giorno servivano egregiamente a ripararci dai cocenti raggi solari. Erano le 7 della sera del giorno 23 [luglio]. Si mettono tre fazioni e poscia ognuno cena e pensa a cercarsi un posto, un buco, una caverna, uno s'arrampica sugli olivi e così sotto i rami si forma un letto non troppo soffice, ma che però serviva benissimo almeno a ripararsi dall'umidità della terra, e quello che più importava dalla punta dei sassi de' quali era pieno il monte. Così altri colle foglie dei fichi d'India disposte in ordine si combinarono de' letti onde passare meglio la notte. Tutti si univano attorno al fusto di qualche grossa pianta e così coperti della parte dei rami si riposava apparentemente più bene. Il nostro maggiore [Pietro] Vacchieri cogli uffiziali eransi ricoverati in una torre tutta diroccata [...] su foglie di ulivo fatte portare appositamente dai soldati; così si passò la

notte tranquillamente tutti imbacuccati nelle nostre blouse poiché la notte era alquanto fresca. Appena sorta l'alba tutti si alzarono e prima nostra cura fu quella di rinfrancare le dondolanti capanne, se pure erano tali, affinché il sole non penetrasse a infastidirci; poscia si pensò a far colazione. La caccia non poteva aver luogo, essendo tutti luoghi disabitati. Si dovette pensar il modo di supplire onde saziare la fame; dopo un lungo cercare ci vien dato di trovare dei vigneti; in un momento sono inondati da una turba di affamati. Il nostro maggiore manda [alla ricerca del] rancio; ma questo non si può avere che sulla sera; appena questo arriva si taglia a pezzi il manzo e si fa cuocere, e con esso pure la pasta per la minestra, ma le 10 suonarono e niente era all'ordine; quindi chi stanco d'aspettare si addormenta, chi affamato aspetta pazientemente questo rancio. Appena che è fatto lo si mangia con grande avidità, sebbene assai cattivo ed un'ora dopo tutto ritorna nella primitiva quiete, e non si sentiva che il camminar lento della sentinella che vegliava per la nostra sicurezza. Così passarono altri quattro giorni d'avamposto; il secondo si trovò una fontana onde attingere acqua; nel terzo si trovarono dei frutti, e così si rese meno dura la nostra permanenza colà. [...]

Cosa si facesse e si pensasse nella Cittadella di Milazzo nessuno lo sapeva e neppure poteva immaginarsi l'intenzione del generale Garibaldi. Si temeva d'un assalto notturno per parte del nemico ed a nostra difesa si erano erette delle barricate a tutte le strade che conducevano al Castello e così si sembrava più sicuri. Un piroscifo senza bandiera era comparso sulle acque di Milazzo, esso dicevasi tenesse a bordo dei volontari e munizioni, d'improvviso molti colpi partono dalla Cittadella diretti sul vascello ma per fortuna colpì nessuno, finalmente inalberata la bandiera inglese si cessò dal tirare e noi accogliamo i sopraggiunti con grandissimo piacere. Fra noi si vociferava d'armistizio, di pace, di resa, ma erano tutte voci inconcludenti, senza nessun fondamento. Dicevasi pure d'un parlamentario spedito da [Ferdinando Beneventano del] Bosco [comandante delle truppe rege] a trattare col generale [Garibaldi], ma di certo nulla si poteva sapere. Quando all'alba del giorno 28 [luglio], pel Castello si vede un andar e viene di soldati tutti vestiti, armati e giulivi, non si sapeva che pensare, si dubitava d'una qualche trama, ma i nostri timori si dissiparono e svanirono allorquando vedemmo a comparire sul golfo delle fregate francesi, inglesi, sarde e napoletane e con gioia si andava fra noi facendo delle induzioni il perché di quella strana comparsa. Verso le otto antimeridiane si battè la generale e Garibaldi ci passa in rivista, poi una parte dei nostri vengono condotti con nostra meraviglia alla strada che conduce al Castello. Colà giunti si stendono in cordone dal forte fino al mare dove erano moltissimi canotti e scialuppe. Allora s'indovinò il perché di tanti movimenti, e giulivi di attendere il momento di vedere la ritirata dei prodi di Bosco. Il generale Bosco con tutta la sua marmaglia di Stato Maggiore passò a bordo di una delle fregate (che erano in numero di 10) in mezzo ai fischi della popolazione e alle nostre risa. I Cacciatori tengono dietro al loro Capo e tutti armati sfilano in mezzo a noi e ai borghigiani corsi per vedere il bello spettacolo. Poscia subito dopo, ten-

gono dietro loro tre reggimenti di linea, la cavalleria, i mulattieri ecc., in tutto ottomila uomini armati con 10 cartucce per soldato. Noi contemplavamo tutti silenziosi e i borbonici passando ci facevano in viso cagnesco gettandoci come si dice il guanto di sfida per Messina; noi rispondevamo loro con delle risate ed in questa occasione ci venne improvvisata un'allegra canzone contro quei testoni. Verso le tre ore dopo mezzodì l'imbarco termina e tutto sparisce dalle acque di Milazzo, e noi restammo in potere del forte, delle acque di Milazzo, delle munizioni ed artiglierie, muli e cavalli e tutto ciò che in quello trovavansi. Così 8.000 uomini armati passarono in mezzo a poche centinaia di volontarj senza fare il menomo moto tenendo sempre la nostra destra della quale non avevano tanto da dir bene che già l'avevano sperimentata abbastanza. Tutto il resto del giorno lo si passò in allegria lieti del risultato della giornata ed ancora più lieto poiché si diceva vicina la partenza per Messina, ma nessuno però s'immaginava la cosa sì bella come era stato convenuto col nostro generale. La notte si dormì come al solito sulla spiaggia a contemplare la stellata soffitta del nostro appartamento e lieti ci addormentammo perché nuove cose ci aspettavamo il dì seguente.

L'alba del giorno 29 [luglio] era sorta. Il battaglione presso al paese venne fatto sfilare sulla piazza e impostate le quattro compagnie con volontarj cremonesi giunti il giorno prima. Due ore dopo giungeva l'ordine di partenza. La Brigata nostra si mise in moto alla volta di Messina; da tutti si credeva dovessimo prenderla d'assalto, ma si assicurava alquanto il non aver con noi quei pochi pezzi d'artiglieria di cui andava fornita la nostra armata. Lungo la strada trovammo il luogo di dolorosa ricordanza per noi, poiché molti cari suggellarono nella terribile giornata del 20 luglio la patria libertà, si osservava con ribrezzo quei luoghi ove tanti prodi erano stati vittime delle atrocità borboniche. Giunti a tre miglia da Milazzo prendemmo la sinistra. Si marcia allegramente fino a Spadafora. Erano le dodici, si provvede la carne, della pasta e ognuno pensa a soddisfarsi perché si era ancor digiuni dal giorno antecedente. Gli abitanti di Spadafora allegri borghigiani ci accolgono festevolmente e vanno a gara ad officiarci del pane e vino. Ma già i bidoni bollivano e la carne era quasi alla sua perfezione e noi avidi si aspettava con ansietà il momento di mangiare; e tutti d'intorno facevamo fretta ai rancieri che già satollati alle nostre spalle non si prendevano nessuna premura. Le due erano suonate, il bollito era all'ordine, ma all'improvviso s'ode a battere la generale e [Giacomo] Medici stesso ci rintuzza comandandoci prontezza. Maledicendo il caso si lascia molto a malincuore il nostro posto prendendo in quella vece fucile e sacco ed ognuno si pone in via per Messina. I rancieri nelle confusioni sono sempre i fortunati; essi vendettero la carne e ben pasciuti e contenti raggiunsero il corpo il giorno addietro. Si marciò tutto il resto della giornata quasi digiuni. Era già sera fatta e giungemmo a Gesso, città posta a 9 miglia da Spadafora su una montagna. Femmo sosta per pochi minuti e così un poco riposati di nuovo ci mettiamo in viaggio, il cammino cominciava da scabroso a farsi difficile, poiché di notte su montagne ripidissime e stanchi come eravamo non era cosa sì lieve il continua-



MICHELANGELO DOSSENA

re la marcia. Bello era a vedersi il creato in quel momento: se alzavi gli occhi ti appariva l'immensità dei Cieli sfolgoreggianti di lucide stelle, se abbassavi lo sguardo, orribile contrasto! Profondi burroni, montagne che maestosamente s'ergero a picco innanzi a te e sembrava volessero precipitare, l'oscurità la più profonda accompagnata all'orridezza naturale dei luoghi rappresentava all'occhio dell'osservatore un quadro veramente tragico, si temeva sempre di precipitare in qualche abisso. La strada che noi temevamo era rasente al muro e saliva sempre tortuosamente stretta e mal formata, di mano in mano si aumentava in noi il timore di cadere: da un lato ti si ergeva altissimo monte, dall'altro continui precipizi, oscurità fittissima che non lasciava distinguere oggetto alcuno. In quei orridi luoghi non si vedeva anima vivente né casupola alcuna che indicasse un'abitazione. Tutto d'intorno tenebre e silenzio. L'upupa, la civetta, il gufo essi pure tacevano la loro monotona cantilena, confusi dall'improvvisa nostra comparsa. Nessuno di noi cantava, le nostre menti erano ben d'altro comprese. Si contemplava silenziosi il creato ed in secreto si applaudiva a quell'Ente che tutto dispone; d'altronde poi la stanchezza, la fame fortemente si faceva sentire in noi. Per più di tre ore si camminò su e giù per monti senza sapere qual direzione fossimo per prendere. Ora poi qui il panorama cambia veduta, vi regnava ancora la stessa oscurità ma i monti li avevamo a tergo, e noi si continuava a scendere. Il cielo si era annuvolato e la bionda luna si era ascosa dietro, biancastre nubi si stendevano su d'un immenso piano azzurrognolo che confondevasi col piano sottostante, su l'estrema punta un chiarore insolito stendeva la sua luce benefica tremolando sul mare unica direzione ai naviganti di notte. Marciammo fino alle due di notte, e qui ci vien ordinato di fermarci. La strada cominciava ad essere più larga, ci sdrajammo affranti su quella, e ci addormentammo senza sapere dove fossimo e dove si trovava il nemico».

A questo punto le memorie di Michelangelo Dossena si interrompono e l'autore non «dà seguito al racconto riflettente la presa di Messina, l'invasione della Calabria» e salta a piè pari alla battaglia di Caiazzo.

«Ero in fazione alla porta di Caiazzo che dava sulla strada che conduce a Benevento. Le 11 erano battute all'orologio della parrocchia, da lungi si udivano gridi di gioia, e spesso si sentiva ripetere confusamente: "Viva lo re, viva lo re". Erano i regi che stavano a poche miglia da noi in un convento di monaci al piè del monte (Caiazzo è sulla cima d'un monte). La causa di quelle strane grida era prodotta dall'arrivo di ottomila Regi venuti in soccorso dei 20.000 per attaccarci e riprendere le posizioni. Ad un tratto la fazione posta sulla torre grida all'armi; tutti s'alzano, lasciano in disparte e pane e rancio, preso il fucile, ci mettiamo sulle difese ed attendiamo con impazienza fuori della città sulla strada Romana il nemico che s'avanzava rapidamente. Intanto ciascuno s'apparecchiava; chi caricava il fucile, che terminava un tozzo di pane, chi si metteva il soprabito e chi cercava di prendere coraggio per l'imminente pericolo. Non era scorso un quarto d'ora che "panf, penf" si sentono le prime fu-

cilate degli avamposti, questi subitamente rinculano ed unitisi agli altri (mille fra tutti) ci distendiamo in catena e s'incomincia un fuoco vivissimo da ambe le parti. Noi eravamo quasi sprovvisti di munizione e le nostre giberne erano quasi vuote, ciò nonostante non conoscendo il numero del nemico ci azzardiamo, e fuori due battaglioni sostengono con mirabile freddezza due ore di fuoco che per parte del nemico era vivissimo; ma terminata la munizione che fare? Si grida alla baionetta e le voci di "Savoja! Savoja!" si sentono echeggiare ovunque; il nemico pare rinculare, ma invece apre le sue file e si avvanza uno squadrone di lancieri e spazzano la strada a questi seguita la mitraglia e noi siamo costretti a ritirarci vicino al paese e un altro battaglione viene in nostro aiuto; si fa ancora qualche colpo, poi di nuovo la bajonetta fa il suo ufficio, ma la solita manovra ci fa indietreggiare di nuovo. I feriti aumentavano sempre e di morti ve n'erano in gran numero. Il nostro bravo [Pietro] Vacchieri che comandava il Reggimento vuol tentare un ultimo sforzo, fa uscire tutti e insieme caliamo alla bajonetta; la mitraglia ci accoglie poco favorevolmente; due squadroni di cavalleria prendono il largo e ci fanno sparpagliare un qua un là. Si comanda la ritirata. I Regi già ci avevano cinto d'intorno e non ci restava che un piccolo sentiero pel monte sola nostra salvezza, prendiamo quella via e giù a rompicollo pella collina; dopo un'ora di cammino arriviamo al fiume Volturno; ci gettiamo dentro e tentiamo passarlo a guado, parte annegarono miseramente, parte arrivarono di là con un filo d'anima in corpo che potevano appena appena reggersi sulle piante. Otto robusti giovani prendono il nostro povero Vacchieri su due fucili e guadano il fiume. A mirare quel povero uomo si avvilito bisognava piangere per forza, egli piangeva, al pianto subentrava il riso, andava in deliquio, ora cadeva a terra come morto. Lo si mette in una barella e lo si trasporta sino a Maddaloni per essere sicuro dai Regi che ci seguivano. Noi pure mezzi scalzi ed ignudi ci portiamo a Maddaloni distante 10 o 12 miglia da quel luogo. In questo combattimento che durò per 6 o 7 ore si ha da piangere la morte di varj prodi giovani lodigiani, i feriti e i molti prigionieri che rimasero nelle loro barbare mani. Speriamo che li abbino a scampare da qualche crudele morte».

In seguito Michelangelo Dossena sarebbe divenuto ingegnere e militare di carriera dell'Esercito sabaudo di cui avrebbe scalato le gerarchie fino a raggiungere i più alti gradi di comando.
Morirà il 16 maggio 1915⁴.

4. *La moglie Enrichetta Dossena Zalli e Ringraziamenti*, entrambi gli articoli in "Fanfulla da Lodi", 22 maggio 1915.

LE TRUPPE BORBONICHE, SVIZZERE E BAVARESÌ, SI BATTERONO CORAGGIOSAMENTE. MA QUANTI MORTI di Emilio Bignami

Laureatosi in ingegneria all'Università di Pavia nel dicembre del 1859 il codognese Emilio Bignami, «sentendo forte il richiamo della Patria», decise prima di arruolarsi come soldato volontario nell'Esercito piemontese e «poi di indossare la gloriosa e fiammante camicia e seguire il generale Garibaldi nella Campagna 1860-1861» dove venne destinato, col grado di sergente, alla 2° Compagnia del 1° Reggimento della Divisione di Enrico Cosenz. Dalla sua breve permanenza a Napoli ebbe modo di scrivere una lettera al padre in cui comunicava le ultime notizie¹:

«Carissimo papà,

dopo lunghissime marce si arrivò finalmente nella tanto desiderata Napoli con circa un terzo della Divisione [la "Cosenz"] nostra non avendo potuto il rimanente sopportare i disagi del cammino costantemente montuoso e continuare le tappe fin qui o per meglio dire a Sapri, dove fummo imbarcati ieri mattina. Io non sofferarsi per nulla affatto, e nè le privazioni di cibo e di acqua, né il caldo soffocante durante il giorno e il freddo intenso della notte valsero a turbare per un sol momento il buonissimo stato di mia salute.

Il signor Leopoldo Gattoni, che trovai qui appena giunto, potrà tosto che sarà costi per testimonianza della verità dire quanto scrivo.

La smania di visitare questa bellissima e vasta città e il pochissimo tempo libero che mi rimane per farlo, dovendo io partire questa sera stessa per le vicinanze di Capua, dove si sono concentrati i regii, mi costringe come le altre volte ad essere breve in questa mia. Mi perdoni questo tratto di egoismo, ed accetti la promessa che ora le faccio di scriverle e molto più diffusamente sul conto mio. Intanto abbia con la mamma mille affettuosi baci e mi saluti tanto gli amatissimi zii, i fratelli, la zia Giulia con lo zio Ernesto, l'Emilio ed i parenti tutti e gli amici che si ricordano di me.

Di nuovo un bacio e mi creda l'affezionatissimo suo figlio

Emilio

Napoli, 14 luglio 1860

PS. I codognesi altre volte ricordati nelle mie lettere stanno tutti bene ed anche Santo Belloni si è perfettamente stabilito in salute.

1. *Giornale di campagna di ...*, pp. 72-73.

Non ho ancora ricevuto nessuna notizia da casa. Conservi pure alle sue lettere l'indirizzo di prima giacchè la Divisione non cangia di nome; cioè al Serg. [ente] Emilio Bignami, Volontario della Divisione "Cosenz", 1° Reggimento, 2° Compagnia».

Ferito nella battaglia del Volturno il garibaldino Emilio Bignami verrà promosso Luogotenente sul campo. Proprio dall'ospedale di Caserta, dove si trovava per la convalescenza, scriverà una nuova lettera al genitore²

«Carissimo papà,

dal giorno in cui abbiamo cacciato i Regi al di là del Volturno, restringendoli ai soli dintorni di Capua e Gaeta, vi furono continue scaramucce tra i nostri e i loro avamposti, senza però grandi spargimenti di sangue. Il primo di questo mese essi tentarono con un ultimo sforzo di marciare su Napoli e ci attaccarono su tutta la linea (dieci miglia circa) con forse più di 35 mila uomini. La battaglia fu sanguinosa ed accanitissima da ambe le parti e durò quasi 40 ore, cioè dalle 2 ½ antimeridiane del 1° ottobre fino alla sera del dì seguente. Le truppe borboniche, per la massima parte svizzere e bavaresi, si batterono coraggiosamente, e fu un vero miracolo, se noi, in numero minore della metà, con pochissima artiglieria e male organizzata e senza cavalleria, abbiamo non solo tenuto fronte a una forza così imponente, bensì costretto il nemico di abbandonare le posizioni che ci aveva tolto sulle prime, facendo eziandio moltissimi prigionieri. Le loro perdite sono di gran lunga maggiori delle nostre, che disgraziatamente esse pure sono rilevanti. Ieri sera arrivarono a Caserta parecchie migliaia di volontari calabresi, un battaglione di bersaglieri e un reggimento piemontese, e furono tosto spediti dal generale [Giuseppe Garibaldi] sui monti per dare la caccia ai vari corpi di Regi che si trovano qua e là dispersi per la rotta che subirono l'altro giorno. Fra pochi giorni o Capua si arrende, o verrà facilmente presa d'assalto.

Fin qui le buone notizie.

Ora m'è forza passare ad una un po' cattiva. E' meglio che gliela partecipi io stesso sollecitamente, prima il faccia altri, che col svisarla ed esagerarla potrebbe gettare la costernazione nella famiglia. Durante il combattimento io fui ferito vicino a Santa Maria in una coscia da una palla che la passò da parte a parte senza ledere l'osso o l'articolazione del ginocchio. Il medico mi rassicura che sarò fra poco perfettamente guarito³.

2. Lettera dell'ing. Emilio Bignami al padre subito dopo la battaglia del Volturno (1-2 ottobre 1860), in "Le scuole e le aule ...", p. 71.

3. Ovviamente l'importanza della ferita viene attenuata ad arte per non impressionare la famiglia ma Bignami dovette restare in ospedale per qualche mese, ebbe una lunga convalescenza e ne risentì per tutta la vita v., quanto riportato in "Le scuole e le aule...", p. 71.

Mille baci a Lei, alla mamma ed a tutti i parenti e amici, e colla speranza di presto rivederla mi creda l'aff.[ezionatissi]mo figlio

Emilio

Dall'ospedale di Caserta, 3 ottobre 1860».

Dal 1862 al 1865 Emilio Bignami sarà ancora Luogotenente nell'Arma del Genio dell'Esercito regolare italiano poi, nel 1866, tornerà ad arruolarsi, come volontario, con Giuseppe Garibaldi prendendo parte alla Campagna del Trentino come Luogotenente comandante di una Compagnia del 5° Reggimento dei Volontari Italiani.

Tornato a Codogno sarà per molti anni Consigliere provinciale, presidente dell'Ospedale e della locale Congregazione di carità⁴.

4. Rientrato in «Patria l'ingegner Emilio Bignami fu uomo di lavoro. Eletto Consigliere provinciale di Milano sostenne validamente gli interessi vitali del Basso lodigiano e, ricoprendo varie cariche locali, diè magnifica prova di avvedutezza amministrativa e d'impareggiabile attività» cfr. *La morte e i funerali del patriota Ing. Emilio Bignami*, in "Il Giornale", 4 maggio 1916; ed anche "Le scuole e le aule...", p. 70.



LA PARTENZA DEI MILLE,
DI G. INDUNO (PARTICOLARE)

A NUOTO GLI STUDENTI E BARCAIOLI LODIGIANI SUPERANO DI GRAN LUNGA TUTTI GLI ALTRI

di [Luigi Cingia e Antonio Scotti]

Un gruppo di giovani volontari era già partito per la Sicilia con il primo contingente di rinforzi al comando di Giacomo Medici. Un altro consistente numero (136 lodigiani) partì il 2 luglio 1860 per imbarcarsi a Genova dove per una banale disavventura (l'errata manovra di un treno) non trovarono posto sul vapore in partenza per l'isola. La cassa con le finanze della Compagnia era già stata imbarcata, per cui i nostri volontari rimasero a Sestri Ponente senza soldi e col problema dell'alloggio. Per fortuna il Comitato sussidiario di Lodi pei soccorsi all'insurrezione siciliana, di cui era segretario ed animatore Tiziano Zalli, fu in grado di inviare loro «al più presto» 3.700 lire ed il comandante Antonio Scotti, che era persona energica, tenne la compagnia lodigiana unita ed organizzata, superando ogni difficoltà. Riuscì invece ad imbarcarsi un ragazzo di quattordici anni: abbandonati i ranghi durante la visita per paura di essere mandato a casa, si era intrufolato non visto sulla nave¹. Fra i rimasti a terra c'era anche il giovane Gerolamo Trovati di diciassette

1. L'episodio venne raccontato per la prima volta dal "Corriere dell'Adda" «Un giovinetto non ancora trilustre cui le imprese di Garibaldi destavano sovente da' sonni e già più di una volta l'avevan tentato d'abbandonare i suoi per unirsi all'Eroe nizzardo, riuscitogli d'aggregarsi a questo drappello, era tuttavia sempre nell'ansia e nel timore che per la sua troppa giovinezza non venisse rimandato. Trasportato celermente co' suoi compagni a Genova, e messo piede a terra sulla riviera, dopo brevi momenti, mentre si passava in rassegna il drappello, scomparve. Furono inutili le ricerche, inutili le chiamate, le indagini per scoprire dove egli fosse diretto o nascosto. Intanto i parecchi giorni già trascorsi, il carattere ardente del giovinetto, i pericoli ai quali per facile avventatezza poteva essersi incontrato, davano luogo a qualche sinistra voce: già l'incertezza e l'angoscioso timore davano maggior consistenza alla probabilità ch'ei fosse andato perduto, quando una sua lettera da Palermo pervenne in tempo a render la calma all'abbattuto spirito de' suoi genitori, a sbandir la mestizia de' suoi parenti ed amici. Impaziente d'indugi, e timoroso forse di vedersi per l'età sua respinto, visto a poca distanza che un Corpo di bresciani stava imbarcandosi, vi si gettò in mezzo ei pure, e salì con essi, sperando e credendo d'essere quindi seguito da' suoi. Ma il carico essendo già sufficiente, fu levata l'ancora, ed il vapore salpò lasciando a terra il drappello lodigiano. Non ismarrito però il giovinetto, abbenchè in mezzo a persone sconosciute, seppe al bisogno ricorrere al Maggiore di quel Corpo, il quale, meravigliato di tanta nobiltà di sensi, franchezza e disinvoltura in un giovane a poco più di 14 anni, lo tolse con trasporto a proteggere, aggregandolo ad una Compagnia di milanesi, che conduceva a seco; e pervenuto a Palermo si diè premura d'alloggiarlo presso un Ufficio d'Amministrazione, dove, com'ei scrive, trovò il giovine nel suo Capitano più che un superiore, un padre ed un amico, che ha per lui un'interesse ed una premura non minore di quella ebbe trovata presso il Maggiore in sulla nave» (cfr. *Volontari lodigiani*, in "Corriere dell'Adda", 25 luglio 1860); il fatto venne ricordato anche da L. Samarati, *Il contributo di Lodi all'impresa ...*, p. 7.

sette anni. La sua famiglia «venuta a conoscere il contratto del loro figlio coi volontari, e saputo che questo era a Genova attendendo di potersi imbarcare con gli altri, ne fu talmente impensierita che un parente - lo zio Giuseppe, quarantatreenne - raggiunse Gerolamo a Genova, con esso si imbarcò, cinse la cartucciera, brandì un fucile e, vestito dei suoi abiti di tela bianca, si pose al fianco del nipote»².

I lodigiani, uniti al corpo di spedizione comandato dal maggiore nizzardo Pietro Vacchieri, poterono finalmente imbarcarsi la notte fra l'8 ed il 9 luglio sul piroscafo "Saumont", una nave carboniera in cattive condizioni, tanto che durante il viaggio si verificheranno numerosi guasti alle macchine³, inoltre non era mai stata ripulita ed i lodigiani sbarcheranno a Palermo soltanto il 14 luglio⁴ «assai male in arnese». Sono stanchi, stracciati, neri di polvere di carbone; ma ad accoglierli sul molo c'è Garibaldi in persona: bastano poche parole e stanchezza, delusione e scoramento svaniscono «... ed il loro entusiasmo raggiunse il massimo!»⁵. Questa la cronaca dei fatti che venne pubblicata il 14 luglio dello stesso 1860 dal "Corriere dell'Adda". L'articolo quasi certamente "confezionato" dalla direzione è tratto «dalle note di penna» di Luigi Cingia ed Antonio Scotti⁶.

«Alcuni carteggi ricevuti direttamente dai capi della Spedizione dei volontari lodigiani ci danno modo di offrire alla città nostra una breve relazione sugli ottimi diparti, e sull'ammirabile disciplina serbata a Sestri di Ponente dai nostri volontari nella dimora che essi fecero colà per lo spazio di una settimana. Sin dalla partenza da Milano presentavano essi a detta di testimonj imparziali un'idea di organizzazione militare e d'ordine qual non si ravvisava in nessun altro corpo. Saliti alle ore 4 pom.[eridiane] sulle prime carrozze della ferrovia, essi teneansi sicuri del subito imbarco, ma dopo che la gentilezza dell'amministra-

2. «A campagna terminata Nino Bixio ebbe a dichiarare che lo zio ed il nipote - Giuseppe e Gerolamo Trovati - furono due delle più valorose e disciplinate guide del suo Reggimento; un particolare curioso: Giuseppe Trovati fece tutta la campagna delle due sicilie vestito dei suoi abiti bianchi che aveva portato indosso il giorno della partenza da Lodi» cfr. a tale proposito, *Gerolamo Trovati e lo zio Giuseppe*, in "Corriere dell'Adda", supplemento straordinario del 16 agosto 1887. Giuseppe Trovati, benestante, zio materno di Gerolamo era nato a Lodi il 9 ottobre 1817 (v. "A.d.C." - Lodi, Scheda anagrafica di Trovati Giuseppe), morirà, sempre a Lodi, il 22 luglio 1882; l'orazione funebre sarà tenuta da Antonio Scotti, suo antico commilitone (v. *Parole lette sulla tomba di Giuseppe Trovati*, in "Fanfulla da Lodi", 29 luglio 1882).

3. Durante il secondo giorno di navigazione un incendio distrusse la cucina della nave e gran parte dei viveri per cui i volontari, privi anche di acqua, dovettero accontentarsi di pane secco e di acciughe, v. *Gerolamo Trovati e lo zio Giuseppe*, in "Corriere dell'Adda", supplemento straordinario del 16 agosto 1887.

4. M. Baratto, *Giuseppe Garibaldi e i Mille del Lodigiano*, in "Il Cittadino", 9 febbraio 2007.

5. L. Samarati, *Il contributo di Lodi all'impresa...*, p. 7.

6. *Cenni sulla Compagnia dei volontari lodigiani a Sestri di ponente testè partiti da Genova*, in "Corriere dell'Adda", 14 luglio 1860.

zione ferroviaria, che considera i volontarij come balle di cotone e peggio, li ebbe tenuti 11 ore consecutive stivati quali acciughe in un barile, il treno oltrepassò il punto ove dovevasi eseguire l'imbarco. Retrocedendo sul medesimo binario, succedé che le ultime carrozze restarono alla testa del convoglio mentre i volontarij nostri erano all'estrema coda. Il comandante brigadiere [Enrico] Cosenz attendeva sul lido e s'impazientava del ritardo: finalmente si dié principio alla discesa dalle carrozze, e per un viottolo stretto e scosceso i volontarij si recavano alla spiaggia, dove su apposite imbarcazioni erano portati a bordo del "Washington" la cui macchina fumava in lontananza. Regolarmente procedeva l'imbarco e circa un migliajo erano già collocati sul battello a vapore quando il capitano dichiarò che il suo legno non poteva più ricever persona, e siccome l'ardore dei volontarij non curava le parole del capo, egli levò l'ancora e diè moto alle ruote. È più facile immaginare che descrivere l'abbattimento dei volontarij rimasti a terra, le imprecazioni alla malvagia fortuna, a questa combinazione che essi chiamavano inganno. Se la presenza dei capi mancava un momento, la compagnia si sfasciava. Dovevano aver mente a tutto, agli alloggi, ai viveri, ai fucili che erano abbandonati sulla spiaggia, affaticati e sonnolenti, la compagnia si stette salda a quel primo urto che contrariava il desiderio più vivo ed intenso; l'aspirazione più santa di quelle giovani e bollenti anime, diè certo una prova dell'ottima indole e della vera abnegazione, prima virtù del soldato. Trovarono, finalmente, un vasto magazzino e la compagnia si installò a Sestri di Ponente lusingandosi di partire il giorno 6. E qui cominciarono altre brighe e altre noje. Sarebbe follia pretendere dalle amministrazioni private in queste colossali spedizioni, quell'ordine e quell'andamento piano che noi ravvisiamo negli ufficj regolarmente costituiti, laonde non ci arrechi meraviglia alcuna se le prime notizie che ci giunsero di là erano sconsolanti: vi era, o pareva vi fosse, scarsità di numerario: i volontarij esigevano le loro paghe ed era giusto; i comandanti avevano consegnato il danaro di cui andavano forniti al brigadiere Cosenz nell'atto dell'imbarco, nella ferma credenza che anch'essi partissero sul medesimo battello. Il Comitato [sussidiario] di Lodi [pei soccorsi all'insurrezione siciliana], avvertito di ciò spediva tosto il residuo fondo che poté raccogliere, lire 3.700,00, mentre essi provvedevano con proprj mezzi alle paghe dei più bisognosi, che dopo due giorni vennero messe in corrente dall'Amministrazione Generale di Genova.

La Compagnia nostra è un modello d'ordine e di disciplina; scriveva il dott. [Luigi] Cingia: "Tre volte al giorno si fa l'appello: a mezzodì il bagno, e al nuoto i nostri bravi studenti e barcajuoli superano di gran lunga tutti gli altri: si fa un po' di manovra. Scotti contrappone alla severità del temperamento, eloquenti ordini del giorno che eccitano sempre più le eccellenti disposizioni di questa brava gioventù. Abbiamo poi un tal lusso di giovani intelligenti, pronti, arditi che io son persuaso, appena giunti a destinazione, ne faranno tanti buoni bassi ufficiali e qualcuno anche ufficiale. Se la nostra compagnia stesse unita sul campo, come ci troviamo al presente, stò garante di prodigi di valore. Ma sgraziatamente non sarà così: qui al Comitato mi assicurano che le

compagnie lombarde servono di nucleo alle siciliane: la nostra Compagnia per esempio servirà a formarne sei”. [...] E il dott. [Antonio] Scotti incaricato delle direzioni delle compagnie, scriveva il giorno stesso della partenza, 9 andante [luglio], offrendo ragguagli dettagliati: “Le ore del mattino più opportune io le ho occupate dalle cure della Compagnia, appello, manovra ecc., mentre [Luigi] Cingia è incaricato dei conteggi e corrispondenze. Alle 11 partiamo per Genova tutti i giorni per ordine di Cressini e ci fermiamo quasi fino a sera. A questi Comitati se non ci lasciamo vedere corriamo pericolo di essere lasciati ancora in terra. La partenza stabilita per Domenica a notte fu prorogata a lunedì notte 9 andante [luglio]. Questa sera quindi ho ordine di portare la compagnia al luogo dell’imbarco che avviene alla Lanterna in porto e alle ore 10. La nostra compagnia è composta precisamente di 120 [uomini] senza le cariche, in tutto 136. Questo è il numero prenotato per le piazze sul battello a vapore... Gli iscritti sono la maggior parte giovani educati e fanno veramente piacere: ti dico che presentandoli al generale [Giuseppe Garibaldi], reputo fargli un vero regalo. La nostra compagnia ha un aspetto di vecchia organizzazione che desta l’invidia: ho provveduto la tromba per le chiamate. Mi giungono ad ogni momento giovani a richiedermi di iscriverli con insistenza che tante volte mi pone in imbarazzo. Ho contratto impegno col Comitato di non oltrepassare i 120, e li rimando tutti con grave mio rammarico. [...] Ogni giorno invio Comaschi a Genova coll’ordine di pagamento e mi vengono puntualmente soddisfatte le paghe senza eccezione di sorta. Ho dovuto provvedere ad alcuni volontarj, pantaloni e scarpe per non imbarcarli laceri; queste spese tento farcele rimborsare, se non mi sarà possibile attingerò ai fondi del Comitato nostro. La compagnia fin ora è sotto il nostro comando e nessuno ci ficca il naso: i Comitati riconoscono la nostra autorità, e chinano il capo agli ordini che loro sono inviati. La spedizione è comandata dal maggiore [Pietro] Vacchieri, già capitano della settima compagnia nel mio Reggimento, buon soldato, alla buona: l’anno scorso dormiva sempre con noi, nulla curando il privilegio dell’ufficiale, lavava le camicie colle proprie mani ecc. Nella visita fatta dal medico per incarico del Comitato otto furono dichiarati inabili: due però cui unico difetto era la immatura gioventù, dietro mio consiglio furono ritenuti nella compagnia: il vacuo venne subito riempito, e avrei fatta un’altra compagnia, ove avessi avuta autorizzazione. In caso di bisogno abbiamo facoltà noi comandanti di richiedere la pubblica forza a nostro beneplacito: due righe al brigadiere dei Carabinieri e tutto è finito. Ti dico che a contenere senza disciplina militare tanta gioventù è affar serio, e le Autorità confidano nella nostra attiva sorveglianza. Per noi abbiam poca fatica, attesa la buon’indole dei giovani; sono ubbidienti e ci rispettano oltremodo. Salutatemli gli amici tutti”. Finalmente i desiderj vivissimi furono esauditi: nella notte dal 9 al 10 corr. [ente] alle ore 10 i militi si portarono a bordo dei battelli destinati a condurli sulle sicule spiagge. Pare che non faranno sosta a Cagliari, e forse solo una breve fermata per rifornirsi d’acqua; e all’ora in cui scriviamo ci arride lusinga possano aver felicemente già eseguito lo sbarco, su qual punto dell’isola ignoravano tutti».

MILAZZO È UNA CITTÀ IN POSIZIONE ALTA CON UN CASTELLO CINTO DA 34 CANNONI di Giuseppe Rossi

Giunti a Palermo il 14 luglio del 1860 i lodigiani passano qualche giorno ad impraticarsi nel maneggio delle armi e nella disciplina militare poi, all’alba del giorno 18, il battaglione di cui erano parte (che apparteneva alla Brigata comandata da Enrico Cosenz) si imbarca sul piroscalo inglese “City of Aberdeen”: con loro c’è Garibaldi e con lui sbarcano a Patti nel cuore della notte. La Brigata comandata da Giacomo Medici, che li aveva preceduti, si unisce a loro e insieme marciano alla volta di Barcellona dove arrivano alla sera passandovi la notte¹; la mattina successiva si rimettono tutti in marcia per Milazzo.

In due lettere, scritta la prima il 25 luglio e la seconda il 2 agosto 1860, il lodigiano Giuseppe Rossi² riassume al fratello lo svolgimento della battaglia di Milazzo e la successiva entrata in Messina³.

«Caro fratello,

il giorno successivo all’ultima lettera che ti ho scritto, partii da Palermo, e m’imbarcai su di un vascello senza sapere dove mi mandassero. Dopo un viaggio di circa 20 ore sbarcai a Patti, da dove feci una marcia con una “solenità” senza pari sino a Barcellona. Lungo la detta marcia trovai Fedele Vitale, il quale era rimasto per un mese prigioniero dei borbonici. Alla sera del giorno stesso, che era il 19 corr.[ente luglio] arrivammo a Barcellona stanchi e grondanti sudore, ma accolti da quei buoni abitanti con ogni sorta di gentilezza. Anche i paesani, lungo la strada ci facevano evviva e gridavano: “Viva Talia, fuori Borbona”. Passammo la notte a Barcellona; ma le disposizioni date la sera, e la chiamata sotto le armi fatta prima dell’alba, ci facevano presentire che in quel giorno ci saremmo battuti. Difatti, messi in rango, senza nemmeno distribuirci il vitto, a passo di carica ci avviammo a Milazzo, che era occupata dai Borbonici, in soccorso ai nostri che avevano già incominciato il combattimento. Milazzo è una città in posizione alta con un Castello cinto da 34 cannoni, una

1. M. Baratto, *Giuseppe Garibaldi e i Mille del Lodigiano*, in “Il Cittadino”, 9 febbraio 2007.

2. Giuseppe Rossi, nato a Lodi il 20 novembre 1842, si congederà «Furiere maggiore e Guardia forti in Venezia», intraprenderà la professione di veterinario e morirà a Milano (dove si era trasferito) dopo il 1907 v., a tale proposito, “A.d.C.” - Lodi, Scheda anagrafica di Rossi Gaetano Giuseppe Maria.

3. B. Vanazzi, *I volontari lodigiani nella guerra del 1860. Note commemorative*, in “A.S.Lod.”, Lodi 1910, pp. 66-69 e 72-73

fortezza formidabile; si trattava di prenderla con soli tremila uomini e senza artiglieria. Da Barcellona a Milazzo vi sono circa tre miglia. Nel recarci sul luogo del combattimento incontrammo i feriti che ritornavano dal campo, i quali dicevano a noi: “Coraggio fratelli, avanti e Viva l’Italia”. Ti dico che mi fece un po’ sensazione quella vista, pensando che forse tra pochi momenti io pure avrei potuto fare una simile figura; ma fu una sensazione che tosto sparì all’appressarsi del pericolo. Entrati in battaglia Garibaldi fece spiegare la mia Compagnia in catena, e ci ordinò di prendere possesso delle due case che si vedevano. Bisognava attraversare due campi sotto il cannone del nemico; non importa; come leoni corriamo gridando: “Viva l’Italia”. Fulmina l’artiglieria sul nostro capo, cade qualcuno morto, qualche altro ferito; non importa, in cinque minuti siamo padroni della casa; si entra e colà trincerati si incomincia un fuoco di moschetteria, vivo e ben mantenuto da ambedue le parti, il quale durò per tre ore. Alla fine i borbonici dovettero abbandonare la posizione, ripiegando verso la città. Ma al centro del combattimento la cosa andava ben diversamente. Garibaldi, che si ostinava a voler prendere la porta della città da quella parte, si vedeva cadere intorno i suoi prodi, quasi senza frutto. Il povero Venanzio Pojaghi appena giunto in combattimento, senza poter spianare il fucile, fu ferito gravemente ad un occhio, e quand’anche guarisse, sarà sempre guercio. Vanazzi fu ferito al collo, non però gravemente. Altri lodigiani furono leggermente feriti, e tutti si fecero onore. Quando dalla sinistra si ebbe messo in fuga il nemico, i borbonici incominciarono un poco a cessare il cannoneggiamento; si approfittò di quel momento, ed i borbonici vistisi attaccati con slancio alla baionetta, si posero in fuga, abbandonarono la città e si ritirarono nel Castello. Allora noi, atterrata la porta della città, che essi avevano rinchiusa, cercammo [di] raggiungerli, ma indarno, perché essi si erano rinchiusi in Castello, da dove continuavano a mitragliare la città. Furono assediati e fecero [la] capitolazione con la quale si accorda loro di uscire coi fucili, ma lasciare nelle nostre mani i cannoni del Castello. Oggi è giorno di festa perché si vedono i borbonici imbarcarsi umiliati per essere stati battuti. Garibaldi durante il combattimento fu sempre in mezzo alle palle. Il maggiore Migliavacca, milanese, lasciò gloriosamente la vita sul campo. La presa di Milazzo, fatta il giorno 20 [luglio] io la ricorderò sempre con orgoglio perché ho sostenuto il fuoco per dodici ore, senza aver mangiato, e con una sete da demonio. Sotto il cocente sole del mezzogiorno, su un terreno infuocato, io per la prima volta seppi che cosa fosse patire la sete. Non avevo fame e chi l’avrebbe avuta nel vedere tanti dei nostri morti e con sconce ferite? In questa sanguinosa giornata noi abbiamo avuto 750 uomini fuori combattimento. I borbonici si battono bene al fuoco, male alla baionetta. Sono migliori soldati dei tedeschi. Io sto benissimo e spero che anche tutti i miei parenti stiano bene. Ti saluto e ti prego di salutarmi tutti indistintamente da te, papà e amici.

Tuo fratello

Giuseppe Rossi

Milazzo, 25 luglio 1860».

Descritta la battaglia di Milazzo il caporal furiere Giuseppe Rossi racconta, con orgoglio e sorpresa, la facile ed incruenta entrata trionfale a Messina avanzando qualche dubbio sul prossimo sbarco in Calabria.

«Caro fratello,

appena che le truppe borboniche sgombrarono Milazzo coll’onta di essere state sconfitte, Garibaldi ci pose in marcia alla volta di Messina. Il giorno prima io mi portai a Barcellona a visitare l’amico Venanzio [Pojaghi] che fu trasportato all’Ospitale in quella città, e che aveva mostrato grandissimo desiderio di vedermi. Lo trovai che stava meglio, e mi disse che gli spiaceva aver perduto l’occhio destro pel motivo che non poteva più far fuoco sui nemici d’Italia. M’allontanai dal suo letto, dolente per la sua sciagura, ma meravigliato in vedere tanta grandezza d’animo. [Bartolomeo] Vanazzi è quasi guarito.

La mattina seguente dovetti con Bassiano Sommariva fare una marcia di sedici miglia per raggiungere la mia Compagnia, che era già andata avanti. La trovai a Spadafora, che si era fermata per il rancio, e sulla sera continuammo la marcia fino a tre miglia distante da Messina.

Tutti credevamo di attaccare Messina per terra e per mare, quando con nostra somma sorpresa ci vien detto che i Regi avevano abbandonato la città. Noi non sappiamo ancora spiegarci questo mistero. Dopo l’acanita resistenza opposta dal nemico a Milazzo, che in fin dei conti è una fortezza secondaria, nessuno si sarebbe aspettato di entrare in Messina, che è come la Mantova della Sicilia, senza spargere una goccia di sangue.

La mattina del 21 p. p. luglio abbiamo fatto il nostro ingresso trionfale in Messina, che ci accolse come suoi liberatori.

La città imbandierata a festa presentava un piacevole aspetto, le donne agitavano i fazzoletti e tutti gridavano “Viva l’Italia e Vittorio Emanuele”. Ma la gratitudine dei messinesi verso di noi non finiva con [le] sole dimostrazioni in tutti i caffè, alberghi, offellerie si mangiava e si beveva gratis, ed i signori si credevano onorati di condurci a pranzo nelle loro case.

La città di Messina è splendida, mi piace più di Palermo. Dal giorno del nostro ingresso tutte le sere si fa illuminazione e le bande musicali rallegrano la città. Ma se Messina si diverte ed esulta per la inopinata liberazione, se invece di armarsi distrugge le statue dei Borboni, Garibaldi procede alacramente nell’organizzazione dell’Esercito, poiché se molto si è fatto, molto più resta a farsi. Dappertutto si parla che tra pochi giorni noi sbarcheremo nelle Calabrie a suscitare la rivoluzione. Io non ci presto gran fede perché credo che se i Regi hanno ceduto Messina si fu per effetto di qualche mediazione di estera Potenza, ed allora non so se questa Potenza potrebbe permettere a Garibaldi un tale sbarco.

Ad ogni modo, caro fratello, conforta la nonna e le zie, e dì loro che se non andiamo in Calabria, forse prima d’un mese sarò a Lodi, e se anche andiamo in Calabria la faccenda è presto finita, perché so di certo che la comparsa di

Garibaldi sul continente con 15 mila di siffatti volontari in meno di due mesi rovescia il trono dei Borboni.

Io sono ancora Caporale furiere, perché fui dimenticato da coloro che mi avevano fatto grandi promesse. Il mio Capitano mi assicurò che presto sarò Sergente furiere. Se la guerra è finita torno a casa, se invece continua è certo che verrò a casa Ufficiale.

La mia salute è invidiabile, e non mi abbisogna niente perché il vitto può mancare ai soldati non mai al Caporale furiere, che lo somministra. Prima “carithas” e poi “carithatis”. Lavoro assai, ma sono annoiato di questa vita di guarnigione. Spero di partire presto: o avanti, o indietro, perché Messina è bella, ma veduta una volta è sempre quella, ed io sono amante della varietà.

Oggi qui, domani là. Caro fratello! Sono lontano 800 miglia da Lodi, ma il mio pensiero costante è la casa, sei tu, sono i parenti che io amo tanto, e che ho potuto abbandonarli. Procura di far te le mie veci. Ricordati che ogni lettera che io scrivo a te voglio che sia letta alla nonna ed a casa.

Non t'incomodare a scrivere, perché già sono certo di non rimanere in Messina. Se mai hai qualche volta riscontrato [la mia posta] sappi che la lettera andò perduta giacché io non ne ho ricevuta alcuna.

Salutami uno per uno tutti i parenti e gli amici. Fedele Vitali, che è Ufficiale, fu ferito leggermente in un piede al combattimento di Milazzo. Mi lasciò egli pure di salutarvi tutti. Ieri trovai [Alberico] Pasini e De Stefani Filippo, e non passa giorno che non veda qualche amico caro. Mamoli, Pedrolì ed Oldrini per non aver voluto andare nei Bersaglieri non si sono battuti, perché dei lodigiani non si batterono che quelli del mio Battaglione. Bonomi Achille, De Stefani, Bassano Sommariva sono i miei amici indivisibili. Non ci manca che il povero [Venantio] Pojaghi. Tutti i lodigiani sono in buona salute.

Ricevi un bacio dal tuo aff.[ezionato] fratello

Giuseppe Rossi

Messina, 2 agosto 1860».

La presa incruenta di Messina sarebbe stata testimoniata anche da Bassano Sommariva che, in data 29 luglio, avrebbe scritto: «L'occupazione di questa città, operatasi senza colpo ferire, è un problema che non posso sciogliere. Tutto mi fa temere che vi sia pace»; ed aggiungeva, ripensando all'armistizio di Villafranca, « Ci mancherebbe che anche questa volta non si potesse riuscire ad unirla questa benedetta Italia!»⁴.

4. L. Samarati, *Il contributo di Lodi all'impresa...*, p. 8.

INCONTRO GIUSEPPE GARIBALDI TUTTE LE MATTINE di Francesco Grecchi

Primo pensiero del codognese Francesco Grecchi fu quello di tranquillizzare la madre facendole sapere che la guerra aveva anche dei risvolti positivi, come quello di potersi «godere una bella giornata», e riservava pure delle piacevoli sorprese, ad esempio la possibilità di incontrare spesso il generale Giuseppe Garibaldi¹.

«Carissima Mamma,

la sera che le scrissi l'ultima lettera partii per [Capo] Faro [o Capo Peloro, a nord-est di Messina] con tutto il mio Battaglione onde occupare militarmente quella posizione che è lontana da Messina 8 miglia, la mi trovo tutt'ora al Faro, ma quest'oggi in compagnia di quattro o cinque compagni venni in barchetta a Messina onde godere una giornata in questa bella città.

L'altro giorno sbarcò al Faro il Reggimento [comandato dal lombardo Gaetano] Sacchi, nel quale trovai Grecchi Lorenzo, Rescali, Vercellesi, Cassani e Micheli.

Tutte le mattine ho il piacere di vedere Garibaldi, il quale viene sempre a fare una trottata al Faro.

Qui corre voce che i tedeschi abbiano invasa la Lombardia, ma non si ha nessuna notizia ufficiale.

Bisogna che finisca perché il tempo stringe. Mi saluti caramente il papà, Carlino e Marchino, un bacio alle sorelline.

Non manchi di salutarmi il papà Carlino e la nonnina e in generale tutti quelli che domandano di me e mi dico suo affez.[ionatissimo] figlio.

Francesco

Messina lì, 4 agosto 1860»

1. *Giornale di campagna...*, pp. 74-75.



GIUSEPPE GARIBALDI, DA UNA LITOGRAFIA CONSERVATA
ALLA SOCIETÀ GENERALE OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO DI LODI

EGLI È IL NUOVO MESSIA ...
COLUI CHE RISCATTA GLI UOMINI DALLA SCHIAVITÀ
di uno studente lodigiano anonimo

Spesso la guerra cambia gli uomini trasformando, come in questo caso, un giovane studente «d'indole mansueta ed inclinevole ai pacifici studj» in un valoroso soldato «che aspira alle battaglie e che, non curandosi dei pericoli inevitabili della guerra, non vede nei fatti che sta per compiere che un dilettevole viaggio lungo l'Italia». Sicura testimonianza di questa metamorfosi si trova in una lettera scritta al padre da un giovane volontario di Lodi partito con la Spedizione in Sicilia¹.

«Carissimo padre,

ti scrivo di qui, dal [Capo] Faro [a nord-est di Messina], dove siamo accampati. Puoi immaginarti perché ti scrivo col lapis.

Questa notte sbarcheremo in Calabria. Ecco giunto l'istante in cui saranno esauditi i nostri voti, realizzate le nostre speranze. Così torneremo a casa per la via di terra. Vedi qual viaggetto ci sta aspettando.

Noi attraverseremo tutto il Regno di Napoli. Posso io esprimerti i mille affetti che mi commuovono l'anima in questo momento? Attraversare l'Italia dall'estrema punta meridionale, forse fino a Venezia, ed attraversarla guidati da Garibaldi, vale a dire vincitori. E tal pensiero questo che sublima l'anima, e le fa dimenticare le molte piccolezze di questa terra. Garibaldi è qui, distante da me un cento passi: è seduto sulla piattaforma del Faro e sta esaminando e meditando. Dicono che chi vede il mare sente lo spirito ingigantirsi ed esaltarsi ad idee grandi e sublimi, ciò è vero, ed io l'ho provato.

Ma chi potrà dire il tumulto di affetti e di idee che corrono al cuore ed alla mente alla vista di Garibaldi? Egli è il nuovo Messia, colui che riscatta gli uomini dalla schiavitù, che dona loro la libertà. Egli solo con pochi apostoli e discepoli, in faccia all'attonito mondo. Egli che forma l'Italia splendida e raggiante dopo tant'anni che giaceva nel fango. Ma che vado io dicendo, mentre non so se Dante stesso e Manzoni potrebbero col loro genio esprimere esattamente ed il gonfiarsi dell'anima alla vista di questi, che i siciliani chiamano il "Sant'Uomo". Ma intanto per dirti [qualche cosa] di quanto costì avviene tenterò di descriverti l'apparecchio del nostro sbarco.

¹. Lodi, 20 agosto 1860, in "Corriere dell'Adda", 22 agosto 1860; per espresso volere dell'interessato la lettera venne pubblicata dal giornale in forma anonima.

Immaginati che pel tratto di un miglio dalla punta del Faro verso Messina sono sparsi di quà e là tanti fortini armati di cannoni di grosso calibro.

Qui lo stretto è nella sua minor larghezza, sicchè un vapore nemico non lo può passare senza esporsi ad un saluto di fuoco tale da farlo affondare. V'ha dunque un tratto di un miglio che è in nostro potere. In questo tratto passeremo in questa notte. Al di là pare che non ci siano molti preparativi di difesa, e dicesi che anche i calabresi sieno insorti. Questo sarebbe per noi un valido ajuto.

Ad ogni modo fede e avanti.

Dopo questa lettera non so quando potrò scriverti, forse da Napoli... Spero! Intanto salutoni.

Dal Faro di Messina, 9 agosto 1860 ».

CHE TROVINO AMBITO PREMIO NEI VOSTRI ARDENTI BACI ...

di Alessandro Fe

Dalla tribuna privilegiata del suo giornale Alessandro Fe non perdeva occasione per intervenire nel dibattito cittadino, ovviamente senza trascurare ogni mezzo che gli permettesse, come in questa occasione, di stimolare la partecipazione dei lodigiani «alla guerra per la liberazione dell'Italia meridionale dal “potere” dei Borboni»¹

«Il giorno 9 del corrente mese [agosto 1860] partirono da Milano due Compagnie del Corpo dei Bersaglieri che si forma in quella città. Erano giovani arditi e svelti tutti ammaestrati nel maneggio delle armi e, fra i consegnati del Comitato sussidiario di Lodi [per l'insurrezione siciliana], undici furono tanto graditi ai signori di quella Commissione [di Milano] per la bella taglia e la buona volontà. [...] Queste due Compagnie, composte di quasi 200 individui si assestarono sotto il comando del maggiore Carrara e dei due capitani Clerico e Pedotti. Arrivati a Genova destarono tale entusiasmo in quella generosa popolazione che vennero pressoché tutti ospitati nelle case e onorati come si addice a difensori della Patria. La Patria! Sentite o giovani qual profumo esala da questo nome? La Patria non è Patria senza libertà e gli avi nostri in cerca di questa seconda vita oprarono tali venerande imprese sì che furono detti GRANDI² dal comune giudizio dei posteri. Italiane donzelle quando faranno ritorno al vostro seno i nostri giovani guerrieri reduci dalla guerra della libertà, cingeteli soffuse d'amore colle voluttuose braccia e trovino ambito premio nei vostri ardenti baci. L'amore, che commuove l'universo, ha la sua prediletta stanza nel cuore della donna: da voi o gentili avventurose, dalle delicate, dalle sublimi emozioni, deve partire l'appello che animi tutti gli Italiani a dividere i perigli e gli allori dei loro fratelli.

Molti accusano la pressione e il predominio dei loro parenti. Quanti nostri concittadini della così detta “bassa estrazione” della Parrocchia della Maddalena ingrossarono le fila di Garibaldi, e non un lamento dei loro genitori; e sì che furono procreati anch'essi per la misteriosa congiunzione dell'uomo colla donna; ma quei popolani, ma quelli eletti “che siederanno alla destra”, non registrano i loro sacrificj individuali: operai solerti, tessitori di un'opera colossale, oggi lavorano in silenzio, e chiederanno un giorno stretta ragione dei conti arretrati. Purtroppo è vero che la “fortuna d'Italia possa sinistrare”, ma il motivo di tanta

1. *Lodi, 20 agosto 1860*, in “Il Proletario”, 21 agosto 1860.

2. In maiuscolo nel testo originario.

catastrofe non potrebbe derivare che dall'incompleto concorso nazionale; la "fortuna d'Italia" sinistrerà quando gli italiani non facendo loro prò dell'esperienza e della storia, dormendo vergognosamente sonni beati, si abbandoneranno cecamente a pochi uomini che guidati dall'ambizione o peggio, incapaci di capire [in] tutta la sua potenza il palpito d'un popolo, che vuole, che vuole e che vuole, lo faranno trastullo di straniere ingerenze. A noi italiani dunque tocca di continuare la guerra al Borbone e a quanti despoti calcano il suolo d'Italia; ma se questa guerra non la iniziava il cittadino generale [Giuseppe Garibaldi] la Sicilia era ancora sotto quel giogo e Napoli non sarebbe in ansietà d'una sicura e benefica invasione di fratelli. Affinchè questa guerra possa accelerare il suo corso, Garibaldi non pronuncia che di continuo queste parole: "uomini e denaro". Non prestate fede a false insinuazioni, a sibillini linguaggi, date e fate subito, e farete e darete due volte, e così non avrete a temere che il rossore vi copra la faccia il dì che avremo fatto senza di voi, e fissate bene nella mente che quel dì non avrete il diritto di sedere al solenne banchetto del popolo italiano».

Fedele alla sua opera di promozione a favore degli arruolamenti Alessandro Fe non trascurò neppure di comunicare, sempre sulle colonne de "Il Proletario", ogni partenza «eccellente per il fronte»:

«Domenica [19 agosto 1860] partirono per la Sicilia il dott. Carlo Arrigoni³ ed Ernesto Parigi⁴ negoziante. Il primo arruolatosi l'anno scorso volontario nel reggimento cavallegeri Novara, fu poi nominato medico di Battaglione nel 17° di linea e fece tutta la guerra fino alla battaglia di S. Martino; scoppiata la rivoluzione di Sicilia, chiese da due mesi la dimissione che solo da giorni gli fu accordata, e contento e sollecito corre a raggiungere i nostri concittadini. Giovane d'uno svegliatissimo intelletto, e di principii inconcussi porterà fra quei cittadini soldati sussidio copioso di politica esistenza; il secondo ha nel commercio un posto invidiato: onorato, facoltoso, amato da tutti per i suoi modi gentili e miti, trovò di preferire la Patria al lucro delle speculazioni e, con freddezza ammirabile, preso commiato da parenti ed amici si risolse alla partenza⁵.

3. V. note biografiche in questo medesimo volume; ma anche e soprattutto A. Stroppa, *Enrico Bignami, Giuseppe Mazzini e "La Plebe" di Lodi*, in "A.S.Lod.", Lodi 2006, pp. 27.

4. Ernesto Parigi, imprenditore, (Lodi, 3 settembre 1831 – Lodi, 19 giugno 1894), poco più che diciottenne si arruolò nel Corpo dei volontari italiani del Battaglione carabinieri genovesi prendendo parte alle campagne degli anni 1860 e 1861. Tornato a Lodi continuò, ingrandendola, l'attività del campo del commercio dei formaggi. Fu consigliere della Camera di Commercio di Lodi nel 1872, vicepresidente dal 1873, presidente dal 1891 manterrà la carica fino alla sua scomparsa. Sull'opera di Parigi v. "A.d.C." - Lodi. Scheda anagrafica di Parigi Ernesto; ed ancora A. Stroppa, *Lodi (1862)*, in "Dizionario biografico dei presidenti delle camere di commercio italiane (1862-1944)", a cura di Giuseppe Paletta, tomo I, Soveria Mannelli (Cz) 2005, pp. 451-452.

5. *Domenica*, in "Il Proletario", 21 agosto 1860.

DOPO CINQUE ORE DI COMBATTIMENTO RIPASSAMMO IL VOLTURNO E TORNAMMO A MADDALONI di Arrigo Pigna

Veterano della campagna del 1859 il lodigiano Arrigo Pigna¹ venne promosso caporale appena giunto a Palermo nell'estate 1860; con questo grado prese parte alle battaglie e molte scaramucce della «guerra di liberazione del Meridione d'Italia». Spesso si trovò «in mezzo al fuoco nemico e, seppur leggermente, venne anche ferito».

Promosso sergente dopo sei mesi di campagna militare tornò a Lodi il 25 dicembre del 1860².

«Unitamente a molti amici (fra i quali Bortolo Vanazzi, Bassano Sommariva, Gaetano Salvalaglio, Angelo Granata, Giuseppe [Martino] Bianchi, Filippo Morandini e Giuseppe Rossi) lasciai Lodi, mia patria, il 2 luglio 1860, per recarmi in Sicilia ad accrescere le file del generale Garibaldi che combatteva per la liberazione di quell'isola dal dominio Borbonico. Dopo essermi fermato cinque giorni a Sestri di Ponente (Genova) in attesa di piroscafi e di volontari, nella notte dell'8 [luglio], sotto il comando del maggiore Pietro Vacchieri, presi imbarco alla Lanterna di Genova sul trasporto a vapore "Saumon", il quale verso le 2 ant.[imeridia]ne del giorno 9 [luglio] salpò alla volta di Palermo. Entrato nel giorno 14 [luglio], dopo pessimo viaggio nel porto della capitale della Trinacria, da cui già erano state cacciate le truppe borboniche, indossai il giorno 16 [luglio] la divisa militare, e siccome aveva già servito durante la Campagna del 1859 nel 10° Reggimento di Fanteria dell'Armata piemontese, fui promosso al grado di Caporale il dì medesimo, alla prima Compagnia del Battaglione [di] Pietro Vacchieri che faceva parte delle truppe comandate da [Enrico] Cosenz.

Nel mattino del 18 [luglio] insieme al generale Garibaldi, preso imbarco sul piroscalo "City of Aberdeen", venni diretto alla volta di Patti (Messina), ove giunsi alle ore 11 pom.[eridian]e dello stesso giorno. All'alba del dì successivo mi posi in marcia; pernottai a Barcellona; ed alle 6 ant.[imeridia]ne del 20 [luglio] giunsi presso Milazzo, ov'era già cominciato combattimento fra volontari e soldati borbonici comandati dal general [Ferdinando Beneventano del] Bosco. Pugnai quasi sino a sera. Nel combattimento rimase presso di me,

1. Arrigo Pigna, nato a Lodi il 21 aprile 1843 morirà a Milano, dove si era trasferito, dopo il 1891, cfr. "A.d.C." - Lodi, Scheda anagrafica di Pigna Arrigo.

2. Cfr. S. Corvi, *Alcune lettere inedite sul contributo lodigiano alla campagna del 1860*, in "A.S.Lod.", Lodi 1960, pp. 84-85.

ferito al collo, il caro mio amico Bortolo Vanazzi che venne poi, assieme agli altri feriti, ricoverato all'Ospitale di Barcellona. Costretto a ritirarsi nel Forte, il nemico due giorni dopo capitolò e s'imbarcò per Napoli.

Dopo la battaglia di Milazzo, il Battaglione, a cui io [Arrigo Pigna] apparteneva, costituì il 1° Battaglione del 2° Reggimento della Divisione [di Giacomo] Medici, del quale prese il comando il [neo promosso] Tenente colonnello [Pietro] Vacchieri già comandante il Battaglione. Entrato nel mattino del 27 luglio nella città di Messina, la cui cittadella era occupata dal nemico, vi prestai per un mese circa il servizio d'avamposto, sovente assai pericoloso per le scaramucce che specialmente di notte succedevano, in causa di falsi allarmi. Imbarcato al [Capo] Faro [o Capo Peloro] il giorno 24 agosto sul vapore il "Veloce" (Tonchery) approdai in Calabria presso Villa S. Giovanni (Reggio) nello stesso dì e vi accampai. Preso nuovamente imbarco il 26 [agosto] sullo stesso legno, sbarcai dopo breve cammino a Nicotera. Messomi in marcia col Reggimento nel medesimo giorno, inseguendo le truppe borboniche che si ritiravano verso Napoli, e toccando Monteleone, Pizzo, Tiriolo, Soveria, Cogliano, Cosenza, giunsi l'8 settembre a Paola. Partitone il 15 [settembre], imbarcato sul piroscalo "Amalfi", entrava il dì successivo verso le 2 pom.[eridian]e nell'amenissimo golfo di Napoli, e quindi faceva [io] ingresso in questa popolosa città, già libera dal dominio borbonico. Improvvisamente nella notte del 20 settembre, il mio Reggimento, forte di circa 1.000 uomini dovette muovere verso Cajazzo (Capua), posizione importante di cui erasi impadronito un Battaglione di volontari detto Cacciatori bolognesi.

Dopo essere stato condotto sulla ferrovia sino a Maddaloni ed aver poscia fatto una breve marcia, il Reggimento passò a guado il Volturno ed entrato in Cajazzo vi si trincerò come meglio poté e pose avamposti.

Verso le 12 m.[eridiane] del 22 [settembre], dopo che ebbimo eseguito una ricognizione verso Capua, il nemico ci attaccò in numero assai considerevole, con artiglieria e cavalleria, per riprendere la posizione. Incontrò per 5 ore vigorosa resistenza, ma poi sopraffatti noi dal numero troppo ineguale e mancando di munizioni fummo a nostro malincuore [costretti] a cedere il borgo, traversare di nuovo a guado il fiume e ritornare a Maddaloni. In quel fatto d'armi il mio Regg.[imen]to ebbe a soffrire gravi perdite e lasciò nelle mani del nemico moltissimi prigionieri. Il giorno 25 [settembre] il Reggimento passò in accantonamento a Casanova (Caserta), fece il 27 [settembre] una faticosa marcia di ricognizione sino al Volturno nella direzione di Cajazzo, e poscia si recò presso Capua (S. Angelo), alla qual fortezza già erasi posto l'assedio. Ebbe il Reggimento una scaramuccia il 30 settembre, lasciando sul terreno qualche morto. Al nemico toccò la peggio.

All'alba del 1° ottobre il presidio di Capua attaccò gli assediati. La lotta fu assai accanita e micidiale. Varie volte l'esito ne rimase incerto, poiché varie volte ci ritirammo e respingemmo le forze nemiche. Finalmente al sopravvenire della notte le truppe borboniche furono rintanate nella fortezza. Verso le 3 pom.[eridian]e di quel dì venni colpito nell'anca destra da una palla di moschetto, che

traforò la coperta di lana ch'io teneva a bandoliera. In causa della resistenza provata dalla palla quella mia ferita fu fortunatamente leggera, epperò dopo qualche giorno potetti essere in grado di far ritorno al campo. In quel giorno veniva pure ferito, ma gravemente, l'ottimo mio amico Bassano Sommariva.

Facendo un'assai faticoso e pericoloso servizio d'avamposti rimasi sotto Capua sin dopo il bombardamento, e la resa di quella piazza, avvenuta il 2 novembre. La Brigata [comandata da Francesco] Simonetta, a cui io [Arrigo Pigna] apparteneva, ebbe l'onore di entrare per la prima in Capua. Uscitone alla sera del giorno 2 novembre medesimo, il Reggimento andò con altri della Divisione [comandata da Giacomo] Medici ad aquartierarsi ad Aversa (Napoli).

Il 6 novembre, dopo mesi di Campagna, veniva [io] promosso al grado di Sergente. Per effetto del Plebiscito le provincie napoletane e siciliane essendo state annesse al Regno di Vittorio Emanuele II, lo stesso con ordine del giorno in data 11 novembre autorizzò i volontari al ritorno in famiglia. Perciò il 14 del mese successivo [dicembre] m'imbarcai a Napoli sul piroscalo "Principe Umberto", e sbarcato il 16 [dicembre] a Livorno, ottenni il giorno seguente il congedo e partii alla volta di Lodi, mia patria, ove giunsi il 25 dicembre»³.

Un felice ed inaspettato regalo di Natale alla famiglia.

3. S. Corvi, *Alcune lettere inedite sul contributo lodigiano...*, p. 85.



ANTONIO SCOTTI

ABBIAMO AVUTO UN ALTO NUMERO DI PERDITE: SI PARLA DI TANTI MORTI E DI 700 FERITI

di Antonio Scotti

In una lunga lettera, scritta da Milazzo il 25 luglio del 1860, il comandante Antonio Scotti prega un carissimo amico¹ di “riportare” alla sua famiglia le ultime notizie che lo riguardano².

«Carissimo amico,

è ben ora che rivolga una parola a te e all’amatissima tua famiglia che mostrò sempre interessamento per me e specialmente colle reiterate istanze di non lasciarvi senza notizie.

Riassumerò in breve quanto fin ora mi accorse e ti incarico di darne ragguaglio anche alla mia famiglia. Il giorno 9 [luglio] alle dieci di sera ci imbarcammo a Genova sul battello a vapore francese denominato il “Saumon”. Eravamo circa 500 volontari e una ventina di ufficiali.

Il viaggio durò quasi 105 ore e fu pieno di sgraziati accidenti. [...]

In vicinanza della Sardegna, il capitano del battello domanda al maggior [Pietro] Vacchieri, che comanda la spedizione, se desiderava far sosta a Cagliari o tirar dritti per Palermo. Il maggiore convocò tutti gli ufficiali a consiglio e si deliberò di proseguire il viaggio, giacché ne eravamo tutti stucchi e ristucchi. Finalmente la mattina del giorno 14 verso le 8, arriviamo nel porto di Palermo. Garibaldi col suo Stato Maggiore venne in porto ad incontrarci e furenti grida clamorose lo accolgono. Il 15, 16 e 17 si diede opera all’organizzazione del Battaglione; io venni aggregato alla 4° Compagnia qual sottotenente. Il maggiore [Pietro] Vacchieri era Capitano l’anno scorso nella 7° Compagnia del mio Reggimento ed ha simpatia somma pei vecchi Cacciatori delle Alpi. Il giorno 17 mi promosse a Luogotenente nella 2° Compagnia. Vedi con qual facilità si avanza.

La mattina del 18 [luglio] suona la [adunata] generale per Palermo, coll’ordine di partenza per tutte le truppe che si trovavano pronte. Il nostro Battaglione non era ancor completato ma trovavasi già vestito ed armato. Ci rechiamo in tutta furia al Quartier [generale], indi al porto e siamo imbarcati: Garibaldi era con noi sul battello inglese “City of Aberdeen”. Verso mezzogiorno partiamo da Palermo e sbarchiamo a Patti, verso l’alba del 19. Appena a terra si marcia

1. Non è stato possibile stabilire con certezza l’identità della persona alla quale Scotti abbia indirizzato la lettera e neppure le motivazioni per le quali sia ricorso a lui per comunicare sue notizie ai propri famigliari.

2. *Frammenti del passato*, in “Corriere dell’Adda”, 26 luglio 1894.

tutto il giorno e arriviamo a sera a Barcellona.

Era la prima marcia fatta sotto il clima di Sicilia e nelle ore più calde. L'ardenza del sole è sì potente da rendere istupiditi.

Alla sera prendiamo stanza in un convento situato a qualche minuto da Barcellona e la mattina per tempo ci avviamo verso Milazzo, ove già erasi impegnato il combattimento.

Giungiamo sulla scena circa due ore dopo e il generale [Enrico] Cosenz, visto avanzarsi il battaglione venne alla nostra volta per darci la "fata". Quasi tutti gli ufficiali del Battaglione per l'improvvisa partenza, non trovandosi pronti, rimasero a Palermo; non eravamo che cinque e tra questi un solo capitano, che si ammalò sulla strada, per cui divenemmo tutti Comandanti di compagnia. Il combattimento fa ostinato ed accanito. Durò dalle 4 del mattino alle 3 del dopopranzo. Quei maledetti napoletani (i regi) eransi preparati da lungo ed erano spalleggiati anche dal forte. Ebbimo molte perdite, discorresi di 700 feriti e un buon numero di morti: molti [gli] ufficiali superiori feriti. Il nostro Battaglione ebbe una parte rimarchevole, giacché avendo occupato le prime case sotto i bastioni della città dopo aver sostenuto da quelle posizioni il fuoco, per circa tre ore, determinò la fuga dei Regi entro la città a risolvere l'esito in nostro favore. Appena i Regi rallentarono il fuoco fummo tra i primi a gettarci entro le porte della città, ma i Regi ripararono tutti nel forte.

Il Castello erigesi su una roccia nuda e domina la città e adiacenze e noi fummo arrestati da queste insuperabili muraglie. Però l'accerchiammo in modo, in meno di un'ora, che i Regi, si videro imprigionati e piantammo le bandiere in faccia alle due porte del Castello, anteriore e posteriore, sotto le frequenti cannonate e fucilate che ci venivano dall'alto del forte. Si disposero tutte le truppe in modo da impedire una sortita, erigendo anche qualche barricata e piccola fortificazione. Non ebbimo riposo che la mattina del 21 [luglio], allorchè furono compiute queste pratiche. I "merlotti erano chiusi in gabbia". Tutti gli abitanti di Milazzo erano fuggiti e non trovavasi un negozio aperto per provvedere da mangiare.

Il giorno 23, verso le 3 pomeridiane arrivano in porto quattro fregate napoletane, l'ammiraglia aveva bandiera bianca; era "parlamentaria".

Alle 4 nell'abitazione del Console inglese in Milazzo, Garibaldi trattò coll'inviato napoletano e si addivenne alla seguente capitolazione. Evacuazione del forte colle armi e bagaglio, ufficiali e soldati. Metà dei muli, i cavalli tutti, meno quattro dello Stato Maggiore, e i cannoni del forte rimasero nostri: tempo due giorni allo soggio. Jeri ed oggi godiamo lo spettacolo di questi napoletani che se ne vanno colla piva nel sacco. I nostri volontari tentano indurli alla diserzioni: ma sono duri e dicono che essi hanno giurato per "Francisco" e sono "Napoletani e non fratelli italiani". Gli ufficiali sono essi pure pel Borbone e soli quattro vennero dalla nostra parte. Sono soddisfazioni grandissime.

Primo ad imbarcarsi fu il general [Ferdinando Beneventano del] Bosco, fra i fischi della popolazione, la quale non si poté frenare ad onta delle precauzioni.

Durante l'imbarco abbiamo tutti i volontari sotto le armi e i napoletani sfilano in mezzo ai nostri. Saranno due battaglioni e mezzo con artiglieria e cavalleria, in tutto circa cinquemila uomini. Dei nostri avranno preso parte al combattimento circa tremila uomini. E' un incantesimo come gli altri fatti.

Ora qui in Milazzo è stabilito il Quartier generale e ogni giorno arrivano nostre truppe. Sembra si prepari qualche cosa pel continente, giacché tutto fa capo qui, magazzini e depositi.

Dei nostri lodigiani furono feriti Bartolomeo Vanazzi, Vincenzo Pojaghi e Giuseppe Bulloni. Pojaghi più gravemente di tutti, forse perderà un occhio. Gli altri due sono in via di guarigione. De Stefani Achille fu dato in nota del maggiore come fra i distinti. Adesso essendo [io] passato ad altra Compagnia non ho più lodigiani: i rimasti sono divisi in metà nella Prima e metà nella Quarta compagnia perché in allora [Luigi] Cingia era alla Prima, io alla Seconda. Cingia essendo stato promosso a Luogotenente nella stessa Compagnia, ha ancora dei lodigiani.

Agli ufficiali non viene fatta tanta distinzione: un'ordine del giorno porta [comunica] che tutti gli ufficiali dal generale al sottotenente avranno due franchi al giorno, più la razione di viveri al paro dei soldati. Io me la godo per veder corbellati tutti gli speculatori di gradi. Non abbiamo diritto ad alloggio, per adesso, e siamo in tutto parificati al soldato. Non ci si permette di portar valigie, ed io fui costretto lasciar tutto a Palermo e partirmene con nessuno oggetto, nemmeno pezze pei piedi. E perciò siamo sporchi come animali ed atteso il caldo clima, tormentati dai numerosi insetti, si è dire pulci, cimici ecc.

Evviva l'Italia, ma una palla ben aggiustata e tutto finisce.

Salutami.... gli amici e [la] mia famiglia.

Tuo affezionato

Antonio Scotti

Milazzo, 25 luglio 1860».



TIZIANO ZALLI

GARIBALDI UCCISE CON UN COLPO DI SCIABOLA UN UFFICIALE NAPOLETANO

di Tiziano Zalli

Il primo a divulgare pubblicamente la notizia della battaglia di Milazzo sarà Tiziano Zalli che il 1° agosto 1860, dalle colonne del “Corriere dell’Adda”, racconterà ai lodigiani le vicende militari di uno dei «più importanti fatti d’arme» della campagna dell’Italia Meridionale¹.

Operazione significativa poiché le «corrispondenze dal fronte» erano merce rara nei giornali impegnati a seguire l’evolversi delle operazioni militari di quell’anno. Piene di bollettini ufficiali, ordini del giorno, proclami, relazioni, rapporti, atti e decreti emanati dalle varie autorità civili e militari, le pagine fitte di inchiostro dei settimanali di allora non raccontavano la guerra: la documentavano; e lo facevano con puntiglio e vocazione notarile, fornendo al lettore le tessere di un mosaico che lui stesso avrebbe avuto cura di ricomporre².

Così scriveva Zalli:

«Da lettere giunte al nostro sindaco e ad altre persone che hanno amici e parenti fra gli animosi che combattono nella Sicilia per la santa causa italiana rileviamo alcuni particolari sui fatti di Milazzo che volentieri portiamo a notizia dei nostri lettori.

Giunti i volontarj nostri a Palermo sul vaporetto il “Saumon”, dopo alcune peripezie il giorno 14 [luglio], Garibaldi andò ad incontrarli collo Stato Maggiore in mezzo ad applausi e con grandissimo entusiasmo.

Vestiti di una blouse di rigato con pantaloni di tela bianchi ed armati parte di carabine inglesi, e parte di fucili di modello austriaco, il giorno 18 di buon mattino tutti i volontarj ebbero improvvisamente l’ordine di partenza, ed alle 10 antim.[eridiane] si trovavano col generale Giuseppe Garibaldi a bordo della “City of Aberdeen” vapore inglese vastissimo.

I volontarj non conoscevano la loro destinazione. Percorso un breve tratto videro una fregata sarda [la «Maria Adelaide»] che li accompagnava seguendo le loro mosse, come una madre amorosa sorveglia intenta i passi del bimbo. Questo apparato fece sospettare qualche cosa d’importante, giacché Garibaldi “per nulla non si muove”.

1. T. Zalli, *La battaglia di Milazzo e i volontarj lodigiani*, in “Corriere dell’Adda”, 1° agosto 1860.

2. A. Stroppa, *Giornali e giornalisti dell’Ottocento a Lodi*, in “Il Cittadino”, 24 gennaio 2009.

All'ora della colazione gli ufficiali scesero nelle sale e Garibaldi prima di sedersi pronunciava queste parole: "Signori andiamo in Calabria, vedremo se anche colà avremo la stessa potenza che abbiamo avuta in Sicilia". Prolungati e rumorosi applausi proruppero dagli astanti, e tutti concepirono l'idea di uno sbarco in Calabria, molto più che sul legno avevano armi e munizioni in gran copia; i volontarj erano in numero di circa 1.500; le Guide formavano parte della spedizione, a piedi però, difettando di selle, erano armate di eccellenti carabine inglesi.

A mezzanotte del 18 luglio si arresta il legno e sbarcano, ma non erano in Calabria, sibbene a Patti lungo la costa da Palermo a Milazzo.

Alle 4 antimeridiane del 19 [luglio] terminato lo sbarco, si internarono nel paese, ed alle ore 10 si posero in marcia sotto la sferza di un sole terribile per Barcellona, che dista da Patti 18 miglia, ove pernottarono. In questa città di ventimila abitanti ebbero ovazioni ed applausi senza fine ma soffrirono difetto di viveri, a stento potendo trovare pane da sfamarsi. La mattina del giorno 20 si suona l'assemblea, si distribuiscono le munizioni; i prodi si avviano verso Milazzo ove erasi già impegnato il combattimento.

Luigi Cingia fu destinato a guidare l'avanguardia composta quasi tutta di lodigiani: in mancanza di ufficiali Antonio Scotti comandava una Compagnia: una gran parte degli ufficiali del battaglione [di Pietro] Vacchieri a cui appartenevano i nostri era rimasta a Palermo, tanto fu improvviso l'ordine della partenza. E' costume di Garibaldi. Verso le ore 9, del 20 [luglio], giungono sul teatro dell'azione. Sulle prime lo spettacolo non era troppo consolante pei nostri giovani animosi: questi maledetti napoletani, degenerati fratelli, da lungo tempo preparati a riceverli resistevano con una tenacità ed un valore degni di miglior causa. Mano mano che i regi erano respinti verso la città, i nostri dovevano sopportare anche il fuoco del forte che li sovrasta. Milazzo è città di circa nove mila abitanti, con porto di mare e circondata da amenissimi colli. Nella parte settentrionale sorge un piccolo monte di nuda roccia: colà trovasi il forte formidabile che padroneggia la città e le adiacenze. L'avanguardia con Cingia sul principio del combattimento fra i feriti ebbe Vanazzi Bartolomeo, Pojaghi Venanzio e Bulloni Giuseppe di questa città [di Lodi], non gravemente però, tanto che Cingia spera che la loro guarigione sarà sollecita. Cingia fu graffiato in un ginocchio da una palla morta e colpito da un'altra pure di rimbalzo in un fianco, ch'ebbe però la potenza di gettarlo a terra; [Antonio] Scotti fu leggermente colpito al cuore ma salvato dal portafoglio: nella sua compagnia ebbe un morto e qualche ferito, ma persone estranee alla città nostra. L'impresa fu ardua assai. Il battaglione [di] Vacchieri del quale facevano parte i lodigiani ebbe ordine di spiegarsi sulla sinistra procedendo in catena verso Milazzo. Disteso il battaglione, i volontari si avanzarono infatti ad occupare tutte le case che stavano avanti loro, finché giunsero a trenta passi dalla porta di Milazzo detta di Messina. Da questa posizione sostennero un fuoco vivissimo per due ore: i nostri avevano occupate le case in faccia ai bastioni e scambiavano le palle coi "pulcinella".

Finalmente i colpi nemici andavano lentamente diradandosi, segno evidente che i regi cominciarono a piegare e si ritiravano. Allora il Maggiore comanda la carica alla bajonetta per sfondare la porta della città. Tutti scendono dalle case e procedono fino alla porta che cede ai vigorosi colpi ed agli urti dei valorosi; finalmente è scassinata ed entrano vittoriosi nella città. I napoletani vedendo i giovani prodi a sostenere imperterriti il fuoco a 25 passi dalla porta, avevano tutti riparato in Castello, e i nostri eroi allora solo si accorgono che la città è pienamente in loro potere; la percorrono al passo di corsa, assalgono i dintorni del Castello e lo accerchiano. Scotti fu il primo che ascese le alture vicine al forte e piantò la bandiera su di una torre che domina il Castello. Le Guide si erano distese sull'ala destra verso il Castello in riva al mare, sostennero bravamente la carica di un piccolo corpo di cavalleria che veniva alla loro volta e lo costrinsero a ritirarsi, poi furono poste sulla spiaggia del mare a tiro di cannone ove restarono fino a che i regi si andavano ritirando a poco a poco; dalle palle di cannone potevano ripararsi, scrivono, giacché quando scorgevamo il fumo, giù a terra, e le palle passavano sopra le nostre teste ma quelle delle carabine fischiavano terribilmente alle nostre orecchie, ed era un affar serio. Garibaldi fu sempre visto imperterrito in mezzo al fuoco, e uccise d'un colpo di sciabola un cavalleggero napoletano; egli era seduto avanti ad uno dei nostri sui gradini della chiesa ove trovavasi rinchiuso un capitano di marina che doveva essere fucilato per non aver ubbidito agli ordini del Generale, e parlando cogli ufficiali del suo Stato Maggiore, diceva: "Io ritengo più importante la presa di Milazzo che quella di Palermo. Pare un vero sogno, come noi senza cavalleria e cannoni abbiamo potuto conquistare tali posizioni".

Tutti fecero mirabilmente il loro dovere in questa memorabile giornata, in cui tanto sangue italiano venne sparso: furono posti all'ordine del giorno con speciale rapporto al Generale oltre a Scotti e Cingia, che vennero anche promossi a Luogotenenti, Sommariva Bassano, Torniamenti Virginio, Pigna Arrigo, Baccigaluppi Gaetano, come anche, Messa, Bulloni, Mors, De Stefani che tutti erano nell'avanguardia comandata da Cingia.

E' ventura per noi che in una lotta così sanguinosa, combattuta con un'accanimento incredibile non abbiamo a deplorare perdite gravi, ma solo leggeri feriti e torna a lode del nostro paese che giovani soldati, molti dei quali nuovi affatto nella milizia e alla faticosa vita del campo, abbiano operato valorose gesta e tali che ci affidano possa l'Italia fra breve ricuperare piena ed intera la propria indipendenza».

L'AVANGUARDIA LODIGIANA PADRONA DELLO SCOGLIO, RESIDUO DI UN ANTICO FORTILIZIO

di Bassano Sommariva



BASSANO SOMMARIVA

Già volontario nella campagna del 1859 quando aveva preso parte alla battaglia di Palestro, nel 1860 il ventiduenne Bassano Sommariva, studente in legge, sarà per tutta la campagna meridionale fra i sotto ufficiali più fidati dei capitani Antonio Scotti e Luigi Cingia.

Fu in prima linea nella presa di Milazzo¹.

Questa la versione entusiastica che del sanguinoso scontro ne fece proprio il sergente furiere Sommariva descrivendo con dovizia di particolari, (che completano ed integrano la prima versione pubblicata da Tiziano Zalli), la resa del munitissimo forte ma, anche e soprattutto la sorpresa di essersi svegliato nello stesso luogo dove aveva passato la notte, ed ancora dormiva, Giuseppe Garibaldi².

«Giunti noi volontari lodigiani a Palermo sul vaporetto il “Saumon”, dopo alcune peripezie, il giorno 14 luglio 1860, (decimo [giorno] dalla nostra partenza da Lodi) Garibaldi venne ad incontrarci collo Stato Maggiore, in mezzo ad applausi e con grandissimo entusiasmo. Vestiti di una blouse di rigato ed armati, parte di carabine parte di fucili di modello austriaco, il giorno 18 mattina avemmo improvvisamente l'ordine della partenza, ed alle 10 antimeridiane ci trovammo - col generale Garibaldi - a bordo della “City of Aberdeen”. Non conoscevamo la nostra destinazione. Percorso un breve tratto, vedemmo una fregata sarda (la “Maria Adelaide”) che seguiva le nostre mosse, come una madre amorosa sorveglianza intenta i passi dei bimbi.

Questo apparato fece sospettare qualche cosa di importante, giacché solevasi dire che Garibaldi non si muove per nulla.

All'ora della colazione gli ufficiali scesero nella sala e Garibaldi, prima di sedersi, pronunziava queste parole: “Signori! Andiamo in Calabria! Vedremo se anche colà avremo la stessa potenza che abbiamo avuto in Sicilia”. Prolungati e numerosi applausi proruppero dagli astanti e tutti concepirono l'idea di uno sbarco in Calabria; molto più che sul legno avevamo armi e munizioni in gran copia. I volontari - essendovisi uniti ai trasbordati dal “Chipper”, che era stato fino allora trattenuto prigioniero a Gaeta - erano in numero di circa 1.500; le Guide

1. A. Papagni, *Bassano Sommariva, sergente e magistrato*, in “Il Cittadino”, 18 aprile 2007.

2. *La battaglia di Milazzo ed i volontarj lodigiani (20 luglio 1860)*, in “Il Fanfulla”, 16 luglio 1910

formavano parte della spedizione, a piedi però! Difettando di selle furono, in compenso, armate di eccellenti carabine, come lo erano i Carabinieri genovesi... bei giovani, che formavano l'invidia dei nostri "piotin" in brache bianche e camicia bigia, armati di "Stutzen" dei Cacciatori austriaci, ai quali poche delle munizioni distribuite si adattavano, ond'è che dovemmo continuamente mutuarcene e ricambiarle.

A mezzanotte del 18 [luglio] la "City [of Aberdeen]" si arresta e si sbarca; ma non già in Calabria, sibbene a Patti. Il perché di quel cambiamento lo si apprese il giorno dopo a Barcellona Pozzo di Gotto. I garibaldini che ci avevano preceduto verso Milazzo avevano avuto a Meri, proprio in quel giorno 18, una fiera lotta coi borbonici che tentarono di soverchiarli e buttarli a mare. Ma avevano resistito e si voleva farla finita col Forte di Milazzo, senza prendere il quale lo sbarco in Calabria era pericoloso.

Alle 4 antim.[eridiane] del successivo giorno 19 [luglio] lo sbarco era terminato, e la schiera lunghissima si internò nel paese. Alle dieci ci posero in marcia, sotto la sferza di un sole terribile, in direzione di Barcellona, che dista da Patti 18 miglia, ove pernottammo. In questa città di 20 mila abitanti soffrimmo difetto di viveri, potendo trovare a stento del pane da sfamarci!

La mattina del giorno 20 fu suonata l'assemblea, si distribuirono le munizioni e ci avviammo verso Milazzo, ove erasi di nuovo impegnato già il combattimento. Luigi Cingia fu destinato a guidare l'avanguardia, composta di quasi tutti lodigiani; in mancanza di ufficiali, l'avvocato Antonio Scotti comandava la compagnia e qualche sott'ufficiale improvvisato (come ad esempio il sottoscritto [Bassano Sommariva]) ebbe il comando di un reparto. Quasi tutti gli ufficiali del Battaglione [di Pietro] Vacchieri, al quale appartenevamo, e che poi fu nostro Colonnello, erano rimasti a Palermo, tanto fu improvviso l'ordine della partenza! Era costume di Garibaldi di far così... e basta!

Verso le ore 9 del giorno 20 [luglio] giungemmo al teatro dell'azione. Messici in moto attraversando campi solcati da enormi filari di fichi d'India, che formavano siepi foltissime e quasi impenetrabili, giungemmo ad un muro formante ripa la quale sovrastava ad una strada diritta che conduceva alla città e Fortezza. I primi che saltarono da quel muro sulla strada furono colpiti dalla mitraglia. Bortolo Vanazzi, che l'anno precedente si era coperto di gloria alla presa della Controcania (San Martino) ed aveva veduto morirgli a fianco il fratello Vincenzo, fu colpito presso la nuca nell'atto di spiccare il salto. Una pallottola di mitraglia gli sfiorò la parte posteriore del collo, praticandovi un solco che, per poco, non divenne mortale! Venanzio Pojaghi fu colpito all'occhio destro; Bulloni Giuseppe in un braccio. Quei maledetti borbonici non scherzavano! Avevano piazzato due cannoni al crocevia fra le due marine e la città e prendendo d'infilata la strada sulla quale ci eravamo messi, la coprivano di mitraglia. Ritirati i nostri feriti, altri, non so dire se più animosi o temerari, vollero persistere in quella pericolosa posizione! Ricordo un francese che, levato da una bettola vicina un tavolo, lo collocò - quasi diaframma - nel bel mezzo della strada, coll'intento di costruirvi una barricata! Un colpo di mitraglia attraversò

il tavolo e gli squarciò il ventre! Poveretto! Soccorso di acqua e non so come meglio, spirava poco dopo fra spasimi atroci. La faccenda si complicava e lo spettacolo non era troppo consolante pei nostri giovani animosi! La resistenza tenace dei borbonici - degna di miglior causa - diveniva sempre più micidiale! Si tenne. un piccolo consiglio di guerra e [...] si decise di prendere quella batteria di fianco. Il muro costeggiante la strada e le siepi di fichi d'India servirono a meraviglia. Disposto in catena, tutto il Battaglione Vacchieri, preceduto dall'avanguardia di Cingia, procedeva cauto e silenzioso. I primi col Cingia, a testa bassa, saltellando come caprioli fra siepe e siepe, riuscirono a guadagnare l'angolo interno delle case che sovrastavano il quadrivio ove erano piazzati i due cannoni. Tutto, in quella specie di recinto interno, era silenzio. Solo fuori rombavano le cannonate. Messa una scala a piuoli, tre o quattro salirono e per una finestra penetrarono nel piano superiore. Di là scesero quieti quieti al pian terreno. Si vedeva che le camere di questo avevano servito di momentaneo ritrovo ai borbonici che di fuori cannoneggiavano. Gli avanzi di una refezione, diverse giberne da artiglierie e qualche sciabola, lo rivelavano. D'ordine del sergente, che prima era salito, si fecero scendere le materasse dei letti e si tamponò l'uscio di entrata in guisa che più non si potesse aprire. Quindi risaliti (si erano intanto riempite le camere di volontari) ci appostammo faccia a terra, puntando le carabine rasente il piano dei numerosi poggiuoli. Il sergente, che era ad una specie di occhio di bove, comandò ed eseguì lui pure, il fuoco.

Fu una scena quasi pazzesca! Alla caduta degli artiglieri feriti, corrispose uno scatto dei vicini, come di scintilla elettrica. E mentre ai nostri colpi di carabina risposero numerose fucilate, i rimasti si affrettarono a ritirare i cannoni e fuggire verso la città, non abbastanza presto però che un cannone non dovesse essere abbandonato a mezza via. Pei nostri tiratori che erano bocconi, la cosa andò liscia; non così pei numerosi raccolti nelle camere interne, giacché le palle dei Borboni, penetrate pei vetri del poggioli, passarono difilato le muraglie interne che erano di cannicci e ferirono parecchi dei nostri, uccidendone uno, un bel veneto alto ed aitante nella persona, di cui non seppi mai il nome! Ma l'improvvisata aveva fatto il suo effetto; Vacchieri, con buon nerbo di animosi, fece una sortita pel cancello del Brolo, che dava in una strada campestre laterale al quadrivio e parte ne lanciò ad inseguire gli artiglieri ed i fantaccini, ai quali quelli del secondo piano mandavano continui saluti... di confetti fischianti; parte mandò verso marina, ove si svolgeva un episodio, che dall'occhio di bue si scorgeva benissimo.

Garibaldi, con forte nucleo di Guide e Carabinieri genovesi, percorreva la Marina dal lato di nord-est per investire il Forte, quando gli fu addosso un forte drappello di cavalieri, dai mantelli o "burnus" bianchi. Fu un attimo di angoscia, un tafferuglio seguito da colpi di rivoltella. Caddero parecchi cavalieri (l'ufficiale era stato da Garibaldi stesso letteralmente decapitato). Agli altri pensò [Giuseppe] Missori, a cui presto s'aggiunsero i compagni, ed i cavalieri si diedero al "fuje! fuje!" che più volte nella campagna sentimmo echeggiare. Allora mi tornarono in mente le parole del carmelitano da me udito nel Duomo

di Palermo ed io stesso fui tratto a ripetere: “Chiddu è l’uomo providenciali!” Garibaldi era salvo per miracolo.

Mi si dice che il cannone abbandonato fosse stato dai nostri rivoltato o fatto esplodere contro la Porta della città. Il cannoniere improvvisato fu un Evangelisti di Genova, che per dare lo stoppaccio di pressione alla carica adoperò la sua blouse e diede fuoco al cannone con uno zolfanello! Fatto sta che quando vi giunsi, la porta era aperta e sgangherata. Poco lungi da essa agonizzava il maggiore [Filippo] Migliavacca, pavese.

Dal ponte della Borbona che cannoneggiava in rada, un obice l’aveva squarciato! Si dovette lasciar colà perché l’attraversare quella radura - avvalendoci di ogni sporgenza - era già un affare serio; e si arrivò entro la città. Di qua e di là della via principale, in fondo alla quale nereggiavano le mura ed il portone ferrato del forte, ci tenemmo rasenti i muri, rispondendo ai colpi che taluni fuggenti ci mandavano dalle finestre del lato opposto. Passiamo davanti ad una Chiesa, dalla quale i primi arrivati avevano tolto le panche ed i confessionali per costruire una barricata contro la cavalleria. Su, su, su, passiamo il portone e rasentiamo la muraglia del forte, carponi sotto le feritoie, ormai vomitanti invano mitraglia e schioppettate, ed arrampicandoci come capre e scoiattoli, ci troviamo in una specie di cucuzzolo dirupato, dal quale sotto scorgevamo l’andirivieni vorticoso che in un vasto cortile, andavan facendo borbonici di ogni arma. E di lassù i nostri colpi di carabina fioccarono e non indarno. Breve fu la controffesa: non tanto però che il nostro Antonio Scotti, che per primo si era arrampicato fin lassù per impiantarvi una bandiera, non ricevesse di rimbalzo, un proiettile in direzione del cuore. Il portafoglio ed un coltello lo salvarono, ma il colpo fu così forte che al momento parve cadesse! Era fortunatamente uno spavento più che un vero colpo ricevuto.

Poco distante, per evidenti trattative di resa già iniziate, venne l’ordine di cessare il fuoco e l’avanguardia lodigiana rimase padrona di quella specie di scoglio (residuo di un fortilizio antico) sul quale si era appollaiata. Ricevuto quell’ordine, il Comandante Cingia (che fungeva da Capitano, grado al quale fu assunto - collo Scotti - dopo la resa del Forte) spedì il sergente sottoscritto [Bassano Sommariva] alla Marina per avere ordini.

Il generale Garibaldi, al quale fu presentato il dispaccio, stavasene seduto sui gradini della Chiesa e commentando il fatto glorioso della giornata, andava dicendo cogli ufficiali del suo Stato Maggiore: “Io ritengo più importante la presa di Melazzo (Garibaldi diceva Melazzo e non Milazzo) che non quella di Palermo”. Ciò era grandemente vero, perché quella presa apriva la porta al continente! Pare anche oggi un sogno come noi, senza cavalleria e senza cannoni, si sia potuto conquistare quelle forti posizioni!

Intanto era scesa la notte ed il sergente sottoscritto, per non avventurarsi su pei dirupi che sovrastavano la fortezza, a rischio di buscarsi una schioppettata anonima, si fermò alla Marina, e dopo essersi rifocillato, si addormentò accanto alla bottega dell’unico caffè esistente in quella specie di piazza. La giornata era stata molto calda ed il sonno scese profondissimo.

Alle prime albe si desta, ed uno spettacolo di ineffabile dolcezza gli si presenta agli occhi. Dall’altro lato della bottega, sopra una semplice materassa, dormiva Garibaldi! Nel sonno - lieve lieve come quello d’un bambino - il suo volto pareva trasfigurato! Una vera testa da Nazzareno, un viso calmo, quasi sorridente! A quale sogno? All’immagine cara della sua Anita sepolta laggiù nella Pineta di Ravenna? Alla sua Teresita, che a stento veniva impedita di unirsi all’eroico suo padre ed ai due fratelli Menotti e Ricciotti? Gli sorrideva forse la visione di quella Partenope, nella quale sarebbe entrato trionfalmente il 7 settembre? Quanta semplicità! Oh come a ragione egli poté scrivere un giorno “Io non fui mai povero; dal dì che a S. Antonio del Salto non avevo che una camicia di ricambio sotto alla sella del mio cavallo, a quello in cui divenni dittatore delle Due Sicilie”! La campana della vicina Chiesa ruppe quell’incantesimo, Garibaldi si mosse, si alzò e si apprestò a dettare i patti della resa del Forte. Ad agevolarla ed a procurare il ritiro delle truppe borboniche concorse una nave da guerra francese. I patti della resa semplici: le truppe [sarebbero uscite] disarmate. Agli ufficiali la sciabola. Solo il generale Bosco, particolarmente compromesso per aver mancato alla parola data a Palermo, fu fatto uscire a piedi e disarmato. Il suo cavallo (un bel cavallo bianco!) divenne preda bellica non so di chi. [...]

Così avvenne che, arresasi la piazza di Milazzo, Garibaldi poté entrare in Messina, ove il Vacchieri divenne colonello del 2° Reggimento Brigata [di Francesco] Simonetta, Divisione [di Giacomo] Medici. Ivi il primo battaglione del 2° Reggimento poté essere armato di una carabina inglese di fattura elegante, o quantunque molto delicata di grilletto, di una mirabile euritmia di forme da fare innamorare!»

L’entusiasmo dei ricordi di Sommariva è pari a quello del quattordicenne Vincenzo Squassi che raccontava di «una palla di cannone che durante la battaglia gli a[veva] portato via lo zaino buttandolo a terra tramortito» ed aggiungeva che l’incidente «lo a[veva] fatto ridere»³.

3. L. Samarati, *Il contributo di Lodi all’impresa ...*, p. 8.



DIONIGI BIANCARDI

L'ESERCITO DI GARIBALDI MANCA DI UFFICIALI NEL GENIO, NELL'ARTIGLIERIA E NELLO STATO MAGGIORE di Dionigi Biancardi

All'epoca della spedizione dei Mille l'ingegner Dionigi Biancardi aveva compiuto 38 anni da qualche mese. Facoltoso possidente, uomo di scienza, cremazionista convinto, insegnante di matematica ed agronomo insigne, era però anche un fervente patriota e viaggiatore indefesso, «così che dell'impresa garibaldina fece occasione di personale arricchimento ed istruzione»¹. Seguì l'Esercito meridionale come “amatore”, cioè come volontario indipendente non aggregato ad alcuna formazione militare ufficiale. Circostanza che gli offrì l'opportunità di combattere pur mantenendo quella libertà di movimento che «gli era necessaria per soddisfare le proprie esigenze di “osservatore” di popoli e di luoghi»². Il resoconto del viaggio si trova in alcune lettere scritte all'amico ed amministratore delle sue sostanze Alberto Robiati³.

«Carissimo amico,

eccomi giunto nella terra dei prodigi, indescrivibile è l'ammirazione che ha questo popolo per Garibaldi, l'odio per il Borbone ed il desiderio di formare con noi una forte nazione presieduta dal Re galantuomo: fuori di questo egli sa nulla e si cura poco degli avvenimenti secondarii. [...]

Feci in tragitto da Genova a Palermo nei giorni 31 luglio e 1° agosto sul vapore francese “Provence” che portava più di 600 volontari (i lodigiani erano partiti poche ore prima sul “Washington” e giunsero pure qui felicemente); mirabile è il modo con cui si diportarono i detti volontari sul vascello costretti a restare sul ponte stipati come acciughe, non proferivano un lamento, molti di loro erano travagliati dal mal di mare; il disordine pro-

1. A. Papagni, *Dionigi Biancardi, un libero viaggiatore al seguito dei Mille*, in “Il Cittadino”, 13 febbraio 2007.

2. B. Vanazzi, *Volontari lodigiani...*, p. 76; ma anche S. Canevara, *Dionigi Biancardi, uno “spirito libero” tra le camicie rosse*, in “Il Cittadino”, 17 febbraio 2011.

3. *Lettere dell'ing.re Dionigi Biancardi*, tutti i documenti in “A.S.Lod.”, Lodi 1900, pp. 97-102; e Lodi 1901, pp. 38-40 e 83-85; sulla figura e l'opera di Alberto Robiati (Agnadello Cr., 1816 - Boffalora d'Adda Lo., 1898) v. *Jeri mattina*, in “Corriere dell'Adda”, 1° settembre 1898; ed ancora *Non sono molti giorni*, in “Fanfulla da Lodi”, 3 settembre 1898.

dotto dall'inesperienza dei capi lasciò molti degli stessi digiuni per un giorno intero: i loro animi predominati da nobile sentimento rendevansi sempre superiori a qualsiasi disagio. Ai primi posti trovavansi altri volontari di maggior fortuna pecuniaria, fra i quali trovo di accennare diversi ufficiali dell'armata sarda, un ingegnere polacco, un capitano irlandese (protestante) che appartiene tuttora all'armata delle Indie e che viene a mettersi sotto gli ordini di Garibaldi durante il suo permesso ottenuto per causa di malattia. Ai terzi posti trovavansi anche due signore ben vestite, le quali dicevano di voler curare i feriti, quantunque all'apparenza lo scopo del loro viaggio sembrasse essere quello di fare l'amore: il compassionevole capitano accordò loro una cabina ai secondi posti. Non voglio omettere di far cenno di un medico inglese, il quale portava grandi occhiali, corto di mente come di vista, si stupiva all'udire come dopo aver liberata la Sicilia dal dispotismo Borbonico si volesse portare l'armata rivoluzionaria negli Stati del Papa. Fece il medesimo grandi sforzi onde persuaderci essere necessario il potere temporale del Papa al Cattolicesimo, quest'ultimo alla civiltà ... ecc.

Palermo è divisa in quattro parti uguali da due belle contrade che si intersecano ad angolo retto, fuori di queste vie sonvi dei meschini viottoli che non si possono dominare coll'occhio per essere la visuale intercettata dalle biancherie appese alle corde che vengono tirate in tutte le direzioni da una casa all'altra. Le monache di S.[anta] Caterina si affrettano a ricostruire il Convento distrutto dalle bombe borboniche, non è così degli abitanti che sono vicini a Castellamare le cui case furono saccheggiate ed incendiate dalle soldatesche durante l'armistizio: essi abitano il pian terreno che racconciarono alla meglio e lasciano esposti alle piogge i piani superiori; essi mancano di denaro per ricostruire l'abbruciato tetto. I preti sono fanatici per l'indipendenza, stampano proclami, ed i più giovani indossano la "blous" rossa e vanno ad ingrossare le file di Garibaldi.

Si vendono molti giornali i cui redattori, non sapendo scrivere, si limitano a copiare articoli dai nostri giornali, che danno come loro produzione. Molti di questi articoli mi ricordo di averli letti al caffè Stabilini [di Lodi]. A te sembrerà impossibile che la Redazione possa riuscire a copiare tutto dagli altri giornali essendo talvolta necessario di comporre almeno qualche avvertenza o invito agli associati: è in questa occasione che il redattore fa il massimo sforzo di cui è capace, perché il suo stile superi in eloquenza quello dei nostri giornalisti.

Ecco un saggio delle loro produzioni: "Il giornale La Rivoluzione cambia di formato per adeguare al desiderio dei lettori palermitani che ne vole spendere, tutti le die, due bajocchi alle novelle stampate. Ma benché al prezzo a bassato a un bajocco, il Giornale pensa apperdere niente di sua qualità: ha racchiuso il testo in tre colonne affine di fornire la più possibile; aspira anche a ne più ricadere nelle scorrezioni che la stamperia ha fatto, come per passatempo nelle tre primi numeri". Presto sortirà un giornale redatto da Alessandro Dumas.

Qui come ben mi immaginava siamo al buio degli avvenimenti che succedono poco lontano da noi, per cui è inutile che accenni a quelle poche novelle che conosciamo; mi limito quindi a confermare l'esattezza delle descrizioni dei fatti anteriori che vennero portate dai nostri giornali.

Ho veduto dei nostri lodigiani che partirono con la prima spedizione, saranno probabilmente a Messina: di quelli appartenenti alla seconda spedizione vidi Bocconi figlio del d.[ottor] Vincenzo, Bianchi fratello dello scultore [Giuseppe Martino], lo scrittore del d.[ottor]. Paolo Terzaghi: tutti allegri e desiderosi di portarsi al campo. Incontrai anche Domenico Madini che potrei chiamare il dappertutto.

Qui si fanno due battaglioni del Genio ed uno di artiglieria: io non ho ancora deciso se obbligarmi fino alla fine della guerra, o se restar libero in qualità di amatore: il mio spirito di indipendenza mi fa preferire il secondo partito: il desiderio di essere più utile alla causa nostra potrebbe farmi abbracciare il primo partito. Frattanto che vanno formandosi i detti battaglioni, invece di stare inerte a Palermo conto di visitare le cose principali dell'isola e nel momento che scrivo attendo i cavalli per partire alla volta di Girgenti, andrò in seguito a Siracusa, a Catania, sull'Etna e mi porterò finalmente a Messina che già conosco allo scopo di vedere i miei concittadini, di là mi porterò sul teatro della guerra e deciderò sul da farsi. La Guardia Nazionale fa un servizio attivissimo tanto in città che nelle campagne, in questa ultima si è organizzata anche la Guardia a cavallo per inseguire gli assassini che tuttora infestano questo paese. Dopo che ne furono appiccati circa venti pare che sia migliorata la sicurezza pubblica. A Monreale fu mandato jeri un battaglione di soldati per sedare qualche tumulto che da taluni si voleva classificare borbonico, ma che venne provocato senza determinato scopo da alcuni individui egoisti, soliti a fruire del cessato dispotismo. [...]

La massa della popolazione e dei volontari sta con Garibaldi, e non bada alle piccole anomalie che si manifestano in qualche luogo. Dappertutto si vedono cartellini stampati portanti le parole: "Vogliamo l'annessione al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele II"; nessuno però pensa all'annessione immediata che risulterebbe dannosa all'Unità italiana. Qui si vendono molti fucili a modicissimi prezzi, cercai di scoprire la loro provenienza, e riuscii a conoscere che vengono dall'arsenale di Torino, e sono precisamente quelli che avevano i soldati dell'Italia centrale. Moltissimi altri argomenti rendono indubitabile che il nostro governo ebbe una parte attiva in questa rivoluzione: ciò che anche noi ci siamo immaginati. Gli insorti erano certissimi della venuta di Garibaldi, e disperavano di poter riuscire da soli a liberarsi dal giogo Borbonico, di qui si spiega come in luogo di agire nella città conservassero le loro forze nelle montagne ed evitassero degli scontri coi Regi. [...]

Chiudo in fretta questo foglio perché è giunto l'istante della partenza, non avendo tempo di portarlo alla posta lo metterò nella bussola di Girgenti. Scrivimi notizie di Lodi. [...] Incontrai sul legno a vapore un certo conte

Devecchi amico di Gorini, che senza sapere ch'io fossi di Lodi e conoscente del Professore, trattenne per lungo tempo la brigata coi racconti dei prodigi fatti da quest'ultimo, i quali coloriti a suo modo fecero stupire tutti.

Tuo affez.[ionato]

D.[ionigi] Biancardi

Palermo, 4 agosto 1860».

Alla fine di settembre Dionigi Biancardi raggiunge Santa Maria di Capua e da quella località avrà modo di scrivere di nuovo all'amico Alberto Robiati.

«Carissimo,

siamo alla vigilia del più grande fatto d'armi dell'attuale campagna: i preparativi sono tali da farne comprendere tutta l'importanza. Siamo certi di vincere perché condotti da Garibaldi, del resto sappiamo di aver a che fare con 45 mila uomini rimasti fedeli al Borbone, che diedero prova di volersi battere ostinatamente. Nel giorno 19 u.[ltimo] s.[corso settembre] mentre il cannone di Castel S. Elmo annunciava ai napoletani che il sangue di san Gennaro aveva bollito prima del solito, i nostri sotto Capua facevano prove di valore. Non so se intendessero dare un assalto, o fare una semplice ricognizione; si spinsero essi fin sotto le mura della città ove furono mitragliati dai cannoni nemici, di modo che tornarono alle loro posizioni lasciando sul campo 200 morti, nel mentre che un altro corpo dei nostri passando il Volturno prendeva il possesso della importante posizione di Cajazzo. Cercarono tosto i borbonici di riprendere la perduta altura ma ne furono respinti. Dopo alcuni giorni però si spinsero colà in numero di 10 mila con cavalleria ed artiglieria e ripresero la posizione. Fu colpa del colonnello garibaldino il non aver domandato sufficienti rinforzi, il non essersi trincerato. Frattanto di 800 uomini che aveva ne perdette 200, in parte rimasti sul campo, in parte affogati nel ripassare il fiume.

In questo fatto d'armi si trovò anche la compagnia dei lodigiani che in confronto delle altre ebbe piccolissime perdite. Dicono che Cajazzo sia stato ripreso da 6 mila calabresi condotti da Garibaldi stesso, ma non ne sono certo, perché qui non si può credere una cosa senza averla verificata sul posto. Dopo questi fatti che narrai si trincerò il lato esterno di questa città, che guarda a Capua, si costruirono due ponti sul Volturno, si innalzarono due fortini, ed in questo frattempo non ebbimo che dei piccoli scontri di avamposti e qualche sortita dei borbonici impedita. Il cannone nemico cessò quasi mai, tentando esso di impedire la costruzione delle opere di difesa, e principalmente quella dei ponti sul Volturno. Oggi al fuoco delle artiglierie si unirono anche le fucilate, onde ebbimo diversi feriti. [...] Dal complesso

delle cose si vede che l'esercito di Garibaldi manca di uomini esperti nel corpo del Genio, nell'Artiglieria e nello Stato Maggiore: fino ad ora si è operato a forza di prodigi, per cui quelle parti importantissime dell'arte della guerra restavano quasi secondarie: ora soltanto ci accorgiamo della mancanza di ufficiali istruiti. Sono già molti giorni ch'io mi trovo in questa città, che è il posto più avanzato verso Capua: passo il tempo sorvegliando la costruzione delle opere di difesa, e visitando gli avamposti su tutta la linea. Ieri il generale Melbiez voleva indurmi ad entrare nel corpo del Genio, e nello Stato Maggiore, e si offrì di raccomandarmi al Ministero della Guerra. Se ciò mi fosse avvenuto in sul principio della campagna l'avrei accettato con gran piacere, ma ora che spero tutto debba finire in una quindicina di giorni preferisco stare libero, non mancando di giovare in tutto quello che posso alla causa comune.

Trovai [Antonio] Scotti e [Luigi] Cingia dopo il combattimento di Cajazzo, anche Parigi Ernesto, che è nei carabinieri genovesi, ebbe a fare delle fucilate nel giorno di san Gennaro. [Carlo] Arrigoni venne accettato come medico di battaglione. Nei primi giorni che era qui dormiva per lo più nei vagoni della strada di ferro, ma essendomi accaduto una volta di svegliarmi a Napoli, pensai di ottenere un altro alloggio. Dopo molte ricerche riuscii a prendere in affitto per due carlini al giorno un torrino di una casa, ossia una piccola stanza che sporge sopra i tetti: dimodoché nel mentre scrivo vedo al chiaro di luna le torri di Capua, nonché il fuoco dei cannoni nemici che tratto tratto ci disturbano. Di qui si può andare a Napoli in tutte le ore del giorno o della notte colla strada di ferro senza pagare il biglietto: tutto al più quando non vi è posto nei vagoni si passa sui carri che portano i muli, sulla locomotiva, nella cassa del carbone ecc; i garibaldini si adagiano ovunque. Talvolta il semplice soldato, senza domandare permesso ad alcuno si siede vicino al generale che ordinò un treno espressamente per portarsi da un luogo all'altro. [...] Appena che saranno rotte le borboniche falangi conto di tornare a casa, o per la via di Roma, o per Ancona e Bologna attraversando prima gli Abruzzi: sempreché la partenza di qualche vapore non mi inviti a passare in Spagna e Portogallo.

Tuo aff.[ezionato] amico

D.[ionigi] Biancardi

Santa Maria (di Capua), 30 Settembre 1860.

Ore 5 3/4, 1 Ottobre [1860]

Un forte cannoneggiamento indica che si dà un assalto generale: il tamburo dispone i militi alla partenza: prendo il fucile e me ne vado, addio.

Comincia il fuoco di fila.

Tuo aff.[ezionato] amico

D.[ionigi] Biancardi»

Chiusa la parentesi militare Biancardi riprende la strada per Lodi non disdegnando di concedersi qualche «visita turistica» nei luoghi che attraversa.

«Carissimo amico,

il San Martino [11 novembre] si appressa, ed io sto attraversando gli Abruzzi, onde ritornare a casa per una via non ancora percorsa: spero di giungere a Lodi il giorno 10 novembre, dopo aver visitate le città che trovansi sulla linea che tengo. Partii da Napoli e dagli avamposti nel giorno 25 corrente. [...] Mi duole che per aver ricevuto tardi le tue lettere, ossia pochi giorni prima della mia partenza dagli avamposti, non possa darti notizia degli individui Salvaglio, Berinzaghi e Gelmi; i quali io non conosco: mi limiterò quindi a dirti che Bianchi scultore, Cingia, Grossi e i due Trovati [zio e nipote] li vidi sani pochi giorni [or]sono; quel Sirtori che era ammalato di febbre mi disse che intendeva tornare al proprio Corpo. Scotti è perfettamente guarito; con gran piacere ebbi a conoscere che Bassiano Sommariva è in piena guarigione: mi duole di non averlo potuto vedere dopo che rimase ferito; si fece molto onore per coraggio ed attività nel servizio. Anche Mamoli sta bene».

Oppure di raccontare all'amico di qualche «strano ed incredibile» incontro:

«Ora scriverò una storiella che ti riuscirà gradita. Jeri mi trovava in un caffè di Castel di Sangro, piccola città degli Abruzzi: un uomo di piccola statura mi si fece avanti chiedendomi se fossi lombardo: scusava la propria curiosità col dire che io assomigliavo ad un ingegnere della sua città, detto Dionigi Biancardi: risposi allora di essere io quello stesso e guardai con curiosità quell'individuo che non mi pareva nuovo. Indovina chi era! ... il famigerato [Giuseppe] Mazzoleni di cui mi parlasti nella tua ultima. Mi chiese il medesimo con grande interesse, cosa dicessero i lodigiani di lui: io gli risposi che era assente dalla Lombardia da più che tre mesi. Allora il Mazzoleni mi disse della spedizione dei volontari lodigiani di cui era condottiero e proseguì la narrazione delle proprie avventure. Questo servitore dei partiti estremi [in questo caso di quello repubblicano] giungendo a Livorno dopo una tempesta, abbandonò i giovanetti che conduceva, e prese terra; e dopo essersi allontanato dal posto di pochi passi venne arrestato e condotto in prigione: pare che ciò sia avvenuto dietro telegramma da Lodi. Subì vari interrogatorii; nel salire le scale della prigione (sempre accompagnato dalle guardie) vide aperta una finestra e si evase da quella, stramazza a terra in mezzo ad una folla di gente la cui attenzione era già occupata da un altro avvenimento più clamoroso. Approfittando di una tale circostanza il novello Orsini, si rifugiò in un caffè, offrì al cameriere un napoleone d'argento perché gli preparasse un carrozino coperto che lo dovesse condurre fuori dalla città: il cameriere eseguiva tutto con una puntualità unica, pagava tutto del suo, e gli restituiva il danaro. Il fuggitivo appena uscito di città trovava un postiglione che con un calesse portavasi di carriera a Pisa, lo fece fermare e volò in quest'ultima città: finalmente col mezzo della strada di ferro giunse a Firenze. Una commendatizia di Alessandro Fè produsse danaro

e nuove raccomandazioni al repubblicano di recente data, onde di paese in paese giunse ove io lo incontrava. Son certo che i giovanetti lodigiani che erano portati da un vascello inglese, saranno giunti felicemente a Napoli.

Percorro paesi non del tutto tranquilli, i quali prima della venuta di Vittorio Emanuele erano abbandonati all'anarchia: in quel tempo sarebbe stato temerità l'attraversarli.

Gli uomini del disordine rubavano a man salva ammazzando qualunque viaggiatore anche il più neutrale che, per propria giustificazione, classificavano amico di Garibaldi. Tormentavano i contadini assalivano i villaggi. Costringevano i Sindaci ad innalzare la bandiera di Francesco II, ammazzavano ufficiali della Guardia Nazionale, fuggivano altri, saccheggiavano e consumavano ogni sorta di nefandità che la penna rifugge dallo scrivere. Isernia fu il centro della reazione: ora si può dire tenuta in stato d'assedio dai piemontesi, che mettono sentinelle in ogni angolo della città e formano pattuglie onde prevenire nelle circostanti campagne delle riunioni di contadini. Varii palazzi sono inceneriti, quasi tutte le botteghe chiuse, le contrade deserte, le prigioni riboccanti di reazionarii, tutti preti e contadini. Il generale [Enrico] Cialdini agì con lodevole energia in questo affare, facendo fucilare tutti i contadini presi con le armi alla mano».

La lettera volge rapidamente al termine e Dionigi Biancardi si affretta a raccomandare ad Alberto Robiati di impartire le necessarie indicazioni per favorire il rientro nella sua abitazione.

«Compiaciti di dire a Francesco Minoja che consegnai verso il giorno 7 novembre le chiavi delle mie camere superiori alla mia portinaja, dandole il suggerimento di preparare lucidi i pavimenti, stirare le tende e porle alle rispettive finestre. Potendo io giungere di notte, la portinaja stessa non dovrà tener chiusi gli antiporti a chiave, ma soltanto le portine di cui tengo con me la chiave.

Tuo aff.[ezionato]

D.[ionigi] Biancardi.

Sulmona, 29 ottobre 1860».



BARTOLOMEO VANAZZI

IL GENERALE ORDINA L'ATTACCO ALLA BAIONETTA:
L'ASSALTO FU DATO, MA SI DOVETTE RIPETERLO CINQUE VOLTE
di Bartolomeo Vanazzi

L'attesa della partenza per la Calabria, il valore dei lodigiani e la violenza degli scontri con i "regi" costituiscono l'argomento delle due lettere scritte dallo studente appena diciottenne Bartolomeo Vanazzi¹ nel 1860: la prima indirizzata al fratello Giovanni il 21 agosto da Messina e la seconda al padre Angelo da Napoli il 5 ottobre. Questo il testo dei due documenti².

«Mio caro Giovanni,

ricevo finalmente in questo istante un tuo caro e lunghissimo scritto, e appena sono in tempo di farti noto che l'ho ricevuto perché questa dopo le tante, è finalmente la volta che partiamo per la Calabria. Dalla Calabria notizie consolantissime: da due giorni si sentiva il cannone, ma sempre incerti da qual parte pendesse la vittoria, ora un Bollettino di Garibaldi ci assicura la vittoria in queste parole:

“Abbiamo vinto ed occupato il forte di Reggio; abbiamo nelle mani un buon numero di prigionieri e vettovaglie. Il nemico fugge sbaragliato. Firmato Giuseppe Garibaldi”.

Ma qual onore per i lodigiani: i lodigiani furono i primi che entrarono nel forte di Milazzo, i lodigiani sono stati i primi che dopo forte resistenza entrarono in Reggio, e questi lodigiani vincitori di Reggio sono gli ultimi partiti, fra i quali ci sono i due [fratelli] Sirtori [Filippo e Giulio], partiti da Lodi per la Sicilia [il 27 luglio 1860], che trovai pochi giorni or sono qui in Messina. Ora sbarcheremo noi fra breve in Calabria, facendo marcia forzata verso Napoli, annientando qualunque ostacolo si presentasse. Ringraziami la cugina Lucia la quale si ricordi di me e salutamela tanto e dille che le scriverò appena avrò tempo, nonchè tutte le altre cugine, cugini, zie e zii. Fa lo stesso con l'amico Massuoni e tutti gli altri amici carissimi.

Da parecchie notti il servizio d'avamposto qui a Messina è un poco pericoloso: le fucilate da una banda e dall'altra si succedono ad intervalli. Il male si è l'oscurità [che] non ci permette di mirare sempre nel segno; ieri sera fummo

1. Sulla figura e la carriera militare di Vanazzi v. A. Stroppa, *Bartolomeo Vanazzi, un garibaldino del 1860*, in “Lo spirito di un'epoca”, Milano 2007, pp. 33-36.

2. A. Stroppa, *Bartolomeo Vanazzi, un lodigiano al seguito di Giuseppe Garibaldi (due lettere inedite del 1860)*, in “Uomini e vicende. Miti e valori”, Mantova 2011, p. 221 e segg.

d'avamposto io [Bartolomeo Vanazzi] ed il Pigna [Arrigo]. Salutami tanto il papà, [il fratello] Luigi, suor Giulia e abbracciandoVi tutti vi auguro prospera salute come io la godo.

Vostro aff.[ezionatissimo] Bortolo

Messina il 21 Agosto 1860

Ps. Essendo nostro dovere il non dimenticare coloro che mostrarono mai sempre tanta affezione, io e il Pigna ti preghiamo di porgere le nostre scuse ai signori professori [del Liceo di Lodi] Rossi e Riccardi perché fin'ora non abbiamo indirizzato loro uno scritto.

Essi intanto abbiano un nostro sincero saluto e ci credano sempre degli aff. [ezionatissi]mi servi ed amici Vanazzi e Pigna».

La seconda missiva sarà spedita, come già ricordato, dalla capitale del Regno di Napoli.

«Mio caro Papà!

Non volendo essere dei primi recatori di infauste notizie tardai fino ad ora scriverle lasciandolo forse in cattivi pensieri sul conto mio.

Nell'ultima che scrivevo a Giovanni dicevo che difficilmente noi avremmo combattuto altre volte a motivo della disfatta che ebbimo a Cajazzo.

Partiti invece da Maddaloni dove stettimo 2 o 3 giorni per riposo, il nostro Corpo si portò direttamente sotto la fortezza di Capua non curandosi del nostro riorganizzazione. Subito il giorno appresso che avevamo assediato questa fortezza i Regi ci attaccarono e si vide un discreto combattimento che durò 4 ore stando però i Regi al di là e noi al di qua del Volturno.

Questa volta i lodigiani uscirono tutti illesi e con onore. Il nemico vedendosi circondato dai garibaldini e vedendo con la coda dell'occhio [Enrico] Cialdini poco lontano, tentarono un ultimo colpo.

Li attaccarono dunque la mattina del 1° del mese corrente [ottobre] forti quanto potevano essere in tutta la linea, i garibaldini si battevano da eroi, ma l'esorbitante numero del nemico li costrinse in principio a ritirarsi, ed eravamo tutti circondati se la voce di Garibaldi non [avesse] prod[otto] negli animi dei suoi soldati ardore e coraggio. Garibaldi dunque raduna i pochi che può e mettendosi egli stesso a dirigere questa mano di soldati, ordina un attacco alla bajonetta: l'attacco fu dato, ma non bastò, si dovette attaccare cinque volte. Il nemico fu rimandato nel suo forte, ma con gravissime perdite.

I poveri lodigiani questa volta dovettero proprio assoggettarsi a gravissime perdite.

Il povero Bassamo Sommariva fu ferito mortalmente nel ventre [in realtà riuscì a cavarsela anche se con una lunghissima convalescenza], l'amico [Arrigo] Pigna ferito nella coscia, il sig. [Antonio] Scotti [il comandante della Compagnia

dei volontari lodigiani] ferito leggermente nella spalla sinistra, e tanti altri che qui tralascio di nominare [perché] a quest'ora già si sapranno. Questa volta io me ne esco illeso miracolosamente, una stella protettrice mi guardava.

Il mio Reggimento che era quasi finito a Cajazzo, si finì sotto Capua; per darle un'idea della perdita, le dirò che dei mille e più che eravamo del mio Reggimento, non siamo che in 101, gli altri o morti o feriti o dispersi.

Ora la nostra Divisione sta a Napoli, e si operò jeri un arruolamento per ingrossarla un poco.

Dica a Giovanni che delle sue lettere non ne ho ricevute che una sola, io incolpo la mala direzione delle poste, io spero sempre bene di casa mia come credo spereranno sempre bene di me.

Mi saluti tanto Giovanni [fratello], Luigi, [altro dei fratelli Vanazzi], Teresa, Giulio, i parenti e gli amici tutti, e dica a Giovanni che mi scriva di spesso che una volta o l'altra spero di riceverne.

Io sto bene e così spero di tutti loro, e salutando caramente mi dico il suo aff.[ezionatissimo] figlio

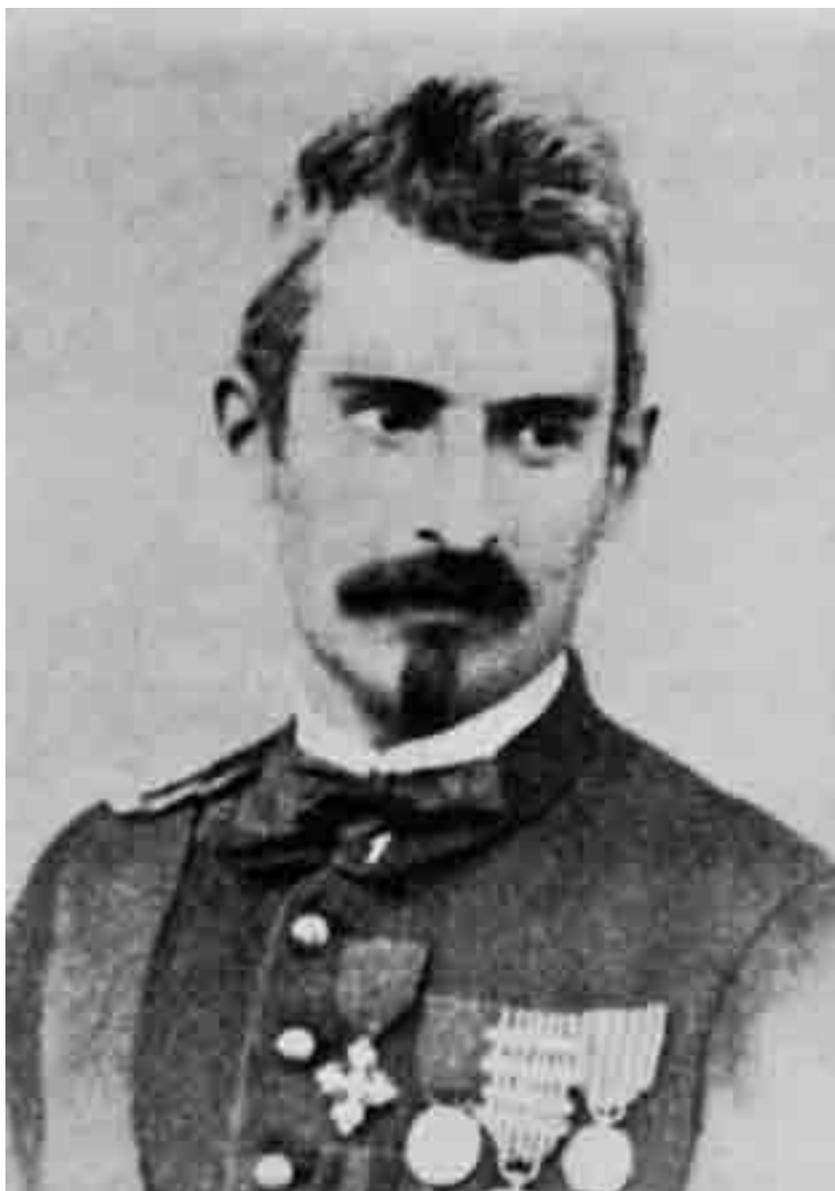
Bortolo

Napoli, 5 ottobre 1860

Ecco l'indirizzo:

Al Sig.[no] V. B. nella 1° Compagnia, Reggimento Vacchieri, Brigata Simonetta, Divisione Medici - Napoli»³.

3. A. Stroppa, *Bartolomeo Vanazzi, un lodigiano*, p. 223.



LUIGI CINGIA

LA PIOGGIA AVEVA AUMENTATO L'ALTEZZA DEL FIUME,
TANTO CHE NEL GUADARLO ALCUNI MORIRONO ANNEGATI
di Luigi Cingia

La campagna militare «intrapresa per la liberazione dell'Italia Meridionale» era giunta ad una fase critica. I borbonici stavano riorganizzando l'Esercito dietro le antiche e solide mura di Capua e il Volturno rappresentava per i garibaldini un ostacolo difficile da superare. Restare bloccati a lungo su quelle posizioni avrebbe significato mettere a rischio il buon esito dell'intera Spedizione. Per questa ragione Giuseppe Garibaldi aveva finto un attacco diretto alla cittadella di Capua per distrarre i napoletani e consentire a una pattuglia di duecento uomini di attraversare il fiume Volturno ed occupare Cajazzo¹.

Una lettera di Luigi Cingia diretta alla famiglia ci accompagna attraverso le drammatiche vicende della battaglia di Cajazzo che registrò morti, dispersi, prigionieri e feriti (compreso lo stesso autore della lettera) e si concluse con la sconfitta dei garibaldini².

«Carissimi,

avevo promesso di scrivervi da Napoli; ma invece vi spedisco nuove da questo paese [Maddaloni] dopo una battaglia ed una sconfitta.

La notte del 19 al 20 [settembre 1860] ricevo improvvisamente avviso che il Reggimento doveva partire all'istante. Infatti si prende la strada ferrata e si arriva a questo paese. Poi si marcia a piedi per una strada alla destra di Capua, ivi si diverge il cammino per sentieri sconosciuti, e si arriva al fiume Volturno. Alcuni si svestono, altri no, tutti insomma lo passammo entrando nell'acqua fino ai fianchi. Intanto ci prese un orribile temporale, ed una pioggia di tutta violenza che ci accompagnò fino al paese di Cajazzo, punto di nostra destinazione. Questo luogo, o città come volete, conta seimila abitanti circa, ha un seminario ed un vescovo; è posto sopra un colle ameno ed isolato alla destra di Capua sette miglia. Cajazzo era stato abbandonato dai Regi, ed il giorno avanti l'avevano occupato duecento [volontari] del Battaglione "Bolognesi", capitanati dal maggiore Cattabene. Del nostro Reggimento non eravamo che una metà, perché lasciammo a Napoli tutti gli invalidi, e quelli che difettavano di scarpe, od altri oggetti.

1. A. Papagni, *Garibaldini...*, p. 61.

2. *Cajazzo*, in "Il Proletario", 2 ottobre 1860.

Era la sera, ed al nostro primo battaglione venne tosto affidato il servizio d'avamposti. Scotti con la prima compagnia occupa la posizione per la quale siamo entrati; la seconda compagnia, la terza e la quarta (la mia) dividiamo tutti gli altri posti dalla parte di Capua, in faccia al nemico che stava accampato nella sottoposta campagna. Si passò una notte d'inferno perché il temporale e la dirotta pioggia non cessarono mai.

Al mezzogiorno del dì susseguente, 21 [settembre], i Regi si avanzano, e da noi si batte la generale. A tutta prima credemmo fosse una semplice ricognizione, ma poscia vedemmo un apparato straordinario. La cavalleria e l'artiglieria montavano per la strada colla fanteria, e i Cacciatori ci prendevano ai fianchi. Si fa una resistenza risoluta e determinata agli avamposti, ma poscia il numero e la rapidità delle mosse minacciano di tagliarci fuori dal resto della colonna, sicché il nostro Maggiore ordinò ci ritirassimo alla difesa del paese uniti al resto della forza. I Regi attaccano, e noi respingiamo; le loro forze aumentano sempre, ma noi restiamo fermi alle nostre posizioni. Per più di due ore durò un fuoco accanito in cui i Regi avevano sempre la peggio, quando i nostri soldati incominciano a mancare di munizioni. Allora vediamo il caso disperato. Figuratevi, ci avevano colà spediti in sì piccolo numero, senza un solo pezzo di artiglieria e quasi sprovvisti di cartucce. Tentammo quattro sortite alla baionetta, ma venimmo sempre respinti dal fuoco dei fianchi e dall'artiglieria, che a cinquanta passi ci fulminava. [Pietro] Vacchieri comandava la nostra colonna, e non vide altro caso che una ritirata. Raccolto il numero maggiore delle forze l'intraprese. Ma noi diretti dal maggiore [Vincenzo] Strambio, che restavamo ancora fuori di città a disputarci col nemico le poche case al di fuori, con le ultime rimaste cartucce e colle baionette, quando fummo costretti rinculare verso la città, ci trovammo soli. Figuratevi, non eravamo in fondo alla contrada ed i Regi alla metà della stessa ci tiravano delle fucilate, e non avevano il coraggio di raggiungerci. Il nostro numero ammontava a circa cento uomini, guidati da Strambio, da Scotti e da me e quattro o cinque altri ufficiali.

Usciti di città continuavano le fucilate, ma la ritirata era libera. Si percorsero sei, o sette miglia; quando al fiume incontrammo il resto della Colonna, che stava per guararlo. La pioggia aveva aumentato l'altezza delle acque, tanto che lo passammo a gran fatica e sciaguratamente otto, o dieci annegarono; altri vennero salvati dai nuotatori.

Si marciò poscia verso Maddaloni e circa alla mezzanotte vi arrivammo stanchi ed affranti. Il valore che addimostrarono i nostri soldati in simile fatto d'armi vi assicuro che ha qualche cosa del prodigioso. Fummo vinti dalla disparità di forze, dai mezzi di offesa del nemico e dalla nessuna difesa per parte nostra. Noi eravamo ottocento senza lavori di terra [fortificazioni], senza artiglieria e cavalleria e, quello che è peggio, senza cartucce pei fucili. I Regi erano settemila circa con dodici pezzi d'artiglieria e cavalleria, con un magnifico piano strategico. Le perdite loro superano le nostre. Noi, tra morti, feriti, prigionieri, dispersi ed affogati nel fiume ne contiamo circa duecento.

Di Lodi, che si sappia finora, morì certo Ferrari Giuseppe della mia Compa-

gnia e rimasero feriti Concardi Giuseppe, Felisi Luigi, Paolo Zanaboni, valoroso soldato, Ruggeri Enrico, che si giovane seppe distinguersi per coraggio e sangue freddo e De Luca della Compagnia di Scotti. Dispersi, o prigionieri, Cabrini Giulio, Baggini Giuseppe, Squassi Vincenzo e la mia ordinanza De Pifferi Andrea con tutta la mia roba che teneva con sé. Povero ragazzo! spero di ritrovarlo ancora, mi era tanto affezionato. Anche Cabrini e Baggini speriamo vederli ricomparire.

Vanazzi ferito da palla morta, ed io pure ne ho ricevuta una che mi fece l'effetto d'un forte pugno. I villani dei dintorni, che sono regi per la pelle, ne presero vari dei nostri isolatamente e li uccisero, o ferirono.

Ora mi trovo qui in un buon appartamento, presso un gentilissimo signore, coll'amico Scotti. Spero che fra qualche giorno ristoreremo le nostre forze e quelle del decimato Reggimento perché, oltre le perdite sofferte, molti caddero ammalati.

Oggi abbiamo notizie che i Regi rispettano i nostri feriti; questo ci appaga moltissimo, e speriamo che anche i nostri lodigiani li vedremo presto risanati. Tutti i lodigiani nel combattimento si portarono assai bene, e questo venne osservato anche dagli altri ufficiali superiori.

Garibaldi venne qui stamane e conoscendo già a puntino l'esito dello scontro, fece lodi al valore del nostro povero Reggimento e disse: "Che la gloria non è riposta sempre nella vittoria, ma anche nelle sconfitte. Le circostanze decidono dell'esito, ma non del valore". Immaginatevi che oggi dovevano arrivare l'artiglieria, le munizioni e quattromila uomini a rinforzo di quella posizione, sicché noi non eravamo che una semplice avanguardia. [...] Se il nemico [fosse stato] più accorto tagliandoci l'unica ritirata, di noi non se ne sarebbe salvato neppure uno.

Fra giorni avrete novella di qualche gran fatto decisivo, e sarà la presa di Capua. Cadute Capua e Gaeta, per quest'anno la guerra è finita e spero allora di venire a rivedervi.

Addio.

Vostro Luigi [Cingia]

Maddaloni, 22 Settembre 1860».



L'IMPETO DELLA BATTAGLIA, DA UNA LITOGRAFIA
CONSERVATA ALLA SOCIETÀ GENERALE OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO DI LODI
(IMMAGINE INEDITA)

A GAETA, NELLE CARCERI DI “FRANCESCHIELLO” CANAGLIE! BEI PAESI SIAMO VENUTI A LIBERARE *di Carlo Gattoni*

Il 20 settembre 1860, guarito dalla ferita toccatagli a Milazzo, Carlo Gattoni raggiunge la sua Compagnia «a San Tommaso, discosto da Caserta un miglio e mezzo»; qualche giorno dopo, il 27, «al levar del sole riparte e dopo tre quarti d'ora di salita» arriva ad una piccola chiesa, «sotto ad un rovinato castello posto proprio sul coccuzzolo d'un monte tutto isolato e sassoso. Il romito che un vecchio settantenne dice chiamarsi, quel luogo, Castel Morone»¹.

Agli ordini di Pilade Bronzetti prenderà parte ai combattimenti del 1° ottobre, la storica battaglia del Volturno, fra «quei prodi che Garibaldi chiamerà i suoi Leonida». Il valore dimostrato gli varrà la «promozione ad ufficiale per meriti di guerra»².

Questo il diario di quei fatti che raccontano la crudeltà della battaglia, la cattura e la sua prigionia, durata oltre 40 giorni, nella fortezza di Gaeta.

«1° ottobre

Alle cinque del mattino le sentinelle avanzate danno l'allarme e si ritirano. Dicono che una forte colonna borbonica si avanza dalla parte del Volturno. Bronzetti manda una squadra in ricognizione e ci ordina in battaglia. Vengono distribuite tutte le munizioni di riserva. Si odono alcune fucilate e di lì a poco scorgiamo il nemico. Abbiamo ordine di stare fermi al posto e di non far fuoco. Due bombe arrivano fino a noi; solo una scoppia senza alcun danno. Il nemico si spiega in catena, comincia a salire ed apre il fuoco: noi non gli si risponde. Lo lasciamo arrivare fino a quasi metà monte, ove giunto cominciamo anche noi un ben nutrito fuoco e lo obblighiamo alla ritirata. L'artiglieria nemica seguita a bombardarci, ma i colpi essendo diretti al castello non recano nessun danno a noi, posti più in basso. I borbonici ricominciano la salita e noi nuovamente li respingiamo. Questa volta però tiravano più diritto, i cani, ed anche noi subiamo delle perdite. [...] Il combattimento cessa. Una compagnia della Brigata [di Gaetano] Sacchi, quasi senza fuoco, vigliaccamente abbandona l'Annunciata [un piccolo paese], di subito occupata dai Regii. Veduto questo Bronzetti ci dice: “Ragazzi l'ordine avuto era di tener fronte al nemico il più possibile poi ritirarmi a poco a poco, in buon ordine su Caserta. Ora l'Annunciata [è] occu-

1. *Giornale di campagna di...*, p. 40 e segg.

2. “Le scuole e le aule ...”, p. 66.

pata, c'è impossibile ogni ritirata. Bisogna combattere ad oltranza". Sino alla Morte! Viva l'Italia! Viva Garibaldi! Si risponde tutti insieme e ci preparammo a sostenere il terzo attacco. Il comandante nemico, occupata l'Annunciata, distende in cacciatora l'intera sua truppa, 3.000 uomini - come ci dissero di poi gli stessi ufficiali napoletani - e circonda l'intero monte. Comincia quindi con forte fucilata la sua marcia in su, appoggiato anche da una forte artiglieria. Lasciatolo venire, come le altre volte, sino a metà montagna cominciamo anche noi un buon fuoco e lo manteniamo sempre vivo per ben due ore, arrecando forti perdite al nemico. Ma anche da parte nostra le perdite sono gravi, e morti e feriti ci stanno sotto gli occhi. Le munizioni sono finite ma ci restano ancora formidabili mezzi di difesa datici dalla natura stessa del luogo. Abbandonati i fucili, ormai inutili, ci rimettiamo a smuovere grossi macigni e li facciamo rotolare in basso accompagnati dai nostri frenetici hurrà! Il nemico sbalordito da questo, non aspettato attacco, si ripiega indietro in confusione. Questa lotta muta e disperata seguita per quasi un'ora, ma inutilmente, il nemico è già arrivato a 150 metri dalla nostra cinta. Bronzetti allora, per tentare di aprirsi un varco, ordina una carica alla baionetta su due punti, ma troviamo il nemico troppo forte e siamo obbligati alla ritirata.

Riuniti tutti a piccoli gruppi, sul piazzale della chiesa, aspettiamo il nemico. Una lotta s'impegna allora tremenda e sanguinosa; una lotta corpo a corpo, dove la disperazione più che il coraggio combatteva. Finalmente verso le tre il [maggiore] Bronzetti cade morto, e noi trasfigurati, affranti, sfiniti abbassiamo le armi e ci gridiamo prigionieri lasciando sul terreno 21 morti e 35 feriti. Eravamo in tutto 205 uomini compresi gli ufficiali. La nostra fu una perdita fortissima giacché perdemmo più del quarto del nostro effettivo. [...] Al principio della lotta corpo a corpo il Bronzetti aveva innalzato bandiera bianca e gridato "Prigionieri!", quando un soldato lo ferì d'un colpo di baionetta. Non vedendosi rispettato cominciò a menar di sciabola a dritta e sinistra, finché colpito da più palle cadde morto. [...] Cedute le armi fummo trattati peggio di cani, io ricevetti alla spalla un forte colpo di calcio di fucile, e condotti a Limatole ove ci rinchiusero in uno stanzone senza darci nulla da mangiare. E' da questa mattina che non si mangia. Ci hanno letteralmente spogliato, non teniamo che i puri abiti. Ci hanno portato via anche il borsino. Per fortuna non si sono accorti che tanto io, come gli amici, teniamo dell'oro rinchiuso nella cinta serrata in vita, sulla pelle.

2 ottobre

Alla mattina chiediamo del pane, ma "pane nun ce ne sta!" A stento possiamo avere mezza libbra di pane che dividiamo in sette. Verso le nove partiamo e, passato il Volturmo, siamo diretti, sotto buona scorta, verso Capua. Nel tragitto udiamo il rumore di una forte moschetteria. Arriviamo a Capua alla sera e si che non abbiamo fatto molte miglia!

3 ottobre

Alla mattina ci danno il pane. Dopo 48 ore di digiuno e con quel po' po' di

moto, avevamo una fame da poeta. Abbiamo trovato quì altri prigionieri garibaldini. Chi era con [Giacomo] Medici, chi con [Adalbert ?] Millitz comandante la nostra Divisione, perché dicono che [Enrico] Cosenz sia stato fatto Ministro della Guerra. Questi prigionieri ci danno delle brutte notizie. Pare che i garibaldini fossero jeri [2 ottobre] in ritirata su tutta la linea... Siamo messi tutti a rango nella gran corte. Prendono il nome, casato, patria di ciascuno di noi. I veneti [ancora sudditi austriaci] si danno [per timore di rappresaglie sui loro congiunti] per milanesi. Questa operazione è fatta alla presenza del generale [Giovanni] Salzano il quale dopo averci passati in rivista ci fa partire scortati da un Battaglione della Guardia e 40 Lancieri. Che paura! Alla sera arriviamo a Sessa ove ci accasermano in una gran stalla.

4 ottobre

Restiamo tutto il giorno a Sessa a godere il profumo della nostra abitazione. Sono con noi 200 soldati svizzeri, rivoltatisi il giorno della battaglia perché da mesi non ricevevano la paga...

5 ottobre

Partiti da Sessa la mattina passiamo il Garigliano - ove troviamo un accampamento - ed arriviamo a Mola di Gaeta. Stanno a vederci passare un fratello del Re ed altri della famiglia reale. Passiamo gridando: "Viva l'Italia unita! Viva Garibaldi!"

Alla sera arriviamo a Gaeta ricevuti al grido di: "Viva lo Re, morte a Garibaldi!"

Canaglie! Bei paesi che siamo venuti a liberare. Fatto l'appello siamo chiusi in uno stanzone.

6 ottobre

Alla mattina, appena svegliato, do un'occhiata alla mia abitazione. E' un gran stanzone - deve essere un granaio - con sei grandi finestre, ben ferrate, prospicienti il mare; altre 4 finestre simili verso un piccolo cortile, ed in un angolo una solidissima porticina col suo bravo finestrino. Poca paglia e già trita e... null'altro. Siamo in 179, ottanta del mio battaglione, il rimanente volontari trovati a Capua. Ci danno poco pane nero, anzi nerissimo e 5 baiocchi. Vengono portati un barile con acqua da bere...

7 ottobre

Oggi abbiamo rancio, una cattivissima zuppa, il solito pane e 3 baiocchi. Questi ultimi sono inutili perché non v'è un rivenditore di che che sia.

8 ottobre

Cominciamo a sentire le carezze dei nostri nuovi "compagni". Siamo già tutti coperti di pidocchi. Domandiamo della paglia nuova ma ci viene negata. [...] Solito mangiare.

9 ottobre

La maggior parte dei volontari trovati a Capua si danno a conoscere per fior di canaglia. Sono quasi tutti “barabba” di porta Ticinese o “Camorristi” di porta Capuana. Credo siano stati fatti prigionieri mentre erano intenti a depredate i morti o a rubare nelle case.

Dietro una gran lite con loro noi “bronzettisti” [soldati di Pilade Bronzetti] ci ritiriamo, tutti uniti, in una parte dello stanzone segnando il confine tra noi e loro.

10 ottobre

Dalle finestre vediamo arrivare molti prigionieri civili, non si sa il perché. Dopo il fatto di ieri [9 ottobre] dubitiamo della veracità del racconto fattoci della sconfitta di Garibaldi, con un po' di pudicizia ed un poco di denaro veniamo a sapere che al 1° ottobre i napoletani uscirono da Capua con alla testa il Re ed i Principi per schiacciare i garibaldini, ma alla sera ritornarono a Capua con le spalle rotte e le pive nel sacco. Che al 2 [ottobre] ci fu altra battaglia e il Corpo con cui avevamo combattuto noi il 1° [ottobre] fu fatto prigioniero. Grande allegria e canto di canzoni. Grande caccia di tigri e di pantere. Già! ne abbiamo addosso di tutte le razze.

11 ottobre

Visita dell'Ufficiale carceriere. Suo dispiacere di vedere tanta bella gioventù tutta in rovina da un “filibustiere” [chiara l'allusione a Giuseppe Garibaldi]. Se non scappa l'accoppiano.

12 ottobre

Oggi non c'è rancio. La paga è già da tre giorni che non ce la danno. Si sparge la notizia della nostra liberazione fra tre giorni.

13 ottobre

La notizia della nostra liberazione è smentita.

14 ottobre

Scriviamo col mattone sui muri: “Viva il Re! Viva Garibaldi! Viva l'Italia”. Cantiamo l'Inno. Cinque veterani entrano per imporci il silenzio.

15 ottobre

Oggi, giorno di visita, il Dottore non è venuto. A poco a poco ci levano tutto. Rancio, paga, Dottore. Domandiamo delle coperte ma ci vengono negate.

16 ottobre

Arrivano in porto due fregate francesi ed un vapore spagnolo. Ci sono vari malati. Domandiamo il dottore, ma non viene.

17 ottobre

L'ufficiale ci avverte che il cibo non bisogna più aspettarcelo, ma il solo pane. Dice che bisogna pensare a mantenere 30.000 uomini, più la flotta francese...

18 ottobre

Dietro una nostra forte dimostrazione viene il dottore a visitare i poveri ammalati. Ma non fa che guardarli ed andare via.

19 ottobre

Aniello [il carceriere], di nascosto, ci consegna due mazzi di carte. Passiamo la giornata giocando.

20 ottobre

I malati anche senza dottore, nè medicine guariscono. Gran medicina il digiuno!

21 ottobre

Il tenente mi dice che presso il generale don Pietro Violla si trovano dei denari per me, speditimi da mio padre. Dunque a casa sanno che sono vivo e prigioniero...

22 ottobre

Sono chiamato dal Maggiore, il quale con molta gentilezza mi conta 20 Napoleoni consegnati da mio padre al generale Salzano a Capua. Dunque Capua è ancora in loro potere? O come ha fatto allora il Papà andare a Capua? Prego il Maggiore, dacchè ci promette tenere denari di fare in modo che si possa comperare da bere e da mangiare, oltre le solite melagrane e carrobbio. Impossibile! Ci diano almeno del pane migliore ed in maggiore quantità. Impossibile! Impossibile!

23 ottobre

Gran brutta vita la nostra! Non si ha requie ne' di giorno ne' di notte. Fa un freddo cane... Sono 17 giorni che non mi lavo il viso. D'acqua ce n'è appena da bere. C'è sempre un bel numero di malati.

24 ottobre

Solita vitaccia. Sto alla finestra a vedere i veterani far la manovra del cannone.

25 ottobre

Nel camerone sotto il nostro muore un volontario. Nostre imprecazioni... Che s'abbia a starci proprio un pezzo in questa galera!

26 ottobre

Ci dicono che domani saremo posti in libertà; nessuno ci vuol credere ma la contentezza è generale.

27 ottobre

L'allegria sparisce e subentra la malinconia, in alcuni la disperazione. La notizia della partenza era falsa. Ci danno una coperta ogni due.

28 ottobre

[...]³

29 ottobre

Aniello [il carceriere], a prezzo d'oro, ci porta del vino. Dai secondini veniamo a sapere esserci stato un combattimento al Garigliano. Certi della vittoria di Garibaldi ci diamo alla pazza gioia. Per Dio! Non vorrà certo dimenticarsi di noi! E' tempo ormai! Abbiamo già due casi di vaiolo, così lo giudicano diversi volontari, giacchè il dottore non si vede più.

30 ottobre

Dalle finestre davanti alle nostre vediamo, con grande nostra meraviglia alcuni bersaglieri piemontesi. Ci raccontano [di] appartenere al Corpo di [Enrico] Cialdini. Hanno combattuto a Castelfidardo e presa Ancona. Sono entrati nel Napoletano da soli pochi giorni ed hanno rotte le comunicazioni fra Capua e Gaeta. Il Re Vittorio Emanuele è alla testa delle truppe. Nostre grandi feste e canti. Interrogati però sul conto di Garibaldi non ne sanno nulla.

31 ottobre

Non vediamo più i bersaglieri. Seguitiamo a cantare e ballare. Ed i poveri malati?

1° novembre

Arrivano in porto 5 bastimenti francesi. Due nostri compagni, oriundi francesi, vengono rimessi al comandante la flotta...

2 novembre

Forte cannoneggiamento dall'altra parte del Golfo. Stiamo alla finestra tutto il giorno ma non vediamo nulla.

3 novembre

I nostri malati di vaiolo aumentano. Per tutta la giornata gran movimento di truppe.

4 novembre

San Carlo! Detto anche San Muda [cambiamento] vizii! Magari si cambiasse. Gran combattimento a Mola di Gaeta, proprio in faccia a noi. Dalle nostre fine-

3. Nel testo originale non ci sono osservazioni di sorta.

stre si vede ogni cosa. Dal fumo ci accorgiamo che i napoletani sono in ritirata. La flotta francese bombarda Mola e ne fa proprio una rovina. Alcune fregate si sono avvicinate maggiormente a Gaeta e battono le truppe in ritirata sulla gran strada. I forti di Gaeta sono muti. Parte dal porto una fregata francese e si porta in mezzo alla flotta piemontese. Questa cessa subito il fuoco. Le truppe rientrano in Gaeta in completo disordine. Non è già una ritirata ma una fuga. Voce di partenza del Re e della famiglia reale su di un vapore spagnolo.

5 novembre

Dicono sia stata firmata una tregua di tre giorni. In Gaeta c'è un gran abbattimento. Noi invece, contentoni, speriamo nel cambio dei prigionieri.

6 ottobre

Sono chiamato fuori perché c'è un sergente spagnolo incaricato d'una commissione per me. Mi consegna infatti una lettera di mio padre. Dice di averlo veduto a Napoli in buona salute. Rispondo subito al papà e, dopo averla fatta leggere al tenente, la consegno allo spagnolo onde la faccia avere a mio padre, cosa che egli mi promette di fare tra pochi giorni...

7 novembre

I secondini ci avvertono di prepararsi alla partenza per oggi stesso. I nostri bauli sono presto fatti.

Verso mezzogiorno vediamo partire i bersaglieri. Certi della nostra partenza ci diamo alla più pazza gioia non badando neppure ai poveri malati... Non so come facciano a non morire. Non dottore, non medicine.

Viene sera ma noi siamo sempre fra queste maledette 4 mura. I bersaglieri sono partiti e noi no! Perché? I secondini da noi interrogati rispondono che sono nemici sì, ma soldati, noi invece siamo tenuti in conto di filibustieri; di briganti anche "dal vostro Re". Se le nostre imprecazioni dirette al Re, a [Enrico] Cialdini e chi per loro arrivassero a destino, stanno freschi.

8 novembre

Abbattimento generale. Stiamo peggio noi sani che gli ammalati. Non so il perché, oggi viene dato pane bianco. [...]

9 novembre

[...] Come anderà a finire! Dio solo lo sa! Anche oggi pane bianco. Dateci la libertà, infami!

11 novembre

I feriti peggiorano. Un dottore o canaglie!

Ci troviamo tutti in uno stato di eccitazione morbosa spaventevole. Prevedo una rivolta. Meglio morire di ferro subito che a poco a poco fra questi tormenti. Beati i nostri compagni morti sul campo di battaglia. Povere le nostre mamme.

12 novembre

[...] Viene improvvisamente l'ordine di prepararci a partire subito. Viene, in tutta fretta, distribuito il pane. Siamo messi in rango nella corte in mezzo ad una forte scorta. [...] Traversiamo la città non più fra lo scherno ed i fischi, ma fra un silenzio sepolcrale; tutti avrebbero voluto essere nei nostri panni. Fuori di città la scorta ci lascia e torna indietro. Tuona il cannone e vediamo bombe passare sulla nostra testa. A metà strada troviamo i prigionieri napoletani, i quali a passo lento ed a malincuore si dirigevano verso Gaeta. "In Gaeta pane non ce ne sta, tornate indietro! Gridiamo noi". In quanto a loro, poveri diavoli, sarebbero tornati indietro volentieri. Passati gli avamposti piemontesi vediamo Cialdini in mezzo al suo Stato Maggiore. [...] Dopo un rancio peggiore di quello di Gaeta, quando ce lo davano però, siamo imbarcati sull'Archimede. [...]

13 novembre

Mi sveglio al rumore dell'ancora. Siamo nel porto di Napoli. Sbarchiamo subito».

Carlo Gattoni sarà di nuovo a Codogno il 30 novembre 1860 :«Come è stato bello – ricorderà nelle ultime note del suo diario - il mio svegliarmi di questa mattina. Aprire gli occhi e trovarmi nel mio letto e a casa mia. Dopo cinque lunghi mesi, eccomi felice e contento in seno alla mia famiglia»⁴.

Scoppiata la guerra del 1866 tornerà sotto le armi e parteciperà alla Campagna garibaldina del Tirolo combattendo nel 2° Reggimento Volontari Italiani⁵.

Morrà il 17 novembre 1898 all'età di 55 anni⁶.

4. *Giornale di campagna di...*, p. 69.

5. "Le scuole e le aule...", p. 66.

6. *Giornale di campagna di...*, p. 29.

IL CALZOLAIO DI LODI PARTITO VOLONTARIO: «SENZA PASAPORTI MI ANO FATTI RITORNARE IN DIETRO» di Vincenzo Colombo

Nei primi giorni dell'agosto 1860 il Comitato lodigiano, che aveva condotto l'arruolamento e la raccolta di fondi a favore «dell'insurrezione siciliana», interrompe improvvisamente la sua attività in linea con la politica del Governo nazionale, sempre più dubbioso sull'effettiva fedeltà di Giuseppe Garibaldi alla monarchia. I repubblicani riuniti attorno a "Il Proletario", il settimanale lodigiano diretto da Alessandro Fe, non si danno per vinti e continuano la loro opera di proselitismo. Giuseppe Mazzoleni, collaboratore "precario" della redazione del giornale ed incaricato di raccogliere le adesioni, riesce a radunare uno sparuto gruppo di reclute: sono tutti giovani inferiori ai 18 anni e fra loro si contano anche due quattordicenni e due tredicenni. Il piccolo drappello è comunque agguerrito ed il 7 ottobre dello stesso 1860 parte da Paullo alla volta di Milano, a bordo di un carro, fra incitamenti bellicosi «a far fuori i Croati»; l'intenzione sarebbe quella di raggiungere Genova ed imbarcarsi per Napoli. Le famiglie «dei giovanissimi reclutati» si rivolgono subito alla polizia: accusano Mazzoleni di «aver accalappiato» i loro figli «portandoli via, contro l'espresso volere dei genitori», illudendoli con false promesse di guadagno¹. La Regia Intendenza del Circondario di Lodi invia telegrammi urgenti alle Questure di Milano, Genova e Livorno chiedendo il fermo immediato di Giuseppe Mazzoleni e la massima collaborazione per ricondurre a casa i fuggiaschi. Il ricercato sarà arrestato il 10 ottobre dai Reali Carabinieri di Livorno ma riuscirà a fuggire ed a raggiungere rocambolescamente Napoli via terra².

Il suo piccolo gruppo di volontari si disperde quasi subito; qualche ragazzo, pentito del gesto, cerca ben presto di tornare a casa, rivolgendosi

1 Sull'intera vicenda v. il corposo fascicolo intestato a Giuseppe Mazzoleni, conservato nel fondo della Sottoprefettura, b. 78 dell'Archivio storico comunale di Lodi, dal quale D. Bellettati ha tratto il dossier "Un garibaldino troppo zelante", (Progetto i documenti raccontano), pubblicato sul sito www.idocumentiraccontano.it. Ulteriori informazioni in A. Papagni, *Garibaldini...*, pp. 48-49.

2 Arrestato di nuovo in novembre, quando tornò a Lodi, fu messo poi in libertà provvisoria a seguito di una campagna di stampa a suo favore sostenuta da "Il Proletario"; lo stesso Alessandro Fe infatti non aveva abbandonato il povero collaboratore e, a nome della Redazione, aveva anche consegnato al custode delle carceri «un virile biglietto di solidarietà per la sua immeritata disgrazia» e venti franchi per gli immediati bisogni v. a tale proposito, D. Bellettati, *Un garibaldino...*, cit.

alle autorità di polizia; altri riescono ad imbarcarsi per il Sud ma devono ritornare indietro perché privi di documenti; altri ancora, decisi a proseguire nell'impresa, scrivono ai loro genitori per tranquillizzarli sul proprio stato di salute: Vincenzo Colombo è uno di questi. Ecco quanto scriveva³:

«Carissimi genitori

Vi facio sapere che il viaggio non lo fatto molto bene perché apena che siamo arivati a Milano il nostro condottore [l'accompagnatore Giuseppe Mazzoleni] andiede a comperarci i biglietti per andare a Alessandria, andiamo in vapore crediamo che vi fusse anche lui, ma invece si incantò a discorere con un suo amico e non arrivò in tempo alla corsa.

Arrivammo in Allessandria e abbiamo pasato una notte infelicissima colla mente turbata di pensieri e siamo statti costretti a dormire in terra per attenderlo.

Alle 8 del matino di lunedì abbiamo veduto a smuntare del vapore il nostro condottore, e i nostri cuori si sono allargati di consolazione.

Comperò subito i biglietti per Genova, apena arrivati a Genova ci siamo imbarcati per Napoli ma non avendo i pasaporti mi ano fatti ritornare in dietro e mi condussero [al] Comitato di emigrazione però sotto il nome di emigrati mantovani e il nostro condottore partì subito per Napoli.

Io quì a Genova sto bene che ho un franco e venti c.[entesi]mi al giorno e spero che voi starete tutti bene e spero che domani partiremmo per Napoli e vi ritornerò a scrivervi quando sarò a Napoli.

Intanto vi saluto tutti e fatemi piacere di salutarmi Giulio Innocente e anche i miei padroni il signor Parigi Luigi e sua molie e fatemi piacere a salutarmi anche la signora Agnelli Elena e sua figlia Camilla e l'altra sua sorella che non mi ricordo il nome

Scusatemi mille volte padre mio seo sbaliato.

Vi saluto sono vostro filio

Colombo Vincenzo

Scusatemi se scrissi male perché o scritto sveltamente supra un marmoro.

Genova, 16 ottobre 1860».

Vincenzo Colombo tornerà presto a Lodi dove troverà lavoro come calzolaio, si sposerà due⁴ volte e morirà il 15 marzo 1900, all'età di 57 anni⁵.

3. Abbiamo mantenuto la versione originaria senza intervenire sul testo.

4. Cfr. "A.d.C." - Lodi, Scheda anagrafica di Colombo Vincenzo.

5. Cfr. *Morti dal 15 al 22 marzo 1900*, in "Fanfulla da Lodi", 24 marzo 1900.

IL GENERALE PAOLO GRIFFINI SI TROVÒ PER UN'ORA E MEZZA SOLO CON DUE BATTAGLIONI DI BERSAGLIERI di Bartolomeo Vanazzi

Il contributo dei volontari lodigiani, iniziato con la battaglia di Milazzo, proseguì in tutti i successivi scontri della Campagna dell'Italia meridionale «alle cui sorti diedero ampio contributo e testimonianza del loro coraggio», in particolare nello scontro del Volturno (avvenuto il 1° ottobre 1860) dove, con «altri ventimila garibaldini, i nostri [i lodigiani] resistettero ed infine respinsero il violento attacco di almeno quarantamila avversari. In quel fatto d'arme venne ferito «quasi mortalmente Bassano Sommariva» e, seppur meno gravemente, anche Antonio Scotti¹.

La battaglia viene così ricordata negli scritti di Bartolomeo Vanazzi².

«All'alba del 1° ottobre il Presidio di Capua attaccò gli assediati. Eccoci alla grande battaglia del Volturno, che strategicamente fu una delle più importanti o più splendide nella storia militare del Risorgimento italiano. Ventimila giovani volontari, disseminati sopra un terreno tortuoso e bizzarro di venti chilometri, resistettero ad un esercito doppio di forze e agguerrito. La lotta fu assai accanita e micidiale; varie volte l'esito rimase incerto, poiché varie volte ci ritirammo, e poi tornammo a respingere le forze nemiche. Finalmente al sopravvenire della notte le truppe borboniche, decimate, si rintanarono nella Fortezza.

In quella giornata veniva ferito dei nostri Bassano Sommariva, tanto gravemente che lo si era ritenuto morto. Veniva pure ferito il capitano Antonio Scotti. Facendo un assai faticoso e pericoloso servizio d'avamposti rimanemmo sotto Capua sin dopo il bombardamento. Ma per riuscire a debellare quella formidabile fortezza erano insufficienti i mezzi di cui poteva disporre il grande Eroe [Giuseppe Garibaldi]. Occorrevano forti artiglierie. Era dunque giunto il momento in cui il Governo sardo doveva intervenire per condurre a termine la liberazione delle Due Sicilie. E il conte di Cavour non si lasciò pregare. Il 15 ottobre si unirono ai garibaldini, in parte estenuati da tante fatiche, un Reggimento di linea e tre battaglioni di Bersaglieri, aiutandoli a fronteggiare Capua. Il 1° novembre, alle 4 del pomeriggio, incominciò il bombardamento di quella fortezza, fatto dall'artiglieria del Corpo [del generale] Della Rocca [composto] da 40 pezzi e dalle batterie garibaldine, 30 pezzi.

All'indomani la fortezza si arrese ed ebbero l'onore d'entrarvi per primi i ga-

1. M. Baratto, *Giuseppe Garibaldi e i Mille del Lodigiano*, in "Il Cittadino", 9 febbraio 2007.

2. [B. Vanazzi], *Lodigiani nella guerra del 1860. Note commemorative*, Lodi 1910, pp. 35-38.

ribaldini della Brigata [di Francesco] Simonetta [della Divisione Medici], alla quale appartenevano le nostre due Compagnie, comandate da Scotti e Cingia. Il nostro Reggimento uscito la sera dello stesso giorno dalla fortezza, lasciandovi prigionieri i borbonici, andò con gli altri della Divisione Medici ad aquartierarsi ad Aversa. Il 6 novembre, dopo quasi cinque mesi di Campagna, il generale Garibaldi per l'ultima volta passò in rivista il suo esercito, lacero, ma glorioso. [...]

L'esercito regolare prima di congiungersi alle file garibaldine sotto Capua aveva riportato le splendide vittorie di Perugia, Spoleto, Castelfidardo ed Ancona, contro le truppe pontificie comandate dal generale Lamoricière. Nell'assalto alla Rocca di Spoleto vi trovarono gloriosa morte i lodigiani Borsa Gerolamo e Pozzoli Giovanni, rispettivamente appartenenti alla 33a e 35a Compagnia Bersaglieri. Il 21 ottobre 1860 sull'altipiano del Macerone, presso Isernia, avvenne il primo scontro tra l'esercito regolare ed i borbonici.

L'eroe di quella giornata fu il nostro concittadino generale Paolo Griffini, che comandava la testa di colonna del generale [Enrico] Cialdini. Questi nel suo rapporto sul combattimento del Macerone, così scrive: "Il generale Griffini trovossi per un'ora e mezza solo con due battaglioni Bersaglieri, ed una sezione d'artiglieria sull'alto del Macerone, là dove è scavalcato dalla strada postale, osservando i movimenti delle tre colonne nemiche, le quali sommavano a seimila uomini, comandati dal generale [Luigi] Scotti Douglas, una delle quali saliva direttamente per la strada ad attaccare il centro, le due altre pei due contrafforti laterali tendevano ad aggirare la posizione. Arrivai il più celere che si poteva per lunghissima salita con la Brigata "Regina" e spingendo subito qualche battaglione a destra e a sinistra, ed avanzando contemporaneamente al centro, in poco più di mezz'ora sbaragliammo completamente il nemico. Uno squadrone di Lancieri [di] Novara (capitano Montiglio) condotto dallo stesso Griffini, e seguito alla corsa dal 7° Bersaglieri, si rovesciò sui fuggiaschi ed arrivò ad Isernia prima di loro. Il generale Griffini, e quindi lo squadrone Montiglio, il 6° e 7° Bersaglieri ed il 1° Battaglione del 9° Fanteria si sono molto distinti. Essi fecero tutto».

Degna di nota la cronaca della singolare disavventura capitata a Bassano Sommariva: «Sotto Capua - si legge in una testimonianza del tempo - venne ferito gravemente di palla nel mezzo del petto e fu lasciato sul campo come morto. Alla mattina alcuni amici suoi, credendolo perduto, fecero le più accurate ricerche per rinvenire il cadavere; lo si cercò anche all'Ospedale di Capua, ma inutilmente».

Alla sera, dopo il combattimento, «sul registro dei morti si lesse infatti il suo nominativo e Luigi Cingia, quale amico del defunto, credette di compiere un pietoso dovere informando la famiglia del triste fatto. Se non che, qualche giorno dopo, si seppe che il Sommariva, gravemente ma non mortalmente ferito, era stato ricoverato presso un parente a

Maddaloni». La palla che lo aveva colpito al petto «non potendo penetrare nella cavità di esso impedita dall'osso, girando sotto la pelle pel fianco, uscì dalla schiena e fu perciò che lo si credette morto da una palla nemica»³.

Per il valore dimostrato venne nominato ufficiale e decorato con la medaglia al valor militare.

A guerra finita Bassano Sommariva terminò gli studi di giurisprudenza, venne iniziato nella R.:[ispettabile] L.:[oggia] "Abramo Lincoln" all'O.:[riente] di Lodi⁴ ed entrò in Magistratura distinguendosi per la lotta contro il brigantaggio.

Morirà, dopo una lunga e brillante carriera che lo vedrà Pretore, Giudice istruttore e Consigliere di Corte d'Appello a Venezia, il 23 gennaio 1908⁵.

3. *Sommariva Bassano*, in "Corriere dell'Adda", supplemento straordinario del 16 agosto 1887.

4. Sulla sua appartenenza all'Istituzione v. A. Stroppa, *Enrico Bignami, Giuseppe Mazzini ...*, pp. 26-27 (in particolare nota n. 22).

5. *Necrologi*, in "Corriere dell'Adda", 26 gennaio 1908; *La morte del cav. Sommariva*, in "Corriere dell'Adda", 6 febbraio 1908; ma anche A. Papagni, *Bassano Sommariva, sergente e magistrato*, in "Il Cittadino", 18 aprile 2007.



CARLOTTA FERRARI

SOGNARE UN MONDO NUOVO

di Carlotta Ferrari

Ancora una volta le colonne del “Corriere dell’Adda”, il bisettimanale lodigiano che si avviava a concludere il suo primo anno di vita, ospiteranno un “pezzo”¹ a favore della costituenda Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi, in questa occasione un articolo in cui Carlotta Ferrari² si augurava l’avvento di un mondo migliore ricco di solidarietà. Proprio la sensibilità dimostrata dalla poetessa lodigiana nei confronti delle problematiche legate alla «questione sociale» la porterà, nel novembre 1860, a pubblicare sul più importante giornale locale uno scritto in cui rilanciava, con forza e passione, l’urgenza e la necessità di riprendere l’iter costitutivo della Società generale operaia di mutuo soccorso, momentaneamente interrotto dalle vicende «legate alla campagna della liberazione della Sicilia» che avevano coinvolto molti promotori del sodalizio lodigiano³:

«Quanto più la vita di un popolo si manifesta collettivamente, ovvero quanto meno vi appare l’individualità del privato, e tanto più si avvicina a quella perfezione sociale cui tendono da lunga mano gli sforzi della filosofia la quale altro non è che la ragione applicata allo scibile umano e specialmente alle civili istituzioni che hanno di mira il benessere fisico e morale dell’uomo e del cittadino nel suo più alto grado.

E codesta altezza è relativa, ben inteso, alla fralezza di nostra mortale natura ed ai mali che sonovi annessi, e cui legislatore nessuno varrà a toglier giammai. Non v’ha dubbio che Sparta, a cagion d’esempio, laddove la vita pubblica soverchiava di tanto la privata rendendo però, anzi che soffocarli, più intensi e durevoli i sentimenti cui erano consacrati fuggevoli momenti rapiti ai comuni interessi, non v’è dubbio, dico, che non fosse il paese della Grecia che abbia offerti i più splendidi esempi di patrio eroismo sotto la forma di governo più perfetta per quei tempi e più consona all’indole altamente sdegnosa degli

1. C. Ferrari, *Le associazioni operaje di mutuo soccorso*, in “Corriere dell’Adda”, 10 novembre 1860.

2. Sulla figura e l’opera di Carlotta Ferrari, (Lodi, 1831 - Bologna, 1907), v. E. Cazzulani - A. Stroppa, *Carlotta Ferrari da Lodi. Poetessa e musicista*, commento all’opera musicale di Marcoemilio Camera, Lodi 1992; A. Stroppa, *Carlotta Ferrari, la musicista*, in “Il Cittadino”, 13 settembre 2007; ed ancora I. Ottobelli, *Carlotta Ferrari*, in “Lodi 850 anni. La storia narrata dai protagonisti”, Castelseprio (Va) 2007, pp. 217- 230.

3. A. Stroppa, *Società generale operaia di mutuo soccorso. Note...*, p. 11-12.

spiriti insofferenti d'ogni dominio, tranne di quello delle leggi innanzi all'impero delle quali si curvavano tutti egualmente. Ma nessuno pensa oggigiorno a rifare Sparta nella sua più gloriosa ed austera epopea, poiché sarebbe del pari impossibile che non desiderabile cosa, a motivo dell'immenso progredire delle arti e delle scienze proscritte da quelle fiere anime che, allevate ad uno stato quasi permanente di guerra, altra virtù non conoscevano da quella infuori di trattare le armi per la difesa della patria, se giovani, e di regolare le cose dello stato, se vecchi: nondimeno non picciolo utile verrebbe al nostro popolo se adattando in parte quei costumi alle attuali esigenze avesse a riunirsi per virtù d'associazioni in forti masse compatte, e tali da renderlo veramente, come deve esserlo il più possente elemento di una nazione bene organizzata. E queste masse compatte mentre rappresentano un voto, un pensiero egualmente sentito e radicato in tutti, perché consci dei propri diritti e dei doveri che li rendono sacri ed inviolabili sotto la tutela delle leggi, devono pure garantire nel bene generale quello dell'individuo, prestandogli l'appoggio dell'intero corpo né suoi bisogni per reclamarne domani l'aiuto, se è d'uopo, pei propri. Epperò, se l'identità della posizione stabilisce già un vincolo naturale d'affetto nelle classi operaie, stringendole sotto la pressione di una medesima necessità, quanto non deve aumentarsi la benigna influenza di tal vincolo per l'avvicinare dei soccorsi che con fraterna reciprocità vengono scambiati?

Quanta forza morale non deve scaturire dalla coscienza che le lunghe ore impiegate dal buon operaio nella fatica procacciano a sé, e alla famiglia un onesta sussistenza che non è per venire meno, se la malattia viene ad impedire l'opera delle proprie braccia da cui ritrae pane onorato!

Quindi si apprende a vedere nel pubblico utile o danno, il particolare a fare proprii gli altrui torti e le altrui sventure, indi l'acume nello scernere gli abusi e la prontezza nel ripararvi, l'odio alla soperchieria e l'amore del giusto e del retto che è base del buon vivere civile, indi bandito il codardo egoismo che, non vedendo il vicino pericolo si trae stoltamente in disparte, dicendo: io mangio, che importa se il vicino è digiuno?

Per illazione spontanea adunque le società operaie di mutuo soccorso, oltre a prendere più vaste proporzioni, dovrebbero comunicare da città a città di maniera che tutte le singole corporazioni non siano che affiliazioni o parti di una sola che abbracci l'intera nazione onde ne venga a tutti una comunicazione diretta di idee, di opinioni, di progresso improntate dal medesimo suggello. Offrendo in pari tempo un'importante spettacolo di unione e di fratellanza allo straniero, mentre codesta colossale associazione si renderebbe solidale nei mali parziali e più facile assunto troverebbe il cancellarli nelle risorse di sì immense forze riunite».

MONNA POLIZIA HA INAUGURATO IL GIORNO ONOMASTICO DI GARIBALDI CON ALCUNI ARRESTI di Alessandro Fe

Il grande amore dei garibaldini unito al prudentiale timore mostrato dal «nuovo Governo piemontese, incarnato dal suo rappresentante locale», per la figura e le idee di Garibaldi sono al centro di un pesante articolo pubblicato dal direttore, Alessandro Fe, sulle colonne de "Il Proletario" del 23 marzo 1861. Quest'ultimo denuncia, senza mezzi termini, «una scabrosa situazione» che impietosamente fotografa, a soli due giorni dalla solenne proclamazione del Regno d'Italia, la «difficile convivenza fra le varie anime che avevano contribuito alla nascita della Nazione».

Combattente nelle "Cinque giornate" di Milano, colonnello della Guardia Nazionale di Lodi, Fe accorse nella capitale lombarda nell'agosto del 1848 per tentare la difesa contro gli austriaci avanzanti. Partecipò nel 1849, con [Giacomo] Medici all'insurrezione in Val d'Intelvi. Fervente repubblicano renderà famoso il suo giornale per la martellante campagna di stampa atta a favorire il ritorno in Italia di Giuseppe Mazzini.

Scriveva Alessandro Fe¹:

«Le sentinelle perdute, gli approcci mobili, le mobili fortezze della libertà; i Garibaldesi [intesi come sostenitori di Giuseppe Garibaldi] infine che stanno attendendo il segnale che deve partire da Caprera; mandarono per mezzo di una Commissione alla R.[egia] Intendenza locale onde ottenere il permesso di percorrere colla Banda le Contrade della città [di Lodi] la sera del giorno 19 [marzo], a festeggiare la ricorrenza di quel GRANDE², ammirazione d'ogni italiano, ammirazione del mondo.

L'Intendente [generale] signor cavalier [Riccardo] Forzani non intendeva per nulla affatto che con tanto clamore si onorasse GARIBALDI³, e molto meno che a capo della dimostrazione strepitassero, giubilassero i vincitori di tante battaglie che solo sciolsero il gran problema, che sole resero più prontamente possibile l'Unità d'Italia. Ragazzi inesperti ma generosi, meno paventano il fischiare delle palle, che non amino scaramuciar di parole con furbacchioni funzionari, sì per l'inesperienza, sì per il giovanil rossore.

Noi portiam avviso che per la costituzione, non elastica, non intaccata e lesa ad

1. [A. Fe], *Il giorno onomastico di Garibaldi in Lodi*, in "Il Proletario", 23 marzo 1861.

2. A carattere maiuscolo nella versione originale.

3. A carattere maiuscolo nella versione originale.

ogni piè sospinto, non sia mestieri mendicar permessi per pacifiche riunioni, anche se a suon di musica; e quando mai alla sola autorità cittadina dovesse appartenere di raffazzonar simili bisogne. E perciò non arriviamo a comprendere qual razza di costituzione, o “costipazione”, sia quella che vieta a tranquilli cittadini di onorare il nome dei loro grandi patrioti che tanto oprarono per la Patria. [...] Che ne sia di queste inconcepibili contraddizioni i Garibaldesi fecero perorare la loro causa presso il R.[egio] Intendente da un Maggiore della Guardia Nazionale [Luigi Cingia], già loro commilitone [e] Comandante di Battaglione nell’Armata meridionale. Anche quel degno signore ottenne magri risultati: la Banda dovea suonare fissa sulla piazza del Duomo, e cessare immanentemente appena calata la sera. In quanto a [per]correre le Contrade a suon di musica; che i Garibaldesi, e i cittadini tutti, non vi pensassero nemmeno. Il vicino giorno di San Giuseppe, era un incubo per quel magistrato dei vecchi statuti; ma in tempo che non si cura né dell’Intendente Forzani, né della “costipazione” che sta per passare in cronico stadio, fece arrivare quel giorno né più né meno celermente del consueto. Fino dall’alba [di martedì 19 marzo 1861], da tutti i balconi sventolavano i tricolori vessilli: la città era animata.

Il Municipio però non diede iniziativa di sorta; anzi, se non era il nostro Sindaco [Paolo Trovati] a far sostituire decenti bandiere a due sdrusciti cenci, ma questi pure, appesi ad ora di già avanzata alla ringhiera del Palazzo; il malcontento cittadino non avrebbe tardato a manifestarsi. Verso mezzogiorno un avviso municipale manoscritto - gli stampati sono più compromettenti - firmato dal solo Sindaco, dava notizia che i locali del Comune sarebbero [stati] la sera illuminati per sua cura; e ammoniva la popolazione a rimanersi queta e composta e, in una parola, non prendersela sul serio se il tale la pensasse ad un modo e il tal’altro diversamente. Quando la sera vedemmo percorrere la città [da] numerose pattuglie di cavalleggeri a piedi e di fantaccini, facemmo ragionamento, quelle ammonizioni del nostro Sindaco non fossero gettate lì a casaccio; vale a dire ci consigliasse nel suo buon cuore di andare mogi mogi per rischio di non capitar male: questo parrà forse strano ma è sintesi bella e buona. Schiva! Frammiste a tanta cittadinanza tranquillamente festosa, giravano le Contrade tanto i gruppi di soldati armati. Ma a qual prò.

Si temeva forse una scorreria austriaca, o una sommossa, come nei fratelli Stati meridionali provocata dalla pessima applicazione delle leggi, da ingiustizia, da ingratitudine? Benchè si vociferasse in appresso che quei drappelli armati pattugliassero anche la sera antecedente al giorno 19 [marzo], e nella susseguente per semplice militar servizio; pure non cessavano dal manifestarsi quali eloquenti diffide. Si sa bene cosa sappiano fare i soldati d’ogni paese quando si ordina loro di sedar tumulti. [...] Ammesso tuttavia che quei soldati non arrivassero nemmeno al numeroso concorso cittadino; ma come voleva utilizzare il signor Forzani tanti altri girandoloni armati chè, quasi non bastassero i nostri, spiccò ordini, acciò arrivassero da ogni Distretto due Carabinieri di rinforzo? La sera del giorno 19 [marzo] rammentava ai lodigiani i tristi tempi dell’Austria. Drappelli armati a spessi intervalli; Carabinieri in troppo numero

che funestavano la gioia cittadina colla loro serietà da sepolcro; sbirraglia di polizia che colla sua esosa presenza inveleniva l’entusiasmo; e alla testa di tutto e di tutti, il R.[egio] Intendente che sbirciando a dritta e a manca, pareva stizzirsi non gli dessero appiglio di usufruttare tanti elementi. Un serio disordine di questa pacifica città non potrebbe avvenire che per l’opera aizzatrice di uno di questi funzionari che noi diremo assai meglio collocati alla direzione di uno stabilimento correzionale, o d’un manicomio sul piede di quello di Lodi, ove gli infelici che hanno perduta la ragione, non sono curati del loro male, ma detenuti quali malfattori. Evvi fermamente da stupire!

Tutti lo stesso istinto, sieno al servizio dell’Austria, fungano per la malata costituzione, e noi non sapremo stabilire differenza tra i Delegati Imperiali [austriaci]⁴ e i Regi Intendenti [piemontesi] se non nella maggior prontezza e intelligenza di quelli nella trattazione degli affari. [Francesco] Klobus “genuit” [Giuseppe] Chinali; Chinali “genuit” [Giuseppe] Piccioni; Piccioni “genuit” [Carlo] Riccati [Cera] che per un nonnulla incarcerò di persona i più distinti cittadini di Crema⁵; Riccati “genuit” Forzani che non sogna che tumulti, sommosse, reazioni, processi e catture. Due processi che la prudenza giudiziaria lascia forse morire di marasma, furono incoati da quell’Intendente. L’uno contro chi agevolò la partenza dell’ultimo convoglio di Garibaldesi⁶; l’altra per punire la baldanza, l’indiscrezione di coloro che vedevano luminaria e musica in occasione della resa di Gaeta. [...]

Ma torniamo al giorno 19 [marzo]. Preludio della fausta ricorrenza fu uno di quei soliti colpetti della polizia, ora Questura. Numerosa compagnia di cerretani [da intendersi come saltimbanchi ed artisti girovaghi] divertiva il pubblico sulla Contrada del Sole [l’attuale via Marsala] con canzonette d’occasione in lode di Garibaldi, quando la livida griffagna [polizia] l’agguanta di botto tutta in massa. Sbalorditi quei poveri diavoli mostrano le loro carte - è la prima cosa che si fa quando si è sopraffatti dagli sbirri - sicuri che nessun altro motivo potesse indurre quegli ingordi di preda, a frangere la costituzione, così come si rompe sulla fiera un contratto d’un pigiato asinello o di strema vaccherella. Era tutt’altro: le carte erano in piena regola e le leggi parlano chiaro, che con quelle ogni cittadino dello Stato possa girare intangibile per tutta l’Italia libera. Monna polizia ha inaugurato il giorno onomastico di Garibaldi coll’arresto di cerretani che cantavano le gesta di quel GRANDE⁷. Verso le 5 ½ pom.[eridia-

4. V. la serie cronologica degli Imperiali Regi Delegati, Consiglieri di Governo della Provincia di Lodi e Crema in A. Stroppa, *Il Lodigiano nell’Ottocento. La struttura, l’organizzazione, i comuni e le frazioni della Provincia di Lodi e Crema*, Borghetto Lodigiano 1992, p. 37.

5. Il fatto, accaduto la sera del 1° agosto 1859, aveva provocato «un’incauto provvedimento cautelare nei confronti del podestà di Crema Fadini, l’arresto del conte Timoteo Oldi, Comandante della Guardia Nazionale, di Angelo Gervasoni, comandante di un picchetto della medesima Guardia, nonché di alcuni “presunti” [ma incolpevoli] perturbatori dell’ordine pubblico» v., a tale proposito, *Lodi, 4 agosto*, in “Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema”, 6 agosto 1859.

6. Pare si alluda alla “spedizione” di Giuseppe Mazzoleni ricordata anche nella lettera del 27 ottobre 1860 di Dionigi Biancardi in questo stesso volume.

7. A carattere maiuscolo nella versione originale.

ne] la Banda civica - pagata esuberantemente dall'obolo dei Garibaldesi - eseguì sulla piazza del Duomo vari pezzi, fra questi, l'Inno di Garibaldi⁸; e appena calate le tenebre i bandisti, chi da una parte, chi dall'altra se la svignarono per ordini superiori e per timore che i paganti non ripetessero quanto mancava, per ridurre il contratto, netto da lesione enorme.

L'illuminazione fu pronta, viva copiosa, e il concorso cittadino senza il concorso di Proclami e di strimpellamenti musicali fu numerosissimo e spontaneo. Le modeste finestre dell'operajo risplendevano di vivissima luce, la cura suppliva allo sfarzo. Fu osservato che l'aristocrazia - e fra questo enumeriamo anche i goffi che la ripetono dal censo - mentre nelle scorse luminarie per altre circostanze sfoggiarono lunghe e spesse torce, quella sera invece se la cavavano con candele e lumicini.

La passeggiata notturna fu protratta ad ora avanzata; l'ordine fu meravigliosamente serbato e il contegno della popolazione, dignitoso e non curante delle insultanti precauzioni, parve una protesta contro gli incostituzionali atti dell'Autorità.

Infine se noi fossimo stati nei panni della Giunta Municipale avremmo, sotto la nostra responsabilità, festeggiato quel giorno e quella sera a modo nostro e a norma dei desideri dei nostri concittadini e così dimostrato come l'autonomia del Comune si possa interpretare assai meno letteralmente che non l'abbia fatto il nostro».

8. Per la trascrizione originaria di Luigi Mercantini v. *L'Inno di Garibaldi*, in "L'Incontro", aprile 2011.

IL SINDACO INSULTATO VILLANAMENTE AVREBBE DICHIARATO DI DIMETTERSI DALLA CARICA di Genebardo Crociolani

Costretto a restare immobile nella propria casa, «locata nella Contrada San Francesco in Lodi al civico n. 865», da una grave malattia che, piano piano, lo avrebbe portato alla morte Genebardo Crociolani, già volontario del Battaglione degli studenti lombardi del 1848, appuntò in un diario, rimasto fino ad oggi inedito¹, molte notizie sulle vicende di Lodi nell'anno dell'Unità d'Italia.

Le annotazioni, di cui riporteremo solo la parte che attiene alla «storia civica cittadina», sono aperte da martedì 1° gennaio 1861 con alcune osservazioni meteorologiche, proseguono poi con altri riferimenti di carattere famigliare per entrare in argomento il

« Gennaio

18 venerdì

Pasini Alberico ha questa sera fatto ritorno in Patria dopo le campagne di Sicilia e di Napoli.

24 giovedì

Il Colonnello dello Stato M.[aggiore] della Guardia di Milano S. Pedrolì, oggi alle due pom.[eridiane] tenne rivista generale della Guardia Naz.[ionale] di Lodi e suburbana e fu assai soddisfatto. Esso è incaricato dal Governo dell'ispezione della Guardia Lom.[barda].

28 lunedì

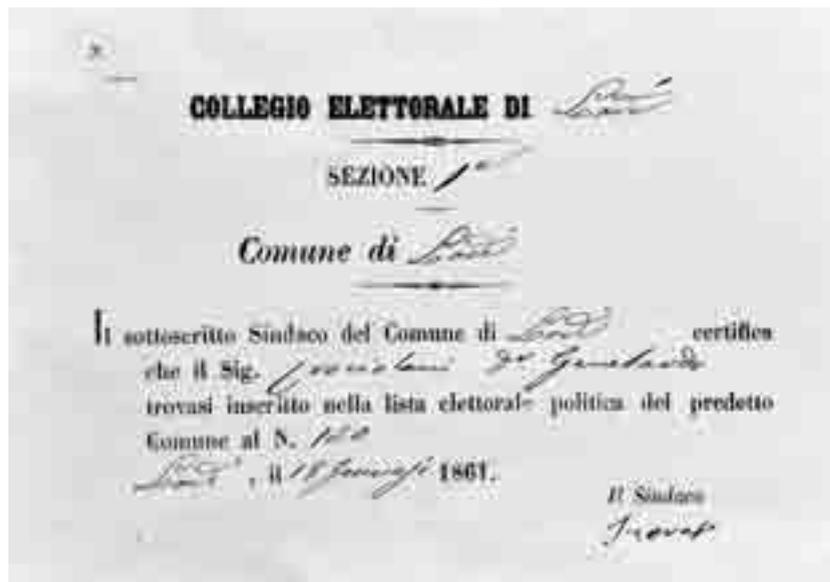
Oggi nei Collegi Elettorali furono proposti a Deputati molti individui. I seguenti ebbero maggiori voti: Brofferio avv. Angelo 51 contro 22, Martini avv. Paolo 30 contro 42, Colombani ing. Francesco 9 contro 64. Le sedute [il ballottaggio] sono prorogate al 3 del prossimo febb.[raio].

29 martedì

I candidati fra i quali avrà luogo il ballottaggio sono Colombani che ebbe [complessivamente] 211 voti e Brofferio con [complessivi] 107².

1. 1861. *Diario*, Anno 9°, in Archivio storico comunale di Lodi, "Fondo Livio Migliorini".

2. *Le elezioni*, in "Il Proletario", 29 gennaio 1861.



SOPRA: PROPAGANDA ELETTORALE A FAVORE DEL CANDIDATO ANGELO BROFFERIO
SOTTO: CERTIFICATO ELETTORALE DI GENEBARDO CROCIOLANI
(DAL DIARIO DI G. CROCIOLANI, 1861. ENTRAMBI I DOCUMENTI SONO INEDITI)

Febbraio

3 domenica

Nel ballottaggio tenutosi oggi 3 nei vari Collegi [elettorali] fra i due candidati Colombani e Brofferio sortì eletto Colombani con [280 voti rispetto a Brofferio con 168]³.

8 venerdì

Nella Chiesa di s. Francesco questa notte fu commesso un sacrilego furto, derubando la Pis[s]ide e spogliando l'immagine della B.[eata] V.[ergine] Addolorata. Entrarono in chiesa per una rottura della destra portina. Il danno si calcola L. 150.

11 lunedì

Il Tenore Abati diede jeri 10 [domenica] ad una ora e 30 prec.[ise] nella sala municipale un'Accademia vocale strumentale, facendo appello alla carità cittadina.

La pubblicazione dell'istruzione contro il matrimonio civile, fatta dal clero al popolo in generale con ridicolo zelo, causò qualche fermento e pensiero nella popolazione.

12 martedì

Domenica arrivava fra noi il generale della Saluzzo cavalleria Paolo Griffini, prese alloggio dai fratelli Cingia, ed oggi se ne partì.

13 mercoledì

Il Carnevale è terminato triste come è incominciato e progredito. Poche feste e poca allegria.

14 giovedì

Gaeta, il 13 [mercoledì] ha capitolato. La notizia giunta col telegrafo jeri (13) verso le 10,30 di sera rapidamente si divulgò per la città che tosto, benché ora tarda, fu quasi generalmente illuminata. Molto popolo trasse festoso per le Contrade al suono della musica in fretta radunata; le campane del Duomo fecero eco alla gioia comune suonando per due volte alla distesa. Oggi la città appare ornata di bandiere. A sera il popolaccio istigato e pagato dal partito reazionario e col pretesto di festeggiare corse in folla le Contrade gridando ed usando atti violenti, chiedendo pane e denaro. Parlò l'Intendente, parlò il Sindaco ma lo schiamazzo non cessò. Il Sindaco insultato villanamente avrebbe dichiarato di dimettersi di carica. Stanco il popolaccio di gridare verso le 10 sbandava silenzioso.

3. A questo punto l'annotazione si interrompe ma si deve considerare così completata v. *Le elezioni e l'avvocato Brofferio*, in "Corriere dell'Adda", 9 febbraio 1861.

17 domenica

A mò di spiegare quanto [scritto] al 14 giovedì dissi sulla rinuncia del Sindaco, da migliori informazioni seppi che esso già da circa 15 giorni aveva rinunciato al Ministero perché questo non rispose alle fattesi istanze per alcuni provvedimenti di cittadino vantaggio. Oggi è a Milano chiamatovi dal Min.[istro] conte Cavour per trattare in argomento. Oggi poi vi fu popolare adunata nella Chiesa di s. Antonio, tuttora fuori d'uso, per redigere e firmare un indirizzo al Sindaco per pregarlo di rimanere in carica.

20 mercoledì

Il Sindaco [Paolo] Trovati in seguito all'indirizzo votato nell'adunanza del 17 [domenica] rimase in carica.

Marzo

8 venerdì

Ieri metà Quaresima al teatro Sociale iniziata dal Municipio vi fu festa da ballo mascherata. Concorso poco numeroso, maschere pochissime; i biglietti [venduti] a L. 2. Introito nitido [netto] da distribuirsi ai poveri a beneficio dei quali era la festa; si calcola a L. 600 pei numerosi biglietti venduti.

10 domenica

La banda Civica questa sera felicità il dott. Gius.[eppe] Beonio per la conferma di Ajutante Magg.[iore] della nostra Guardia [Nazionale].

14 giovedì

Oggi 14 festa civile per l'anniversario del natalizio del re. In Duomo Te Deum. In piazza [Maggiore] parata militare e della Guardia [Nazionale] cogli alunni della scuola e Collegio. Al dopo meriggio in quella piazza Maggiore giochi, cuccagne e Banda. A sera luminaria.

Jeri sera giunse la telegrafica notizia della capitolazione di Messina.

La giornata d'oggi farà epoca nella Storia per la solenne proclamazione di Vittorio Emanuele a re d'Italia, oggi stesso votata al Parlamento ed acclamata con 293 voti contro un solo [contrario].

Dopo tre secoli l'Italia ha un suo Re e Nazione. Il suono delle campane salutò la attesa nuova che giunse in quel pomeriggio.

19 martedì

Oggi per festeggiare l'onomastico di Garibaldi la città fu adorna di bandiere e alla sera illuminata. La banda civica suonò nel pomeriggio.

Sotto la rubrica "Notizie varie" nella "Gazzetta di Milano" del 19 corr.[ente] vedesi il prospetto dell'Armata italiana che si fa ascendere a più di 300 mila uomini.

22 venerdì

La Fiera di s. Giuseppe tenutasi in questi giorni 18, 19 e 20 in questa città [di

Lodi] offerse nulla che meriti nota.

27 mercoledì

Oggi è qui arrivato il Reggimento 37° Fanteria [di Linea]. Parte domani per Cremona.

30 sabato

Jeri è arrivato altro Reggimento che partì per l'eguale stazione.

Aprile

13 sabato

Questa mattina partì per Cremona un reggimento di Cavalleria coll'artiglieria arrivato quì jeri.

Maggio

5 domenica

Questa mattina alle 9 sulla piazza Maggiore parata a lutto, sotto apposito Padiglione, si celebrava una Messa in suffragio dei morti nelle battaglie del 1860 coll'intervento della Guardia Nazionale e gli studenti delle scuole tutte ed il Collegio Barnabiti e Orfani.

10 venerdì

Jeri a sera verso le 10,30, sull'angolo della Contrada di s. Biagio sul Corso, fu da due sconosciuti aggredito, derubato e ferito con falce il dott. Giacomo Bozzi Segretario dell'Osp.[edal]e M.[aggiore].

11 sabato

Oggi anniversario dello sbarco di Garibaldi a Marsala festa civile voluta dal Municipio. La città imbandierata, al dopo pranzo la Giunta e la Guardia [Nazionale] andarono al campo di Marte ove si lessero discorsi, si manovrò a fuoco [salve sparate in aria]. Concorso affollato. Il Municipio fece elargire a ind.[igenti] garibaldini L. 5.

16 giovedì

Questa mattina alle ore 7 partiva da questa città il Deposito dei Cavalleggeri di Lodi diretto per Cesena (Romagna).

22 mercoledì

Jeri l'altro mi giunse la notizia della morte del Prof. Pasquale Perabò avvenuta pochi g.[ior]ni or sono, in causa dei mali trattamenti usatigli dalla popolazione il 5 corr.[ente] essendosi mostrato contrario alle feste patriottiche.

Posteriori notizie date da uno del paese [leggasi delle campagne circostanti Lodi] direbbero che Perabò era bensì invisato alla popolazione ma che la sua morte fu naturale e non violenta.

26 domenica

Oggi fu esposto il ss. Crocifisso per un Triduo implorando la pioggia. Vi assisteva la Giunta Municipale, l'apparato meschino (ved. al 2 giugno [domenica]).

30 giovedì

Ad onta dei timori di tumulto per gli avvenuti dissapori fra le autorità Ecc.[lesiastiche] e Civili, la giornata passò tranquilla, e nella solita pompa e come nell'anno scorso fu celebrato il Corpus Domini: salvo che ne' l'autorità civile, ne' la Guardia [Nazionale], ne' i Pompieri intervennero. Quest'anno in processione figuravano anche le Dottrine delle donne. Il Vescovo [Gaetano Benaglio], a togliersi da ogni imbarazzo, oggi dopo le funzioni partì da Lodi.

Giugno

2 domenica

Lo sparo di mortai all'alba e il suono della civica Banda annunciavano questa mattina la festa dello Statuto e della Unità italiana. Alle 9 ci fu rassegna della Guardia [Nazionale] e della truppa con intervento di tutti gli alunni delle scuole e collegi. Nelle ore pom.[eridiane], teatro, discorsi e festa da ballo gratuita. Alla sera luminaria. Il cattivo tempo non permise i fuochi d'artificio, che si faranno domani.

Il Clero non prese parte alla Festa dietro proibizione del Vescovo.

Oggi stesso verso le 6 pom.[eridiane] fu portato fino all'Adda il ss. Crocifisso della Maddalena implorando la pioggia. Nel med.[esimo] tempo a S.[an]ta Maria si fece il Corpus Domini.

3 lunedì

I fuochi d'artificio eseguiti stasera sulla piazza M.[aggiore] furono semplici ma di molto effetto.

6 giovedì

Oggi è pervenuta la triste notizia per l'Italia della morte del Ministro Cavour avvenuta oggi stesso, li 6 o 7 ant.[imeridiane], in Torino per conseguenza di cerebrale congestione.

10 lunedì

Oggi alle ore 10 coll'intervento di tutte le autorità civili, ecclesias.[tiche] fu celebrato in Duomo solenne ufficio funebre a Cavour. Vi intervennero la Guardia [Nazionale] e tutti gli alunni delle Scuole e Collegi. La città era addobbata a lutto, chiuse le botteghe.

24 lunedì

Ricordando oggi l'anniversario della battaglia di S. Martino, alle ore 7 ant.[imeridiane] vi fu rivista del militare, e alle 7 pom.[eridiane] della Guardia Nazionale.

30 domenica

Questa mattina nella Cattedrale coll'intervento delle Civiche autorità e dello Stato Maggiore della Guardia [Nazionale] fu benedetta la bandiera della Società [di] Mutuo Soccorso tra artisti [l'attuale Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi], qui iniziata.

Trovandosi di passaggio alcuni giocatori di pallone oggi e per alcuni giorni successivi si tenne partita nel nostro gioco [campo di gara], con modesta tassa per l'ingresso.

Luglio

8 lunedì

Il maggiore [Annibale] Majneri⁴ venuto oggi costà per una gita mi fece visita. Oggi è ripartito per Parma.

12 venerdì

Ad opera di una Società anonima in questi g.[ior]ni venne adattata una casa in Lodino [zona della città di Lodi] ad uso Casino [casa di tolleranza] subordinato ai regolamenti vigenti: le donne che lo serviranno me le dissero bellissime. Jeri fu aperto al pubblico. Non conosco la tariffa.

15 lunedì

Domenica alla Maddalena, verso le 7 pom.[eridiane] si è celebrata la funzione del Corpus Domini che da qualche anno più si faceva.

22 lunedì

Oggi la città era adorna di bandiere ricorrendo il natalizio di Garibaldi.

28 domenica

Oggi vi fu riunione del Collegio Elettorale per nominare i sei consiglieri comunali che [secondo la legge dell'epoca] sortono di carica [per sorteggio] da scegliersi fra i proposti nell'altra [precedente] seduta del 22 corrente.

31 mercoledì

Da quest'inverno in poi furono dal Municipio fatti eseguire diverse opere edilizie: quali l'abbassamento delle mura in piazza Castello; l'atterramento della fossa del med.[esimo] riducendola a Piazza; il terrapieno per la strada che dalla città mette alla ferrata; il tombinamento, "rizzatura" e lastrico delle livellate Contrade Maldotti e S. Lorenzo [attualmente via G. Garibaldi]; spendendo ingenti somme con poco vantaggio, più pel comodo che per la vista.

4. Legato da fraterna amicizia con Genebardo, Annibale Majneri (Lodi, 1826 - Milano, 1906), per perderà mai occasione di visitare l'infermo tutte le volte che si trovava a passare per Lodi; sulla figura e la carriera militare di Majneri v. *In memoria del generale comm. nob. Annibale Maineri morto a Milano il 16 aprile 1906 e Nota bene*, entrambi gli articoli in "Fanfulla da Lodi", rispettivamente 28 aprile 1906 e 5 maggio 1906.



IL PRIMO NUMERO DE «IL PROLETARIO» (1860)

Agosto

11 agosto

Nelle ore pom.[eridiane] d'oggi Regata sull'Adda col "Gioco [o salto] dell'oca"⁵, concorso di gente numerosissimo, nessun inconveniente.

19 lunedì

In Duomo ed in S. M.[aria] delle Grazie si celebrano in questi giorni solenni tridui implorando la pioggia.

Settembre

20 venerdì

Jeri verso le 4 e 15 provenienti da Crema giungevano in questa città i figli del Re, Umberto ed Amedeo. Ricevuti dal Sindaco e dal Colonnello della Guardia [Nazionale] che sfilava colla truppa al loro passaggio, acclamati dalla affollata popolazione scesero all'albergo "Del Gambero": tennero breve ricevimento. Alle 7 pranzo; alle 9 onorarono il Teatro Sociale aperto ed illuminato espressamente. La città pavesata di bandiere ed arazzi. Alla sera luminaria e banda. Questa mattina alle 9 partirono per Piacenza senza aver visitato alcuni degli stabilimenti. Pagarono generosamente il personale di servizio e lasciarono, dicesti, qualche beneficenza.

23 lunedì

Oggi nell'aula dibattimenti [del Tribunale di Lodi] il giornale "Il Proletario" compariva alla sbarra accusato d'insulto alla Corte d'Assise di Genova. Per circostanze mitiganti la procura l'aveva condannato alla multa di 100 lire. Dopo la bella difesa dell'avvocato [Angelo] Brofferio fu ridotta a 70.

Ottobre

9 mercoledì

Il g.[ior]no 7 si fece la corsa di prova sulla intera linea ferrata Milano-Piacenza in un'ora e 40 m.[inuti] con esito soddisfacente.

5. Questa la cronaca della manifestazione che riportava un settimanale del tempo: «Domenica [11 agosto 1861] abbiamo assistito ad una festa popolare di antica istituzione che un dì celebratasi con gran pompa in varie città d'Italia prossime a qualche fiume. Questa festa, che ovunque è già da molti anni caduta in disuso e fu qui sul pomeriggio tirata ancora in iscena dagli svelti abitanti del nostro Borgo Adda è quella del "Salto dell'oca". E' un divertimento ginnastico eseguito sull'acqua da esperti nuotatori e barcajuoli, che per se stesso nulla regala di straordinario ai troppi esigenti in materia di pubblici spettacoli ed offende invece la civiltà del secolo. [...] A destra del ponte dell'Adda là dove declina la corrente, erano conficcate sulle sponde due antenne, ed alle medesime assicurate ai capi d'una corda, legate saldamente ai piedi erano disposte tre oche, vittime innocenti destinate ad offrire in olocausto la loro vita all'avidità dei curiosi. A dati intervalli una barchetta, passando rapidamente sotto la corda, lasciava che un ardito atleta, spiccato un salto, si aggrappasse al collo dell'oca colla quale impegnava lotta mortale, il cui risultato era la decollazione della povera bestia. Durante questo passatempo la musica civica [intesa come banda] collocata nell'isola che sorge in mezzo al fiume [già isolotto di Enrico Achilli] eseguiva le solite polke», cfr., a tale proposito, *Il salto dell'oca*, in "Il Proletario", 13 agosto 1861.

19 sabato

Nella notte dal 16 al 17 morì il sig. Messa, Pres.[ident]e del nostro Tribunale. Questa mattina alle ore 7,30 cessava di vivere dopo breve malattia il cav. Sindaco Paolo Trovati⁶.

21 lunedì

Alle 7,30 di questa mattina il tamburo chiamava a raccolta la guardia N.[azionale] per accompagnare i funerali del Sindaco, che furono solennemente celebrati coll'intervento delle autorità civili e militari. L'amico magg.[iore] Majneri arrivato qui il 20. Oggi mi fece visita e stasera ritorna a Piacenza sua stazione [caserma].

31 giovedì

La fiera autunnale tenutasi nei giorni 28, 29 e 30, in causa forse anche del cattivo tempo, fu squallidissima ad onta che vi fossero premi pei capi migliori di bestiame. Nessun divertimento, poco concorso. Nel Teatro Sociale la Drammatica compagnia ha aperto un corso autunnale di rappresentazioni.

Novembre

9 sabato

S. M. il Re seguito dalla Corte e dal Corpo diplomatico oggi alle 4 pom.[eridiane] salutato da pochi per l'insaputo suo passaggio era alla Stazione di Lodi inaugurando la linea ferrata Milano-Piacenza. Si recava a Bologna per l'inaugurazione di quella Rimini-Cremona.

14 giovedì

La linea ferroviaria Milano-Piacenza venne oggi definitivamente aperta al pubblico con 5 giornalieri corse d'arrivo e di partenza. Pel servizio della ferrovia si istituirono 5 [vetture] e da Crema due volte al g.[ior]no arriva l'omnibus. La "Celere Mola" [l'azienda lodigiana di trasporto]⁷ ha ridotti i prezzi a L. 2.

18 lunedì

Domenica a sera la piazza Maggiore fu testimonio di un fatto orribile. Nell'albergo della "Vignola" certo "Birlin" (soprannome) mediatore di prostitute militari ebbe alterco con certo Conca ma fu sedato dagli amici. Quando il Conca

6. «Sabato fu subito dal mattino rattristata la città alla dolorosa novella della pressoché improvvisa morte del nostro amato Sindaco Trovati, novella che purtroppo s'era tosto diffusa»; il medesimo giorno, 19 ottobre, la Giunta comunicherà ufficialmente la notizia ai cittadini con un sintetico manifesto (cfr. *Lodi, il 22 ottobre 1861*, in "Corriere dell'Adda", 23 ottobre 1861). Paolo Trovati era stato nominato Podestà di Lodi dal 9 settembre v., a tale proposito, A. Stroppa, *Gli amministratori del Comune di Lodi dal Regno alla Repubblica*, in "Il Municipio e la città. Il Consiglio comunale di Lodi (1859-1870)", (a cura di Giorgio Bigatti con la collaborazione di Francesco Cattaneo), Cinisello Balsamo (Mi), 2005, p. 267, 278 e 285.

7. V., a tale proposito, A. Stroppa, *Il Lodigiano nell'Ottocento...*, p. 6.

in compagnia di suo zio lo scultore [Giuseppe Martino] Bianchi uscì dall'albergo fu assalito dal "Birlin" e ferito a morte. Accorso lo zio in ajuto ne riportò tre ferite.

20 mercoledì

Stefano Gabbiani di Cristoforo, tenente, in età d'anni 25 morì il g.[iorno] 18 corr.[ente] allo Spedale militare di Genova per infiammatoria tifoidea.

25 lunedì

Con R.[egio] Decreto [del 14 novembre 1861]⁸ venne sanzionata la nomina del dott. Gio.[vanni Maria] Zanoncelli a Sindaco di questa città. La scelta non soddisfa in generale la popolazione.

Dicembre

9 lunedì

Nel Teatro Barbetta apertosi in sul finire del mese passato colle "Marionette" continua le sue rappresentazioni con giornaliero concorso.

20 venerdì

Atteso il prezzo elevato della farina, che è di ital.[iani] centesimi 20 alla libbra, il Municipio credette opportuno convertire le "Doti del Legato Pomini" [un lascito di beneficenza] solite a distribuirsi in questo mese nell'acquisto di farina da distribuirsi gratis ai poveri. A tale oggetto stampati i Boni per una libbra di farina, si deputarono commissionare perché ne facessero la distribuzione secondo il bisogno verificato a domicilio o sulle informazioni dei proprietari di case. Per la parte [Contrada] del Carmine incaricati gli ingegneri Rubbiati e Bonomi. Per la vendita farine il prestinaio Mola.

23 lunedì

La sera del giorno 16 corr.[ente] certo A. [Luigi] Fugazza preso da gelosia verso la propria moglie tese agguato ad ufficiale del 12° [reggimento]; lo feriva gravemente credendolo ucciso; alle grida del ferito accorse la vicina guardia ed arrestò il delinquente.

26 giovedì

Il Magg.[iore] Majneri essendo a Lodi mi fece una visita.

27 venerdì

Jeri a sera si aperse il teatro Sociale coll'opera "L'ebreo dell'Appolloni". Attrici passabili e messa in scena meschina. Sono promesse altre tre opere.

8. A. Stroppa, *Gli amministratori del Comune di Lodi ...*, pp. 267 e 278-279.

31 martedì

Notifiche. A termini della notificata legge questa notte tutti coloro che si troveranno a dormire alle proprie case dovranno essere notificati al capo famiglia per nome e cognome, età e condizione sopra formale tabella».

Con l'annuncio che avrà luogo anche a Lodi, come in tutti i comuni del nuovo Regno, il primo censimento generale della popolazione si chiudono le annotazioni relative al Diario dell'anno 1861.

Genebardo Crociolani continuerà a scrivere le sue note ancora per gli anni 1862 e 1863, fino al 23 giugno 1864, pochi giorni prima della sua scomparsa avvenuta in Lodi il 28 giugno di quello stesso 1864, a soli 37 anni⁹.

9. Era nato a Lodi il 17 marzo 1827 v. *Sentenza della Corte di Appello di Milano del 23 dicembre 1864*, n° 5385, in Archivio storico comunale di Lodi, "Fondo Livio Migliorini"; ed ancora *Morti in Lodi dal 16 giugno al 30 detto maggiori degli anni sette*, in "il Comune", 5 luglio 1864; nonché *Morti in Lodi dal 16 giugno al 30 detto*, in "Corriere dell'Adda", 9 luglio 1864.

UN CONTADINO ALL'ASSEDIO DI GAETA di Giovanni Vigentini

La mal tollerata partecipazione, «sofferta ed imposta» dal soddisfacimento della coscrizione obbligatoria (prevista dall'ordinamento militare piemontese)¹, dei contadini del Lodigiano alle vicende militari ci viene ben delineata dalle tre lettere di Giovanni Vigentini, nato a Cologno [oggi Casalmaiocco] nel 1831, arruolato «di leva nell'esercito del Re di Sardegna».

Abbiamo trascritto le preziose missive inedite, tutte inviate da Napoli fra il dicembre 1860 ed il febbraio 1861², mantenendo, ove possibile, la versione originale anche se, a volte, di non facile interpretazione.

«Carissimi miei fratel[li]

avendo ricevuto la vostra lettera [del] 6 novem[bre] trovandosi da riscontrarvi dopo di un mese ma io mi trovava sotto a Capua [e prima] non [h]o potuto.

[D]opo la presa di Capua la mia Compagnia è partita per la sede di Gaeta e 50 omini siamo andati in distac[c]amento a prendere il Parco della 14° Divisione di Napoli.

[Sono] con buona salute così spero anche di voi. Un dispiacere [ho] avuto quando [h]o sentito a dire che è venuta a casa la 3° Classe [di leva] di provinciali quelli che sono in Guarnigione: o tutti o nisuno per non far intorto.

Al presente dicono che quando sarà presa Gaeta las[c]eran[n]o venire accasa i [soldati di leva] provinciali. Fac[c]io saper che i due Vaghi [Andrea e Giuseppe] si trovano in as[s]edio di Gaeta tutti due in salute.

Per intanto spero di venire a casa presto se Dio mi darà la salute.

Napoli, li 24 dicem[bre] 1860³

Giovanni [Vigentini]

[Questo il mio recapito]

Al Militare Giovanni Vigentini

3° Reggimento d'Artiglieria di Piazza, 2° Compagnia

1. P. Macina, 1861, *contro la leva obbligatoria i primi disertori, renitenti, obiettori*, in "Azione nonviolenta", marzo 2011, pp. 4-6.

2. *Lettere di Giovanni Vigentini del 24 dicembre 1860, 13 gennaio 1861 e 19 febbraio 1861*, tutti i documenti in Archivio storico comunale di Lodi, "Spedizione in Sicilia", fasc. 5.

3. La lettera indirizzata, «Alle mani del signor Luigi Vigentini. Provincia di Milano. Ferma in Maregnano [Melegnano], diretta in Casal Majocco Lombardia», venne spedita da Napoli l'8 gennaio 1861 e recapitata il 25 dello stesso mese.

Distaccamento del Parco della 14° Divisione di Napoli»

Dello stesso tenore anche la seconda missiva:

«Carissimo fratel[li]o

vengo a riscontrarti che [h]o ricevuto la tua lettera con dentero il buono di 5 franc.[hi] io sono per ringrasiarti e mi ricorderò quando saremo accasa, per intanto ti ringrasio.

Fac[c]io sapere che il giorno 13 ap[p]ena ricevuto la lettera sento la direzione che si trovava Vaghi, ancora nell'ospitale "Magiore del Gesù", io sono subito sortito. E lo trovato indelleto che afato la malat[t]ia con feb[b]re gast[r]ica e vajolo e orra si sente più bene e siamo statto più contento che [ci] siamo trovati. [Nel]la mia vita di Gaeta si travaglia giorno e not[t]e per farsi i preparativi e sina orra [h]an[n]o fat[t]o 3 sortite e i nostri sempre si difendono; oltre di questo siamo male veduti dal civile e tanti ci lassano la pel[l]e di guardia [o] in asione.

A Napoli si trova la Guardia nasionale di Bressa [Brescia] e quella di Bologna per la Guarnigione.

Fratel[li] adio, adio.

Giovanni Vigentini

Napoli, li 13 gen[n]aio 1861»⁴

Ed infine l'ultima lettera.

«Carissimo fratel[li]o

vengo a farti sapere che il giorno 10 feb[b]rajo io sono partito da Napoli per andare a Gaeta, ap[p]ena ricevuto nel campamento sono partito subito a fare una batteria fi[na]nco nel[l]a piasa d'Arme di Gaeta; la mia fortuna è stata che il giorno 13 dalle 10 [di] mat[t]ina sino alla sera [h]an[n]o sempre fato bombarda[ment]o alla volontà dopo il mesogiorno circa la una è schopiato una Polveriera del Re Barbone e due erano già scop[p]iate tre giorni avanti questo⁵ di Piassa per il suo onore ab[b]iamo preso una Fortesa così presto che non mi credeva mai più senza spargere tanto sangue.

Caro fratel[li]o questa volta non mandatemi nisuno riscontro perché da un giorno a laltro partirò dal campamento, ora se faran[n]o le cose da cristiano credo di venire a casa.

4. Indirizzata alle «Mani del Sig. Pascuale Vaghi in Casal Majocco».

5. Non è stato possibile trascrivere con certezza i vocaboli che seguono perché di difficile interpretazione.

Sapia che io mi ritrovo in buona salute così spero anche di te con tutta la famiglia e tutti [i] miei fratel[li] e parenti.

Fac[c]io sapere che Andrea Vaghi lo lasciato in l'ospitale a Napoli e Giuseppe Vaghi era medesimo in Napoli.

Il tuo caro fratel[li]o

Giovanni Vigentini

Napoli, li 19 feb[b]rajo 1861»⁶

Ignoriamo il giorno in cui Giovanni Vigentini riprese la via di casa ma una testimonianza sicura lo ricorda ancora a Gaeta alla fine del marzo 1861⁷.

6. La lettera indirizzata, «Alle mani del signor Luigi Vigentini. Provincia di Milano. Ferma in Maregnano [Melegnano], diretta in Casal Majocco Lombardia», venne recapitata il 25 febbraio 1861.

7. Grazie ai buoni uffici del sindaco del suo paese ottenne un contributo di 12 lire «perché sotto le armi ed apparenente ad una famiglia bisognosa» cfr., a tale proposito, *Lettera di Giulio Pavesi, sindaco di Cologno [oggi Casalmajocco] al presidente [Antonio Dossena] del benemerito Comitato filiale pei sussidi alle famiglie dei militari del Circondario di Lodi, 6 marzo 1861*, in Archivio storico comunale di Lodi, "Spedizione in Sicilia", fasc. 5.



GIOVANNI MARIA ZANONCELLI

LA “SANTA CARABINA” TIENE A DOVERE I NEMICI E SEMINA IL SUOLO DI MORTI NEL CAMPO AVVERSARIO di Giovanni Maria Zanoncelli

A Milano, nel maggio 1866, si era organizzato il 2° Battaglione Bersaglieri volontari di Garibaldi¹ composto in gran numero da abili tiratori lombardi armati della carabina federale. Mandato al fronte il neonato Corpo si sarebbe distinto in due fatti d’arme: al Caffaro il 25 giugno ed a Vezza d’Oglio il 4 luglio dello stesso anno.

Nel Battaglione si arruolarono anche molti lodigiani e fra questi il sindaco di Lodi Giovanni Maria Zanoncelli² ed il segretario comunale Tiziano Zalli³, quest’ultimo venne ferito proprio nel combattimento di Vezza d’Oglio, ottenendo per questo una decorazione al merito⁴.

Queste le vicende di quei giorni nel racconto di Giovanni Maria Zanoncelli⁵:

«Era il 3 luglio 1866, grave l’aura, nera la notte, pioveva a dirotto. Gli elementi della natura cozzando tra loro parevano il prologo, la protasi del dramma che stava per svolgersi. Sotto torrenti d’acqua, con marce forzate da Lonate a Lovere, Breno, Edolo, giungemmo ad Incudine chiamati da ripetuti messaggi, ché gli austriaci, forti ed ordinati, minacciavano il distaccamento [di Giovanni] Cadolini qui a Vezza [d’Oglio].

Si fiutava nell’aria la prossima lotta, il cozzo degli armati.

Nulla è più solenne degli istanti che precedono la pugna. Il vento da nord, spazzando le dense nubi, rasserrenava il cielo portandoci uno di quegli splendidi tramonti che conciliano gli animi alla preghiera, alla pace, mentre qui gli uomini si apprestavano a dilaniar petti.

1. Sulla storia e la formazione del corpo v. O. Brentari, *Il Secondo battaglione bersaglieri volontari di Garibaldi nella campagna del 1866*, Milano 1908, pp. 11 e segg.

2. Sulla figura e l’opera di Giovanni Maria Zanoncelli (sindaco di Lodi dal 14 novembre 1861 al 15 novembre 1863 e dal 28 agosto 1864 fino alla rinuncia del 3 novembre 1866) v. A. Stroppa, *Gli amministratori del Comune di Lodi dal Regno...*, 2005, p. 267, 278-279 e 285.

3. Sindaco e Segretario comunale si congedarono dalla «Giunta municipale con una lunga lettera scritta il 7 giugno 1866» e resa immediatamente pubblica cfr., a tale proposito, *Lodi, 7 giugno. Onorevole Giunta Municipale*, in “Corriere dell’Adda”, 9 giugno 1866.

4. Archivio di Stato - Ministero della Guerra. Torino, *Regio decreto che accorda la medaglia commemorativa italiana a tutti coloro che fecero la campagna del 1866 e concede ricompense speciali a coloro che maggiormente vi si distinsero*, 6 dicembre 1866, Firenze 1866, p. 642; ma v., anche e soprattutto, E. Ongaro, *Tiziano Zalli una vita “unicamente a vantaggio del Paese”*, Zingonia (Bg), 1999, p.82.

5. *Ricordo ai caduti per l’indipendenza della Patria*, in “Fanfulla da Lodi”, 13 giugno 1895.

I nostri ufficiali si erano radunati esplorando insieme la posizione, e tutti rilevarono la necessità che un manipolo dei nostri sbarrasse la via dei monti per impedire che gli austriaci avanzandosi ci pigliassero di fianco, e poiché i nostri erano pochi a tener fronte in Vezza [d'Oglio], si determinava che quelle alture fossero nella notte occupate dai fucilieri (le camicie rosse). Furono date quelle disposizioni? O dimenticate, o fraintese? Ciò non si poté rilevare, poiché in quei momenti di urgenza in cui si moltiplicano e si succedono le disposizioni, facili sono le omissioni anche in esercito bene organizzato, facilissime in corpi volontari messi insieme da poche settimane i cui ufficiali, il più delle volte, agiscono indipendenti; epperò mentre noi ci avanzammo a gran marcia per rinforzare il distacco di Vezza [d'Oglio], questo ebbe ordine da Cadolini di sgombrare il villaggio, che difatti fu abbandonato agli austriaci.

Il rapido, inavvertito, mutamento fu dai nostri ufficiali creduto un malinteso; essi ritenevano altresì un errore l'abbandonare le case e le mura al nemico, checché ne dicano alcuni tattici, ove pochi uomini al coperto delle offese potevano tener testa a forze preponderanti, fu questo infatti il nodo di quel fortunoso evento. I bersaglieri quindi determinarono di procedere innanzi. Nell'inopinato frangente l'energia ed il valore dei nostri ufficiali fu raddoppiata, accresciuto l'ardore dei militi. Ai disagi delle marcie, alla stanchezza fisica sovrastava il patrio sentimento, il prestigio di appartenere ad un battaglione sciolto. Il maggiore [Nicostrato] Castellini da alcuni giorni indisposto, vivendo solo di uova e limoni, aveva duopo di riposo, ma animato dalla sua nervosità eccezionale, presiedeva indefesso a tutto il movimento.

Quelli eran momenti in cui poteva parer defezione, essere ammalato, e Castellini colla tempra d'acciajo si sarebbe infranto, piuttosto che cedere alla prepotenza del male. A me [Giovanni Maria Zanoncelli] che gli stava accanto, ordinò di far subito avanzare le casse delle munizioni federali, giacenti nell'accampamento di Cadolini.

Compiuta di notte con molte difficoltà la delicata missione, ritorno esponendo al maggiore il mio operato, mentre egli era coricato su poca paglia in una stamberga. L'orologio segnava già la mezzanotte ed il Castellini volgendosi sul fianco mi raccomandò di destarlo appena sentissi le prime fucilate.

Non erano scorse le tre ore, scintillavano ancora le stelle, l'alba diffondeva i suoi crepuscoli e già si sentivano le prime fucilate ed il rombo del cannone nemico, più vicino rispondevano le nostre scolte. Destai subito il maggiore Castellini: egli ordina la distribuzione del rhum ai soldati e via precipitoso fra le balze e le infratte selvaggie.

Ardito fino alla temerietà, senza riguardi o circospezione personale, s'avanza fra le palle nemiche, il trombettiere [Emilio] Fabisco gli cade al fianco, esso pure riceve il battesimo del sangue, una palla gli trafora le narici: ma Ei non se ne cura ed infila il braccio dell'ajutante [Emilio] Mantegazza che gli stava vicino, ed una seconda palla gli trapassa l'avambraccio. Insanguinato, non indietreggia, non sosta, anzi incalza incoraggiando i nostri all'attacco. La sua alta persona, i galloni d'oro luccicanti, la tela bianca del berretto, illuminato

dal sole, fanno di lui bersaglio, quando un terzo proiettile lo colpisce al cuore e cade fulminato. La sua morte fu osservata da pochi, onde il combattere continua sotto il comando del capitano anziano [Antonio] Oliva.

Anche sull'altipiano si combatte ma il fuoco micidiale viene dalle case, dalle mura, dai boschi già occupati dai Cacciatori austriaci che al coperto fulminavano gl'intrepidi nostri volontari.

La "Santa carabina", così nominata da Garibaldi nel 1863, la carabina svizzera, tiene un po' a dovere i nemici e semina su diversi punti il suolo di feriti e morti nel campo avversario. Data però la nostra inferiorità di numero e di posizione, era inutile prolungare la lotta.

Il maggiore [Vincenzo] Caldesi aveva fatto ritirare le camicie rosse, i nostri sostengono l'attacco e proteggono la ritirata; ed era tempo, giacché, come si prevedde, gli austriaci, pratici dei luoghi, avevano occupati gli alti sentieri del monte minacciando la ritirata, il che sarebbe stato un disastro.

La nostra marcia indietro fu ordinata, e freddamente compiuta, portando con noi molti feriti. Quel geniale capitano, da tutti amato, l'Antonio Frigerio, ferito al femore forzossi a marciare fra gli spasimi, ma l'emorragia gli tolse le forze: esso non volle essere trasportato, presentiva irreparabile morte: il suo nero mantello fu il drappo funebre che l'accompagnò alla fossa del cimitero. [...]

15 furono i bersaglieri caduti, 5 i volontari delle camicie rosse. Feriti bersaglieri 19, camicie rosse 18. Totale morti 20, feriti 67⁶. Anche degli avversari molti furono i caduti e feriti ma le loro ambulanze, bene organizzate, li trasportavano oltre il confine e nulla se ne poté sapere. [...] Fu nostra la sconfitta? Fu vittoria degli austriaci? Parmi né l'uno, né l'altro; perocché nessuno obbiettivo fu dai due avversari corpi [eserciti] raggiunto, ed il campo fu di nessuno avendolo poco dopo abbandonato anche gli austriaci. [...] Caddero i nostri coll'acceso della Patria sulle labbra, caddero gli avversari senza ideali in cuore. Il dispotismo li aveva cacciati contro di noi. Il pensiero di lontani affetti avrà amareggiato l'ultimo respiro: abbiano essi che morirono in terra straniera il nostro compianto, ché sacri sono i morti per la virtù del dovere».

6. V. Supplemento della Gazzetta Ufficiale del 15 Settembre 1866, n° 354, riportata anche in O. Brentari, *Il Secondo battaglione bersaglieri volontari...*, pp. 261-265.



LODI. PALAZZO DEL MUNICIPIO

UNA RISSA TRA I MADDALENINI DI LODI E I GARIBALDINI, PER COLPA... DELLE DONNE

di un cronista anonimo

La guerra del 1866 si era appena conclusa e da poco i soldati iniziavano a lasciare il fronte. «Questa mattina [il 31 agosto 1866] la Banda musicale della Guardia Nazionale [di Lodi] accompagnata da un buon numero di cittadini muoveva alla Stazione ferroviaria onde ricevere il primo reggimento dei Volontari italiani che giungeva, infatti verso le 9 ore circa, avente alla testa due maggiori fra i quali brillava il distintissimo nostro concittadino [di Lodi] Luigi Cingia. La città tutta imbandierata presenta in oggi - racconta un anonimo cronista del "Corriere dell'Adda" testimone dei fatti - un vaghissimo aspetto con tutte quelle camicie rosse che brulicano per le vie e tutta quella popolazione che per tale arrivo trae al passeggio. Fu giudiziosa determinazione quella di distribuire in varie città i volontarj dal momento che cessata la guerra cessava il motivo strategico della posizione; inutile e svantaggioso riusciva l'agglomerato in un sol luogo di tante migliaia d'uomini. [...] Varie ed infinite ragioni [...] come la natura ed il carattere di tal genere di milizia affatto eccezionale [che] si rifiuta assolutamente [di accettare] l'oziosa vita di caserma. Tanta balda gioventù, accorsa per fremito indomabile di un forte entusiasmo patriottico col solo scopo di cimentarsi col nemico d'Italia, malamente si rassegna nelle tediose abitudini del soldato di presidio. Il volontario italiano - continua l'ignoto cronista del settimanale lodigiano - nasce per le forti emozioni del campo e costringerlo a passare da quello a questo sistema di vita colla stessa facilità del soldato di linea è cosa non improbabile ma impossibile»¹.

Previsioni quanto mai azzeccate che proprio in Lodi trovarono una loro tragica ed inevitabile conferma:

«Nel giorno 10 pr.[ossimo] pass.[ato] [settembre 1866] una rissa impegnatasi fra garibaldini e borghesi, rissa che avrebbe preso una assai pericolosa estensione se le locali autorità non si fossero alacramente adoperate, veniva a funestare la proverbiale quiete di questa città. A vendette per gelosia di donne si accagiona la causa incitante il tumulto. Sempre queste benedette donne!

1. *Lodi*, 31 agosto 1866, in "Corriere dell'Adda", 1° settembre 1866.

Eccone in succinto i particolari. Nel giorno della ricorrenza della Madonna, che è la festa di San Fereolo, in un ballo pubblico tenuto in quel villaggio [oggi quartiere di Lodi] varj garibaldini si sarebbero permessi atti licenziosi verso donne accompagnate da borghesi, questi ultimi a cui non andava tanto a sangue quella famigliarità, mossi da ira di gelosia giurarono vendicarsene. Da lì ebbero sviluppo [i] rancori che produssero la mattina susseguente leggieri alterchi forieri però d'altri più gravi. Infatti verso le ore 12 un discreto numero di volonarij che scendevano a diporto verso la Contrada della Maddalena vennero ad arte urtati da varj giovinotti abitanti in quel quartiere. L'esca produsse tosto l'incendio, dall'urto si venne alle chicchiere e dalle chiacchiere alle mani, s'impegnò quindi fra quelli una lotta assai viva nella quale i garibaldini ebbero disgraziatamente la peggio, uno di loro versa in grave pericolo di vita per una ferita nel ventre d'arma puntata.

Siccome avviene d'una popolazione calma, quieta, non mai abituata a simili rumori, un tal disordine destò una viva commissione per tutta la città, ed un forse esagerato allarme per quelli del quartiere [la Maddalena] ove aveva [avuto] luogo la rissa, dacchè vi si vedevano persino chiudere i negozi.

Quasi l'intero battaglione dei volonarij armati accorsero ed accerchiarono tutte quelle case nelle quali si sapevano rifugiati gli autori della lite. Tutte le autorità del paese [di Lodi] furono immediatamente sul luogo e grazie alla loro energica opera si spense tosto il disordine e si evitarono tutti quei tristi effetti che da alcuni non del paese si credettero accaduti. Fra i vari borghesi arrestati noi abbiamo certo fondamento per credervi compreso anche il vero autore della ferita riportata dal disgraziato garibaldino»².

Comunque, nonostante venga immediatamente mobilitata la Guardia Nazionale³, il colpevole della tragica aggressione non sarà identificato ed il sindaco di Lodi, Pietro Beonio, si affretterà ad esprimere a Luigi Cingia tutta la solidarietà sua e quella della Giunta⁴:

«All'Onorevole Comandante del I° Regg.[ime]nto Volonarij

Il Municipio di Lodi si crede in debito di esternare alla S. V. il più caro rammarico per lo spiacevole incidente jeri accorso ad alcuni militi volontari per parte di pochi individui del basso popolo di questa città.

Partecipandovi i sentimenti della più cordiale benevolenza verso codesta eletta

2. *Disordini*, in "Corriere dell'Adda", 15 settembre 1866.

3. *Lettera del Sottoprefetto di Lodi all'onor.[evo]le Sig.[nor] Sindaco di Lodi, Lodi, 10 settembre 1866*, in Archivio storico comunale di Lodi, 1859-1900, *Guerra*, fasc. 27, cart. 50.

4. *Lettera del Sindaco di Lodi [Pietro Beonio] all'onorevole Comandante del I° Regg.[ime]nto Volonarij, Lodi, 11 settembre 1866*, in Archivio storico comunale di Lodi, 1859-1900, *Guerra*, fasc. 27, cart. 50.

e benemerita schiera di difensori della Patria la Giunta Municipale si trova in vero mortificata nel dover lamentare per colpa di pochi tristi la avvenuta deplorevole collutazione.

Interprete pertanto dei voti dell'intera cittadinanza, che con tanto amore accoglie fra le sue mura questo prode Reggimento, lo scrivente esprime di nuovo alla S.V. la già sentita deferenza per l'avvenuto e nel mentre promette che dal canto proprio nulla ometterò perché sia fatta giustizia dei colpevoli, fa preghiera perché voglia esser l'organo di questi sentimenti del Municipio verso l'eletta ufficialità e valorosa milizia da Lei comandata.

Il Sindaco
Avv. Pietro Beonio

Lodi, 11 settembre 1866»

Con una lettera inviata a stretto giro di posta al sindaco Luigi Cingia, comandante del Reggimento, accetterà le scuse, che «confermano vieppiù la squisita cordialità che alberga nell'animo dei colti lodigiani i quali al verace amor di Patria accoppiano il pregio dell'inarrivabile gentilezza», e l'incidente sarà dichiarato formalmente chiuso⁵.

Qualche tempo dopo il Governo "smobiliterà" l'intero Corpo ed anche i volontari del I° Reggimento torneranno, alla spicciolata, alle proprie case arricchiti, in base alla legge, da una gratifica pari a sei mesi d'ingaggio: «72 lire ai soldati, 99 ai caporali, 198 ai sergenti, 252 ai furieri e 360 ai furieri maggiori»⁶.

5. *Lettera del Comandante del I° Reggimento Volontari Italiani [Luigi Cingia] al signor Sindaco della città di Lodi, Lodi, 13 settembre 1866*, in Archivio storico comunale di Lodi, 1859-1900, *Guerra*, fasc. 27, cart. 50.

6. Cfr. *Il Ministero della guerra e Gratificazioni ai Volontari Italiani*, entrambi in "Corriere dell'Adda", rispettivamente 22 settembre e 1° dicembre 1866.



ENRICO BIGNAMI

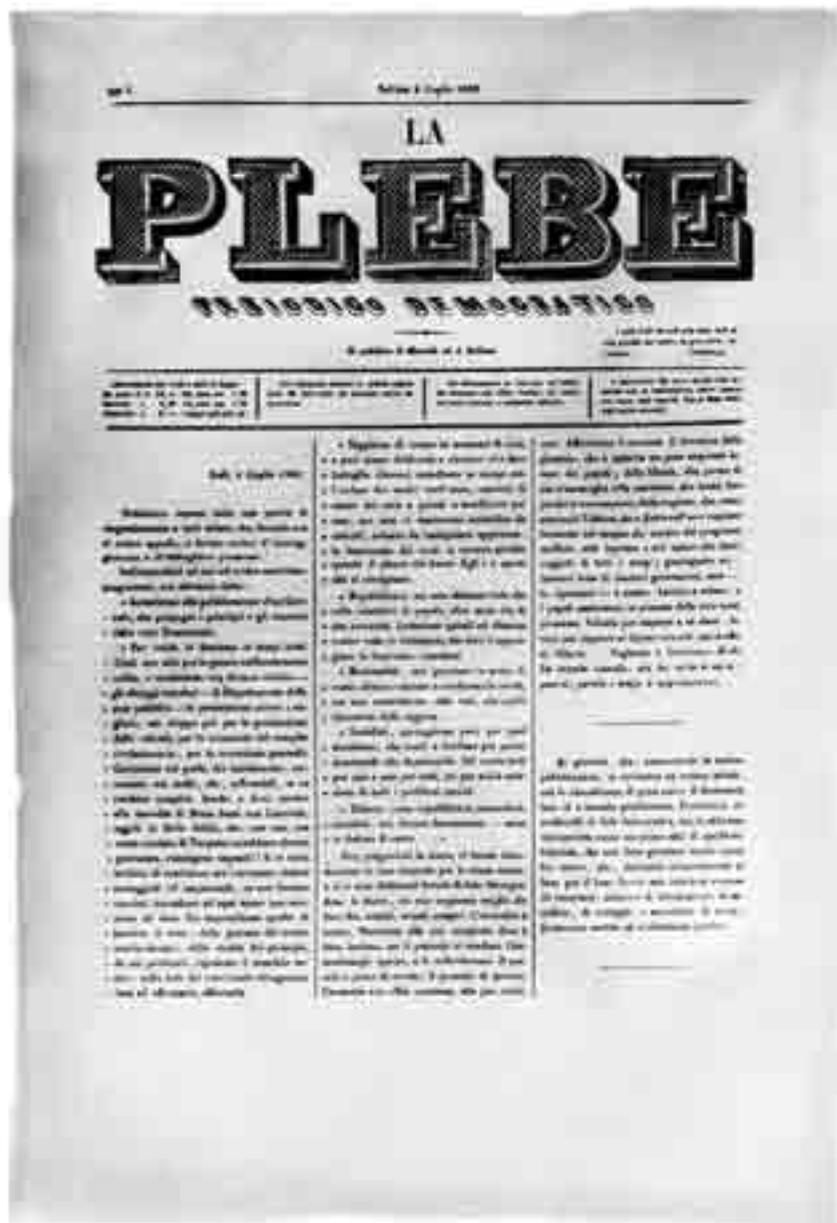
E LA LOGGIA DECRETÒ: PUBBLICHEREMO UN GIORNALE.
DIVENTERÀ IL PRIMO QUOTIDIANO SOCIALISTA D'ITALIA
di [Enrico Bignami e Onorato Barbetta]

Nel panorama della stampa di ispirazione democratica e repubblicana del primo decennio unitario “La Plebe” di Lodi occupa, senza dubbio, una posizione di rilievo¹. La storia del giornale è strettamente legata alla figura di Enrico Bignami² che la fondò poco più che ventenne e la diresse per tutta la sua durata. Questo personaggio, emblematico di una generazione e della cultura dell'epoca, fu mazziniano e volontario garibaldino³, massone ed internazionalista.

1. R. Franco, “La Plebe” di Lodi, in “Movimento contadino e lotta politica nel Lodigiano fine 800 inizio 900. Convegno storico, 18 – 19 aprile 1980. Lodi”, Lodi 1980, pp. 71-72; per una breve quanto completa storia del giornale v. G. De Carli, *Stampa minore in Lombardia. Cinquant'anni a Lodi e nel Lodigiano*, Lodi 1986, pp. 30-43; ed ancora del medesimo autore, *L'informazione*, in “Lodi. La storia dalle origini al 1945”, Bergamo 1990, pp. 346-349.

2. Sulla figura di Enrico Defendente Bignami (Lodi, 3 dicembre 1844 - Lugano - CH, 13 ottobre 1921) v. “A.d.C.” - Lodi, Scheda anagrafica di Bignami Enrico Defendente; oltre alla più completa biografia di G. Carazzali, *Enrico Bignami. Il coraggio dell'ideale*, Milano 1992 v., soprattutto, quanto riportato nei necrologi di F. Turati, *Enrico Bignami*, in “Critica Sociale”, 16-31 ottobre 1921 (e quello sull’ “Avanti” del 16 ottobre 1921); di M. Ferri, *Enrico Bignami*, in “Liberazione stampa, quotidiano socialista” (Lugano), 15 ottobre 1921; di P. Valera, *L'autore del primo quotidiano socialista*, in “L'Avanti”, 22 ottobre 1921; ma anche *A Lugano è morto giovedì scorso Enrico Bignami*, in “Corriere dell'Adda”, 20 ottobre 1921; G. Agnelli, *I lavoratori lodigiani commemorano Enrico Bignami*, in “La Voce dell'Adda”, 19 ottobre 1946; A. Bassi - L. Samarati, *Lodigiani protagonisti*, Lodi 1980, pp. 143-147; A. G. Riu, *Enrico Bignami, quello de “La Plebe”*, in “Corriere dell'Adda”, 22 ottobre 1983; ed ancora *Enrico Bignami*, in “Lodi e la sua provincia - Lombardia. Introduzione a una didattica dei territori”, Milano 2004, pp. 312-313; nonché quanto riportato “ad vocem” da E. Michels nel “Dizionario del Risorgimento Nazionale. Dalle origini a Roma capitale”, a cura di M. Rosi, v. II, Milano 1930, p. 294; da L. Cortesi nel “Dizionario biografico degli italiani”, vol. X, Roma 1968, pp. 430- 434.

3. A quattordici anni fuggì di casa per andare ad arruolarsi al comando di Giuseppe Garibaldi: fu Cacciatore delle Alpi nel 1859, si batté in Aspromonte nel 1862 e, nel biennio 1866-1867, combatté come “pilotino artigliere” sui pontoni del Lago di Garda; fu poi «a Mantova e garibaldino generoso a Mantova» (cfr. G. Carazzali, *Enrico Bignami...*, p. 10; ed ancora R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, v. I, Torino 1993, p. 169). Alla fine degli anni Sessanta Bignami si dichiarò, in alcuni articoli apparsi in momenti diversi su “La Plebe”, “mazziniano e socialista” e, sull'onda dell'esempio di Garibaldi, diede al termine “socialista” un significato del tutto particolare intendendolo come un sentimento istintivo, pervaso da ingenua moralità e traducendolo nell'ambito della fratellanza universale, cfr., a tale proposito, R. Michels, *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, Torino 1902, p. 17. Lo stesso Enrico Bignami non mancava mai di segnalare sul giornale eventuali manifestazioni a favore di Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi come quella promossa dalla città di Lodi «imbandierata in occasione del loro onomastico» (cfr. *Per ricorrenza dell'onomastico di Mazzini e Garibaldi e Jeri pella ricorrenza*, entrambi in “La Plebe”, rispettivamente 18 e 20 marzo 1869), oppure la cerimonia di Codogno sempre della primavera del 1869 v. *Codogno, 20 marzo 1869*, in “La Plebe”, 23 marzo 1869.



IL PRIMO NUMERO DE "LA PLEBE" (1868)

sta⁴, giornalista⁵ ed editore⁶; di formazione razionalista e positivista con venature di libero pensiero, dette al giornale “tutta l’impronta della sua personalità”.

Preceduto dal Manifesto-programma del 2 giugno 1868 il primo numero del foglio lodigiano, che recava come sottotitolo “Periodico democratico”⁷, uscì a Lodi il 4 luglio con l’obiettivo di propugnare:

«i principii e gli interessi della vera democrazia. REPUBBLICANI⁸, noi non abbiamo fede che nella iniziativa di popolo, altra meta che la sua sovranità. Lotteremo quindi ad oltranza contro tutte le istituzioni, che loro si oppongono, la fuorviano, ritardano. RAZIONALISTI⁹, non giuriamo in nome di uomo alcuno; amiamo e cerchia-

4. La sua appartenenza all’Istituzione liberomuratoria sarà ancora pienamente testimoniata in una lettera scritta da Lugano, datata 10 maggio 1913, e diretta al «Caris:[simo] Frat:[ello] Ven:[erabile] della L.:[oggia] Carlo Cattaneo all’Or:[iente] di Milano» in cui affermava: «Sono massone da circa cinquant’anni e resterò sempre fedele ai gloriosi principii della Massoneria sin all’ultimo dei miei giorni»; ed aggiungendo nel post scriptum della missiva: «Lanciai il manifesto della Plebe repubblicano - socialista da Lodi nel Nov.[embre] 1867, reduce appena da Mentana. Fu al coperto della volta stellata di un Tempio che potei costituire la prima sez.[ione] dell’Internazionale» (cfr. A. A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano 1992, pp. 117 e 914-915; informazione riproposta anche da M. Della Campa, *Luce sul Grande Oriente. Due secoli di Massoneria in Italia*, Milano 2005, p. 63).

5. Il primo contatto col «mondo della carta stampata» Bignami lo ebbe attraverso “Il Proletario”, giornale bisettimanale diretto da Alessandro Fe, che si pubblicò in Lodi dal 1860 al 1865 (cfr. A. P[remoli], “Il Proletario”, in “Il Camino”, aprile 1961, p. 27). Bignami non aveva ancora sedici anni quando il giornale aveva iniziato le pubblicazioni: troppo giovane, quindi, per collaborare attivamente alla stesura del foglio e, soprattutto, per poter incidere sull’impianto ideologico. Anche negli anni successivi il suo nome non sarebbe mai comparso a firma di articoli o contributi, quasi certamente però all’interno del gruppo che gravitava intorno al “Proletario” si era fatto le “ossa” come giornalista politico e organizzatore di cultura, tanto che per dare alle stampe il manifesto programmatico della “Plebe” avrebbe scelto proprio il 2 giugno: nello stesso giorno, otto anni prima, aveva fatto il suo ingresso sulla scena politica lodigiana il «giornale popolare» - così si qualificava nel sottotitolo “Il Proletario” - di Fe, cfr. G. Angelini, *L’altro socialismo. L’eredità democratico-risorgimentale da Bignami a Rosselli*, Milano 1999, p. 23.

6. A. Stroppa, *Enrico Bignami, l’editore garibaldino*, in “Il Cittadino”, 4 luglio 2003; ed ancora *La Plebe di Enrico Bignami (1844 – 1921)*, a cura di A. Stroppa, in “Lodi nella letteratura e nell’arte”, parte prima, “Le opere letterarie”, Agenda della Provincia di Lodi, a. 2001.

7. La dicitura venne mantenuta fino al numero del 30 dicembre 1869. L’uscita del giornale era stata annunciata (anche se con qualche imprecisione sulla data) dal “Corriere dell’Adda” già dal mese di giugno: «Il 1° Luglio p. v. uscirà il primo numero del periodico democratico - La Plebe - che si pubblicherà in Lodi due volte la settimana, il Martedì ed il Sabato [riprendendo quindi i giorni delle tradizionali uscite de “Il Proletario” quasi a rimarcare una continuità ideale col foglio di Alessandro Fe]. Le associazioni si ricevono presso la Direzione di via Fanfulla, n° 8, gli Uffici Postali ed i Libraj Colombo e Dell’Avo, alle seguenti condizioni: per un anno L. 10,00, per sei mesi L. 5,50, per tre mesi L. 3,00. Per i pagamenti delle associazioni dirette e delle inserzioni rivolgersi all’amministrazione del giornale e per essa all’incaricato sig. Rag. Giovanni Bignami. Lettere, pieghi, giornali indirizzare - franco - alla direzione del giornale - La Plebe - Lodi», cfr. Avviso, in “Corriere dell’Adda”, 20 giugno 1868; gli abbonamenti si sarebbero poi ricevuti anche «nel Negozio di Enrico Wilmant, sotto i portici della Piazza Maggiore in Lodi» v., ad esempio, quanto riportato dal giornale dell’8 settembre 1868.

8. In maiuscoletto nel testo originale

9. In maiuscoletto nel testo originale

mo la verità, ma non ammettiamo altri veri, che quelli dimostrati dalla ragione. SOCIALISTI¹⁰, parteggiamo però per quel socialismo, che tende a livellare più presto innalzando che deprimendo. Nel motto “tutti per uno e uno per tutti”, sta per noi la soluzione di tutti problemi sociali.

Ebbene: come *repubblicani*, *razionalisti*, *socialisti*, noi diremo francamente, come ci detterà il cuore. Non fosse altro, ciò attirerà su di noi le codarde ire di un Fisco, che all’ombra di un cencio di Statuto, rapina a mano salva coi sequestri, tenta di soffocare coi processi e con arbitrii di tutte fatta ogni voce, che prorompa libera. Lo provi il fatto che nessun giornale democratico può vivere tra di noi senza gli ajuti dei buoni. Ed è a questi - lo ripetiamo - che noi ci rivolgiamo dicendo: la causa che noi ci facciamo a propugnare è una causa giusta, è causa di popolo, comune; in essa noi dobbiamo essere alleati, fratelli: ajutateci. Non che di materiali, noi abbiamo bisogno di soccorsi morali, di incoraggiamento, di lumi, di cooperazione: siatecene prodighi».

La qualifica di “repubblicani, razionalisti e socialisti” con la quale Bignami e compagni si erano presentati al pubblico, non era una semplice etichetta ma indicava la presenza di un pensiero sociale consapevole che racchiudeva in sé tutte le premesse necessarie per il passaggio ad un socialismo inteso non più solo come protesta, ma come nuovo sistema di vita¹¹.

Basta leggere con attenzione gli articoli pubblicati nei primi numeri per rendersi conto che il neonato foglio di Lodi non era solo un «periodico di tendenze radicali» o un semplice «giornale repubblicano e libero pensatore», anche se agli inizi della sua esistenza fu «autorevole organo, più o meno ufficiale»¹², della locale loggia massonica “Abramo Lincoln”. Proprio «nell’ambiente dei razionalisti locali»¹³ e molto probabilmente fra le «colonne del Tempio lodigiano» infatti era stata dibattuta e definita la possibilità di dar vita ad un foglio che contribuisse:

«alla diffusione del razionalismo. A questa diffusione si arriverà più che altro per mezzo di giornali. E qui pregherei i socii - ricordava il resoconto di una

10. In maiuscolo nel testo originale

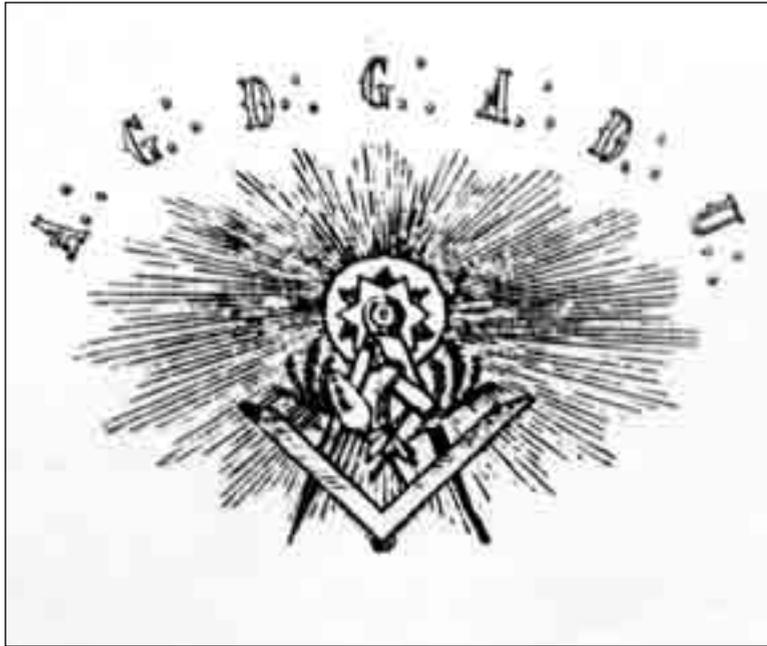
11. Il maiuscolo ed i corsivi sono nel testo originale. Così il gruppo lodigiano si era qualificato nel Manifesto-programma del 2 giugno 1868 e nel primo numero del giornale v., a tale proposito, G. Angelini, *La cometa rossa., Internazionalismo e Quarto Stato, Enrico Bignami e “La Plebe”, 1868-1875*, Milano 1994, p. 12.

12. A. Stroppa, *Enrico Bignami, Giuseppe Mazzini ...*, p. 19.

13. Enrico Bignami ed Antonio Faccioli, rispettivamente Maestro Venerabile e 1° Sorvegliante della loggia “A. Lincoln”, intervennero in qualità di commissari della Società razionalista di Lodi all’Anticoncilio di Napoli dell’inverno 1869 (dal quale, per volere di Lodovico Frapolli, la massoneria rimase sostanzialmente estranea) cfr. *L’anticoncilio di Napoli del 1869. Promosso e descritto da Giuseppe Ricciardi*, Napoli 1870, p. 92; per ulteriori riferimenti ai razionalisti lodigiani v. anche *Sappiamo e La società*, entrambi in “La Plebe”, rispettivamente, 30 marzo e 2 dicembre 1869.

“conferenza privata” tenuta dall’avvocato Onorato Barbetta - a porre nuovamente in discussione la proposta, già fatta in altra seduta, della fondazione di un giornale. In esso porre sott’occhio al pubblico, nel modo il più piano, il più chiaro possibile ciò che le società dei razionalisti si propongono, spiegare come queste società constano di tre elementi che si richiedono in ogni società, abbattere, innalzare, difendere; abbattere cioè la superstizione in genere, il cattolicesimo in particolare, difendere ed innalzare il razionalismo. Venendo poi più addentro alle materie non sarebbe inutile il fare una classificazione di tutte le superstizioni e quindi farle singolarmente passare in rassegna. Ora quale sarà l’elemento, più adatto a ciò, l’elemento sul quale le società devono fare appoggio? L’elemento giovane. Si è su questo terreno, ancora vergine, non stupitosi ai disinganni che si deve fare appoggio. Migliorato questo elemento, fatte entrare le nostre massime in esso noi verremo a migliorare le generazioni venture; l’elemento vecchio non possiamo nemmeno tentare di migliorarlo; i vecchi per natura, per amor proprio, per disinganni avuti, per mille ragioni difficilmente lasciano idee alle quali si congiungono mille allegre, o dolorose ma pur sempre care rimembranze. Nel vecchio io [Onorato Barbetta] non vedo che un ramo della pianta; nel giovane scorgo il seme che migliorato può darmi quantità di rami salubri. E notate che migliorato questo elemento, quasi senza accorgercene, come di riverbero sarebbe migliorato un altro elemento assai fecondo, il gentil sesso. E allora si vedrà la donna partecipe delle nostre gioje, dei nostri dolori, dei nostri sogni darci non solo il corpo, ma l’anima, la mente; e smettere il malvezzo di ritenere l’anima pel confessore e di confidare fiduciosa nella santità del luogo, alla nefandità pretina le proprie figlie per poi vedersele tornate deflorate per lo meno moralmente, allora la donna del focolare domestico sarebbe il fuoco sacro a cui si scalderebbero le menti; sarebbe la fonte inesauribile di una generazione robusta ed abituata dal latte a sentire e pensare altamente e rettamente»¹⁴.

14. La prova dello stretto legame fra la loggia “A. Lincoln” e “La Plebe”, fino ad oggi sfuggita ai saggi pubblicati sulla storia delle origini del giornale, è direttamente riscontrabile nel «discorso del distinto giovine Onorato Barbetta, letto nella seduta del 20 dicembre p.p. [1867] alla locale Società razionalista [nome col quale veniva spesso indicata, se non confusa, dalla stampa locale anche la loggia lodigiana]» pubblicato dal radical-democratico settimanale lodigiano “Corriere dell’Adda”, ovviamente molti mesi prima dell’uscita de “La Plebe” v., a tale proposito, *Pregati pubblichiamo*, in “Corriere dell’Adda”, 4 gennaio 1868. Barbetta Onorato, avvocato, (Lodi, 28 marzo 1848 – Milano, 23 ottobre 1895), collaboratore de “La Plebe” firmava i propri articoli con le iniziali “O. B.” oppure con nome e cognome per esteso (v., ad esempio, *La carta monetata*, in “La Plebe”, 18 luglio 1868, *Gli antichi*, in “La Plebe”, 4 agosto 1868; *La guerra*, in “La Plebe”, 25 agosto 1868; *Napoli, 14 ottobre*, in “La Plebe”, 18 ottobre 1868; *Arresto personale*, in “La Plebe”, 27, 28 e 31 agosto 1872). Nel 1881 difese il giornale presso la Corte d’Assise di Milano (cfr. *La Plebe*, in “Corriere dell’Adda”, 19 marzo 1881), dal 1870, infatti, si era trasferito nel capoluogo lombardo dove era entrato far parte della locale loggia “La Ragione” e dove ricoprì notevoli incarichi nella massoneria lombarda (cfr. A. Viviani, *Storia della Massoneria lombarda dalle origini al 1962*, Foggia 1992, pp. 122 e 134); rappresentò per molti anni «il collegamento ideale» fra la massoneria milanese e quella lodigiana. Sulla figura e l’opera di Barbetta v. “A.d.C.” - Lodi, Scheda anagrafica di Barbetta Onorato; *La morte dell’avv. Onorato Barbetta*, in “Corriere dell’Adda”, 24 ottobre 1895; *A Milano è morto*, in “Il Cittadino”, 26 ottobre 1895; *A soli 47 anni è morto a Milano*, in “Fanfulla da Lodi”, 26 ottobre 1895.



CONTRASSEGNI DISTINTIVI DELLA R. [ISPETTABILE] L. [OGGIA]
 "ABRAMO LINCOLN" ALL'OR. [RIENTE] DI LODI

Il programma iniziale del foglio ricalcava le istanze tipiche della democrazia risorgimentale (dal suffragio universale alla libertà di stampa, di associazione, di commercio, d'insegnamento; dall'abolizione degli eserciti stanziali all'istruzione gratuita ed obbligatoria; dall'emancipazione femminile all'uguaglianza non solo «davanti alla legge, ma nella legge») e, sulla scia dell'insegnamento del «grande agitatore genovese», legava ogni prospettiva di miglioramento alla pregiudiziale istituzionale repubblicana.

La prima copia de "La Plebe" riportava una lettera di Giuseppe Mazzini alla loggia di Lodi, di cui Bignami era Maestro Venerabile¹⁵, con la quale accettava la nomina a Presidente onorario¹⁶:

«Alla R. [ispettabile] L. [oggia] Lincoln
 all' Or. [iente] di Lodi

Fratelli,

accetto con sentita riconoscenza l'onore che avete voluto farmi eleggendomi a vostro Presidente onorario.

Non posso avversare un'Associazione d'uomini che mira a un fine morale, e accenna, in Italia, a intendere più sempre l'unità del problema, connettendo l'aspirazione politica e il miglioramento individuale. E quanto a voi, la Loggia, che porta nel proprio suggello l'eloquente emblema del Nero che spezza le sue catene, deve essere logicamente devota a quanto può promuovere davvero l'emancipazione morale, intellettuale, economica dei Bianchi. E il vostro eleggermi a Presidente ne è la conferma.

Fra voi e me esiste dunque un vincolo di fratellanza che si tradurrà, spero, in

15. Nel 1867 la loggia "Abramo Lincoln" era così composta: Enrico Bignami (Maestro Venerabile), Antonio Faccioli (1° sorvegliante), Giuseppe Timolati (2° Sorvegliante), Giovanni Bignami (Oratore), Enrico Raisini (Segretario), Cesare Ferrari (Esperto), Luigi Steffenoni (Tesoriere), Paolo Dusi (Ospitaliere ed Elemosiniere), Pietro Vitali (Cancelliere e Architetto), Gioacchino Raggi (Maestro delle Cerimonie), Pietro Mazzola (Maestro di banchetto), Stefano Bazzigaluppi (Porta spada), Marsilio Marsilli (Architetto del Tempio), Giovanni Fraschini (Guardia del Tempio), Onorato Barbeta (Oratore aggiunto), Bassano Fontanella (Segretario aggiunto), Luigi Griffini (1° Esperto aggiunto), Enrico Wilmant (2° Esperto aggiunto) ed Ercole Tarenzi (Porta stendardo), cfr. A. Viviani, *Storia della Massoneria lombarda...*, p. 101; e v. anche A. Stroppa, *Bignami e la Massoneria lodigiana*, in "Il Cittadino", 15 novembre 2001. Sulla presenza della "A. Lincoln" nella storia della massoneria lombarda v. ancora S. Danesi, *Liberi muratori in Lombardia. La massoneria lombarda dal '700 ad oggi*, Roma 1995, p. 124.

16. La lettera autografa di Giuseppe Mazzini venne pubblicata con grande risalto su "La Plebe" (cfr. *La locale Loggia*, 4 luglio 1868), riprodotta in documento nel volume di B. Bellomo, *La Massoneria Universale dalle origini ai nostri giorni*, Milano 1960, e dal settimanale di Lodi "Il Rinascimento", v. *Una lettera di Mazzini ai Massoni lodigiani*, 30 aprile 1961 (il libro era stato ampiamente pubblicizzato, sempre dal "Rinascimento", fin dal gennaio dello stesso anno); di nuovo riproposta, questa volta integralmente (vale a dire con l'aggiunta del vocativo), nell'*Appendice documentaria e iconografica*, in "L'Italia delle minoranze. Massoneria, protestantesimo e repubblicanesimo nell'Italia contemporanea", a cura di Marco Novarino, Torino 2003, pp. 156-158.

opera. Poco importa la diversità di rito e di forma, dove uno è il pensiero. Le Sezioni dell'All.[eanza] Rep.[ubblicana] Univ.[ersale] e le Logge che, come la vostra, intendono qual sia la vera missione Mass.[onica] possono considerarsi come Legioni dello stesso Esercito.

Combattetela menzogna sotto qualsiasi veste s'affacci. Diffondete arditamente il Vero in ogni ramo dell'attività umana. Lavorate a fare la Patria libera e repubblicana¹⁷ per poter con essa giovare a tutta quanta l'umanità.

E abbiatemi fratello.

Gius[eppe] Mazzini

3 giugno [18]68»

Anche un messaggio di Giuseppe Garibaldi, ancora pubblicato sullo stesso numero - e di nuovo indirizzato a Bignami - contribuiva a collocare l'impegno editoriale dei lodigiani nell'ambito della più pura tradizione democratico-risorgimentale:

«Car. . [issimo] Frat. . [ello]¹⁸

Il titolo di Plebe con cui avete voluto fregiare il vostro giornale è molto onorevole. Dalla feudalità dei Baroni a quella dei Monarchi; dai bravi di quell'epoca, ai nostri bravi moderni; la Plebe è sempre stata oppressa ed oltraggiata. Propugnandone i diritti vi siete assunto una responsabilità grave. Ma voi vincerete avendo da parte vostra la vera forza e la giustizia.

Vi prevengo però che se non tenterete di strappare la Plebe alle botteghe dei negromanti sarà un affare lungo.

Un caro saluto dal vostro

Giuseppe Garibaldi»

Caprera, 15 giugno 1868

Al gruppo lodigiano del giornale, sempre diretto da Enrico Bignami, appartennero molti massoni affiliati alla "A. Lincoln" come Carlo Arrigoni, Onorato Barbetta, Giovanni Bignami, Pietro Bignami e Giuseppe Timolati.

17. L'articolo de "La Plebe", allo scopo di evitare una eventuale censura «da parte del Regio Procuratore Generale», riportava solo la consonante "r", seguita da molti ed eloquenti puntini. Nella versione degli Scritti editi ed inediti (cfr. *Scritti editi ed inediti*, "Edizione nazionale", n° LXXXVI, Politica, XXVIII, pp. 305-306) non compare la parola "repubblicana" invece regolarmente presente nella rivista "Unità italiana" che la pubblicò nel luglio del 1868; la curiosità è segnalata nel volume curato da M. Novarino, "L'Italia delle minoranze. Massoneria, protestantesimo...", p. 164.

18. A. Stroppa, *Enrico Bignami, Giuseppe Mazzini...*, pp. 24-26.

Il 1° novembre 1875 "La Plebe" si trasferì a Milano dove uscì a cadenza giornaliera (fu il primo quotidiano socialista d'Italia) e dove, alla fine del 1883, chiuse i battenti concludendo così la storia gloriosa di un periodico che, seppur avviato in una piccola città di provincia, aveva via via assunto un rilievo di carattere nazionale fino a divenire lo snodo dei problemi politici e sociali dell'ultima parte dell'Ottocento. Un giornale nato fra i liberi pensatori lodigiani, originariamente attestato su posizioni mazziniane che si era progressivamente avvicinato alle idealità socialiste fino a divenire il maggior sostenitore del socialismo evolutivo italiano¹⁹.

19. A. Stroppa, *Enrico Bignami, Giuseppe Mazzini...*, pp. 37-39.

GIÙ LE MANI DA MONSIGNOR VESCOVO:
LODI IN RIVOLTA PER GAETANO BENAGLIO
di [Salvatore Premoli]



LODI. PIANTA DELLA CITTÀ CON L'INDICAZIONE DELLE CONTRADE
DOVE SI SVOLSERO I FUNERALI DEL VESCOVO GAETANO BENAGLIO

Il 13 giugno 1868, dopo trentuno anni di episcopato ed alla straordinaria età di 99 anni e 8 mesi, moriva in Lodi il vescovo Gaetano Benaglio conte di Treviglio, Cavaliere dell'Ordine di Malta e Commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro¹. La salma, imbalsamata da Paolo Gorini² coll'assistenza di Luigi Rovida³, stette esposta per vari giorni nella Cappella del Vescovado e «quindi portata, il 21 giugno, processionalmente dalla porta del Palazzo vescovile al corso di porta Cremona [poi porta Roma ed oggi viale IV Novembre] sino allo svolto di via Pompeja [l'attuale via XX settembre], e di là diritto alla piazza dell'Ospitale, e per la contrada di san Francesco [l'attuale via s. Francesco] e [via] Cavour riportata al detto corso per la piazza Maggiore ed in Duomo»⁴. L'arcivescovo di Milano, Luigi Nazzari di Calabiana, accompagnava il feretro e rendeva le solenni esequie. Tutto sembrava procedere per il meglio senza inconvenienti malgrado «l'immensa calca di popolo che assisteva al mortorio, ma quando alla sera del successivo giorno 22 si sparse voce che in quella stessa notte si sarebbe trasportato a Bergamo il morto, per là deporlo nella Cappella gentilizia dei conti Benaglio», si scatenarono i tafferugli. Questa la cronaca pubblicata dal «Corriere dell'Adda»⁵:

«Purtroppo un grave fatto rattristava questa pacifica città nella sera del lunedì 22 corr.[ente giugno, giorno] in cui [furono] terminate le solenni esequie al defunto suo vescovo don Gaetano Benaglio, la di lui salma doveva essere tradotta a Bergamo per essere ivi tumulata. [...] Al popolo lodigiano, solito a vedere i

1. B. Martani, *La buona indole dei lodigiani dimostrata colla loro storia dalla riedificazione di Lodi agli ultimi tempi*, vol. III, Lodi 1883, p. 262; ma anche e soprattutto L. Samarati, *I vescovi di Lodi*, Milano 1964, pp.

2. *L'imbalsamazione della salma di Mons. Conte Benaglio*, in «Il Cittadino», 20 maggio 1899.

3. Sui rapporti fra Paolo Gorini e Luigi Rovida, suo grande amico e medico curante, v. Corrispondenza Gorini - Rovida (dono dell'avv. Luigi Cremonesi), Biblioteca Comunale Laudense, «Fondo Manoscritti», classe Autografi-Documenti, cartella «Carte su Paolo Gorini».

4. *Processione funebre, domenica 24 corr.*, in «Corriere dell'Adda», 20 giugno 1868; ed anche B. Martani, *La buona indole dei lodigiani...*, pp. 263 e segg.

5. *Cronaca*, in «Corriere dell'Adda», 27 giugno 1868; l'articolo è contraddistinto dalla consonante «P.», sigla quasi certamente attribuibile a Salvatore Premoli che già a partire dagli ultimi mesi del 1859 (da giugno a dicembre) firmava così i propri articoli sulla «Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema».



LODI. UNA GRANDE FOLLA RACCOLTA IN PIAZZA MAGGIORE,
LITOGRAFIA DI G. MAMOLI

suoi prelati interrati entro il recinto della Cattedrale, rincesceva questa novità ed incolpandone il partito anticattolico, cui idioticamente denomina protestante, incominciò fin dal giorno prima a far correre voci e proteste che la salma del vescovo non sarebbe uscita dalla città, e all'imprecare "Morte ai protestanti". Tutto credevasi finito, quando, all'istante in cui il cadavere dovea mettersi in viaggio per Bergamo e stava quindi preparato entro doppia cassa di piombo e di legno sopra di un rotabile nel cortile del vescovado, certi Giuseppe Bassi, d'anni 26 negoziante di grano e Carlo Bianchi, d'anni 28 mediatore, si gettarono in quel cortile e, a forza, contro la resistenza che loro opponevano alcune Guardie municipali trascinarono il convoglio fino all'ingresso della Cattedrale ove, accese alcune torce, si trattennero schiamazzando e gridando "Viva il vescovo" per oltre ad un'ora e poichè non riuscì ai medesimi di introdursi nel Duomo, atterrandone la robusta porta che ai loro conati resistette, deliberarono di trascinarlo all'alquanto discosta chiesa della Maddalena, il che eseguirono con molta alacrità e tenendosi dietro enorme torma di popolo schiamazzante. Giunti alla chiesa, ed apertane la porta, vi trascinarono dentro il carro su cui stava il feretro, deposero sull'altare maggiore la cassa del cadavere, accesero gran quantità di lumi e si posero a suonare tutte le campane. Era la mezzanotte e a quell'insolito strepito, a quelle inconsuete grida la città era tutta commossa quando nella folla sorse una voce che eccitava i tumultuanti a recarsi alla casa del Signor [Dionigi] Biancardi [nell'allora contrada san Giovanni alle Vigne al civico n. 65, attualmente via Cavour, 47]⁶, zelante amministratore della pubblica Carità [era presidente della Congregazione di Carità] e perciò in uggia a taluni del popolo, ai quali la repressione degli abusi non garbava⁷. Purtroppo l'eccitamento fu accolto e molti giovinastri della plebe, brandendo le fiaccole con cui avevano fatto onore al vescovo, corsero alla abitazione del Biancardi, atterrarono con una grossa leva la porta che era chiusa e salirono le scale emettendo urla minacciose, l'assalto li intimoriva con un colpo di revolver⁸

6. Gius. Agnelli, *Ospedale di Lodi*, Milano 1950, p. 98.

7. Oltre ad attuare il sistema di accentramento dell'Amministrazione degli Istituti di beneficenza della città «come mezzo necessario a raggiungere il miglioramento della classe miserabile, ad aprire un nuovo Asilo per l'infanzia povera ed a condurre in porto i lavori di restauro dell'Incoronata, il presidente Biancardi abolì l'accettazione nell'Ospedale Maggiore degli Esposti col mezzo del torno (la barbara istituzione della Ruota); sfollò l'Ospizio del Luogo Pio da coloro maschi e femmine che vivevano oziosi all'ombra della grande famiglia ospedaliera»; soppresse la distribuzione delle elemosine segrete «come contraria alla volontà dei testatori, ingiusta ed immorale» e studiò «di rendere inefficace il protagonismo che per mille strade cercava insinuarsi per influire sulle delibere del Corpo collegiale». Incontrò in questi provvedimenti l'ostilità dei parroci della città «inclinante assai al sistema della distribuzione segreta, fatta di preferenze alle persone devote, senza darne rendiconto» v. Gius. Agnelli, *Ospedale ...*, pp. 96-97. Per ulteriori informazioni sulla figura e l'opera di Dionigi Biancardi v. A. Stroppa, *I presidenti della Congregazione di Carità di Lodi*, in "A.S.Lod", Lodi 2002, pp. 275 e segg. Il 27 maggio 1868 lo stesso Biancardi aveva fatto approvare dal Consiglio comunale di Lodi, primo in Italia, la delibera che avrebbe permesso la pratica cremazionista, cfr. A. Stroppa, *La pietra e la cenere...*, pp. 65-71.

8. Biancardi trovò scampo al linciaggio uscendo dalla parte «posteriore della casa che per un corridoio e una piccola porta, ancora esistente negli anni Cinquanta del Novecento, davano sulla via G. Strepponi» v., a tale proposito, Gius. Agnelli, *Ospedale ...*, p. 98.

e in quel momento stesso giungevano alcuni Carabinieri i quali riuscirono a disperdere la moltitudine senza che altro accadesse di male se non il grave ferimento di un barbiere, Antonio Gorla, ferito non si sa come da un proiettile alla scapola destra. Frattanto a cessare il disordine che ferveva nei confini [del quartiere] della Maddalena, erasi chiamata a suon di tamburo la Guardia Nazionale, ed erano spediti a quella volta due squadroni di Lancieri di Milano [di guarnigione in quella città]. Questi senza incontrare alcuna resistenza giunsero facilmente a far isgombra la chiesa e le strade, e devesi certamente alla loro prudenza ed alla precisione delle loro manovre se nessuna delle tante persone che ingombravano le vie rimase [uccisa]. [...] Unico offeso ne fu il Gorla il quale vive tuttora benché non dia certa speranza di salvezza; oltre di esso già decumbe ferito Luigi Capra di anni 18, con alcune lesioni al volto che non sembrano pericolose. La salma del vescovo frattanto venne con buona cautela e sotto buona scorta avviata alla sua destinazione⁹ e così il pretesto al disordine è cessato e ritornata la quiete.

Si fecero alcuni arresti e nella stessa sera e nei giorni successivi. Oltre ai suddetti Bianchi e Bassi stanno in carcere Antonio Tarenzi di anni 37 vetturale, Giuseppe Joli di 29 facchino, Annibale Borelli di 19 pure facchino, Annibale Gilio di 17 tintore, Giovanni Fradagrada detto anche Angelo Coppi di 37, Giovanni Achilli di 35 calzolajo, Luigi Bracchi di 22 fabbro, Bartolomeo Cazulani di 29 già sergente nei Bersaglieri, Bassano Gavazzi di 16 muratore, Giuseppe Mariconti di 67 postaro, Antonio Fontana di 55 nativo di Lugano».

Quest'ultimo verrà prosciolto dall'arresto¹⁰.

Gorla e Capra guariranno presto e Dionigi Biancardi otterrà la totale solidarietà di quasi 150 personalità lodigiane (una cifra enorme per l'epoca) che sottoscrissero un lungo appello pubblicato sulle colonne del "Corriere dell'Adda"¹¹.

Uno strascico polemico dei fatti si ebbe sulla stampa milanese e lodigiana: «alla rivoltante piaggeria dei notabili che incensa[va]no in ogni

9. Il feretro del vescovo, scortato dai medesimi lancieri fino a Dovera, fu condotta a Bergamo dove venne tumulato nell'Oratorio privato di San Matteo di quella città, cfr. Gius. Agnelli, *Ospedale...*, p. 98.

10. *Lodi*, 27 giugno, in "Corriere dell'Adda", 27 giugno 1868.

11. Il comunicato, firmato anche da molti sacerdoti apparve sul giornale in tre date distinte v. a tale proposito, *Indirizzo all'Ing. Biancardi colle firme finora raccolte, Fecero adesioni all'indirizzo mandato all'Ing. Dionigi Biancardi e Fecero adesioni all'indirizzo mandato all'Ing. Dionigi Biancardi di cui nello scorso numero*, tutti in "Corriere dell'Adda", rispettivamente, 4, 11 e 18 luglio 1868. A Lodi, tuttavia, continueranno a circolare delle lettere minatorie, scriveva il "Corriere dell'Adda" (cfr. *Lodi*, 26 giugno, in "Corriere dell'Adda", 27 giugno 1868), «che prendono di mira il nominato signor Dionigi Biancardi. Desse sono scritte correttamente, in buona carta e con esatta calligrafia. Ne diamo un saggio: "Sig. N., abbiamo determinato di passare all'altra vita il famoso Biancardi, lo prometiamo e lo manterremo come abbiamo promesso e mantenuto anche per altri. Firmato: La Congiura, con data postale del 25 giugno"».

modo l'autorità, fa[cevan]o riscontro le invettive de "La Plebe" di Enrico Bignami che proprio nel suo primo numero¹² deplora[va] lo spirito paternalistico dimostrato dal sindaco col rivolgere agli operai un proclama, che non p[oteva] essere definito altro che una "patente d'inferiorità" rilasciata al popolo dalla borghesia al potere»¹³.

12. Sulla storia del giornale in generale e sul primo numero in particolare v. A. Stroppa, *Enrico Bignami, Giuseppe Mazzini...*, pp. 13 e segg.

13. L. Samarati, *I vescovi...*, pp. 321-322 "Corriere dell'Adda", 27 giugno, 4 e 11 luglio 1868, "La Plebe", 4 luglio 1868.



LUIGI PERLA

REPUBBLICANO E MASSONE: PRIMA CON I MILLE
POI A DIGIONE ASPETTANDO LA COMUNE DI PARIGI
di [Enrico Bignami]

La decisione, proposta dal M.: [aestro] V.: [enerabile] Enrico Bignami¹ e pienamente condivisa dai «fratelli», era stata presa all'interno della R.: [ispettabile] L.: [oggia] «Abramo Lincoln» all'Or.: [iente] di Lodi²: tutti coloro che lo avessero desiderato sarebbero stati aiutati ad arruolarsi con Giuseppe Garibaldi per recarsi in Francia «a pugnare a fianco dei repubblicani»³. Giuseppe Timolati e Luigi Perla partirono immediatamente; dalla campagna di Francia, però, sarebbe ritornato solo Timolati perché Perla morirà, dopo una lunga agonia, come «aveva sempre vissuto, con il fucile fra le mani, combattendo per il suo generale e per quell'ideale repubblicano del quale aveva fatto una ragione di vita»⁴.

Il giorno «2 di febbraio - pubblicherà nel necrologio “La Plebe”⁵ diretta da Enrico Bignami⁶ - moriva a Dijon in Francia, per ferita riportata nei fatti d'armi del 21 gennaio [1871], il Tenente Colonnello dei Corpi ausiliari dell'esercito repubblicano francese, Luigi Perla, già Comandante il Battaglione dei Volontari Italiani formatosi a Chambéry. Da antica famiglia lodigiana era nato a Bergamo ove per ragioni di impiego dimorava il padre ed aveva vissuto colà l'infanzia e la prima giovinezza, ritemperando l'anima a forti propositi nel sodalizio severo di quei giovani ardimentosi. Ritornato appena dai “Cacciatori delle Alpi”, alla voce di Garibaldi, egli sbarcava a Marsala coi Mille e conquistava, nelle famose giornate di Palermo, le lodi dei suoi capi ed il grado di ufficiale. Sempre dei primi a Reggio, a Gradillo, al Volturno. Terminata [la guerra] egli fu ammesso nell'esercito regolare e vi rimase tre anni: nel quale spazio di tempo, per intelligente bravura, e per fatti gloriosi compiuti contro le grandi bande “Ninco

1. Sull'opera di Bignami v. ancora A. Stroppa, *Enrico Bignami, Giuseppe Mazzini...*, pp. 13 e segg. Come redattore del giornale Enrico Bignami si assunse la responsabilità del necrologio (v. anche ed ancora E. Bignami, *In morte di Luigi Perla*, in “La Plebe”, 11 febbraio 1871); sull'argomento cfr. pure A. Stroppa, *Enrico Bignami, l'editore garibaldino*, in “Il Cittadino”, 4 luglio 2003.

2. Per le vicende dell'Officina lodigiana v. A. Stroppa, *Bignami e la massoneria lodigiana*, in “Il Cittadino”, 15 novembre 2001.

3. A. Agazzi (a cura di), *Le 180 biografie dei bergamaschi dei Mille*. 119. Luigi Perla, Bergamo 1960, p. 463.

4. *Il cittadino lodigiano Perla*, in “Gazzetta di Lodi”, 28 gennaio 1871; ed ancora A. Papagni, *Luigi Perla, l'eroe dell'ultima battaglia garibaldina*, in “Il Cittadino”, 7 marzo 2007.

5. *Il 2 di febbraio*, in “La Plebe”, 18 febbraio 1871.

6. A. Stroppa, *Enrico Bignami, Giuseppe Mazzini...*, pp. 13-24.

Nanco” e di “Crocco”, ebbe a guadagnarsi due medaglie d’argento al valor militare. Venuta la guerra del 1866 contro gli austriaci Egli riprende le armi e, nominato nei Volontari di Garibaldi, il suo nome è segnalato con onore nella sanguinosa giornata di Bezzecca.

Nell’anno seguente Egli è dello stuolo valoroso ed esiguo che tentò l’ardua impresa di Roma; e poiché le meraviglie delle armi imperiali ebbero fatta strada dei nostri giovani quasi inermi, a capo di un Battaglione di romagnoli tiene il campo due settimane contro forze dieci volte maggiori e fra mille stenti e pericoli d’ogni sorta, riesce a trarsi in salvo sul territorio italiano senza pur perdere un uomo. Egli viveva adesso tranquillo [a Lodi] fra le dolci cure della famiglia [composta dalla moglie e cinque figli] e sollecitava ad ogni passo un lavoro onorato per assicurare un più agiato avvenire, quando lo scosse la nuova della Repubblica proclamata in Francia, e più ancora la voce del Capitano [Giuseppe Garibaldi] che chiamava i suoi figli. Stette due mesi d’affannosa impazienza lontano dai campi, al Deposito di Chambery, a comandare un battaglione che vi si formava; poi lo condusse al Brigadiere [Stefano] Canzio e, due giorni dopo il suo arrivo, una musica ben conosciuta da lui, la fanfara della libertà e della morte, l’aspra nota di Calatafimi e di Mentana, lo chiamò alla battaglia. Caricando a piedi, dinnanzi ai suoi volontari, Egli prese la posizione nemica e nell’ora della vittoria, glorioso come un prode antico, Egli cadde mortalmente ferito».

Una morte tragica e gloriosa che sarà ricordata anche da Jessie White Mario:

«Il 21 gennaio 1871, la più terribile delle tre giornate tremende di Digione (21, 22 e 23 gennaio) Egli [Luigi Perla] coi suoi si trovava fra Talant e Fontaine, di fronte a Daix, fortemente occupata dai prussiani i quali, per quanto vomitassero ferro e piombo a torrenti su la posizione tenuta dai nostri, non riuscirono sloggiarneli.

I garibaldini, e specialmente i Cacciatori Marsala e i Carabinieri genovesi, si coprirono di gloria poiché vinsero, malgrado fossero rimasti senza ufficiali.

Nell’ultima carica alla baionetta la 5^a Divisione (Canzio) conquistò la posizione sulla quale si stabilì e pernottò. Ma in quella carica cadde il Perla ferito alla nuca. Ricoverato in una casa, vicina assai agli avamposti, gli subentrò la paralisi agli arti inferiori, cui seguì poco dopo la morte malgrado le diligenze materne di una brava vivandiera polacca, pur essa ferita»⁷.

La Francia, riconoscente, lo fregiò della Legion d’Onore.

7. A. Agazzi (a cura di), *Le 180 biografie dei bergamaschi ...*, p. 463.

ATTI E DOCUMENTI INEDITI DEL RISORGIMENTO LODIGIANO (1859-1870)



LA COMUNICAZIONE UFFICIALE DELL'ESITO DELLA BATTAGLIA DI SOLFERINO
(DOCUMENTO INEDITO)

I. Per “la santa tricolore bandiera”: la sottomissione degli amministratori lodigiani all’autorità di Vittorio Emanuele II

L’Amministrazione comunale di Lodi, subito dopo l’abbandono da parte degli ultimi soldati austriaci presenti in città, costituirà una Commissione di Pubblica Sicurezza, «fin tanto che non fosse tornata la normalità»; quest’ultima cesserà di funzionare solo quando «la sera del 18 giugno dello stesso 1859 giungerà in città l’avvocato piemontese Carlo Riccati Cera con funzioni di Intendente generale per la Provincia di Lodi e Crema»¹.

Comunque, fin dall’11 giugno il Municipio di Lodi, anche a nome della Provincia di Lodi e Crema, aveva «pienamente riconosciuto la sovranità» del re piemontese.

Questo il testo dell’inedito documento²:

«Reale Maestà! Vittorio Emanuele!

Il Municipio della Città di Lodi innalza alla Maestà Vostra³ il voto fervido ed unanime della Città e Provincia di Lodi e Crema, voto del quale si fa interprete in questo primo istante di suprema esultanza, in cui non è dato a tutte le costituite rappresentanze di adunarsi a pronunciarlo, ma che sgorga dal cuore dell’universo Popolo acclamante alla Maestà Vostra⁴, al Generoso Imperatore⁵ ed al Glorioso Esercito Redentore⁶.

Il Municipio pone la Città e Territorio sotto la sovranità di Voi Magnanimo Re Vittorio Emanuele⁷, la di cui Dinastia, in tanti secoli di oppressioni e dolori dell’Italia nostra, sola mostrò inalterata l’unione del Re e del Popolo; sola, dopo le municipali glorie, lasciò nobile traccia della italiana esistenza nella storia politica delle Nazioni: il di Lui scettro ci dona Indipendenza, Libertà, Unione, Ordine e Fusione d’ogni classe e partito della Nazione in un solo volere.

Le sparse membra del nostro paese si a lungo anelanti a riunirsi in unità di leggi e di azione, come sono unite per lingua, sentimenti e naturali confini, per Voi, per li ineffabili sacrifici del Grande Martire, il Vostro Genitore⁸, per l’inesauribile concorso dei concittadini di Piemonte, per la generosa alleanza di un Sommo Eroe e della sua Nazione ci veggono ora presso a toccare la

1. A. Stroppa, *Quando la storia si scriveva sui muri. I manifesti erano l’unico strumento di comunicazione di massa*, in “Il Cittadino”, 16 marzo 2011.

2. *Indirizzi a S. M. R. Vittorio Emanuele II, lettera del Municipio di Lodi, Lodi, 11 giugno 1859*, in Archivio storico comunale di Lodi, 1859-1900, *Governo*, fasc. 2, cart. 42.

3. Sottolineato nel testo originario.

4. Sottolineato nel testo originario.

5. Sottolineato nel testo originario.

6. Sottolineato nel testo originario.

7. Sottolineato nel testo originario.

8. Sottolineato nel testo originario.

meta segnata da secoli colle sventure e col sangue di tutti i sommi della nostra Nazione. La gioia profonda e calma che da tutti traspira fa palese la certezza dell'evento con tanto Duce⁹.

Maestà!

Voi che ci siete scorta a questa nuova riscossa che ci rialzate da tante disillusioni e da sì profondi mali; che le gesta Vostre parlarono al Mondo per primo dei devoti della Patria nostra l'Italia, Voi acconsentite alla volontà nostra ed a che possiamo gridare:

Viva Vittorio Emanuele Nostro Re

Lodi dal Municipio il giorno 11 giugno 1859

G. Cerasoli, Podestà
Ing. [Antonio] Sirtori, Assessore
Dott. G.[iovanni] M.[aria] Zanoncelli, Assessore
Dott. [Carlo] Pavesi, Assessore Anziano
Ing. D.[ionigi] Biancardi, Assessore
Dott. F.[rancesco] Martani, Assessore
Dott. Francesco Cagnola
Avv. Antonio Dossena

[Bassano] Bigoni, Segretario».

Pochi giorni dopo anche il Comune di Codogno inviava al re la propria adesione¹⁰:

«La Rappresentanza del Comune di Codogno a Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II°

Sire!

Le invitte schiere liberatrici condotte da Voi alla redenzione dell'Italia comparvero tra noi già coperte dagli allori della vittoria, anelanti di lanciarsi al cenno della Vostra eroica spada sugli ultimi baluardi dell'oppressione straniera e del dispotismo. Noi ci sentiamo salvi, Sire, e nell'esultanza onde l'anima nostra è compresa, con quella gratitudine che ben i cuori ponno sentire, ma non le labbra esprimere, deponiamo ai vostri piedi il voto che spontaneo ci erompe dall'anima.

Battendo instancabile le orme segnate dal Magnanimo Vostro Genitore, e accogliendo, prode e leale, la santa eredità di affetto, ch'Egli aveva legata all'Italia,

9. Sottolineato nel testo originario.

10. *Indirizzi a S. M. R. Vittorio Emanuele II, lettera del Comune di Codogno, Codogno, 19 giugno 1859*, in Archivio storico comunale di Lodi, 1859-1900, *Governo*, fasc. 2, cart. 42.

Voi faceste rivivere il sacro patto che nel 1848 univa le nostre alle Sorti dei Vostri popoli Subalpini; quel patto che era già divenuta la base della nostra esistenza civile e che il ferro straniero poteva violentemente sospendere, troncando giammai. Quel sacro patto, o Sire rinnoviamo spontanei nelle Vostre auguste Mani, ed interpreti dell'unanime voto del Comune da noi rappresentato facciamo solennemente atto di libera e piena adesione al Governo costituzionale di Vostra Maestà all'eroica Real Dinastia di Savoia.

Sul sentiero di gloria che correte, Sire, muovendo all'immortalità, Voi potete trovare dimostrazioni di affetto e di gratitudine più clamorose, non mai troverete cuori più leali e più devoti dei nostri.

Codogno dall'ufficio della rappresentanza Comunale, 19 giugno 1859

Pinetti, Deputato
Crivelli, Deputato
Borsa, Deputato

Bergamaschi, Segretario».

L'indirizzo di sottomissione inviato dall'Amministrazione comunale di Lodi al sovrano piemontese trovava il pieno consenso anche dei «deputati reggenti il Comune» di Casalpusterlengo che così si esprimevano¹¹:

«All'onorevole Congregazione Municipale di Lodi

Anche la scrivente in nome di questo Comune ha applaudito all'Atto di Adesione alla Sovranità di Re Vittorio Emanuele emesso da cotesto Onorevole Municipio [di Lodi] in nome della Città e suo territorio; e tanto più in quanto non dubitandosi che a tale solenne indirizzo abbia preso parte la Congregazione Provinciale, la popolazione è ben lieta che i propri sentimenti siano stati cotanto degnamente espressi dal Corpo Onorevole che la rappresenta.

E perciò questo Comune a mezzo dei propri Deputati non fa che ripetere il franco e leale omaggio di sudditanza verso la persona del Re che tanto gloriosamente innalzò e sostiene il vessillo nazionale, e promette piena e perfetta ubbidienza alle Sue Leggi.

Casalpusterlengo, 21 giugno 1859

Cesaris, Deputato
Grazioli, Deputato
Mazza, Deputato

Frattoni, Segretario»

11. *Indirizzi a S. M. R. Vittorio Emanuele II, lettera del Comune di Casalpusterlengo, Casalpusterlengo, 21 giugno 1859*, in Archivio storico comunale di Lodi, 1859-1900, *Governo*, fasc. 2, cart. 42.



LODI. I PORTICI DEL PALAZZO MUNICIPALE,
LITOGRAFIA DI G. MIGLIARA

Ulteriore consenso alle decisioni dell'Amministrazione comunale lodigiana veniva espresso anche da un notevole gruppo di "autorevoli" cittadini di tutto il territorio della Provincia di Lodi che ne «sottoscrivevano, entusiasticamente, l'Indirizzo» esprimendo «gratitudine per quanto aveva fatto [il re] onde sottrar[li] all'oppressione dello straniero»¹²:

«Autorevole Congregazione Municipale di Lodi

Alcuni Cittadini di Lodi ispirati nobilmente ai sensi di gratitudine verso il valoroso Campione dell'Italiana Indipendenza, l'amato nostro Re Vittorio Emanuele, fecero a Lui un indirizzo, il quale mentre esponeva la nostra gratitudine per quanto aveva fatto onde sottrarci all'oppressione dello straniero, offriva al Re la nostra persona ed i beni e tutto quanto fosse necessario per continuare a compiere la Santa Missione dell'Indipendenza Italiana. Cotale indirizzo coperto da oltre un migliaio di nomi fra le persone più notabili della Provincia di Lodi venne consegnato ai sottoscritti perché costituiti in speciale Commissione ne facessero presentazione al Magnanimo nostro Re nell'occasione che arrivava a Milano.

L'Egregio Signor Assessore ing. Biancardi Dionigi con lettera del 1° agosto [1859], accertando i nomi dei referenti, faceva appoggio per la presentazione dell'Indirizzo. E gli è perciò che i sottoscritti avendo evaso all'onorevole incarico nella Rappresentanza dei Cittadini e di questo stesso Municipio¹³ di Lodi che jeri 8 agosto vennero ricevuti in Milano dal magnanimo Sovrano con speciale cortesia, offrendo segni altresì di sommo aggradimento e di benignità verso la nostra Città per essersi distinta nella guerra dell'Indipendenza Italiana con prestazione di denaro, col numero e col valore dei propri soldati accorsi sotto la Santa tricolore bandiera.

La Maestà del Re si degnò pure di assicurare i sottoscritti che ove non avesse potuto nelle presenti occasioni visitare la città di Lodi non avrebbe certamente dimenticato di venire fra noi nella prima occasione di ritorno in Lombardia.

Lodi, 9 agosto 1859

Dott. Giovanni Maria Zanoncelli
Dott. Tiziano Zalli
Ing. Giulio Rossi»

¹². *Indirizzi a S. M. R. Vittorio Emanuele II, lettera di alcuni cittadini lodigiani, Lodi, 9 agosto 1859*, in Archivio storico comunale di Lodi, 1859-1900, *Governo*, fasc. 2, cart. 42.

¹³. Sottolineato nel testo originario.



IL TESTO DEL DISCORSO LETTO DAL PODESTÀ DI LODI PAOLO TROVATI
(DOCUMENTO INEDITO)

II. Il discorso ufficiale del podestà di Lodi

La promessa reale di visitare il capoluogo della Provincia di Lodi e Crema non venne dimenticata e, nella tarda estate del 1859, re Re Vittorio Emanuele II decise di «venire a Lodi il 19 settembre alle ore 9 antimeridiane. Entrò in città accompagnato dal generale Alfonso La Marmora [Capo di Stato Maggiore], dal conte Costantino Nigra [Segretario particolare del conte di Cavour] e da un numeroso seguito comprendente deputati, patrioti italiani e personalità lodigiane».

In occasione di questa visita la città fu tutta imbandierata ed «a Porta Cremona venne sistemato un magnifico padiglione intrecciato di drappi a tre colori e sormontato da varie bandiere portanti il nome di Palestro e San Martino». Narrano le cronache lodigiane che l'entusiasmo raggiunse un livello così alto che «il re era commosso. Il podestà di Lodi Paolo Trovati fece un breve discorso al quale Sua Maestà rispose “che Lodi aveva pur dato molti volontari alle truppe che combatterono la guerra nazionale” e che “alcuni purtroppo erano rimasti sul campo a San Martino”. Sua Maestà ricordava bene come a San Martino molti lodigiani compirono atti di valore e furono decorati». Il passaggio del corteo reale per il Corso fu trionfale: «fiori, fiori e poi ancora fiori, bandiere al vento e grida dall'enorme folla di “Viva il Re”, “Viva l'Italia”. Proseguì Sua Maestà per Cremona ed alle 15 era di ritorno a Lodi ove fu accolto regolarmente nel palazzo del nobile Ghisalberti. Gli furono presentate le autorità civili, amministrative, politiche e militari. Di poi il re visitò il Castello, le caserme, l'Istituto di beneficenza, le scuole. Alle 18 fu tenuto nel Palazzo Ghisalberti, presenti tutte le autorità, un sontuoso ricevimento e dopo pranzo alle 21 Sua Maestà si portò in Piazza Maggiore [oggi della Vittoria] che era tutta pavesata, illuminata ed occupata in ogni settore dal popolo festante. Quindi proseguì per il teatro Sociale ove fu accolto da frementi e prolungati applausi. Al mattino del 20 settembre alle ore 6 re Vittorio Emanuele II col seguito, dopo aver espresso la sua simpatia alle autorità per la secolare e patriottica città, proseguì per Cremona, accompagnato per un lungo tratto dalla popolazione acclamante e tra due file di truppe piemontesi e francesi»¹.

1. A. Stroppa, *In visita alla città*, in “Lodi 850 anni. La storia narrata dai protagonisti”, Castelseprio (VA) 2007, pp. 324-325; ma anche e soprattutto A. Stroppa, *Quando la storia si scriveva sui muri. I manifesti erano l'unico strumento di comunicazione di massa*, in “Il Cittadino”, 16 marzo 2011.

Questo il testo del discorso ufficiale pronunciato solennemente dal podestà di Lodi Paolo Trovati²:

«Maestà!

Al Trono subalpino i Veggenti d'Italia sempre intesero lo sguardo, ivi divinando il faro della nostra rigenerazione: ed all'Italica riscossa quel Trono diè il Sommo ed Eroico Martire, il Magnanimo Vostro genitore.

A Voi erede del suo pensiero gl'Italiani, dal Valore e dalla Lealtà Vostra educati ad unione ed a dignità, da dieci anni volgono unanimi i loro voti: Palestro, San Martino e le presenti libertà risposero alla fiducia in Voi posta.

A Voi dappresso oggi tutti gli affetti, le volontà, le forze si stringono ancor più ansiose in questo supremo momento, che datoci la prima volta di pronunciare il nostro verbo, vediamo l'Europa sorpresa perché l'Italia vi acclama ad assicurare la sua indipendenza, a guidarla a sedere nel consesso delle Nazioni ed aver voce sui destini del mondo e della civiltà, e noi sentiamo che anche questa volontà nostra per Voi diverrà un fatto.

Quale parola potrà dunque rendere Maestà, la emozione, l'entusiasmo che ci invade nel fare omaggio al Maggior Principe della sola Italiana e sempre grande ed amata Dinastia: al Re dei voti nostri, nel vederci innanzi al Sovrano che tanta unanimità, unica e prodigiosa nella vita dei popoli chiamò ad essere il vivente pensiero della Nazione!

Maestà!

Anche questa Vostra Lodi non è povera di tradizioni antiche e gloriose, ed essa non anela che ad un Vostro cenno che la chiami a nuovi e maggiori fatti. Il plau-

2. Sulla figura e l'opera di Paolo Trovati v. A. Stroppa, *Gli amministratori del Comune di Lodi dal Regno...*, pp. 278 e 285. Nella tarda primavera del 1859, per sfuggire a possibili ritorsioni, il futuro primo sindaco di Lodi si era rifugiato a Chiasso; di questa sua permanenza in Svizzera esistono due brevissime lettere che riproduciamo di seguito: entrambe sono dirette alla moglie «Cara Marietta, mi trovo qui e sto benissimo, solo penso a te ed ai cari miei figli, ricordati del mio desiderio di non stare in casa nel tempo del passaggio delle truppe. Da[mmi] nuove di te e dè figli tutti i giorni a Milano. Il tuo Paolo. Chiasso, 27 maggio 1859»; ed ancora «Cara Marietta, ti confermo mie nuove sempre buone. Ventiquattrore mi sembrano già una settimana. Un bacio a te, alle figlie ed al Pierino e credimi il tuo Paolo. Chiasso, 28 maggio 1859». Una terza lettera, sempre indirizzata alla moglie, venne scritta da Trovati nel dicembre del 1860 in occasione di una sua visita a Torino, presumibilmente per perorare la causa della città di Lodi: «Cara Marietta, sono arrivato felicemente a Torino ieri poco dopo il mezzodì, e tosto siamo andati per ministri e fummo occupati sino alle ore 19 di sera. Oggi andremo per gli altri uffici e domani mattina per tempo contiamo partire per Milano. Temo non poter venire a Lodi che venerdì mattina atteso che giovedì ci vuole a pranzo il Governatore [della Lombardia, Vigliani], ma in quanto a noi faremo il possibile per disimpegnarci. Questa mattina mi sono alzato prima di [Alessandro] Crociolani [che lo accompagnava] per poter scrivere la presente e darti nuove di me. Qui fa freddo ma per il tempo non c'è male. Ti saluto caramente e fa un bacio alle ragazze e al Pierino. Credimi il tuo aff.[ezionato] Paolo. Torino, 12 dicembre 1860»; devo alla gentilezza degli eredi Premoli-Trovati la segnalazione e la possibilità di riprodurre queste lettere.

so di queste genti del centro dell'agricoltura Lombarda vi siano prova che non vi ha classe che con Voi non si elevi all'entusiasmo per la grande Impresa a cui siete Duce: che non vi ha interesse il quale nel fausto adunarsi sotto lo Scettro Vostro non vegga aprirsi novello orizzonte al suo progresso; che non vi ha voce in Italia che e nel cuore e dinanzi al mondo non alzi il grido:

Viva Vittorio Emanuele nostro Re!

Lodi, il 19 settembre 1859

Il Podestà
Dott. Paolo Trovati

Gli Assessori
Dott. Giovanni Maria Zanoncelli,
Avv. Giuseppe Pigna,
Ing. Francesco Picolli»³

3. Il documento (conservato nell'Archivio storico della Camera di Commercio di Lodi, *Atti ricevuti, corrispondenza*, cart. 165, fasc. 2), ricco di maiuscole e grondante di retorica, porta questa dicitura: «Il presente indirizzo viene letto dal podestà Dott. Paolo Trovati a S.[ua] M.[aestà] il Re all'atto del ricevimento sotto l'apposito padiglione fuori della Porta Cremonese prima dell'ingresso in città la mattina del 19 settembre 1859»; il saluto portava anche la firma degli assessori comunali Zanoncelli, Pigna e Picolli.



LUIGI ANELLI

III. Nell'estate del 1860 si costituisce in Lodi la Sezione della Società Nazionale Italiana

Lunedì 2 aprile 1860 entrava a palazzo Madama in Torino il primo deputato del Collegio di Lodi, l'abate Luigi Anelli. I rigidi principi repubblicani professati, la sua qualità di sacerdote, gli amari testi pubblicati sulla casa Savoia e particolarmente su Carlo Alberto¹ e, soprattutto, il biasimo veemente col quale, nella "Storia d'Italia", non si era peritato di bollare l'ignavia dei lodigiani durante i moti insurrezionali del 1848² avevano posto in serio pericolo la sua candidatura. Infatti un gruppo di elettori, a lui contrario, aveva patrocinato, qualche mese prima, l'elezione del messinese Giuseppe La Farina, «illustre per meriti patriottici avendo cospirato contro i Borboni, per essersi accostato al Governo piemontese fondando la Società Nazionale Italiana³ e recando il suo appoggio alla politica di Cavour». Comunque i preclari meriti dell'abate Anelli, la professione dei suoi intendimenti e principi politici manifestati nella "Lettera agli elettori di Lodi" nella quale apertamente dichiarava che, se eletto, avrebbe dato il suo voto all'immediata annessione dell'Italia centrale, per il riscatto di Venezia, per l'unificazione della penisola, per il totale affrancamento dello Stato dalla Chiesa e per la piena abolizione del potere temporale dei papi; e precipuamente, l'adesione incondizionata sua al movimento sorto in Lodi per rivendicare la ricostituzione della Provincia di Lodi, inconsultamente abolita dal Ministero di Urbano Rattazzi il 23 ottobre del precedente anno 1859⁴, decisero la maggioranza degli elettori, riuniti il 9 febbraio 1860 in apposita adu-

1. Gius. Agnelli, *L'inquieto abate Luigi Anelli deputato di Lodi nel primo parlamento italiano*, in "La Martinella di Milano", estratto, fascicoli da I a V, Milano 1960, p. 7.

2. La città veniva definita «infeltrita vigliaccamente nell'ozio e nel servaggio, fu sorda alle voci di pochi che tentarono risvegliarla a virtù. La codarda [Lodi] s'agitò appena quando tutta doveva essere ira di guerra e furia di sterminio; e gente, che non crede la voce del dovere imperiosa più del despota, sarebbe indegna di esser libera se non le valesse a riscatto la virtù di quanti cittadini corsero ai pericoli», cfr. Gius. Agnelli, *L'inquieto abate...*, pp. 17-18.

3. *Società Nazionale Italiana*, in "Corriere dell'Adda", 16 giugno 1860; per quanto attiene alla costituzione della Società (fondata nel 1857) v. anche F. Catalano, *Soria dei partiti politici italiani dalla fine del '700 al fascismo*, Torino 1978, pp. 28-29. La Società Nazionale Italiana «era nata con l'intento di favorire il processo unitario puntando sulla guida della monarchia sabauda (secondo la formula "Italia e Vittorio Emanuele", a metà strada fra "slogan" e parola d'ordine) e gradualmente divenuta il braccio operativo del primo ministro sardo per merito di uno dei grandi "minori" della vicenda risorgimentale, l'avvocato Giuseppe La Farina, un esule siciliano dai trascorsi mazziniani da tempo conquistato al progetto piemontese e cavouriano» v. *Cronache dell'Unità d'Italia. Articoli e corrispondenze (1859-1861)*, a cura di Andrea Aveto, Milano 2011, p. IX.

4. Sulla soppressione della Provincia di Lodi e Crema v. A. Stroppa, *Atlante storico-geografico dei comuni del Lodigiano. Il territorio, le istituzioni e la popolazione dal ducato di Milano alla Provincia di Lodi*, Lodi 1994, pp. 77-81.

nanza del Circolo Elettorale di Lodi, a propugnarne la candidatura»⁵. Ben presto però sarebbe entrato «nell'agone cittadino un nuovo movimento politico»: la Sezione lodigiana della Società Nazionale Italiana venne infatti inaugurata il 24 giugno 1860 con «un vibrante discorso ufficiale». Una sorta di manifesto politico carico di una retorica che rifletteva i tempi, scritto e letto da Ismaele Mazzucchi, lo stimato capitano del battaglione della Guardia Nazionale di Lodi che aveva partecipato alla difesa di Milano nel 1848⁶:

«La libertà, questa sublime aspirazione dell'anima umana, questo bene supremo dell'uomo civile, crea nella convivenza sociale una reciprocità nuova di doveri e di diritti. La nozione del diritto scompagnata da quella del dovere non è libertà ma licenza. L'una procede per la via della moderanza e dell'ordine al bene, l'altra per via dell'arbitrio va all'anarchia, allo sciopero, alla distruzione di ogni legge e di ogni ordinamento. Il diritto ed il dovere quindi che ogni cittadino ha acquistato di partecipare alla pubblica cosa, crea a tutti la necessità di costituirsi delle credenze politiche, di prefiggersi una meta a cui tendere, un ideale, il quale uscendo dagli indefiniti fantasmi fra cui ci brillava al pensiero finché non si poteva dargli pratica applicazione, deve ora assumere una forma determinata e positiva. Ma se ogni cittadino si accingesse da sé medesimo isolatamente a formarsi tutte le proprie opinioni e ad andare in traccia della verità, sarebbe opera lunga interminabile quella di riunire un numero considerevole di uomini in una credenza comune.

L'associazione è la molla della moderna società, la forza del presente, il segreto dell'avvenire. E siccome senza idee comuni non avvi azione comune, così nel difetto di queste credenze ed idee simili, concordi, ogni vita politica sarebbe lenta e smorta, ogni moto resterebbe neutralizzato, tentennante, abbandonato di gran parte al caso.

Da ciò ne deriva evidente e indeclinabile per tutti coloro che dividono le stesse aspirazioni il bisogno di riunirsi in frequenti consorzj, onde tradurre queste aspirazioni in idee e norme collettive, ordinarle ed applicarle, per modo che si scorga derivare dal loro complesso un'armonica ed elevata sintesi ed unità di concetto. Non manca poi negli effetti morali di manifestarsi quella che è legge

5. Gius. Agnelli, *L'inquieto abate...*, p. 8.

6. *Programma della Società Nazionale in Lodi letto nel giorno della sua inaugurazione 24 giugno 1860 dal socio ragioniere Ismaele Mazzucchi*, in Archivio storico comunale di Lodi, *Fondo manifesti*. Sulla figura di Ismaele Mazzucchi, nato a Cervignano [d'Adda] il 1° settembre 1814, ragioniere di professione, morto a Lodi il 2 settembre 1889 (cfr. "A.d.C." - Lodi, Scheda anagrafica di Mazzucchi Ismaele, ed anche *Elenco dei morti dal 29 agosto al 6 settembre*, in "Fanfulla da Lodi", 7 settembre 1889); mentre sulla sua vicenda militare v. *Registro della Società dei reduci dalle Patrie battaglie, Lodi e Circondario*, Lodi, 3 giugno 1883, Foglio matricolare n° 217, pag. 62, volume di grandi dimensioni conservato alla Biblioteca comunale laudense. Alla sezione lodigiana della Società Nazionale Italiana aderirà anche il massone Carlo Arrigoni v., a tale proposito, *Cronaca*, in "Corriere dell'Adda", 15 luglio 1865.

naturale della materia, poiché se l'attrito suscita la scintilla, così la luce della verità si diffonde colla discussione che è l'attrito degli intelletti. E perché dalla concordia delle aspirazioni individuali sia fatta questa morale unità, ajutatrice potente di progresso e di prosperità alle Nazioni, occorre non già quella concordia che è frutto di transitorie concessioni e transazioni, bensì quella vera concordia intellettuale che è figlia di uno, indivisibile ed immutabile concetto. Quindi una schietta e leale professione di fede vuolsi alle politiche associazioni, e come parola d'ordine un grido ben noto e chiaro al quale senza dubbio e senza sospetto ciascuno risponda. Ed avvegnachè non stia esercito senza una spiegata insegna, spieghiamo francamente la nostra e dichiariamo quale bandiera sventolerà sui nostri baluardi, quale coccarda sta infissa sui nostri cuori, quale stella ci guidi nell'orizzonte delle nostre speranze.

In questa dichiarazione di principj noi dobbiamo spiegarci in termini chiari, netti, precisi, usare la più schietta ed intera franchezza, perché chi non vuol dare completa testimonianza della sua fede non può avere buone intenzioni. E perché poi l'opera nostra non assomigli all'ordito di Penelope, affinché non si disfaccia domani quello che oggi si compie, dichiarata una volta la nostra fede, non si muti ne cangi: spiegata una volta la nostra bandiera, la si tenga alta ed onorata: una volta confessati i colori della nostra coccarda, irremovibilmente per noi si mantengano e si difendano all'uopo. In tre parole può restringersi tutta la nostra professione di fede: *Ordine, Libertà, Eguaglianza*⁷. *Ordine*⁸ in primo luogo, non quell'ordine che chiamano i despoti quando regna il silenzio de' cimiteri nelle atterrite città, non quell'ordine che fu detto a Parigi, regnare in Varsavia dopo che i Russi ebbero scannata la generosa indipendenza Polacca; per ordine di fatti intendiamo il trionfo della legge e della giustizia sulla disorganizzazione e sulla violenza; intendiamo l'uso di tutti i mezzi pacifici e regolari per far procedere la Società verso il nobile scopo che per essa intravedono i nostri cuori.

L'ordine abbraccia ed esige il rispetto inviolabile per tutte le leggi esistenti, ma sì larghe e benefiche sono le leggi del libero Stato di cui siamo Cittadini, che tale rispetto non può essere un peso per noi; è anzi il caso di ripetere il motto della vecchia Repubblica genovese: "Siamo servi delle leggi per essere liberi". Noi figli del libero Regno d'Italia adottiamo la opportunità di quel moto repubblicano.

Prima legge dello Stato è il riconoscimento, la devozione al trono costituzionale del Re Vittorio Emanuele. Ma questa legge, questo rispetto, questa devozione, che la tirannide rende il più terribile sacrificio, per noi non è che soddisfazione di un intimo senso del cuore verso quel magnanimo Re, che alla regal corona seppe intrecciare l'alloro glorioso di soldato dell'indipendenza, Vittorio Emanuele in cui l'Italia vede il braccio della sua difesa, il campione

7. In corsivo nel testo originario.

8. In corsivo nel testo originario.

del suo buon diritto, Colui che vita e trono cimentò, in faccia ad una reazione europea, impavido e baldo sui campi di battaglia di tre guerre cruenti, in mezzo ai figli della nazione che volentieri intorno a lui accorrevano, magnanimo esempio, a donar la vita perché la patria fosse libera e grande. Ed è con un Re come Vittorio Emanuele che l'Italia poteva sorgere, imperocché a tanta mole non avrebbe valso meno di un Re miracolo che a capo si pone di un miracolo di popolo. Devoti cultori dell'Ordine, noi siamo poi aperti, ardenti, indomiti apostoli, incrollabili amici della *Libertà*⁹.

Noi la invociamo come una idea indiscutibile, come retaggio divino, come la sola cosa che ci stampi in fronte il sacro carattere dell'umanità, e che ci innalzi a distanza infinita sopra ogni cosa creata. Sarebbe opera immane il dimostrare i beneficj della libertà; la libertà è come la sfolgorante luce del sole che anima, suscita, riscalda, e non ha bisogno di essere dimostrata; infelici quelli che non la comprendono e non l'amano, dessi sono indegni di possederla. Noi vogliamo dunque lo sviluppo graduale ma incessante di tutte le libertà; lo Statuto fondamentale, la Costituzione dello Stato ci sarà il solo limite che noi possiamo riconoscere nel dirigere i nostri sforzi al loro incremento: noi parteggeremo per tutte le libertà compatibili collo Statuto, libertà di coscienza, libertà individuale, libertà di stampa, libertà di associazioni, libertà d'industrie e di commerci. E come arra e frutto della libertà, progresso civile, progresso morale, progresso intellettuale, progresso economico, pubblicità di discussioni, pubblicità di giudizi, pubblicità di finanze.

Questa libertà sacra e preziosa per tutti i popoli, noi la reputiamo preziosissima per l'Italia e la stimiamo per essa la tavola di salute contro l'eterna sua nemica l'Austria. Coll'Austria noi abbiamo nemico l'assolutismo di ogni forma e di ogni colore. Peggior guerra non possiamo muovere a codesta colleganza del male che la libertà. Fu lo splendore della libertà sfolgoreggiante in Piemonte che accecò gli sguardi dell'aquila austriaca. L'Italia per essere libera deve scrivere sulla propria bandiera il sacro nome della libertà. Libertà e indipendenza di pari passo camminano, conquistata l'indipendenza la libertà la conserva ai popoli, come il dispotismo e il servaggio la perdono. I soldati della libertà vincono e vinceranno sempre i soldati della tirannide: liberi cittadini e schiavi non si misurano. Per sollevare intiero il coperchio della tomba in cui l'Austria aveva sepolto l'Italia, occorrono tutte le nobili e vergini energie della libertà. *L'Eguaglianza*¹⁰ è il terzo principio della nostra fede. La coscienza universale abbracciò da molto tempo questo principio, e ben lontano è il tempo in cui il feudale dominio calpesta col piè ferrato le umili e chine fronti della povera plebe condannata a bagnarsi di sangue e di sudore le faticate messi, che d[e]i non suoi campi facevan ricco l'insolente barone, o il predatore straniero.

La storia del mondo è la storia dei progressi dell'eguaglianza, il Cristianesimo ne fu il più rapido ed universale veicolo; ora tutti i codici delle nazioni civili

9. In corsivo nel testo originario.

10. In corsivo nel testo originario.

hanno stampato in fronte questo grande principio come dogma incontestabile e fondamentale. Dettato dalla giustizia, perché tutti gli uomini nascono eguali, esso si è ormai radicato nel sentimento inconcusso, indistruttibile della coscienza universale. Se la proclamazione di questi principi basterebbe ad uno Stato che fosse nazione, non basta per noi Italiani che non raggiungeremo per anco questo bene supremo. Per noi avvi ancora, avvi sempre, ed ora più ardente che mai la questione esterna che durerà sanguinante finché l'ultimo tedesco non abbia ripassato le Alpi, e finché il piè dello straniero calpesti un palmo di questa sacra terra che Iddio ci diede perché fosse nostra.

Rivolgiamo dunque alla rivendicazione di tutta quanta la Patria i nostri pensieri; oltre al Mincio ed oltre al Po non finisce Italia, ma v'hanno fratelli che piangono lagrime di sangue, v'ha gente cui è angoscia la nostra gioja, dolore la nostra libertà. Nessun sacrificio da imporre a noi liberi non ci sembrerà grave per redimere i servi frementi, per vendicare ove spunti il giorno della lotta, i loro dolori. A tal uopo noi rivolgeremo ogni mira a rendere il popolo del regno Sabauda un popolo-soldato, il nostro Stato una colonia militare, a gridare che siano folte ed agguerrite le legioni che devono stringersi intorno a chi sarà sempre il *Primo soldato*¹¹ della indipendenza Italiana. Le forze di tutta la nazione noi pregheremo che si facciano convergere al finale riscatto, e ci ricorderemo incessantemente della fraternità d'armi e d'amore che ci stringe alla nobile Nazione francese, del suo sangue versato sul nostro suolo, sangue fecondo di legame immortale.

Un'ultima parola dobbiamo aggiungere che formi come l'anello necessario fra la teoria e la pratica, fra lo scopo ed i mezzi coi quali raggiungerlo. Siccome le idee, i principj trionfano soltanto per le persone, perché sono le persone, che rappresentano e sostengono i principj, così in ogni manifestazione del paese, in ogni elezione, ci ricorderemo dei nostri padri i Romani, che il fuoco sacro volevano custodito dalla vergini mani delle Vestali: per quanto a noi a vergini, pure incontaminate mani affidasi il fuoco della Patria. Saremo scevri d'ogni consorteria, d'ogni animosità individuale, ma non transigeremo colla bassezza, colla servilità, colla devozione mostrata allo straniero; ci guarderemo dai partigiani d'ogni governo, dalle impudenze dei volta-faccia, saremo cauti contro le fedi improvvisate e quindi dubbie, caduche, interessate, ambiziose; diffideremo degli apostati e dei disertori. L'onestà è palladio ad un popolo giovane e nuovo; la immoralità politica è il sintomo fatale delle Nazioni che si sfasciano. Ecco delineato in breve quadro il pensiero nostro, i nostri fiori, la nostra fede.

Tolleratissimi in nome della libertà che propugniamo, rispetteremo qualunque opinione, convinzione per quanto alla nostra contraria, propugneremo però con ogni mezzo onesto e schiettamente, colla parola, cogli scritti, colle opere palesi quelle che noi crederemo le migliori al bene della patria. La verità e la giustizia non si scompagneranno giammai da noi; dalle armi vili e codarde, dalla insi-

11. In corsivo nel testo originario.

diosa calunnia, dalla coperta e loyolesca via de' subdoli artificj noi rifuggiamo. Quanto all'esito la fede, la convinzione profonda nella giustizia della nostra causa, ci danno la piena confidenza di raggiungerne il trionfo, col concorso di tutte le oneste intelligenze rispondenti ad un programma che sull'ordine, sulla libertà e sulla eguaglianza sorge a propugnare, a difendere, a combattere per la causa che è comune a quanti fra il Cenisio e l'Etna, fra l'Alpe e l'Adriatico, vivono una vita comune di memorie passate e di speranze avvenire.

L'albero della libertà è pianta immortale; egli sorge e cresce, e i vasti rami diffonde, finché tutti raccolga sotto la sua ombra i popoli al fratellvole convitto delle Nazioni libere e civili.

Raccolti noi pure sotto alla benefica ombra, umili ma imperterriti, coraggiosi e costanti adopriamo a fecondare le italiche glebi, perché per nuove e numerose sementi l'albero benedetto si moltiplichi e germogli, sinché *Una, Libera, Indipendente*¹² risorga a meravigliare il mondo la madre augusta del genio, Colei che dal Campidoglio per l'aquila delle invitte legioni dominò il mondo, e fece che su tutta la terra duri ne' monumenti il nome dell'italica Roma, e durino impresse le orme dei nostri soldati e il fuoco dell'antica favella legislatrice; adoperiamo perché sulla Rocca insigne del Tevere la tricolorata insegna della bianca e pura croce dei nostri Re vittoriosa si spieghi, e dica all'Universo: L'Italia è risorta».

12. In corsivo nel testo originario.

IV. Nascita e avvento della Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi

Il primo tentativo organico di realizzare il «miglioramento delle condizioni di vita della classe lavoratrice» venne compiuto dalla borghesia liberale, sia moderata che progressista repubblicana, che individuava nelle società di mutuo soccorso uno strumento importante per «l'elevazione economica e morale delle classi subalterne». Le prime associazioni, infatti, non si presentavano come organizzazioni autonome degli operai, ma come strumenti di filantropia e paternalismo secondo l'ideologia dei ceti dirigenti. Le società curavano l'attività assistenziale, «d'istruzione e di studio degli strumenti di miglioramento delle disumane condizioni dei lavoratori da ottenere in accordo con gli altri ceti sociali». Escludendo la lotta di classe dalle proprie funzioni il «mutuo soccorso» costituì, nella storia del movimento operaio, il primo rudimentale strumento del «tentato autogoverno dei lavoratori». A Lodi la prima di queste associazioni, la Società generale operaia, venne costituita nel 1861, grazie all'impegno di Gaetano Pirovano, Tiziano Zalli, Maurizio Ghisalberti, Paolo Trovati, Giovanni Peralta, Antonio Scotti e Francesco Gandini. Si componeva di soci effettivi ed onorari: i primi, versando una quota mensile, acquisivano il diritto al sussidio in caso di malattia o di impotenza al lavoro, i secondi erano ricchi borghesi che contribuivano senza ricevere nulla e si occupavano, inoltre, della parte organizzativa ed amministrativa dell'associazione. Fra i membri onorari figurerà, caso piuttosto raro, il vescovo di Lodi monsignor Gaetano Benaglio. Al sodalizio erano ammesse anche le donne «con parità assoluta di diritti e di doveri, escluse soltanto dal coprire le cariche sociali». La costituzione della Società ci viene riassunta in un lungo intervento pubblico scritto dal vicepresidente Antonio Scotti e letto in occasione della benedizione della bandiera sociale¹.

«Nel febbrajo del 1860, il nob.[ile] Maurizio Ghisalberti, recavasi in Municipio, per comunicare il Regolamento dell'Associazione generale degli Operaj di Milano, avuto dalla Commissione provvisoria con un invito a diffondere tale

1. A. Scotti, *La Società di mutuo soccorso degli operaj di Lodi, 10 luglio 1861*, in Archivio Ospedale Maggiore di Lodi, Sezione moderna, busta 359, fasc. 2; sulle origini della Società operaia lodigiana v., anche e soprattutto, A. Stroppa, *Nel 1861 nasce la Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi e Gaetano Pirovano il primo presidente della Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi*, entrambi in «La Tribuna di Lodi», rispettivamente 6 maggio e 3 giugno 2006.



ANTONIO SCOTTI

istituzione anche nelle altre città². Erano presenti, a questa comunicazione, il Sindaco e gli Assessori avvocati Tiziano Zalli ed Antonio Scotti.

La proposta fu accolta col massimo favore e si concertò di porsi all'opera e, nel "Corriere dell'Adda" del 22 febbrajo 1860³, io [Antonio Scotti] esponevo questo concetto, facendo appello ai cittadini di buona volontà perché si associassero nell'impresa.

S'istituì infatti una Commissione provvisoria composta dei signori cav. dott. Paolo Trovati, cav. nobile Maurizio Ghisalberti, Gaetano Pirovano, rag. Francesco Gandini, Giovanni Peralta, avv. Tiziano Zalli e lo scrivente [Antonio Scotti].

La Commissione compilò uno Statuto e con "Avviso" 30 marzo 1860, inserito nel "Corriere dell'Adda", del giorno 4 aprile [1860], invitava gli operaj

2. L'iter per la costituzione dell'Associazione generale di mutuo soccorso degli operaj di Milano e degli uniti sobborghi (che ebbe i suoi primi uffici in Piazza Santa Marta, n.17) era iniziato fin dal 31 ottobre 1859 v., a tale proposito, *Guida di Milano per l'anno 1861*, a. XXXVIII, Milano 1861, p. 435.

3. «Dalla nostra redenzione scorsero ormai circa otto mesi [gli ultimi soldati austriaci abbandonarono Lodi nel giugno 1859] e a vero dire poco o nulla s'intraprese per estendere i benefici di libertà a tutte le classi onde rendere sensibile ed efficace il cambiamento politico al maggior numero possibile. Egli è vero altresì che agitaronsi ed agitansi in questi mesi questioni politiche di sì alta importanza che assorbono le menti e arrestano l'attività, in attesa di uno scioglimento che tanto influisse sui nostri destini. Dietro questi riflessi non si merita poi tanto biasimo per non essersi ancora rivolto seriamente il pensiero al miglioramento della classe degli operaj, la più numerosa parte della società, vero nerbo della nazione. In onta però agli ostacoli suaccennati, Milano sentiva questo bisogno e provvedeva coll'istituire un'Associazione Generale di mutuo soccorso degli operaj di Milano, ad imitazione di quelle che già sussistono in Piemonte e in quasi tutti i paesi liberi. Essa ha per iscopo il mutuo soccorso materiale, intellettuale e morale, tende quindi a procurare ai socj che la compongono un soccorso in caso di malattia ed un sussidio in caso di vecchiaia, a facilitare ad essi il conseguimento del lavoro e dell'istruzione, a promuoverne la moralità. Si compone essenzialmente di operaj e si chiamavano socj effettivi e di quanti onesti cittadini vogliono prendervi parte e si dicono questi ultimi socj contribuenti. Il numero dei socj non può essere limitato. I socj effettivi sono riuniti in centurie e decurie con un rappresentante denominato centurione o decurione. I doveri dei socj consistono in un contributo mensile e una lieve tassa d'ingresso. Ha diritto poscia ogni socio in caso di malattia di impotenza al lavoro a un soccorso giornaliero determinato dal comitato di soccorso. Lo Statuto fu redatto da un'assemblea ove erano rappresentate tutte le arti e mestieri, e prevede tutte le contingenze possibili ed è un lavoro bellissimo. I promotori dirigevano invito anche a questa nostra città per dar opera a una consimile associazione, inviando lo statuto e le modalità da osservarsi e noi raccomandiamo la cosa caldamente affinché alcuni abbiano a farsi promotori di quest'utile istituzione diretta a recare infiniti vantaggi materiali e morali. Se alcuno tra voi volesse prendersi a cuore la cosa e abbisognasse schiarimenti può rivolgersi al cav. nobile Maurizio Ghisalberti, dott. Zalli Tiziano e Antonio Scotti i quali li forniranno ampiamente, intavolando, nel caso una corrispondenza diretta coi promotori di Milano. Uomini di buona volontà datevi la mano, prendete iniziativa, costituite una commissione provvisoria per la pronta attuazione ed organizzazione della società, per amministrarla e rappresentarla fino alla costituzione della rappresentanza e farete opera degna della benevolenza del paese», cfr. A. Scotti, *Associazione Generale di mutuo soccorso degli operaj di Milano*, in "Corriere dell'Adda", 22 febbrajo 1860.

ad un'adunanza generale, nella quale ciascuna arte e mestiere eleggesse una propria rappresentanza per discutere ed approvare lo Statuto⁴. In concorso di queste varie rappresentanze, dopo varie discussioni, si adottò definitivamente lo Statuto, e si invitarono gli Operaj a partecipare alla Società, diretta intanto ed amministrata della Commissione provvisoria. A quest'epoca l'insurrezione della Sicilia e la spedizione ardita di Giuseppe Garibaldi, deviò momentaneamente l'attenzione, fissandola a questo evento di supremo interesse, e perciò si ebbe un poco di pausa nella costituzione della Società operaja. Tuttavia, benché lentamente, l'opera progrediva ed erasi raggiunto quel numero di soci, richiesto dallo Statuto, per dichiarare costituita la Società. Sullo scorcio dell'anno 1860, si ritornò all'opera con alacrità, furono elette le cariche e lo Statuto entrò in pieno vigore col 1° gennajo del corrente anno [1861]. E quivi è mio debito l'espore che questa utile istituzione deve in gran parte la sua esistenza all'inflessa ed intelligente attività dell'avv. Tiziano Zalli, il quale coadiuvato dall'opera di alcuni operaj e specialmente dal sarto Santo Caccialanza⁵, lo si può considerare, a ragione l'autore principale di quest'istituzione.

4. Questo il testo integrale dell'«Avviso»: «E' una necessità dell'attuale politico ordinamento del nostro paese che si abbiano ad attivare quelle istituzioni che mentre segnano un passo nella via del progresso e del miglioramento sociale, tornino a vantaggio di una classe la più numerosa della società, il vero nerbo della Nazione, la classe degli operaj; istituzioni che servono a favorire il rapido e progressivo sviluppo delle nostre libertà interne, giacché nello svilupparsi della libertà è la forza morale più valida per conseguire e mantenere la piena indipendenza della Nazione. Nelle antiche province del regno, in quasi tutti i liberi paesi, le associazioni di mutuo soccorso accolte e festeggiate alla loro istituzione diedero così splendidi risultati, corrisposero con tanto plauso allo scopo che si erano prefisso, che tornerebbe a vergogna se da noi non si curasse di tentarne l'attuazione. Sarebbe opera sprecata dire gli immensi vantaggi che questa associazione, organizzata sulla maggior possibile larga scala, arrecherà alla classe operaja: centuplicando le forze disperse essa renderà possibili soccorsi quali non si potrebbero attendere dalla più generosa carità: cementando con benefico accordo non solo la classe degli operaj ma quella altresì degli agiati, svilupperà germi fecondi di fraterna unione di concordia, d'amore. Ma non i soli operaj debbono concorrervi, è conveniente è anzi necessario che ciascun cittadino sia come socio effettivo, sia quale contribuente abbia ad appartenervi. E siccome dal maggior concorso dei soci contribuenti sarà migliorato lo stato economico degli operaj, né tornerà quindi garanzia alle industrie che avranno l'azione di operaj confidenti nella loro situazione perché sicuri che in caso di disgrazia propria o della loro famiglia, non potrà mancare un sussidio. Compresa da questa necessità una commissione si è istituita allo scopo di redigere un progetto di regolamento che comprenda la classe operaja in una vasta generale associazione disciplinata e conscia dei propri interessi, d'onde ne abbia ad emergere quella moralità e quel debito di gratitudine verso i propri concittadini, per cui verrà allontanato perfino il dubbio che possano sorgere tratto tratto pensieri od atti ostili che interrompano le industrie e turbino la tranquillità. Artisti ed operaj! Voi siete chiamati a discutere ed approvare lo statuto che deve reggere questa benefica istituzione, ciascun arte e mestiere scelga una propria rappresentanza, e a tutte le rappresentanze riunite verrà sottoposto il regolamento per la opportuna disamina perché poi quando abbia ottenuta la loro sanzione ciascun di voi possa entrare a partecipare dei vantaggi ch'essa arrecherà alla classe operaja» v. *Commissione provvisoria per l'organizzazione della Società di mutuo soccorso degli operaj ed artisti in Lodi*, in «Corriere dell'Adda», 4 Aprile 1860.

5. Santo Caccialanza (Lodi, 1° novembre 1817 - Lodi, 5 aprile 1897) era stato promotore e «priore» dell'antica confraternita dei sarti e delle sarte di Lodi v. a tale proposito, «A.d.C.» - Lodi. Scheda anagrafica di Caccialanza Santo; ma anche e soprattutto *Morti in Lodi e Chiosi dal 30 marzo al 5 aprile 1897 maggiori di anni 7*, in «Corriere dell'Adda», 8 aprile 1897; *Movimento di stato civile. Comune di Lodi e Chiosi. Morti dall'1 all'8 aprile 1897*, in «Fanfulla da Lodi», 10 aprile 1897; *Morti*, in «Il Cittadino di Lodi», 10 aprile 1897.

A sensi dell'art. 18 dello Statuto, sei mesi dopo la loro ammissione [i soci] avevano diritto ai sussidii e quest'epoca compievasi col 1° luglio [1861]. Si stabilì quindi un'Adunanza generale straordinaria, da tenersi nel giorno 30 giugno, per la proclamazione definitiva della legale esistenza della Società, e per la consegna della Bandiera, dono gentile del Collegio delle Dame Inglesi, di questa città⁶. Apertasi la seduta, alla quale intervenne anche la Giunta Municipale, si leggeva dal sottoscritto [Antonio Scotti] il seguente discorso:

«Onorevoli Signori,

Nel breve spazio di due anni noi abbiamo assistito e partecipato a grandiosi avvenimenti, inauditi, pei quali si tradussero in realtà le aspirazioni di tante generazioni che ci precedettero. Assorti, dirò, nell'orgasmo di questi fatti, di un interesse supremo, è perdonabile se non si è ancor rivolta l'attenzione con efficacia, ai bisogni delle classi operaje, se fin'ora non si sono ancora qui da noi estese, le benefiche istituzioni, che sottraggono le classi laboriose, vero nerbo della nazione, allo squallore ed alla miseria. Mano mano che si raggiungerà un po' di calma, sarà dovere della Nazione di prendere seriamente in considerazione questi bisogni e provvedervi. Se volete costruire un solido edificio, se volete che il vivere libero sia assicurato a ordini durevoli, è d'uopo estendere i benefici *al maggior numero possibile*⁷. Per far cessare quei rapidi mutamenti politici, che fin ora contristano la storia dell'umanità, per rendere impossibile il dominio esclusivo della prepotenza e della forza, per impedire una volta le invasioni straniere, è necessario che le nostre costituzioni sociali abbiano la loro base nella convinzione, e nel concorso spontaneo *del maggior numero possibile*⁸. Questa è l'arte precipua per governare degnamente. Abbiam veduto come sia rovinata rapidamente la gran mole Napoleonica che, nei primordii di questo secolo [l'Ottocento], aveva riempito di stupore, il mondo intero. Perché tanta grandezza, tanta possanza si annichila e scompare nel breve giro di pochi anni? Perché queste subite vicende? Per la ragione, che questo stato di cose, aveva per base la violenza, la forza, e non era fondato nell'adesione delle masse; perché il popolo non era che uno strumento passivo, in mano del Conquistatore, perché tenuto estraneo, in que' vasti disegni (parti esclusivi di una mente ambiziosa) si mostrava indifferente a queste mutazioni di governo e di cose. Se la libertà, se i suoi benefici, rimangono patrimonio esclusivo di un ceto sociale, non raggiungeremo mai la solidità delle nostre istituzioni. Fabbricheremo sull'instabile arena finché non invochiamo il concorso del maggior numero possibile. E' necessario confondere queste diverse classi sociali, identificarne gli interessi, affinché tutte abbiano a concorrere coi loro sforzi in un

6. Sulla storia del Collegio delle «Dame inglesi» v. E. Cazzulani - A. Stroppa, *Maria Hadfield Cosway. La donna e l'educatrice*, Corno Giovine 1997, pp. 38 e segg.

7. In corsivo nel testo originario.

8. In corsivo nel testo originario.

Onorevole Signora!

La sottoscritta rappresentanza si prega di inviare alla S. V. un complice della Statua che regge la Società di Mutuo Soccorso degli Operaj, istituita in questa Città, e le dice al tempo che essa si è accorta di averne la prosperità si permette di pregare la S. V. ad accrescere col suo sussidio la utilità di una istituzione la quale, per rispondere degnamente allo scopo che si assume, addivenga del soccorso di tutti gli onesti cittadini amati del loro paese. La sottoscritta reputa superfluo addimostrare tutti i vantaggi che alla beneamata classe degli Operaj saranno per derivare da una associazione che li assicura contro le future disgrazie; e sarà un segno della progrediente civiltà e maturità del popolo italiano l'accendersi dello spirito di previdenza e di mutuo soccorso.

Le si assue una scheda sulla quale, nel caso di adesione, la S. V. vorrà esser gentile di segnare la di Lei onorevole firma, il sussidio mensile, e mostrale ed inviarle che intendo corrispondere alla Società e la danna di esso facendo tenere detta scheda alla Presidenza. Quando Ella non aderisce alla preghiera e intendo la sua compiacenza di voler rendere ogni cosa all'Ufficio della Società, che dietro benevola concessione del Consiglio Generale, ha sede nelle stanze superiori del Palazzo Civico.

I contributi sono raccolti al domicilio dei sottoscrittori allo spiedo esistente nella scuola da un apposito incaricato che ne rilascerà esatta bolletta di pagamento.

Lodi, il 19 Febbraio 1861.

Il Presidente
GAETANO PIROVANO.

Vice Presidenti
ZALLI AVV. TEZIANO — SCOTTI AVV. ANTONIO

Aggiunti
CAMELLANA DANTE — FERRARI GIOVANNI
GELINI GIUSEPPE — COCHI GIACOMO

CIRCOLARE PROMOZIONALE PER L'ADESIONE ALLA NEONATA SOCIETÀ GENERALE
OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO DI LODI.

APPARE EVIDENTE LA CORREZIONE DELLA DATA ORIGINARIA DELL'EMISSIONE
(19 FEBBRAIO 1861) MODIFICATA IN QUELLA DEL 29 DICEMBRE 1862
(DOCUMENTO INEDITO)

solo scopo; scompariranno in allora le gelosie e la Nazione, si troverà compatta per ogni evento. Fu dietro l'impulso di queste persuasioni che tuttora nel turbinio assorbente della guerra, alcuni cittadini si posero all'opera di istituire nella nostra città, una Società di mutuo soccorso degli Operaj ed Artisti [artigiani]. La Società si compone di membri effettivi, o partecipanti, e di membri onorari; i primi contribuiscono e ricevono, in certi casi determinati, i sussidii; i secondi, nulla ricevono e oltre al contributo pecuniario devono concorrere, coi loro lumi, consigli e cure all'incremento della Società e a diffonderne l'istruzione. Ecco come da questa istituzione ne scaturiscono due vantaggi destinati ad avere una massima influenza nell'opera del miglioramento delle classi povere e laboriose: *la mutualità e previdenza, e il riavvicinamento di tutte le classi sociali*⁹. La mutualità è mezzo eminentemente morale di educazione, perché sviluppa un vicendevole amore, che stringe e collega gli animi col reciproco beneficio. L'animo umano è proclive al bene e tutte le volte che gli è concesso di usare un beneficio ne ritrae una compiacenza sì intensa che lo dispone viemmaggiormente a favore del beneficiato. Si fatte società collegano le masse con questo dolce legame, ove i membri apprendono ad amarsi sempre più gli uni e gli altri. Proviene dalla mutualità un'altra sorgente di educazione sociale. Il vantaggioso risultato di questa associazione che li pone in grado di soccorersi a vicenda e sottrarre così l'infermo e il vecchio allo squallore, esporrà all'evidenza come sia feconda di risorse l'unione, ecciterà gli animi alla fiducia e confidenza reciproca, così si estenderà l'idea di associazione anche nelle intraprese private, e questo li porrà in una via di miglioramento che non si raggiunge mai nell'isolamento, con vantaggio anche dell'industria. Oltre questi vantaggi si ottiene pur quello della previdenza. Con questi risparmi settimanali o mensili avvezate l'operaio a spingere la mente nelle future evenienze, lo avvezate a non abusare della momentanea prosperità, per porsi in grado di affrontare le avversità future e molto probabili nella vita. La previdenza del futuro, rende l'operaio economo e buon gestore. L'introduzione dei soci onorarii giova oltremodo a raggiungere lo scopo tanto vantaggioso di cui tenemmo parola nel preambolo, di questa allocuzione, di distruggere le gelosie, e rendere compatta la nazione. Quando le classi laboriose vedranno che quelle agiate si confondono con loro, si prendono cura delle loro sorti, concorrono col denaro e coi lumi a migliorare il loro stato, oh allora, noi vedremo scomparire quell'astio che il povero conserva verso l'agiato e nascerà un vicendevole legame, che consoliderà tutti gli ordini sociali. E quivi non posso esimermi dal ripetere le parole che nel 1852 il presidente della repubblica francese, indirizzava ai membri della grande associazione di Lione.

Le società, egli diceva, di mutuo soccorso, com'io le comprendo, hanno il prezioso vantaggio di riunire le differenti classi della società, di distruggere le gelosie che ponno esistere fra di esse; di neutralizzare, in gran parte, il risul-

9. In corsivo nel testo originario.

tato della miseria facendo concorrere il ricco, volontariamente col superfluo di sua fortuna, e l'operaio, pel prodotto delle sue economie, a un'istituzione ove l'operajo laborioso trova sempre consiglio ad appoggio. Si procaccia così alle differenti comunità una causa di conciliazione, si riconciliano le classi e si moralizza l'individuo. In Francia, ove da tempo sono istituite queste società e hanno raggiunto un massimo sviluppo, alla fine dell'anno 1858 si annoveravano 4.118 società, approvate e autorizzate, alle quali erano aggregati 534.233 membri dei quali 61.378 socii onorari e 462.855 partecipanti. [...]

In Lombardia queste istituzioni sono ancor bambine e forse nella nostra città la popolazione non le ha ancor comprese nella loro essenza e anche le classi agiate non vi portarono per anco quell'attenzione che si meritano. Ciò sarà anche in parte colpa di coloro che la presidono, che non seppero diffonderla con tutti i mezzi opportuni; ma siccome abbiam già degli antecedenti favorevoli, del buon senso di questa popolazione e della generosità delle classi agiate, così nutriamo fiducia da avviare in breve questa società a un grado di sviluppo soddisfacente. La società ora si compone di n. 369 socj dei quali n. 319 partecipanti e n. 50 onorarj, suddividesi come segue: 272 maschi e 47 femmine partecipanti; e 50 onorari, maschi 43 e femmine 7¹⁰.

Quest'istituzione ha per base l'unione e la fratellanza e ha per iscopo di pagare un'indennità in caso di malattia, o di morte, o di impotenza al lavoro; e di facilitare ai soci il conseguimento del lavoro e dell'istruzione e promuovere la moralità (art. 1). La Presidenza destina un Comitato di istruzione, lavoro e conciliazione, il quale provvede e sorveglia all'istruzione dei Soci operai e dei loro figli; procura il buon accordo fra i Soci o fra i padroni ed operai in modo che le loro controversie abbiano un amichevole componimento; inculca la sobrietà e la moralità, procaccia lavoro ai socii disoccupati (art. 64). Cogli introiti si forma un fondo di riserva, i di cui frutti dalla rappresentanza sono destinati per diffondere l'istruzione (artt. 66 e 67). Voi vedete dunque qual'influenza eserciterà sulle condizioni della benemerita classe degli operaj, un istituzione che ha per base l'unione e la fratellanza e per iscopo, lavoro, istruzione e soccorso. Il soccorso sottrae l'operajo allo squallore in speciali circostanze di impotenza al lavoro, infermità e vecchiaja. E questi benefici affezioneranno sempre più l'operajo a quegli ordini sociali di cui forma parte e ne diverrà valido sostenitore. Come dissi più sopra quando si vedrà stesa la mano da tutte le classi sociali, quando vedrà che il ricco concorre a migliorare le sorti delle classi povere, quando parteciperà al consorzio realmente, quando si vedrà ammesso al banchetto comune, quando in fine la libertà per lui non sarà un nome incompreso,

10. In corsivo nel testo originario. Al momento della costituzione i soci effettivi regolarmente iscritti nei registri sociali erano poco meno di duecento ma alla fine dello stesso 1861 risultavano più che raddoppiati raggiungendo quota 485 (401 uomini e 84 donne); divennero 678 (rispettivamente 523 e 155) dieci anni dopo, nel 1871. Il culmine delle adesioni alla società venne raggiunto nel 1864, al 31 dicembre, quando risulteranno iscritti ben 1085 soci: 189 onorari (164 uomini e 15 donne) e 896 effettivi (684 e 212), cfr. A. Stroppa, *Società generale operaia di mutuo soccorso. Note...*, p. 15.

quando colle altre classi parteciperà ai benefizj di essa, allora ne diventerà tenace custode. L'operajo è quello che combattè le nostre gloriose battaglie e combatterà le future, l'operajo col copioso suo sangue cooperò alla conquista delle attuali franchigie e questa classe numerosa avrà sempre la sola parte dei sacrifici nei rivolgimenti sociali? Ravvicinate tutte le classi e allora scomparirà quell'astio che i tiranni tante volte usufruttarono per creare la divisione onde dominare. Altro elenco che potentemente concorrerà iniziare un miglioramento sociale, si è l'istruzione. Questa costituirà dei liberi cittadini, intelligenti, quali si convengono al nuovo ordine di cose, di cui si formeranno i validi sostenitori. Se desideriamo che la libertà ponga solide radici fra noi, dobbiamo estenderne come già dissi¹¹ i benefici al maggior numero possibile e in allora il nuovo ordine di cose troverà un potente appoggio, né potrà essere posto in pericolo da rapidi cangiamenti e subite vicende. Quando le masse saranno chiamate a parte dei benefizj di libertà, quando comprenderanno quanta parte abbia nel loro benessere morale e materiale, avranno interessamento a conservarla e nell'ora del pericolo, non sarà duopo di eccitarle alla difesa, come non è duopo d'eccitare alla custodia, il possessore del tesoro. L'istruzione, o signori, è il primo bisogno di un popolo per avviarsi all'iniziato rinnovamento sociale; istruite le classi tutte, poi non avremo a temere le mene dei partiti che soffiano nell'ignoranza e creano fantasmi nelle menti rozze. Diffondete l'istruzione e questa sarà la via più atta a combattere l'eterno nostro nemico, atteso che se avrete una popolazione istruita de' suoi diritti e de' suoi doveri, avrete la Nazione armata, allorché si tratterà di conservare l'indipendenza e la libertà. [...]

Con queste società la classe operaja avrà una rappresentanza, per mezzo della quale esporrà alla Nazione i suoi bisogni reclamandone i provvedimenti, e con ciò i loro interessi saranno tutelati, senza sconvolgere l'ordine sociale. Col soccorso e coll'istruzione raggiungeremo in queste classi un miglioramento materiale e morale che le redimerà dallo squallore in cui furono fin'ora condannate dalla prepotenza straniera.

A[i] nostri giorni si è preoccupati intensamente dei mezzi di difesa e il Parlamento discusse una legge di armamento nazionale; trattavasi di armare la Nazione tutta. Io [Antonio Scotti] sono d'avviso che questi estremi sacrifici non si riesce ad imporli con una legge, ma devono uscire dalla convinzione individuale; affezionate alla libertà le classi tutte, ponetele in grado di comprenderne i benefici e allora al primo appello avrete colle armi alla mano, tutti coloro che ne saranno atti.

Queste istituzioni [le società di mutuo soccorso] ben avviate ed estese scioglieranno il problema del pauperismo, oggetto di studii fin'ora infruttuosi, degli economisti italiani e stranieri. Se volete davvero entrare in queste riforme, se non volete rimedi palliativi, sostenete queste associazioni, le quali curano la piaga nella sua origine e l'efficacia del rimedio sarà lenta, ma di sicura riuscita.

11. Cfr. A. Scotti, *Una mano al cuore. Lodi, 5 gennaio*, in "Corriere dell'Adda", 1° febbraio 1860, testo riprodotto in questo medesimo volume.



GAETANO PIROVANO,
PRIMO PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ GENERALE OPERAIA
DI MUTUO SOCCORSO DI LODI

Questi sono i principali vantaggi di cotesta Società [generale operaia di m.s. di Lodi] e ch'io cercai schiarirvi innanzi, per impegnarvi sempre più ad attuarne lo scopo, se volete ritrarne quei vantaggi che sono l'essenza dell'istituzione. La mutualità, la previdenza, il ravvicinamento di tutte le classi, il soccorso, l'istruzione, dovranno rigenerare la società e agevolare quella unione e compattezza, tanto necessaria per formare un *Gran popolo qual'è l'italiano*¹².

Proclamavansi poscia le cariche componenti la Società e il Sindaco [Paolo Trovati] presentava al Presidente [Gaetano Pirovano] la bandiera. La Società poscia, preceduta dell'Ufficio di Presidenza e della Giunta Municipale, avviavasi al Duomo per la solenne benedizione della stessa¹³ [fatta dal vescovo di Lodi Gaetano Benaglio].

Interveniva alla solenne funzione anche lo Stato Maggiore e l'Ufficialità della Guardia Nazionale.

Uscita di chiesa, la Società defilava [sfilava] avanti le autorità e dopo un giro per la città, ritornava al Palazzo Municipale per deporvi la bandiera, e si scioglieva l'adunanza.

Fu una funzione commovente assai, e ciò che allietava si è che scorgevasi su quei volti una interna soddisfazione, la quale ci rivela come abbiano compresa l'importanza di siffatte istituzioni e come se ne possa dedurre un lieto augurio».

12. In corsivo nel testo originario.

13. In corsivo nel testo originario. Questa la formula di rito della benedizione della bandiera «Onnipotente, sempiterno Dio, che sei amore, benedizione e premio di tutte le opere compiute nel vero amore, guarda propizio alle nostre umili preghiere e santifica con la benedizione del cielo questo vessillo, preparato come insegna della Società di Mutuo Soccorso. E in tutti coloro che in tuo Nome sono riuniti sotto questo vessillo infondi il tuo Spirito Santo: affinché, perseverando nella vera Fede e servendoti fedelmente nella Carità meritino il premio eterno. Per l'unico tuo Figlio, vero fuoco dell'amore mandato in tutto il mondo, Cristo nostro Signore, che vive e regna con Te nell'unità dello Spirito Santo, Dio per tutti i secoli dei secoli». La bandiera originaria verrà sostituita nel 1881 mentre quella attualmente conservata dalla Società risale al 1953. Per consuetudine e doveri statutari l'associazione tenne sempre in grande considerazione «il vessillo sociale» sul quale compariva, e compare ancora oggi, la scritta "*Amatevi gli uni e gli altri*" unita all'emblema della Società di Mutuo Soccorso. Il sodalizio - ricorda l'antico ordinamento - la conserva nel proprio ufficio e la porta con sé nel seguire i funebri dei soci defunti, e quando come Corpo morale, e coll'ufficio di presidenza, interviene a feste e solennità pubbliche». Ancora lo Statuto del 1932 prevedeva che l'esposizione della bandiera si facesse «nei giorni stabiliti dalle disposizioni governative ed in quelle particolari occasioni che potessero, per legge, essere fissate dal Presidente», cfr. A. Stroppa, *Società generale operaia di mutuo soccorso. Note...*, p. 13.



GIUSEPPE GARIBALDI SI "AFFACCIA DALLA LOGGIA DEL PATRIO MUNICIPIO",
OPERA DI S. SALA

V. L'appello a Giuseppe Garibaldi per il ripristino della Provincia di Lodi

A Lodi quell'impavido ed instancabile giramondo di Giuseppe Garibaldi venne due volte, il 26 marzo ed il 10 aprile 1862: una visita rapida, poco più di otto ore, la prima ed una sosta fugace la seconda volta, di passaggio, mentre si recava a Crema. Soprattutto la visita del 26 marzo fu caratterizzata da una intensissima quantità di incontri com'era comprensibile per un personaggio così "pubblico" che non sapeva mai stare silenzioso e in disparte, anzi che aveva il genio istintivo di farsi capire dalla gente, interpretandone subito gli umori e sfruttandone i facili entusiasmi.

L'appello a muoversi, a preparare qualche nuova impresa per l'indipendenza nazionale (sull'onda, ancora vivissima, della clamorosa spedizione dei Mille), tornerà più volte in quelle poche ore lodigiane del 26 marzo 1862, così dense di incontri ufficiali, di discorsi improvvisati e di iniziative estemporanee che lo costrinsero ad un autentico "tour de force". Quell'anno Garibaldi aveva già cinquantacinque anni, di energie non ne aveva mai risparmiate e, inoltre, i dolori della sua famigerata artrite lo lasciavano tutt'altro che tranquillo: eppure la sua figura, resa più autorevole dal tono vibrante della voce, riusciva ancora ad «infondere sicurezza e coraggio in chiunque, specie se umile o di modesta origine». Senza dimenticare l'incontro del generale con i rappresentanti della neonata Società generale operaia di mutuo soccorso, di cui era presidente onorario, gli episodi più importanti che segnarono questa giornata lodigiana furono essenzialmente due: il primo, che implicava trasparenti risvolti politici, riguardava l'inaugurazione del Tiro a segno; Giuseppe Garibaldi non aveva infatti mai rinunciato ad esortare, specie i giovani, al «culto per la santa Carabina» ed anche questa volta rammentava a chi voleva, e sapeva, intendere quanto «occorresse tenersi pronti e ben in esercizio per portare a compimento l'unità della nazione»¹. Il secondo, quello a cui tenevano maggiormente gli amministratori lodigiani, aveva come obiettivo «il convincerlo a sostenere la causa del ristabilimento della Provincia di Lodi», da quasi tre anni cancellata dalla Legge voluta dal ministero di Urbano Rattazzi il 23 ottobre 1859².

1. A. Stroppa, *Il gran giorno di Garibaldi a Lodi. Il 26 marzo 1862 il generale visitò la città accolto da una folla entusiasta*, in "Il Cittadino", 28 marzo 2007; e v. ancora V. Andena, *Il giorno in cui Garibaldi venne a Lodi*, in "Il Cittadino", 4 maggio 2007.

2. La soppressione della Provincia di Lodi e Crema era entrata in vigore col 1° gennaio 1860, cfr., a tale proposito, A. Stroppa, *Atlante storico-geografico...*, p. 77 e segg.

Questo il testo della petizione:

«Illustre Generale,

La cortesia con la quale Vi compiaceste di onorare di vostra presenza questa Città, che tanti figli mandò sotto il glorioso Vostro vessillo a combattere per la redenzione d'Italia, e che in voi ammira il più prode e il più generoso vendicatore dei diritti dei popoli oppressi, anima la Giunta municipale a porgerVi la ossequiosa preghiera, che Vi degniate colla potente e rispettata Vostra interposizione presso Sua Eccellenza il Sig. Ministro Rattazzi, raccomandare la domanda dei lodigiani di avere l'Autonomia provinciale da loro perduta pel riparto territoriale dell'anno 1859.

La Vostra parola, Illustre Generale, che già si fa sentire a pro degli abitanti della soppressa Provincia di Nuoro in Sardegna, gioverà non poco a far apprezzare anche le ragioni dei lodigiani, che ogni giorno sempre più gravi sperimentano i danni della patita degradazione.

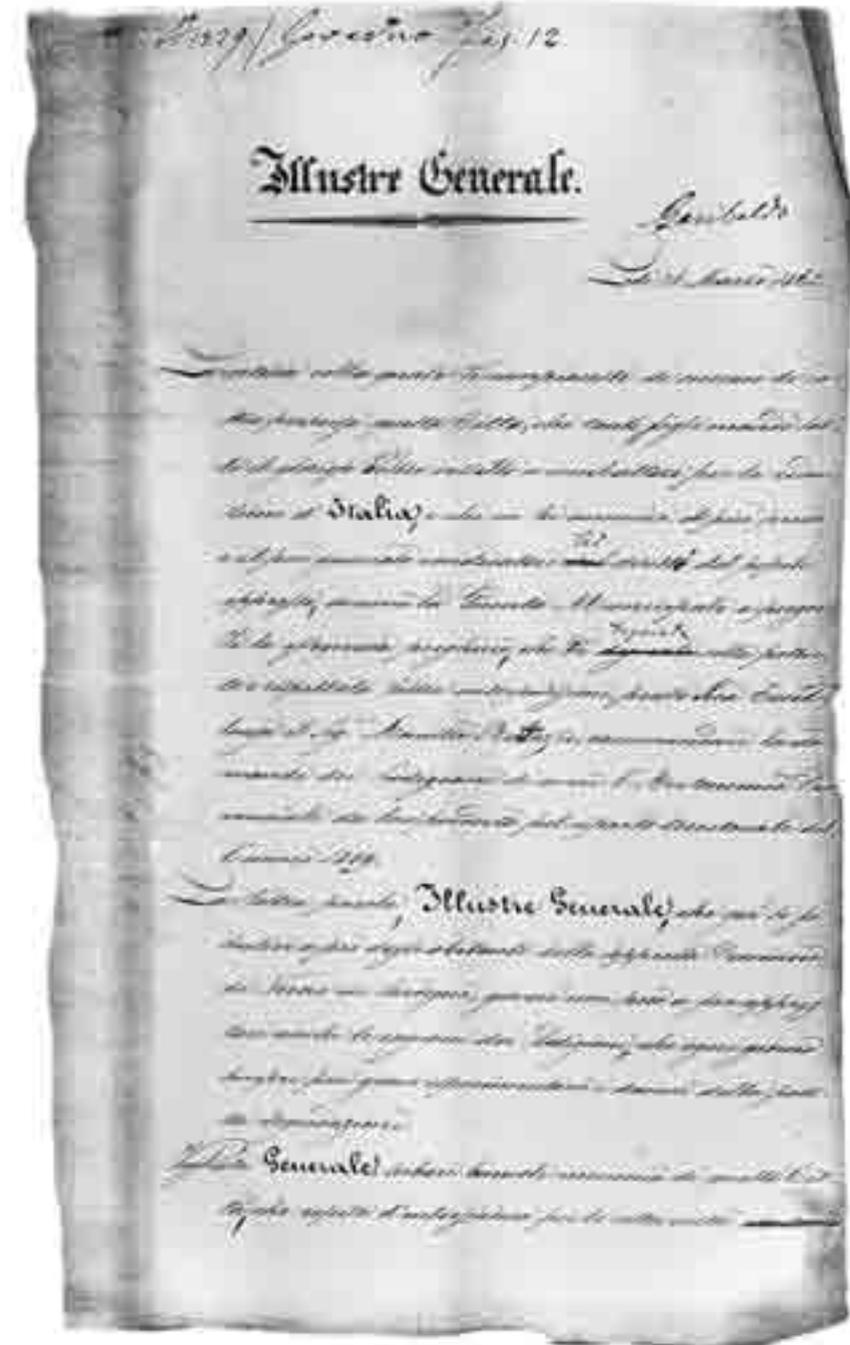
Vogliate Generale, serbare benevola memoria di questa Città che rapita d'entusiasmo per le Vostre virtù, registrerà il giorno in cui ebbe la fortuna di albergarVi tra le sue mura ed aggradite le attestazioni dell'ammirazione e dell'ossequio che vi tributa la Civica Rappresentanza³».

Garibaldi ascoltò attentamente e, «commosso, soggiunse che avrebbe fatto tanto quanto gli fosse stato possibile perché la brava e buona aspirazione di Lodi fosse esaudita nei suoi giusti desideri⁴. La supplica per il ripristino dell'autonomia provinciale cadde, comunque, nel vuoto, non sappiamo se per la mancanza di volontà del generale o per la miopia interessata del Governo piemontese⁵.

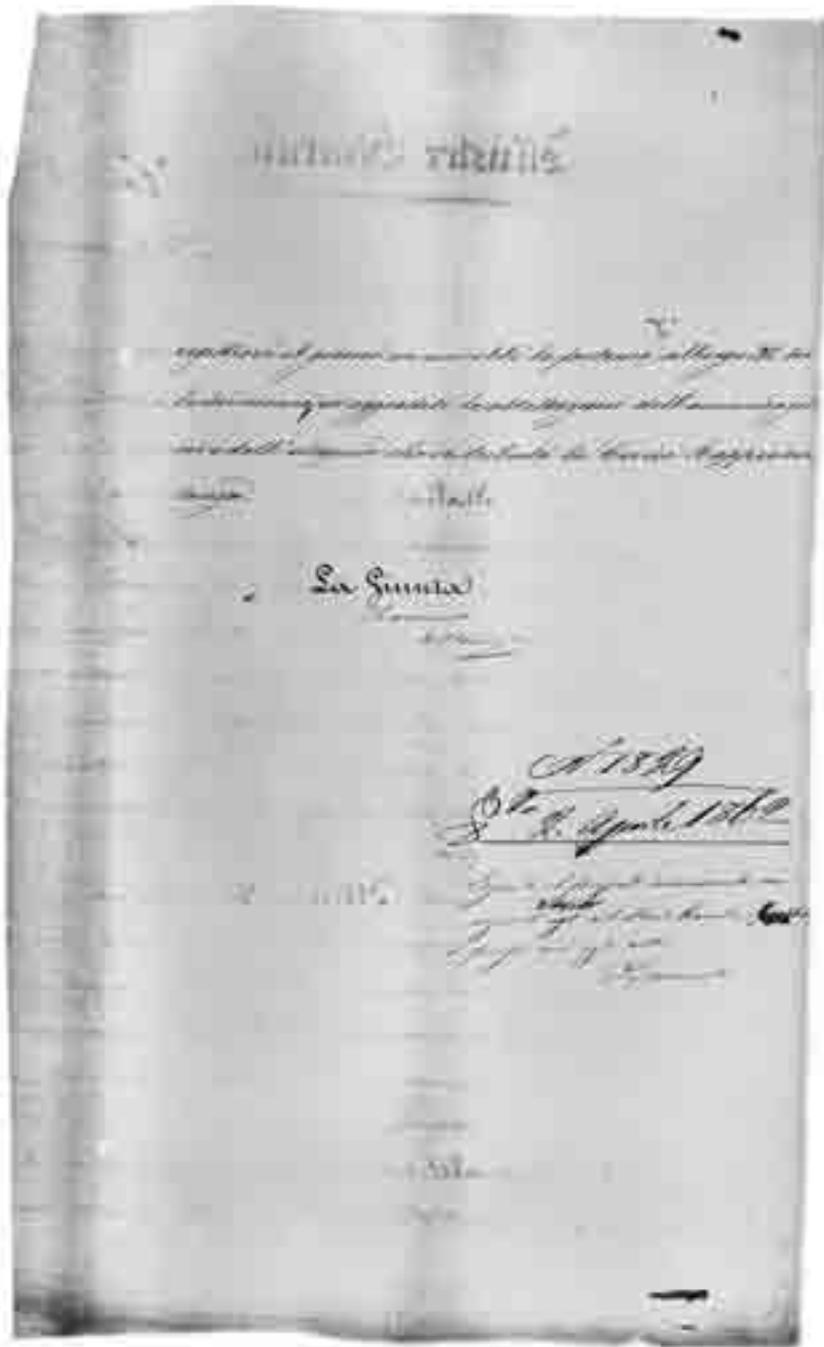
3. *Appello a Garibaldi per il ripristino della provincia di Lodi*. Lodi 26 Marzo 1862, in Archivio storico comunale di Lodi, 1859-1900, *Governo*, cart. 43, fasc. 12. Sull'argomento v. anche A. Stroppa, *La giornata lodigiana di Giuseppe Garibaldi*, in "A.S.Lod.", Lodi 2008, pp. 25-27.

4. *Parole pronunciate dal Sindaco di Lodi nel brindisi a Garibaldi*, in "Il Proletario", 29 marzo 1862.

5. Sarà necessario attendere il Decreto legislativo del 6 marzo 1992 per vedere ricostituita la Provincia di Lodi v. A. Stroppa, *Atlante storico - geografico...*, p. 110.



L'APPELLO "FATTO DELLA GIUNTA ZANONCELLI AL GENERALE GARIBALDI" ALLO SCOPO DI OTTENERE IL RIPRISTINO DELLA PROVINCIA DI LODI: 26 MARZO 1862



RECTO DEL DOCUMENTO

VI. Un busto a ricordo del “vivente” generale Giuseppe Garibaldi

Fin dal 1860 il Consiglio comunale di Lodi aveva decretato festa cittadina l'anniversario dello sbarco a Marsala; in «quell'anno [1863] quindi si ripeteva la celebrazione, ma mesta come il pensiero del Grande che non vede ancor la stella che lo deve trarre a combattere le ultime battaglie di Roma e Venezia. Non mancarono però nuovi atti di simpatia e di affetto al Duce dei Mille perché inaugurava quel giorno il busto di Giuseppe Garibaldi eretto per oblazione dei cittadini ed offerto al patrio Municipio lodigiano».

A questo atto di “simpatia” il generale rispondeva direttamente al:

«Signor Giovanni Maria Zanoncelli,
Sindaco della città di Lodi

Signori,

Riconoscente io ringrazio la cara popolazione di Lodi ed il suo Municipio per la solenne prova di affetto che han voluto darmi. L'avvenire della santa causa d'Italia sta nel generoso slancio, nel fermo proponimento, dell'incrollabile fede del suo popolo. La lunga e penosa sosta che han voluto imporre al compimento dei nostri destini ha conosciuto [a] tutti che per riscatto di Roma e Venezia bisogna confidare nell'opera nostra e trionferemo, perché il popolo scenderà in campo determinato a vicere o morire!

A Voi ed ai Vostri concittadini un affettuoso saluto dal vostro

Giuseppe Garibaldi

Caprera, 1° giugno 1863»¹.

Autore del busto, ancora oggi conservato sotto i portici del Broletto di Lodi, fu lo scultore e garibaldino Giuseppe Martino Bianchi².

Questo il testo ufficiale del discorso di inaugurazione «dell'effigie in

1. *Lodi*, 12 giugno 1863, in “Corriere dell'Adda”, 13 giugno 1863.

2. Sulla figura e l'opera di Giuseppe Martino Bianchi (Lodi, 1823 – 1893) cfr. M. Livraga - A. Stroppa, *Inventario della collezione dei disegni di artisti lodigiani conservati nell'Archivio storico comunale di Lodi*, in “A.S.Lod.”, Lodi 1999, pp. 145 e segg.; ed ancora A. Stroppa, *I travagli di Giuseppe Bianchi, lo scultore ribelle di Garibaldi*, in “Il Cittadino”, 30 maggio 2007. Sul busto a Giuseppe Garibaldi v. *Lettera di Giuseppe Bianchi al Sindaco di Lodi del 27 maggio 1862; Rendiconto finale della Commissione istituita per l'erezione di un busto in marmo a G. Garibaldi, 1862; Delibera del Consiglio comunale di Lodi per l'erezione del busto in marmo a G. Garibaldi del 9 maggio 1863*, tutti i documenti in Archivio storico comunale di Lodi, 1859 – 1900, *Guerra*, cart. 49, fasc. 24.

marmo decretava al prode Generale» pronunciato l'11 maggio 1863 da Bassano Sommariva³:

«Cittadini!

In questo giorno, sacro alla memoria di que' Mille eroi che, Duce il Timoleone dell'età moderna, unendo all'Italia due delle sue più belle gemme, resero possibile il miracolo di una terra che, per armi di popolo, *conquista*⁴, contrada per contrada, uno contro cento, la propria libertà, e schianta l'edificio della tirannide, una cara e da tempo desiderata cerimonia ci riunisce.

L'effigie di quell'uomo al cui nome soltanto balza, per mille affetti commosso, il cuore d'ogni buon italiano, di quell'uomo che può a buon diritto chiamarsi l'incarnazione dell'idea emancipatrice umanitaria, l'effigie di quell'uomo ci si presenta avanti agli occhi, imponente, serena, santificata da memorie così care al cuore degli italiani.

Di mezzo alla prostrazione, alla disperanza d'ogni forte impresa in cui ci gettarono gli eventi fatalmente, non ha guari, succedutisi, un momento di gioja, di vera gioja, universalmente divisa commove (sic!) i nostri cuori; il volto di noi tutti traspira le gradevoli impressioni che ci animano alla vista di questo marmo da cui la mano dell'artista seppe trarre, con tanta ispirazione e verità, quest'effigie per noi tanto cara.

La nostra Lodi volle vederlo sempre il Duce de' suoi figli! Ed una sottoscrizione fu aperta, e quel che è più; in un momento in cui si tentava di distruggere l'aureola di questa gigantesca apparizione. E ciascuno volle dare il suo obolo alla sacra eredità che noi deponiamo sotto queste volte, onde i posteri, in riguardo, possono ispirarsi a forti propositi, ad opere generose, degne dell'Italia e della missione che, voglia o non voglia chi è geloso della sua gloria, è chiamato a compiere nel mondo. Ed oh! potessero questi propositi e queste opere precorrere i nostri desideri! Potesse la voce che, con un fremito generoso, scuote i petti dei fratelli del settentrione, trovare un'eco nei nostri e districata dalla pania di una politica ingenerosa e bambina, ed ispirata ai più virili concetti, l'Italia pronunciasse quella parola che sola può assicurarle il suo avvenire "Fuori lo straniero!" E questa parola gettata a mo' di sfida in faccia all'Europa le provasse che questa Italia sì a lungo calpestata e derisa, come fu sublime nel martirio, così è grande nella lotta! Fuori lo straniero, ripassi le Alpi, rivalichi il mare! Che se disdegnasse la nostra parola, oh allora, Popolo e Governo s'intendano una volta! Le forze di tutti si stringano in una sola; comuni ci siano le fatiche e la gloria!

E quando l'ora della riscossa sia suonata: compagni accorrete a raccogliervi

3. Discorso pronunciato dal garibaldino dott. Bassano Sommariva il giorno 11 maggio 1863, sotto le volte municipali, mentre inauguravasi il busto in marmo del prode Garibaldi, che i cittadini di Lodi offersero al patrio Municipio, in Archivio storico comunale di Lodi, *Fondo manifesti*.

4. In corsivo nel testo originario.

sotto queste volte [i portici del Broletto di Lodi] che ci videro partire, giulivi, pei lidi di Sicilia! Quivi, un saluto ai fratelli che morirono, uno sguardo d'amore all'Eroe del popolo, la carabina nelle mani, il grido di "Viva l'Italia" sulle labbra e avanti! Avanti sempre per non ristare fino a che un solo lembo di terra italiana non sia reso all'Italia! E vinceremo, si vinceremo perché per noi è il diritto, con noi è la fede nella vittoria, Garibaldi ci ha appreso come si vinca sempre ed Egli ci guiderà! Dio ebbe pietà del nostro dolore! Del nostro rimorso! Il presente è disarmonioso, sterile, e se talora fecondo, lo è di speranze tantosto perdute, di amare disillusioni.

Non importa: fede nell'avvenire! Fede nel Genio Umanitario! E l'avvenire arriderà all'Italia, all'Europa, all'umanità redenta!»

La «patriottica cerimonia» sarà ricordata con grande evidenza anche nel Diario di Genebardo Crociolani che nella data di «lunedì 11 maggio 1863» così si esprimeva:

«Lunedì 11 maggio 1863.

«Ricorrendo oggi l'anniversario dello sbarco a Marsala la città appare [in quella data] imbandierata; alle 5 pom.[eridiane] coll'intervento della Guardia N.[azionale] e degli alunni ginnasiali fu inaugurato il busto di Giuseppe Garibaldi sotto il portico del Municipio.

Il sig. [Bassano] Sommariva lesse un applaudito discorso.

Ordine massimo»⁵.

5. G. Crociolani, 1863. *Diario, Anno 11°*, in Archivio storico comunale di Lodi, "Fondo Migliorini".



UNA COPIA DELLA "GAZZETTA DI LODI" (1870)

VII. Omaggio a Roma capitale

La notizia ufficiale «dell'entrata delle nostre truppe a Roma fu letta in Teatro martedì sera [20 settembre 1870] ed il pubblico scoppiò negli applausi e volle udire l'Inno nazionale¹». Con queste poche righe la "Gazzetta di Lodi. Giornale politico-industriale-commerciale-agricolo", una delle ultime testate arrivate ad arricchire il panorama editoriale cittadino, comunicava la storica presa di Porta Pia e la conseguente «fine del potere temporale dei papi». Comunque, scriveva ancora il giornale, il «fausto avvenimento fu il giorno seguente annunziato da un proclama della Giunta Municipale, col grido di: "Viva Italia! Viva Roma! a cui altri avranno aggiunto: "Viva il Re!" Il proclama ordinava l'illuminazione del Municipio e della Piazza. Si aspettava naturalmente che i frontisti [gli abitanti delle case prospicienti la piazza Maggiore] avrebbero imitato l'esempio dell'autorità comunale: [ma] non pare - commentava freddo il giornale - che, tranne pochissimi, siano stati di quest'avviso. Furono pii dispetti, manifestazioni ingenue di "frementismo", o la indifferenza degli uomini severi, o l'apatia degli egoisti? [...] Noi ci ricordiamo però che la vigilia di San Bassiano la Piazza era di gran lunga più illuminata»².

Tiepida sarebbe stata anche la presa di posizione ufficiale dell'Amministrazione comunale; infatti solo il 31 dicembre del medesimo anno la Giunta cittadina delibererà di presentare al Municipio di Roma, «incaricando a tale scopo il consigliere provinciale di Lodi cav. dott. Settimo Crociolani³, un indirizzo di omaggio per commemorare il fausto avvenimento della [sua] riunione alla grande famiglia delle città d'Italia». Questo l'inedito testo:

«Il Municipio di Lodi alla città di Roma.

Mentre le cento città d'Italia esultano festanti perché Roma, questa fulgida gemma lungamente sottratta alla Corona d'Italia, aspira l'aura vivificante della liber-

1. La notizia, in "Gazzetta di Lodi", 24 settembre 1870.

2. Il fausto avvenimento, "Gazzetta di Lodi", 24 settembre 1870; la scarsa partecipazione dei "frontisti" lodigiani sarà stigmatizzata, ancora dieci anni dopo, dal settimanale cattolico v., a tale proposito, *Il 20 settembre*, in "Il Lemene", 25 settembre 1880.

3. Cronaca, in "Corriere dell'Adda", 1° luglio 1871. In precedenza, in occasione della «presentazione al re da parte della "Deputazione" romana del risultato del Plebiscito in quelle province», anche a Lodi si era festeggiato con una luminaria ed un concerto «il lieto evento» v., a tale proposito, *Domenica*, in "Gazzetta di Lodi", 8 ottobre 1870; ed ancora *Lodi, 14 ottobre, Questa sera (Giovedì)* e *Scorrendo*, tutti gli articoli in "Gazzetta di Lodi", 15 ottobre 1870.

tà, anche Lodi non ultima fra le città lombarde manda il saluto di fraterno affetto. O Roma! il voto unanime, solenne affermato a mille a mille dai concordi tuoi figli è uno degli atti più solenni nella storia del nostro Risorgimento, è la novella splendida riprova che l'Unità d'Italia così lungamente agognata infine è compiuta: e che fatti liberi cittadini conspireranno tutti perché essa ritorni gloriosa e potente come nei giorni dell'antica grandezza.

Salve, o Roma! le splendide memorie che il tuo nome risveglia fanno superbo ogni cuore italiano: rivendicata a libertà capo e centro dell'italico Regno possa dal tuo nome inaugurarsi un'era nuova, feconda di benefici risultati per la Patria nostra.

Esulteranno le ossa dei nostri martiri illustri che a mille a mille coll'opera, col sacrificio della libertà, delle sostanze, della vita hanno preparato questo giorno solenne: un pensiero di memore affetto mandiamo a tanti dolori ignorati, all'eroismo, alla virtù, alla costanza con cui i figli d'Italia cementarono nobilmente le basi del glorioso edificio. Roma, grande nei fasti dell'antica potenza, grande e non doma nel servaggio più umiliante cui può essere assogettata una popolazione, sarà pur grande in questo nuovo cammino che si schiude all'Italia; sarà il principio di conciliazione, l'origine de la politica nuova, una fase novella nell'incivilimento progressivo dei popoli.

Salutiamo riconoscenti, il primo, il più benemerito dei cittadini d'Italia, il Magnanimo nostro re che ispirato alla potenza dell'idea nazionale, ne tenne alto il vessillo che sventola oggi sul Campidoglio.

A tutte le sorelle città della Romagna rappresentate dalla Regina dei sette Colli, Lodi ardentemente bramosa di congiungersi a loro manda un saluto dal cuore; i dolori sofferti, le comuni aspirazioni, le speranze del trionfo sono vincoli che non si frangono, sono memorie che non si cancellano, ma che renderanno sempre più forte e compatta quella solidarietà di interessi e di affetti in cui risiede il supremo bene d'Italia nostra.

Lodi, dal Palazzo Comunale, il 31 dicembre 1870.

La Giunta Municipale
Dott. Antonio Dossena, Sindaco

Gli Assessori
Ing. Francesco Picolli
Avv. Pietro Beonio
Avv. Antonio Bosoni
Avv. Angelo Zalli
Dott. Antonio Pavesi

Avv. Tiziano Zalli, Segr.[etario]»⁴



LODI. PIAZZA MAGGIORE

4. *Il Municipio di Lodi alla città di Roma*, in "Corriere dell'Adda", 1° luglio 1871.



IL SUPPLEMENTO DE "IL PROLETARIO" INTERAMENTE DEDICATO ALLA VISITA DI GIUSEPPE GARIBALDI A LODI (1862)
(DOCUMENTO INEDITO)

INDICE

Premessa, di <i>Mario Minoja e Guido Duccio Castellotti</i>	pag. 7
Prefazione, di <i>Ferruccio Pallavera</i>	pag. 9
Un viaggio nella memoria individuale e collettiva dei lodigiani di <i>Angelo Stroppa</i>	pag. 13
Il Rettore dei Barnabiti confessò il Re, di <i>padre Innocente Gobio</i>	pag. 17
Il Feldmaresciallo Radetzky accampato alla cascina Spolververa, di <i>Feliciano Terzi</i>	pag. 23
Volevano fucilare il droghiere di Sant'Angelo Lodigiano, di <i>Francesco Rozza</i>	pag. 27
La "Legione Griffini", di <i>un legionario anonimo</i>	pag. 31
Accenderemo la polvere pirica per mezzo di un filo del telegrafo, di <i>Paolo Gorini</i>	pag. 41
L'avventura militare di uno studente lodigiano, di <i>Genebardo Crociolani</i>	pag. 45
Si sentiva cannoneggiare... erano gli austriaci diretti a Melegnano, di <i>Natale Griffini</i>	pag. 51
La "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema" si libera dell'aquila austriaca, di <i>padre Angelo Volontieri</i>	pag. 57
L'improvviso parapiglia quando le campane suonarono "il ballo dei cani", di <i>Feliciano Terzi</i>	pag. 61
Seicento soldati piemontesi prigionieri rinchiusi nella chiesa di San Francesco, di <i>padre Angelo Maria Bodio</i>	pag. 63
Questi sacerdoti sono tutti sovversivi... soprattutto i due preti di Castelnuovo Bocca d'Adda, di <i>Giovanni Agnelli</i>	pag. 67
Il barcaiolo bestemmio: «Non sa che qui comanda l'Austria?», di <i>un cavalleggero lodigiano anonimo</i>	pag. 69
Tutti i superiori parlavano la lingua ufficiale: il dialetto piemontese, di <i>Feliciano Terzi</i>	pag. 73
E' sepolto nel cimitero di Como, nella cappella dei garibaldini, di <i>Annibale Riboni</i>	pag. 81
Migliaia di feriti nelle vie di Lodi senza un chirurgo che se ne occupasse, di <i>Giovanni Agnelli</i>	pag. 83
Gli austriaci abbandonarono la città dopo aver incendiato il ponte sull'Adda, di <i>Alessandro Fe</i>	pag. 87
I contadini impediscono l'uso delle coccarde e l'innalzamento delle bandiere, di <i>[monsignor Gaetano Benaglio]</i>	pag. 93
Mille volontari malvestiti e puzzolenti in un convento che aveva ospitato venti monache, di <i>Antonio Scotti</i>	pag. 95

Bastonato a sangue dai soldati austriaci, poi buttato nelle prigioni di Lodi, <i>di Giuseppe Monico</i>	pag. 101	Il Generale ordina l'attacco alla baionetta: l'assalto fu dato ma si dovette ripeterlo cinque volte, <i>di Bartolomeo Vanazzi</i>	pag. 189
Morire a 22 anni, ferito da un colpo di mitraglia, <i>di Vincenzo Vanazzi</i>	pag. 105	La pioggia aveva aumentato l'altezza del fiume, tanto che nel guadarlo alcuni morirono annegati, <i>di Luigi Cingia</i>	pag. 193
Una stampa finalmente libera, senza il visto della censura, <i>di Enrico Wilmant</i>	pag. 109	A Gaeta, nelle carceri di "Franceschiello". Canaglie! Bei paesi siamo venuti a liberare, <i>di Carlo Gattoni</i>	pag. 197
L'agiatezza dei ricchi è motivo di odio per coloro che vivono nella miseria, <i>di Antonio Scotti</i>	pag. 111	Il calzolaio di Lodi partito volontario: «Senza pasaporti mi ano fatti ritornare in dietro», <i>di Vincenzo Colombo</i>	pag. 205
Il più completo abbandono degli operai che, lasciato l'esercito, tornano a casa, <i>di un operaio lodigiano anonimo</i>	pag. 115	Il generale Paolo Griffini si trovò per un'ora e mezza solo con due battaglioni di Bersaglieri, <i>di Bartolomeo Vanazzi</i>	pag. 207
Sono Nino Bixio e comando io. Qui sono tutto: il sultano, il papa, lo zar, <i>di Felice Ray</i>	pag. 119	Sognare un mondo nuovo, <i>di Carlotta Ferrari</i>	pag. 211
A Bronte assisto alla fucilazione di sei briganti che fomentarono la rivolta, <i>di Alberico Pasini</i>	pag. 121	Monna polizia ha inaugurato il giorno onomastico di Garibaldi con alcuni arresti, <i>di Alessandro Fe</i>	pag. 213
A Palermo tutti portano armi, perfino le donne, <i>di Carlo Gattoni</i>	pag. 127	Il Sindaco insultato villanamente avrebbe dichiarato di dimettersi dalla carica, <i>di Genebardo Crociolani</i>	pag. 217
Le sanguinose battaglie dei garibaldini raccontate da un testimone, <i>di Michelangelo Dossena</i>	pag. 133	Un contadino all'assedio di Gaeta, <i>di Giovanni Vigentini</i>	pag. 229
Le truppe borboniche, svizzere e bavaresi, si batterono coraggiosamente. Ma quanti morti, <i>di Emilio Bignami</i>	pag. 145	La "Santa Carabina" tiene a dovere i nemici e semina il suolo di morti nel campo avversario, <i>di Giovanni Maria Zanoncelli</i>	pag. 233
A nuoto gli studenti e barcaioli lodigiani superano di gran lunga tutti gli altri, <i>di [Luigi Cingia e Antonio Scotti]</i>	pag. 149	Una rissa tra i maddalenini di Lodi e i garibaldini, per colpa... delle donne, <i>di un cronista anonimo</i>	pag. 237
Milazzo è una città in posizione alta con un castello cinto da 34 cannoni, <i>di Giuseppe Rossi</i>	pag. 153	E la Loggia decretò: pubblicheremo un giornale. Diventerà il primo quotidiano socialista d'Italia, <i>di [Enrico Bignami e Onorato Barbetta]</i>	pag. 241
Incontro Giuseppe Garibaldi tutte le mattine, <i>di Francesco Grecchi</i>	pag. 157	Giù le mani da monsignor vescovo: Lodi in rivolta per Gaetano Benaglio, <i>di [Salvatore Premoli]</i>	pag. 251
Egli è il nuovo Messia... colui che riscatta gli uomini dalla schiavitù, <i>di uno studente lodigiano anonimo</i>	pag. 159	Repubblicano e massone: prima con i Mille poi a Digione aspettando la Comune di Parigi, <i>di [Enrico Bignami]</i>	pag. 257
Che trovino ambito premio nei vostri ardenti baci..., <i>di Alessandro Fe</i>	pag. 161		
Dopo cinque ore di combattimento ripassammo il Voltorno e tornammo a Maddaloni, <i>di Arrigo Pigna</i>	pag. 163		
Abbiamo avuto un alto numero di perdite: si parla di tanti morti e di 700 feriti, <i>di Antonio Scotti</i>	pag. 167		
Garibaldi uccise con un colpo di sciabola un ufficiale napoletano, <i>di Tiziano Zalli</i>	pag. 171		
L'avanguardia lodigiana padrona dello scoglio, residuo di un antico fortilizio, <i>di Bassano Sommariva</i>	pag. 175		
L'esercito di Garibaldi manca di ufficiali nel Genio, nell'Artiglieria e nello Stato Maggiore, <i>di Dionigi Biancardi</i>	pag. 181		
		Atti e documenti inediti del Risorgimento lodigiano (1859-1870)	
		I. Per "la santa tricolore bandiera": la sottomissione degli amministratori lodigiani all'autorità di Vittorio Emanuele II	pag. 261
		II. Il discorso ufficiale del podestà di Lodi	pag. 267
		III. Nell'estate del 1860 si costituisce in Lodi la Sezione della Società Nazionale Italiana	pag. 271
		IV. Nascita e avvento della Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi	pag. 277
		V. L'appello a Giuseppe Garibaldi per il ripristino della Provincia di Lodi	pag. 289
		VI. Un busto a ricordo del "vivente" generale Giuseppe Garibaldi	pag. 293
		VII. Omaggio a Roma capitale	pag. 297

Finito di stampare nel mese di Settembre 2011

Grafica e stampa:
SOLLICITUDO arti grafiche
via Selvagreca - 26900 Lodi

SUPPLEMENTO ALL' «ARCHIVIO STORICO LODIGIANO» a. CXXVIII

LUIGI SAMARATI - Direttore responsabile

ANGELO STROPPIA - Redattore

Direzione, Redazione, Amministrazione presso la sede della Società Storica Lodigiana:
26900 LODI - via Fissiraga, 17 - tel. 0371 424128 - fax 0371 422347
e-mail: societastorica@comune.lodi.it

Autorizzazione del Tribunale Civile e Penale di Lodi
in data 8.IX.1953, n. 16 del Registro Stampa